

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXVII - FASCICOLO III



EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMLV

RIVISTA STORICA ITALIANA

FONDATA NEL 1884 DA COSTANZO RINAUDO

Comitato Direttivo:

DELIO CANTIMORI - FEDERICO CHABOD - GIORGIO FALCO
WALTER MATURI - ARNALDO MOMIGLIANO - ERNESTO SESTAN

Redazione:

CARLO ZAGHI

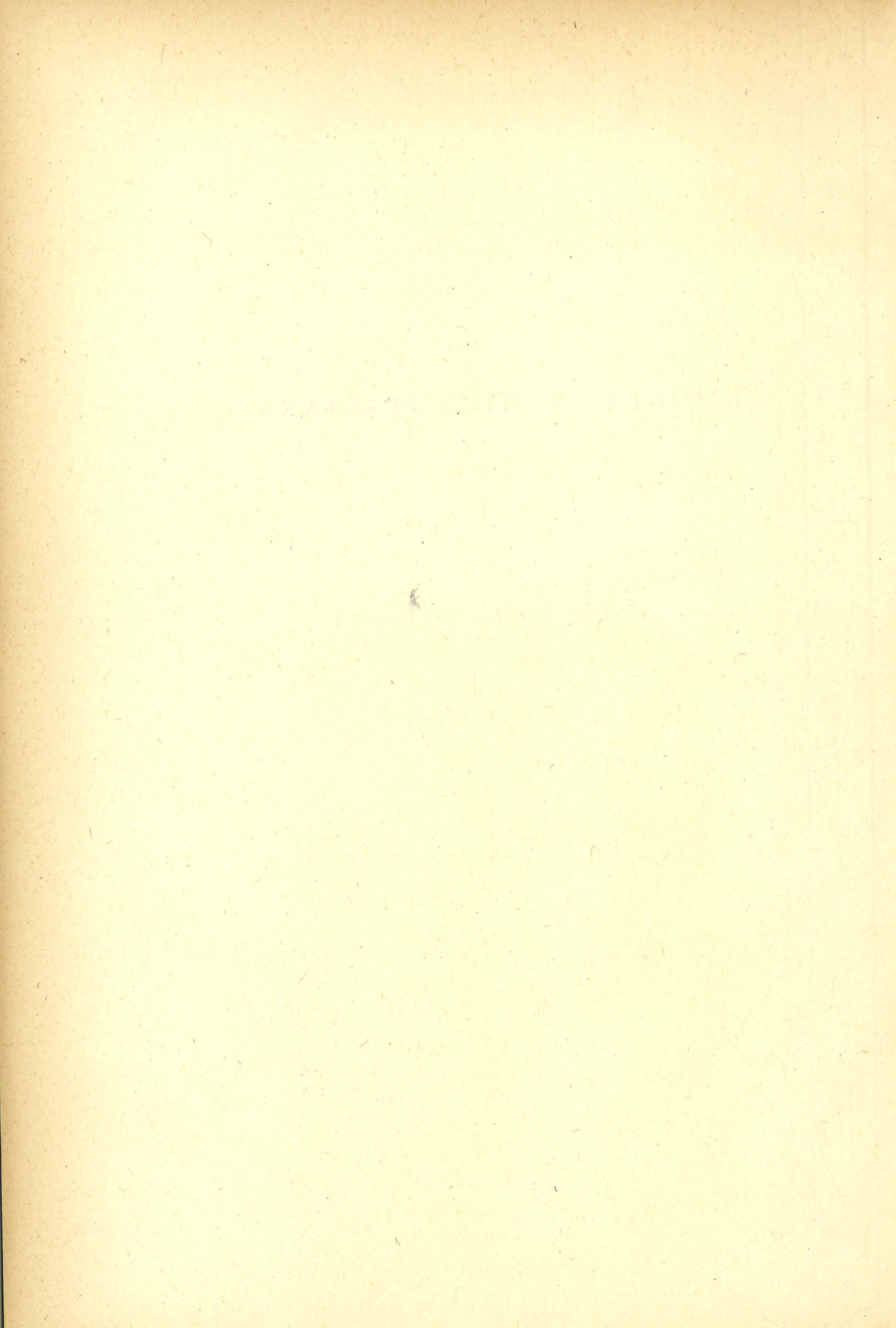
*Esce in fascicoli trimestrali il 1° marzo, il 1° giugno, il 1° settembre,
il 1° dicembre per complessive 600 pagine.*

Manoscritti e pubblicazioni: alla Direzione, Via Michelangelo Caetani, 32, Roma.

Abbonamenti: alla Amministrazione delle EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE, Galleria
Umberto I, 83, Napoli.

*Prezzo d'abbonamento per il 1955: Italia, L. 2000; Estero, L. 3500
Fascicoli separati: Italia, L. 800; Estero L. 1500*

RIVISTA STORICA ITALIANA



RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXVII - FASCICOLO III



NAPOLI
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
1955

SULLA STORIA ROMANA DI CASSIO DIONE *

I

Sappiamo che lo storico Cassio Dione Cocceiano fu console per la seconda volta (*consul ordinarius*) con l'imperatore Severo Alessandro nel 229 d. C.¹. Non si hanno, invece, indicazioni per l'anno del primo consolato (da *suffectus*) e vi è, quindi, discordia nelle opinioni degli storici moderni. Di solito, fondandosi su quanto Dione dice² in relazione ai provvedimenti di Settimio Severo περί τῆς μοιχείας — γραφαὶ αὐτῆς ὄσαι πλεῖσται ἐγένοντο (τρισχιλίας γοῦν ὑπατεύων εὖρον ἐν τῷ πίνακι ἐγγεγραμμένας) —, si conclude che il primo consolato deve cadere negli anni di regno di Settimio Severo, e quindi, prima del 211, anno della morte di questi³.

In verità, il particolare biografico inserito a proposito dei provvedimenti severiani difficilmente può servire per una determinazione del con-

* Sono vivamente grato al Prof. A. Momigliano per i preziosi suggerimenti datimi nel corso di questa ricerca.

¹ Lo dice egli stesso, 80, 5, 1 (= vol. III, p. 476, lin. 9 sgg. ediz. BOISSEVAIN) e lo confermano documenti epigrafici: *CIL*, III, 5587; *AE*, 1922, n. 73. Vd. A. DEGRASSI, *I Fasti consolari dell'Impero romano*, Roma, 1952, p. 64.

² 76, 16, 4 = III, 371, 13.

³ Cfr. ED. SCHWARTZ, in *PW*, s. v. *Cassius*, nr. 40, col. 1684; H. B. FOSTER, *Dio's Rome*, I, 1905, p. 40; D. VAGLIERI, in DE RUGGIERO, *Diz. Epigr.*, s. v. *Consules*, p. 966 (sotto Settimio Severo o Macrino); W. LIEBENAM, *Fasti consulares*, 1909, p. 64; CHRIST-SCHMID STÄHLIN, *GdGL*, II, 2, 1924, p. 796, n. 6; A. JARDÉ, *Études critiques sur la vie et le règne de Sévère Alexandre*, Paris, 1925, p. 54; A. STEIN, in *PIR*³, II 1936, nr. 492, p. 116; DEGRASSI, *Fasti*, p. 56; G. BARBIERI, *L'Albo senatorio da Settimio Severo a Carino*, Roma, 1952, p. 33, nr. 122.

solato di Dione¹, in quanto, come già il Reimarus avvertiva², è proprio del modo di lavorare di Dione l'inserire le notazioni biografiche fuori del loro posto cronologico, là dove si presenta l'occasione. Quel passo, allora, deve essere interpretato nel senso che Dione, quando fu console, ebbe occasione di vedere che le accuse registrate, complessive di tutto il regno di Settimio Severo, erano state per lo meno tremila. A quale dei suoi due consolati Dione qui si riferisca, è un'altra questione. Sembra, però, più probabile che egli alluda al primo, dato che il periodo del secondo lo trascorse, per sua dichiarazione³, lontano da Roma.

Quanto all'altro passo, in cui Dione ricorda la sua qualità di *consularis*⁴, è chiaro che non può avere alcun valore per la nostra questione, e potrebbe, semmai, stare soltanto a dimostrare che lo storico, quando scriveva il libro 60, era già stato console. Per altro, come si vedrà, questo passo (come anche quello a 76, 16, 4) deve rappresentare un'inserzione compiuta durante una revisione dell'opera.

Riconosciuta l'impossibilità di arrivare, con l'aiuto di questi due passi della *Storia*, a conoscere l'anno del primo consolato dioneo, già il Reimarus si era posto su un'altra via: quella di esaminare lo svolgimento della carriera politica di Dione, quale ci è nota da vari accenni dello storico stesso. In concreto, il Reimarus indicò i due termini entro i quali doveva cadere il consolato di Dione: egli affermò, da un lato, che Dione, *curator rei publicae* nel 218 d. C. sotto Macrino a Pergamo e a Smirne⁵, difficilmente poteva essere di rango consolare; dall'altro che, fissato al 224 il proconsolato d'Africa, il consolato sarà stato rivestito subito prima, nel 223 o nel 222 d. C.

Il primo argomento, che non trovo sia mai stato ripreso dopo il Reimarus, è pienamente convincente, in quanto appare rarissimo avanti l'età diocleziana il caso di un *curator rei publicae* di rango consolare,

¹ Alle medesime conclusioni negative perviene M. PLATNAUER, *The life and reign of the Emperor L. Septimius Severus*, Oxford, 1918, p. 4 e n. 4.

² H. S. REIMARUS, *De vita et scriptis Cassii Dionis commentarius*, in *Cassii Dionis Hist. Rom. quae supersunt*, Hamburgi, 1752, II, p. 1537. Il *commentarius* è riprodotto anche nell'ediz. di Dione a cura di F. G. STURZ, VII, Lipsiae, 1825, p. 506 sgg. e, in parte, nel vol. V dell'ediz. DINDORF, Lipsiae, 1865, p. LI sgg.

³ 80, 5, 1 = III, 476, 12.

⁴ 60, 2, 3: ἡμεῖς οἱ ὑπατευότες. Il contesto si riferisce al 41 d. C. Cfr. anche 43, 46, 5-6.

⁵ 79, 7, 4 = III, 461, 10.

mentre la normalità è rappresentata dal rango pretorio¹. Dione, di conseguenza, non deve essere stato console prima del 218 d. C. Il secondo ragionamento del Reimarus è, al contrario, manifestamente inaccettabile². Infatti, si è già da tempo notato che in età severiana l'intervallo che intercede fra il consolato e il proconsolato d'Africa o d'Asia è di circa 13-15 anni³: quindi Dione sarebbe stato console verso il 209-211. I due risultati sono in contrasto, ma il contrasto è apparente, in quanto la premessa del secondo ragionamento è errata. Come ha dimostrato G. Vrind⁴, Dione non fu mai proconsole d'Africa⁵, poichè il significato della frase ἡ ἐν τῇ Ἀφρικῇ ἡγεμονία, usata da Dione due volte⁶ per indicare la carica da lui sostenuta in Africa nei primi anni del regno di Severo Alessandro, è un altro. Dione fu *legatus Augusti propraetore Provinciae Africae*, ebbe, cioè, il comando della *legio III Augusta*⁷.

¹ G. MANCINI, in DE RUGGIERO, *Diz. Epigr.*, s. v. *Curator reipublicae o civitatis*, pp. 1355-56. Per sicurezza ho compiuto lo spoglio di tutte le carriere dei personaggi elencati dal BARBIERI, *Albo*, p. 777 (Indice delle cose: *Curator o λογιστής*). Si cfr. G. CASSARINO, *Il curator rei publicae nella storia dell'impero romano*, in *Annali Semu. Giurid. Univ. Catania*, II, 1947-48, pp. 338-359.

² E fa meraviglia che sia stato accolto senza esitazioni da studiosi come H. PETER, *Die geschichtliche Literatur über die römische Kaiserzeit bis Theodosius I und ihre Quellen*, I, 1897, p. 432; A. v. GUTSCHMID, in *Kleine Schriften*, V, 1894, p. 547; M. CARY, *Dio's Roman History* (Loeb Classical Library), I, 1914, p. IX.

³ Già in tal senso il MOMMSEN, *StR*, II², p. 251 e n. 2, che si fondava sui fasti asiatici del Waddington. Anche per questo caso ho rivisto i *cursus* dei personaggi elencati dal BARBIERI, *Albo*, p. 779 (Indice delle cose: Intervallo fra consolato e proconsolato [d'Africa o d'Asia]).

⁴ *De Cassii Dionis vocabulis quae ad ius publicum pertinent*, Hagae Comitum, 1923, p. 158 sgg.

⁵ Tale è l'opinione comune: SCHWARTZ, col. 1684; CARY, p. IX; JARDÉ, p. 127; STEIN, p. 116; P. LAMBRECHTS, *La composition du Sénat romain de Septime Sévère a Dioclétien (193-284)*, Budapest, 1937, p. 19, nr. 97.

⁶ 49, 36, 4; 80, 1, 2 = III, 474, 5 sgg.

⁷ La dimostrazione del VRIND si basa su quanto lo stesso studioso aveva prima concluso (p. 141 sgg.) intorno al significato dei termini ἀρχή, ἄρχειν, ἡγεμονία. ἡγεμονεύειν, in unione con la preposizione ἐν. Ecco quanto egli dice in proposito: Hae voces si cum genitivo iunguntur, de eo agitur qui alicui regioni praest velut de praeside provinciae, sin autem praepositio ἐν cum iis iuncta est, regio tantum designatur, ubi quis magistratum aliquem vel imperium aliquod exercet; itaque omnino non significatur, quali numere quis fungatur. Dio praepositionem ἐν cum alias usurpavit, tum maxime, ut par est, ubi ea regio, in qua quis cum imperio est, nondum iusta provincia Imperii romani erat; deinde si praeter praesidem provinciae etiam plures designantur qui numere aliquo in ea regione funguntur; postremo si quis aucta potestate

È ben nota la particolare posizione di questo legato di rango pretorio, al comando di una legione in una provincia senatoria, ma con poteri civili anche sul territorio in cui la legione era accampata, la cui autorità ed autonomia dal 37 d. C., anno della sua istituzione, andarono sempre crescendo nei confronti del proconsole d'Africa¹.

Il Vrind conforta la propria dimostrazione con il rilievo, evidentemente di grande momento, che non risulta si sia mai dato il caso di un *cursus honorum* in cui il governo di una provincia senatoriale di rango consolare come l'Africa (o l'Asia) abbia preceduto quello di una provincia imperiale di pari rango, come la Dalmazia²; eppure sarebbe proprio questa la conclusione se Dione fosse stato proconsole d'Africa³.

provinciae praeest. Questa distinzione dell'uso dioneo non è conosciuta dal BARBIERI, *Albo*, p. 568 sgg. È molto significativo che le conclusioni del Vrind siano state accolte da R. CAGNAT, in *REA*, 26, 1924, p. 185 e da H. SMILDA, *Index Historicus*, vol. IV dell'ediz. BOISSEVAIN, 1926, p. 464, s. v. *Numidia*. Lo STEIN, p. 116, respinge la legazione di Dione, perchè troppo tarda rispetto al consolato, che egli pone sotto Settimio Severo, ma non sembra essersi accorto che per il Vrind il consolato è posteriore alla legazione africana.

¹ TAC., *hist.*, IV, 48; CASS. DIO, 59, 20, 7. Cfr. J. MARQUADT, *Organisation Empire Romain*, II, p. 454 sgg.; MOMMSEN, *RG*, V², p. 626; CIL, VIII, pp. XV-XVI; StR, II³, p. 263; RITTERLING, in *PW*, s. v. *Legio*, col. 1502; R. CAGNAT, *L'armée romaine d'Afrique*, Paris, 1913, p. 26 e 123 sgg.; S. GSELL, *ILAlg*, pp. IX-X.

Il CAGNAT, *Armée*, p. 126, ha mostrato come l'importanza del legato sia andata aumentando dalla metà del II sec., quando la legazione veniva affidata a vecchi *praetorii*, che, o dopo di essa, o anche nella stessa magistratura, arrivavano al consolato.

² Pag. 162.

³ Il Vrind ha ritenuto utile, per rafforzare la propria opinione, di cercar di dimostrare che al momento della legazione di Dione la Numidia non era ancora provincia autonoma separata della provincia d'Africa, e che lo divenne alla fine del regno di Severo Alessandro (pp. 158-162). Per contro, di solito, si ritiene che l'elevazione a provincia dati dal regno di Settimio Severo, quando indubbiamente compare in qualche iscrizione la qualifica di *Provincia Numidia* (cfr. MOMMSEN, in *GS*, 8, p. 140 sgg.): vd. per es. H. DESSAU, *GdrK*, II, 1926, p. 474; E. ALBERTINI, *L'empire romain*, 1929, p. 89 e 250 e in *CAH*, XI, p. 483; M. HAYWOOD, *The African Policy of Septimius Severus*, in *TAPhA*, 71, 1940, p. 177; P. ROMANELLI, in *Guida allo studio della civiltà romana antica*, I, Napoli, 1952, p. 370. La questione è di soluzione incertissima, poichè il tentativo del Vrind (seguendo un'ipotesi del PALLU DE LESSERT, *Fastes des Provinces Africaines*, I, Paris, 1896, p. 431) di provare, fondandosi su diversità con cui si presenta la titolatura in differenti iscrizioni, che la provincia venne istituita durante la legazione di P. Iulius Iunianus Martialisianus (secondo il BIRLEY, in *JRS*, 40, 1950, p. 64, databile agli anni 227-230, ma vd. BARBIERI, *Albo*, p. 619: non è questo il solo punto nel quale si può dubitare con fondamento della cronologia del Birley), non può valere, dato che la medesima anomalia si riscontra in altri casi per es. in quello di L. Iulius Apronius Mae-

Spiegata così la carica sostenuta da Dione in Africa, la determinazione dell'anno del primo consolato si prospetta agevole, poichè esiste una larga messe di testimonianze che mostrano come la legazione dell'esercito d'Africa aprisse la via al consolato¹. Poichè questa legazione cade negli anni 222 o 223, il primo consolato sarà stato del 223 o del 224 d. C.

La carriera politica di Dione fu, quindi, la seguente: designato pretore nel 193 da Pertinace², accompagna Caracalla in Oriente nel 214-215³, è inviato nel 218 da Macrino come *curator* a Pergamo e a Smirne, e in Asia resta fino al 221⁴. Legato in Africa nel 222 o 223, è console nel 223 o 224; governatore in Dalmazia e Pannonia Superiore negli anni fra il 225 e il 228; console per la seconda volta nel 229 d. C.

II

Salta subito agli occhi la frattura fra il 194 e il 214, un periodo di ben venti anni, durante il quale la carriera politica di Dione dovette interrompersi, anche se noi sappiamo che egli continuò a frequentare il Senato⁵. Si è collegata questa interruzione, che corrisponde alla maggior

nus Pius Salamallianus (BIRLEY, p. 64, lo pone al 224-227): cfr. *AE*, 1917-18, nr. 51, ma *CIL*, VIII, 18270 = *ILS*, 1196; 17639, 19131; *AE*, 1942-43, nr. 93.

Io non credo che la questione della provincia di Numidia possa in alcun modo infirmare il valore della conclusione del Vrind sulla magistratura africana di Dione, per il motivo che è di estremo interesse, come riconosceva già il MOMMSEN, p. 141, il passo ove Dione (59, 20, 7) afferma che al suo tempo non si erano avuti mutamenti nella situazione iniziata in Numidia con Caligola nel 37 d. C., affermazione, che, come sempre ammetteva anche il Mommsen, è confermata dal fatto che ancora proprio durante il regno di Severo Alessandro compaiono iscrizioni di personaggi con la sola menzione di *leg. Aug. pr. pr.* della legione III Augusta e senza quella della provincia Numidia. Come si debbano spiegare queste differenze nella titolatura, che ovviamente non possono essere casuali, non posso io qui esaminare, ma sia per ora sufficiente il rinvio al Mommsen, in *CIL*, VIII, p. XVI, la cui spiegazione (malgrado il VRIND, p. 161) sembra a me, in questo momento, la più probabile.

¹ CAGNAT, *Armée*, p. 162, n. 402.

² 73, 12, 2 = III, 316, 15.

³ 77, 17-18 = III, 396-97; 78, 8, 4 = III, 411, 13 sgg.

⁴ Cfr. VRIND, p. 165. L'invio di Dione a Pergamo si deve certamente spiegare con la situazione verificatasi dopo la privazione ad opera di Macrino dei privilegi già concessi da Caracalla: 78, 20, 4 = III, 425, 9 sgg.: vd. D. MACIE, *Roman Rule in Asia Minor*, I, p. 689; II, p. 1557, n. 3.

⁵ I passi nel REIMARUS, p. 1536, e nello STEIN, l. c. Fondandosi su due luoghi della *Storia* (75, 16, 4 = III, 356, 8, e 76, 17, 2 = III, 372, 2-4) J. CROOK, *Consilium principis*, Cambridge, 1955, p. 81 e 157 (nr. 80) ritiene che Cassio Dione abbia fatto

parte del regno di Settimio Severo ed ai prim anni di quello di Caracalla. con l'essere stato Dione in disgrazia dei due imperatori¹ e di questo fatto non è, fortunatamente, impossibile conoscere la ragione. poichè la narrazione stessa dello storico ci mette sulla buona via.

Difatti, la prima parte della trattazione che Dione dedica a Severo ha un tono sostanzialmente favorevole: si apprezza la sua abilità politica nella conquista del potere (73, 15. 1 = III, 319. 6), si ricorda con insistenza l'atteggiamento di ossequio, che ebbe il suo culmine nelle solenni onoranze funebri (73. 17. 3-4 = III, 322. 13 sgg.; 74. 4. 1-5, 5 = III, 327. 12 sgg.), di Severo verso Pertinace, l'imperatore filosenatorio che Dione loda (74. 5, 6-7 = III, 329, 4 sgg.). Severo agiva così per consolidare il proprio regime con l'appoggio del Senato, che — e vi era anche Dione — l'aveva accompagnato nel suo ingresso in Roma (74, 1. 35 = III, 325, 1-13). e verso il quale prometteva pubblicamente di continuare la politica dei « buoni imperatori » (74. 2. 1-2 = III, 325, 14), vale a dire degli Antonini predecessori di Commodus. E il Senato, nella sua maggioranza (74, 2, 2 sgg. = III, 325, 22 sgg.), non poteva non appoggiare il nuovo imperatore.

Ma poi il tono della *Storia* muta radicalmente²: Severo non ha

parte del *consilium* di Settimio Severo «after his first consulship» (già un accenno in tal senso in M. HAMMOND, *Septimius Severus. Roman Bureaucrat*, in *HStClPh*, 51, 1940, p. 151, n. 3). Questa ipotesi, che potrebbe presentare in maniera alquanto diversa la posizione di Dione nel periodo severiano, non sembra molto sicura, anche prescindendo dal fatto che Dione fu console dopo Severo: in ambedue i casi Dione ricorda ἡμεῖς οἱ συνδικάζοντες (con l'imperatore) ed è da notare che ἡμεῖς ha di regola, in altri contesti dionei, il significato di « noi senatori »; del resto che il processo di Raecius Costans (75, 16. 4) sia avvenuto in Senato e non davanti al *consilium* è opinione ben fondata (vd. per es. STEIN, in *PW*, s. v. *Raecius*, nr. 6) e lo stesso si dovrà dire per quello di Cassio Clemente (74, 9 = III, 333, 9 sgg., ove compaiono pure dei συνδικάζοντες). Per il processo in Senato di Popillius Peto Aprianus (204 o 205 d. C.) cfr. 76, 8 sgg. = III, 363, 4 sgg. (cfr. F. H. CRAMER, *Astrolgy in Roman Law and Politics*, *Memoirs Am. Philos. Ass.*, vol. 37, Philadelphia, 1954, p. 213 sgg., 269 sgg.).

¹ Cfr. REIMARUS, p. 1536; FOSTER, p. 39; CARY, p. IX; PLATNAUER, p. 3; VRIND, p. 166, n. 410. Di opinione naturalmente opposta sono coloro che pongono il primo consolato dioneo sotto Settimio Severo: si vd. anzi M. BESNIER, *L'empire romain de l'avènement des Sévères au concile de Nicea*, Paris, 1937, p. 126; C. BARBAGALLO, *Storia Universale*, II, 2 (Roma Antica. II. L'Impero. 31 a. C.-476 d. C.), Torino, 1932, p. 636, n. 1.

² Ricordo qui alcuni passi significativi: 74, 14. 3 = III, 338, 4 sgg. (cfr. PLATNAUER, p. 97 sgg.); 75, 6, 2 = III, 343, 1 sgg.; 75, 7, 4 = III, 344, 17; 75, 8, 1-3 = III, 344, 23 sgg.; 76, 7, 3-5 = III, 362, 2 sgg. Su alcuni torneremo più avanti: per es. per 75, 7, 3 = III, 344, 14, vd. PLATNAUER, p. 110, nota e qui p. 328. Da quanto

mantenuto le sue promesse verso il Senato (74, 2, 2 = III, 325, 19-20) e nel 197 ha perfino minacciato di far rivivere i tristi tempi di Mario, di Silla e di Augusto (75, 8, 1-3 = III, 344, 23 sgg.). Gli è che nel frattempo si erano avute le guerre con Pescennio Nigro e Clodio Albino. Se dopo la prima l'atteggiamento di Severo era stato piuttosto clemente (74, 8, 4-5 e 9, 1-4 = III, 333, 1-334, 5), dopo la seconda, nella quale una larga parte del Senato aveva tenuto una posizione ambigua (74, 4, 2 = III, 341, 6 e 74, 9, 5 = III, 345, 16), Severo, vincitore, aveva proceduto a punizioni crudeli¹. Anche se il nostro non era stato fra i seguaci di Albino, dovette, tuttavia, disapprovare i provvedimenti severiani, così come aveva già disapprovato l'autoproclamazione di Severo a figlio di Marco Aurelio ed a fratello di Commodo², che è collocata cronologicamente da iscrizioni e monete al 195 d. C.³, e disapprovò poi nel 197 gli onori divini che Severo decretò a Commodo. ὃν πρόφην ὕβριζεν⁴.

Difatti, ricollegarsi a Commodo significava per il Senato e per Dione che Severo non poteva più essere considerato un « buon imperatore » (75, 7, 4 = III, 344, 18) e questo giudizio riflette una presa di posizione che, come deve aver certamente influito sulla successiva carriera politica dello storico, così ne spiega e conferma lo svolgimento dell'attività storiografica.

III

Il passo fondamentale per la genesi della *Storia* di Dione è a 72, 23, 1-5⁵. Da esso si ricava che Dione scrisse dapprima un opuscolo sui

resta appare ben chiara l'impostazione contraria anche del regno di Caracalla: per es. cfr. 77, 5, 3 = III, 378, 9-13; 5, 4-6, 1 = III, 379, 1-16; 77, 9, 1-2 = III, 381, 21 — 382, 12; 77, 17, 2 = III, 396, 11 sgg. Naturalmente Dione insiste soprattutto sul trattamento inflitto ai senatori.

¹ 75, 8, 4 = III, 345, 5-9 (da XIPHIL.); 75, 8, 5 = III, 345, 10-15 (da PETR. PATR.): 74, 9, 5-6 = III, 345, 16-346, 10 (dagli EXC. VAL. e da PETR. PATR.). Si cfr. G. BARBIERI, in *Epigraphica*, 14, 1952 (pubbl. 1954), p. 7 sgg., 46 sgg.

² 75, 7, 4 = III, 344, 21: μάλιστα δ' ἡμᾶς ἐξέπληξεν ὅτι τοῦ τε Μάρκου υἱὸν καὶ τοῦ Κομμόδου ἀδελφὸν ἑαυτὸν ἔλεγε, τῷ τε Κομμόδῳ, ὃν πρόφην ὕβριζεν, ἡρωικὰς ἐδίδου τιμὰς.

³ Cfr. CIL, VIII, 9317. Altre testimonianze in J. HASEBROEK, *Untersuchungen zur Geschichte des Kaisers Septimius Severus*, Heidelberg, 1921, p. 88 sgg. Si vd. anche F. MANNI, *La lotta di Settimio Severo per la conquista del potere*, in *Riv. Fil. Class.*, n. s. 25, 1947, p. 223, n. 2; 239 sgg. e G. BERSANETTI, in *Aegyptus*, 29, 1949, pp. 80-81. Si cfr. però PLATNAUER, p. 112.

⁴ Vd. HASEBROEK, p. 105.

⁵ III, 304, 13 sgg., dal compendio di XIPHILINUS: « Dopo di ciò — la morte di

segni e sui prodigi che preannunciarono il regno di Severo. poi un opuscolo sulle guerre e i grandi sommovimenti che seguirono¹ la morte di Commodo.

Il significato della prima operetta è tanto più importante per l'atteggiamento di Dione all'inizio del regno di Settimio Severo, in quanto — anche se è evidente che l'origine va ricercata nella superstizione di cui Dione, come del resto tutta la sua età, era profondamente intinto², e della quale sono notevolissime le tracce nella sua *Storia*³ — non è possibile negarle un preciso intento politico, se non altro considerato il momento della pubblicazione. Sia sufficiente, inoltre, ricordare che l'Autobiografia di Settimio si apriva, appunto, con l'esposizione dei prodigi che avevano preannunciato la sua assunzione al trono (Herod., II. 9, 3-4 = Sept. Sev., *de vita sua*, fr. 1 Peter)⁴. Se è impossibile dire quale fine speci-

Commodo — accaddero grandi guerre e rivolgimenti civili, dei quali io impresi a scrivere la storia per questo motivo. Avevo scritto e pubblicato un opuscolo intorno ai sogni e ai prodigi, per i quali Severo aveva potuto sperare di divenire imperatore. Severo, letto il volume che gli avevo inviato, mi rispose con molti complimenti. Ricevuta la sua lettera verso sera, mi addormentai, e durante il sonno la divinità mi ordinò di scrivere della storia. E così stesi la narrazione dei fatti, dei quali mi occupo in questo momento. Poichè essa piacque moltissimo e agli altri e allo stesso Severo, subito fui preso dal desiderio di narrare anche tutto il resto della storia dei Romani. E mi sembrò opportuno di non lasciare separata la narrazione di questi avvenimenti, ma di inserirla nella presente Storia, in modo da lasciare una narrazione unica e completa dall'origine fin dove vorrà la Sorte. Questa divinità mi diede forza e coraggio all'impresa quand'io ero preso da esitazioni e da dubbi e mi rianimò attraverso dei sogni quando, sfiduciato, stavo per rinunziarvi e mi diede buone speranze che il tempo futuro avrebbe risparmiato la mia Storia e non l'avrebbe lasciata cadere nell'oblio. A quel che sembra io la ho ricevuta come guardiana del decorso della mia vita e perciò a lei ubbidisco. A raccogliere tutto il materiale per la storia dei Romani dal principio fino alla morte di Severo ho impiegato dieci anni ed altri dodici a stendere la narrazione. Gli eventi successivi, fin dove mi sarà concesso, verranno descritti in seguito ».

¹ Cfr. le precisazioni di M. J. HÖFFNER, *Untersuchungen zur Geschichte des Kaisers L. Septimius Severus*, I, Giessen, 1872, p. 20 sgg.

² Si rimanda, per es., a D. M. PIPPIDI, *Autour des Tibère*, Bucaresti, 1944, p. 144; R. M. GRANT, *Miracle and Natural Law in Graeco-Roman and Early Christian Thought*, Amsterdam, 1952, p. 71; e soprattutto a CRAMER, p. 212 (si vd. anche l'indice s. v. *Dio Cassius*).

³ Basti cfr. il vol. IV (*Index Historicus*) a cura di H. SMILDA, dell'ediz. Boissvain, s. v. *Prodigia*, pp. 532-542; a pp. 540-42 i *prodigia*, per avventi o morti di imperatori.

⁴ Per l'interesse di Settimio Severo all'astrologia si vd. per es. HAMMOND, p. 167 ed in generale CRAMER p. 209 sgg.

fico si proponesse Dione nello stendere l'opuscolo ¹, è per altro certo che ci si muove nel medesimo ambito di idee, quello delle predestinazione divina al potere: Dione è qui senz'altro fervente seguace di Settimio Severo.

Il problema dell'anno fino al quale arrivava la narrazione della seconda operetta interessa anche, e soprattutto, per precisare — e confermare — quando Dione abbia mutato il proprio atteggiamento verso l'imperatore. Infatti, poichè lo storico ci dice che l'opuscolo piacque a Severo (αὐτῷ τῷ Σευήρῳ μάλιστα ἤρεσε), è chiaro che i fatti vi dovevano essere esposti da un punto di vista filoseveriano. Dione afferma che questo opuscolo, come, del resto, anche il primo, fu poi incorporato nella *Storia* (ἐς τήνδε τὴν συγγραφὴν ἐμβαλεῖν ἔδοξέ μοι: si vd. 74, 3 = III, 326, 16 sgg.) e sebbene, a rigore, si possa supporre che l'inserimento, in mutate condizioni spirituali, sia stato accompagnato da una revisione del punto di vista basilare ², tuttavia il riassunto dei prodigi fa piuttosto concludere in senso opposto. In tal caso è da escludere che questo opuscolo contenesse gli avvenimenti del 196 (guerra con Albino) ³, che in Dione hanno una tinta antiseveriana e si può pensare con fondamento che corrisponda al contenuto dell'operetta la parte della narrazione favorevole a Severo, che più sopra abbiamo indicato. È probabile — per quanto agli inizi del 196 forse anche l'atteggiamento di Dione, certamente quello del Senato, si andasse di già orientando verso una forma di attesa di per sé poco benevola — è probabile che l'opuscolo sugli eventi posteriori a Commodo sia stato presentato all'imperatore quand'egli tornò a Roma dalla Pannonia, nel maggio del 196: Settimio Severo non aveva ancora assunto un atteggiamento decisamente antisensorio, come dimostra il caso di Cassio Clemente (74.9 = III, 333, 9 sgg.) ⁴.

¹ Cfr. S. N. MILLER, in *CAH*, XII, p. 35: «if he — Settimio Severo — did not commission a work which Cassius Dio wrote on the dreams and portents which foretold to him his future greatness, he must have supplied the material for it». Il che, dato l'interesse di Dione per questo genere di cose, può anche non essere vero. Cfr. F. BLUMENTHAL, in *WS*, 35, 1913, p. 117. Inesatto GUTSCHMID, p. 548.

² MANNI, p. 220 sg.

³ MANNI, p. 22, n. 4.

⁴ Mi attengo alla cronologia dello HASEBROEK, p. 94. Lo SCHWARTZ, col. 1686, ritiene che l'opuscolo contenesse gli avvenimenti dalla morte di Commodo alla prima entrata di Severo a Roma. Naturalmente è impossibile precisare a che cosa alludesse precisamente Dione con la frase ταῦτα περὶ ὧν νῦν καθίσταμαι, ma sembra sicuro che per il periodo 31.XII.192 (morte di Commodo) - giugno 193 (entrata di Severo a Roma), non si può parlare di πόλεμοι e στάσεις μέγιστοι. Furono invece tali la guerra contro Pescennio Nigro e la prima partica.

In tal modo l'opuscolo sarebbe stato pubblicato nel 196 d. C. Il primo, sui prodigi, lo era stato, molto probabilmente, nel 193 d. C.

L'accoglienza favorevole ottenuta tanto nel pubblico quanto a corte spinse Dione ad intraprendere la narrazione di tutta la storia romana dalle origini (ἀπ' ἀρχῆς). La raccolta del materiale durò dieci anni e dodici la stesura. L'opinione più diffusa si basa sull'affermazione dionea¹, che la data della morte di Severo (211 d. C.) venne scelta come termine dell'opera, per computare come destinati alla ricerca i dieci anni precedenti (201-211), alla stesura i dodici successivi (211-222 o 223)². Il ragionamento non convince. È lapalissiano che quando Dione iniziò il lavoro non poteva pensare alla morte di Severo come termine della sua narrazione e ce lo dice, del resto. Dione stesso al § 3 del passo citato: Ἦν μὲν μιᾷ πραγματείᾳ ἀπ' ἀρχῆς πάντα, μέχρις ἂν καὶ τῇ Τύχῃ δόξῃ, γράψας καταλίπω. Nè vedo per quale motivo non si debba accogliere la sua affermazione di aver iniziato il lavoro subito dopo la pubblicazione del secondo opuscolo, cioè nel 196³, e, perciò, la conseguenza che egli soltanto in un secondo tempo, quando già aveva terminato il lavoro di ricerca ed era intento alla stesura, abbia pensato alla morte di Severo, sopravvenuta nel frattempo, come all'episodio adatto con cui concludere l'opera. Ciò trova conferma in quanto Dione stesso dice sui dubbi e sugli impeti di rinuncia dai quali fu assalito dopo aver iniziato l'opera. Con la cronologia dionea da noi più sopra fissata essi si spiegano molto bene poichè corrispondono al periodo in cui le illusioni del senatore Dione crollavano e la politica severiana mostrava sempre meglio la sua intonazione assolutistica: siamo negli anni subito successivi al 197 d. C.⁴.

In conclusione, gli anni di raccolta del materiale, durante i quali Dione lesse tutto quanto poteva interessarlo⁵, vanno dal 196 al 206, quelli della stesura dal 206 al 218. Quanto leggiamo a 78.10.1 (= III.412.16) sembra confermare questa nostra cronologia. Ivi lo storico dice che già

¹ § 5 del passo citato alla p. 296. nota.

² Vd. CARY, p. XI; VRIND, p. 166 e n. 411. Non interessa se avesse terminato nel 222 la stesura fino a Severo oppure ad Alessandro.

³ Lo stesso VRIND, p. 166. n. 411, deve riconoscere che tale è il significato di quanto Dione dice al § 3. Lo SCHWARTZ, col. 1686, 54, sulla base della conclusione respinta alla n. 4 della pag. prec. parla del 194 d. C. come data di inizio.

⁴ È impossibile per altro intendere questa affermazione di Dione con il REIMARUS, p. 1536, nel senso che questi dubbi possano giustificare un intervallo di cinque anni fra l'ideazione dell'opera (196) e l'inizio della raccolta del materiale (201).

⁵ FR. I. 2 BOISSEVAIN.

prima che Caracalla pervenisse ἐς τὴν μοναρχίαν — cioè prima del febbraio 212. data dell'uccisione di Geta — egli aveva deciso, in seguito ad un sogno, di continuare l'opera narrando anche il regno di Caracalla. Lo Schwartz¹ afferma che questo luogo dimostra che Dione, prima della morte di Severo, era già negli anni di stesura. Anche se ho il sospetto che lo Schwartz abbia inteso genericamente μοναρχία come « principato » ciò che non può essere², la sua conclusione è per me giusta. Infatti, se Dione avesse concluso con la morte di Severo i dieci anni di ricerca — e la decisione di ritenere conclusa la ricerca domentaria dovrebbe, ovviamente, essere avvenuta dopo la morte di Severo — bisognerebbe pensare (poichè il sogno è anteriore al febbraio del 212) che, nello stesso tempo in cui si proponeva la morte di Severo come termine, divisasse già di superare quel limite. Sembra a me che questo succedersi di proponimenti in Dione si spieghi meglio, se si accoglie la nostra cronologia che presenta lo storico al 211 già da cinque anni nella fase di stesura. Naturalmente bisogna credere che Dione, terminata nel 206 la fase di raccolta, avesse riunito il materiale fino a quell'anno. Presa nel 211 la decisione di terminare l'opera con la morte di Severo³, la narrazione dei fatti fra il 206 e il 211 non dovette presentargli difficoltà particolari di ricerca, poichè è credibile che per l'età a lui contemporanea Dione non conducesse lavori preliminari di indagine così ampi come per le età precedenti.

Certo è che la morte di Settimio Severo, per quanto superata nelle riposte intenzioni dell'autore, rappresentò veramente per qualche tempo il termine della *Storia*⁴. Per non molto tempo, giacchè, se mai Dione si fece illusioni che con i nuovi imperatori, Caracalla e Geta, sarebbe nata un'era nuova, l'atteggiamento del maggiore dei figli di Severo gli

¹ Col. 1686, 56.

² Cfr. il comm. del BOISSEVAIN, ad l. Si vd. 77. 1, 1 = II, 373, 1: μετὰ δὲ ταῦτα (morte di Settimio Severo) ὁ Ἀντωνίνος πᾶσαν τὴν ἡγεμονίαν ἔλαβε.

³ Dove Dione fosse giunto nel 211 con la stesura dell'opera non so dire. L'affermazione a 53. 17, 8, ove si presuppongono tre imperatori che governano insieme, è posteriore al 209 (HASEBROEK, p. 143). Quando sia stata scritta la frase a 75, 7, 3, non si può dire. Essa dipende dall'Autobiografia di Severo, che è anche possibile sia stata pubblicata dopo la morte dell'imperatore.

⁴ Terminata nel 218 la parte fino a Severo, vi fu inserito il passo ove si parla dei ventidue anni di lavoro e si fa cenno alla prosecuzione dell'opera (72, 23). La frase al § 5: τὰ γὰρ λοιπά, ὅπου ἂν καὶ προχωρήσῃ, γεγράφεται, mostra che Dione non conduceva più per gli avvenimenti contemporanei ricerche preliminari: vd. JARDÉ, p. XI, n. 5.

dimostrò subito che nulla era cambiato (77, 1 sgg. = III, 373, 1 sgg.) e che la morte di Severo non rappresentava affatto la fine di un'epoca. Per altro dal 214 Dione aveva ripreso la carriera o meglio l'attività politica, partecipando al viaggio orientale di Caracalla. Per quale motivo Dione sia stato riesumato in questa occasione non è dato precisare: si può pensare che si sia sentito il bisogno della sua esperienza asiatica — certamente per questo motivo fu poi impiegato da Macrino —, ma non si deve dimenticare che Caracalla riabilitò Claudio Attalo, già partigiano di Pescennio Nigro, che Severo aveva espulso dal Senato (79, 3, 5 = III, 457, 7 — 9)¹. Ad ogni modo nell'aprile del 217 egli era a Roma, quando Macrino annunciò al Senato la sua elevazione al trono (78, 37, 5 = III, 446, 9 sgg.). Il nuovo imperatore lo inviò come *curator* a Pergamo e a Smirne. Anche se ora egli non era più libero da impegni, come durante gli anni severiani, tuttavia, al momento di passare in Bitinia (per poi recarsi in Africa), quindi verso il 221-222, era arrivato con l'esposizione agli inizi del regno di Severo Alessandro: era, cioè, alla pari con gli avvenimenti².

Quanto resta a partire da 80, l. 2, fu scritto in parte dopo il 222, poichè in quel passo lo storico stesso afferma che per i rapidi spostamenti ed i doveri della vita politica non gli fu consentito di impegnarsi con la precedente accuratezza. Certamente egli dopo il 229 deve aver rivisto quello che era andato appuntando « per sommi capi », ma per motivi che non è dato conoscere con sicurezza, molto probabilmente per quella sfiducia nelle sorti dell'impero di cui sono prova i capitoli 3-5 del libro finale, non credette opportuno di rimpolpare la narrazione dei fatti compresi fra il 222 e il 229, che, come egli stesso riconosceva, era assai stringata.

Certamente dopo il 229 Dione procedette ad una revisione della sua

¹ Vd. GROAG, *PIR*², II, p. 172, nr. 795.

² Questo si ricava da 80, l. 2-2, 1 = III, 474, 1-11, un passo che evidentemente è stato scritto dopo il 229 d. C.: « Ho condotto la narrazione sin qui cercando d'essere accurato, per quanto ho potuto, in ogni particolare, ma per la parte successiva non fui più in grado di continuare con la precedente accuratezza, dato che non rimasi più a Roma per molto tempo. Difatti, recatomi dall'Asia in Bitinia, mi ammalai; da qui mi recai a sostenere la mia carica in Africa. Ritornato in Italia, quasi subito fui inviato a governare la Dalmazia e poi la Pannonia Superiore. Dopo queste incombenze ritornai a Roma e in Campania e subito mi diressi in patria. Per queste circostanze non potei condurre la narrazione di questi avvenimenti come avevo fatto per i precedenti: tuttavia per sommi capi esporrò tutti gli avvenimenti fino al mio secondo consolato ».

opera intiera, ma, per quel che si può ricavare, in maniera piuttosto superficiale: deve essere stato, più che altro, un aggiornamento. Ne sono indizi, oltre al passo a 80, 1, 2-2, 1, i due luoghi ove accenna al suo primo (?) consolato ¹ e l'altro sulla sua amministrazione in Dalmazia e Pannonia ².

IV

Il principio di rivolta che si manifestò nell'esercito di Cesare davanti a Vesontio nel 58 a. C. è spiegato dalla tradizione antica in due maniere diverse. Secondo il racconto di Cesare (*de bello gallico*, I, 39-41) l'opposizione alla guerra con Ariovisto sarebbe partita da quella parte dell'ufficialità che meno aveva esperienza bellica: *hic* (timor) *primum ortus est a tribunis militum praefectis reliquisque qui ex urbe amicitiae causa Caesarem secuti non magnum in re militari usum habebant* (I, 39, 2) e solamente in seguito avrebbe guadagnato i centurioni e la truppa ³. Per motivo dell'agitazione Cesare adduce il timore dei Germani, del loro valore, della terribilità del loro aspetto (39, 1) e soltanto a 40, 1, all'inizio del suo discorso davanti al *consilium*, al quale sono stati ammessi anche i centurioni, egli rivolge aspri rimproveri, *primum quod aut quam in partem, aut quo consilio ducerentur, sibi quaerendum aut cogitandum putarent*, muovendo poi, ai §§ 2-4, un attacco all'atteggiamento di Ariovisto. Questa parte del discorso di Cesare sembra richiedere e presupporre, in modo sufficientemente chiaro, che, oltre ai timori, dubbi ed obiezioni erano stati mossi alla legittimità dell'azione di Cesare, dubbi ed obiezioni che sono accuratamente sottaciuti ⁴. Queste obiezioni sulla legittimità della guerra contro Ariovisto sono invece esplicitamente portate, accanto al timore germanico, come uno dei motivi dell'agitazione nel racconto che dell'episodio dà Cassio Dione (38, 35 sgg.), per il quale, che pur accenna ad una discordanza di opinioni fra Cesare e parte degli ufficiali (38, 46, 3 e 47, 1), esse sono nate soprattutto fra i soldati (38, 35, 1 e 37, 1-3).

¹ Vd. sopra p. 290. Secondo il VRIND, p. 167, questi due passi sarebbero stati inseriti dopo la stesura della *Storia* fino a Settimio Severo. Ciò che per noi, che riteniamo quella parte terminata nel 218, è impossibile.

² 49, 36, 4; vd. VRIND, n. 168. Non c'è motivo di ritenere (con lo STEIN, p. 116) che il soggiorno a Hierapolis ricordato in 68, 27, 3, cada nel 221: nel qual caso bisognerebbe postulare anche qui una posteriore inserzione.

³ Cfr. M. RAMBAUD, *L'art de la déformation historique dans le Commentaires de César*, Annales de l'Univ. de Lyon, III Serie, Lettres, fasc. 23, Paris, 1953, p. 274.

⁴ RAMBAUD, p. 127.

La divergenza fra le due versioni è stata studiata a fondo nel quadro dei tentativi di precisare la credibilità della narrazione cesariana¹, ma qui giova riprendere l'esame da un altro punto di vista. Che Dione abbia seguito una tradizione, alla quale erano ben note le polemiche che si erano avute in Roma sulla legittimità delle azioni galliche di Cesare è fuori discussione² ed è parimenti chiaro che questa tradizione era contraria a Cesare. Lo conferma — se ce ne fosse bisogno — l'insistenza di Dione sulla volontà bellicista di Cesare, fin dall'inizio della narrazione della guerra gallica (38, 31, 1)³, ed ancor più a 38, 34, 1-6, ove è l'esplicita affermazione che Cesare nella guerra contro Ariovisto era spinto dal desiderio di procacciarsi gloria e potere con una guerra vittoriosa e che per questo fine poneva in non cale i buoni rapporti con il re barbaro, che proprio durante il suo consolato avevano avuto solenne sanzione⁴.

Ma quel che interessa è la risposta che in Dione Cesare dà alle obiezioni rivoltegli, risposta che si stende per ben undici capitoli di fronte ad uno solo nei *Commentarii* (38,36-46). Che Dione abbia sentito il bisogno e l'utilità di far controbattere da Cesare le critiche alla legittimità della guerra è tanto più naturale in quanto anche nel testo cesariano si trova, come si è detto, un accenno implicito alla questione: il discorso dioneo resta, quindi, riguardo all'occasione, nell'ambito della situazione storica reale; ma resta a considerare come Dione abbia sentito e ricreato questa situazione, vale a dire come abbia costruito la confutazione cesariana.

Dione che, conseguentemente alle sue indicazioni sull'origine del malcontento, fa parlare Cesare davanti agli ufficiali, ma non per loro — poichè Cesare sa che essi sono sostanzialmente della sua stessa opinione (38,37,1) e tutt'al più la sua parola renderà negli ufficiali βαβατορέων...

¹ H. HAGENDAHL, *The Mutiny of Vesontio. A problem of Tendency and Credibility in Caesar's Gallic War*, in *Classica et Mediaevalia*, 6, 1944, pp. 1-40.

² Si vd. spec. SUET., *Caes.*, 24, 3: *nec deinde ulla belli occasione, ne iniusti quidem ac periculosi abstinuit, tam foederatis quam infestis ac feris gentibus ultra lacesitis, adeo ut senatus quondam legatos ad explorandum statum Galliarum mittendos decreverit ac nonnulli dedendum eum hostibus censuerint*. Per le opinioni, mutate con il tempo, di Cicerone si vd. *de prov. cons.*, 13, 32 e *de off.*, II, 8, 27-28. Altri passi in G. M. COLUMBA, *Cassio Dione e le guerre Galliche di Cesare*, in *Atti R. Acc. Arch. Lett. B. Arti Napoli*, 23, II, 1905, p. 13, n. 1. Si cfr. H. STRASBURGER, *Caesar im Urteil der Zeitgenossen*, in *HZ*, 175, 1953, p. 239 ed HAGENDAHL, p. 30 «gg.

³ HAGENDAHL, pp. 33-34.

⁴ Si vd. anche 49, 36, 1 sulla guerra ingiusta di Ottaviano contro i Pannoni.

τὴν ὑπὲρ τῆς πατρίδος προθυμίαν e darà maggior forza di convinzione alle loro parole quando essi riferiranno ai soldati i suoi ragionamenti (38,37.2) — Dione, dunque, presta a Cesare una confutazione amplissima, nella quale l'argomentazione strettamente pertinente al tema, se la guerra con Ariovisto sia giusta o meno, occupa soltanto i capitoli finali (41-46) ed è ricalcata, in definitiva, sui brevi cenni di Cesare stesso a I,40,2-4, ed è adornata con tutti i particolari del « meccanismo » storiografico proprio delle guerre fra i Celti e i Romani¹. Ma la presentazione di questi argomenti non è la parte fondamentale del discorso, poichè essa sembra comparire più che altro come un corollario che si regge sulla prima parte del discorso cesariano (36-40), nella quale è esposta, in un rapido sguardo dato alla genesi ed al progressivo accrescersi dell'Impero di Roma e con un'ampiezza e con un impegno che non è dato ritrovare in nessun altro autore antico, la teoria « difensiva » dell'imperialismo romano.

Che anche questa parte dell'orazione possa trovare, non tanto una giustificazione, quanto un logico ambientamento nella situazione di Cesare a Vesontio sembra difficilmente ammissibile, poichè sostenere la necessità della guerra preventiva vuol dire rendere più debole ed incerto lo stesso tentativo cesariano di far ricadere su Ariovisto la responsabilità della guerra, e quindi, creare un contrasto proprio con l'esigenza contingente di Cesare. Ed è chiaro, anzi, malgrado il tentativo dioneo (38,41.1 sgg.) di far apparire l'argomentazione svolta nei capitoli 41-46 come una conseguenza che discende limpidamente dalle generali premesse dei capitoli precedenti, che fra le due parti del discorso vi è una sostanziale contraddizione.

Se, pertanto, il discorso si snoda in questa maniera, considerando l'origine e la giustezza dell'imperialismo romano, vorrà dire che esso rispondeva ad una necessità non più di Cesare, ma dello storico, che il discorso stesso ha composto. Ma sarà stata questa necessità unicamente fittizia, cioè avrà Dione steso il discorso per un puro fine retorico?² Se l'intento di Dione fosse stato, sempre e solamente, quello di trovare un'altra, ed a suo vedere più valida, giustificazione per Cesare ed il suo operato e di dimostrare che la guerra con Ariovisto era giusta, avrebbe ragione il Columba nell'affermare che le preoccupazioni dello storico sono state eccessive. Ma verrebbe spontaneo di chiedere, allora, per quale motivo

¹ Individuati dal COLUMBA, p. 26 sgg.

² Vd. le opinioni in tal senso elencate dallo HAGENDAHL, pp. 30-31.

Dione ha messo in rilievo a 38, 31, 1 e 34, 1-6 la volontà di guerra ad oltranza di Cesare, se poi, di lì a pochi capitoli, era nelle sue intenzioni di sostenere l'assunto opposto.

L'intento di Dione deve essere stato un altro e soltanto l'esame attento di quei capitoli lo può precisare.

Come spesso nel corso della sua opera, anche in questo caso Dione si rifà al suo modello preferito, a Tucidide¹. Non interessa ora qui l'imitazione propriamente stilistica, alla quale si guarda solitamente, bensì il fatto che Dione ha ricavato da Tucidide alcuni fondamentali concetti, che già nello storico ateniese erano divenuti canone di interpretazione storica e li ha trasferiti nella sua opera applicandoli al corso della storia romana. Tuttavia l'ampiezza e il valore universale di quei concetti erano tali che noi non avvertiamo nel discorso dioneo alcuna posizione schematica o preconcepita.

Le considerazioni di Pericle sulla necessità della lotta, resa inevitabile dal carattere tirannico della dominazione ateniese, per cui, se la conquista del potere è, in queste condizioni, condannabile, pure la rinuncia ad esso è carica di pericoli in mezzo al prorompere di tanti odî, sì che non ci si può salvare se non con un comportamento risoluto (Thuc., II, 63), giustamente indicate come origine del ragionamento di Dione², si ricollegano strettamente al pensiero della Sofistica, che aveva posto il diritto del più forte alla base della vita degli individui e degli stati. La teoria dell'utile (συμψέρον) giustificava le politiche imperialistiche. Questa teoria era stata già applicata, se pure con attenuazioni, per spiegare il fenomeno storico dello sviluppo dello stato romano nel sec. II a. C. da Carneade, per il quale, di conseguenza, ogni potere egemonico era basato sull'ingiustizia; ma ad essa era stata contrapposta la concezione stoica, di Panezio e di Posidonio, per la quale l'impero romano trovava la sua giustificazione nel diritto dei migliori al comando, dei quali è dovere l'elevazione dei sottoposti³.

Questa teoria, esposta con quella contraria nel *de re publica* di Ci-

¹ Cfr. SCHWARTZ, col. 1690 e R. SYME, *Roman Revolution*, p. 154, n. 4, a proposito di 46, 34, 5. Cfr. anche S. MAZZARINO, *Storia Romana e storiografia moderna*, Napoli, 1954, p. 68.

² Vd. il comm. del BOISSEVAIN, ad l. Vd. anche THUC., I, 75, 3-4; V, 95; VI, 18.

³ Su tutto ciò cfr. W. CAPELLE, *Griechische Ethik und römischer Imperialismus*, in *Klio*, 25, 1932, pp. 86-113.

cerone e presente, se pur in sole tracce, in Livio e Tacito ¹, attraverserà tutto l'impero ed ancora nel V sec. d. C. detterà a Rutilio Namaziano alcuni versi famosi ².

Ora, la spiegazione data da Dione della genesi dell'impero romano risente da vicino della teoria sofistica, attraverso lo schema ricavato dal pensiero tucidideo: ma Tucidide non è che il punto di partenza per lo storico del III sec. d. C., al quale si rivelano ben note anche le opposte considerazioni stoiche, accennate più sopra. Pertanto, nell'aver deliberatamente posto alla base del ragionamento il principio sofistico sarà da vedere, come io credo, una conseguenza delle esperienze spirituali e politiche del suo tempo. Il motivo tucidideo è rivissuto attraverso un preciso e sentito contenuto « moderno ». La distinzione iniziale del discorso di Cesare fra le possibilità d'agire dei singoli individui e quelle degli stati (36,1: ἡμῖν μὲν γὰρ τὰ ἐπιεικέστατα καὶ ἀσφαλέστατα, τῷ δὲ δήμῳ τὰ κράτιστα καὶ προαιρεῖσθαι καὶ πράττειν προσήκει), se pur attenuata dalla considerazione che segue (δεῖ μὲν γὰρ <καὶ>³ ἐν τοῖς ἰδίοις δραστηρίοις εἶναι), serve, svincolando dalla morale comune, che viene così riconfermata, le ragioni che devono dirigere la politica degli stati, a presentare il motivo centrale del discorso, cioè l'esistenza di leggi, non fatte dagli uomini (οὐχ ὑπ' ἀνθρώπων), ma insite nella stessa natura (ἀλλ' ὑπ' αὐτῆς τῆς φύσεως), per le quali uno stato — ed a maggior ragione, quanto più ha potere — non si può conservare se non con una politica di energia (36,3).

Questo concetto contiene e spiega tutto il successivo svolgimento, giacchè nell'elencazione delle cause della guerra, Cesare potrà sì mettere in prima fila il proposito di difendere gli alleati (§ 5: ὅπως τὰ τε τῶν

¹ Liv., 23, 13, 11 e Tac., *ann.*, 13, 56: CAPELLE, p. 97, In TACITO, *Agric.*, 30 (cfr. E. MATTHEWS SANFORD, in *Class. Phil.*, 32, 1937, pp. 367-8), se pur presentato come punto di vista di un capo caledonio, è ben presente anche il motivo dell'aggressività e dell'insaziabilità romana (cfr. H. FUCHS, *Der geistige Widerstand gegen Rom in der antiken Welt*, Berlin, 1938, p. 16 sgg. e 47, nn. 52-3). Si vd. a ques.o proposito nello stesso Dione il discorso di Boudicca nel libro 62, spec. il cap. 3, per il quale cfr. G. WALSER, *Rom, das Reich und die fremden Völker ecc.*, Baden-Baden, 1951, p. 157 sgg.

² *De red.*, I, 63 sgg. Cfr. C. PASCAL, *Una fonte probabile di Rutilio*, in *Graecia capta*, Firenze, 1905, p. 163 sgg. Sugli influssi di Posidonio in Rutilio vd. G. BOANO, in *Riv. Fil. Class.*, n. s. 26, 1948, p. 54 sgg. Vd. anche L. ALFONSI, in *Studi Romani*, 3, 1955, p. 131 sgg. e note.

³ Add. B., in *Litt. Centralbl.*, 1891, 1319.

ὑπηκόων ὁρθῶς διοικήσωμεν καὶ τὰ τῶν ἐνσπόνδων ἀσφαλῶς διασώσωμεν) — e qui vi è chiaramente il ricordo delle concezioni stoiche sulla guerra giusta ¹ — ma l'ultima di queste cause sarà, consequenzialmente, questa: τὰ ἡμέτερα ἐπαυξήσωμεν, che rappresenta il motivo sofistico della πλεονεξία. La teoria di Dione implica, quindi, già da principio, a priori, il riconoscimento che la politica romana è stata ed è una politica di conquista e di oppressione brutale, come rinfacciavano continuamente gli oppositori di Roma ², di contro alla concezione stoica del vantaggio di sottomettersi ai « migliori ». Ma — e questo è fondamentale — non vi è in Dione ombra di rimprovero: anzi, questa politica viene subito spiegata e riscattata in nome della « ragione di stato », della necessità di difesa. Sarà, perciò, in linea di perfetta coerenza con questo atteggiamento di riserva di fronte alle teorie ostili all'imperialismo romano e con questo tentativo di darne, invece, una giustificazione, che altrove Dione ricorderà soltanto con un cenno fuggevole (36, 1, 2) i motivi addotti da Mitridate per invitare il re Arsace ad unirsi a lui contro i Romani e trascurerà del tutto la polemica antiromana che storici, non solo greci, si affrettavano a svolgere in questa occasione ³.

Ora, nel discorso di Cesare, la ripetizione del concetto informatore al cap. 37, 3-4 è collegata al confronto con i padri, che fecero grande la città, non perseguendo una politica di remissione e di acquiescenza, ma che, ponendo a rischio quello che già possedevano, riuscirono a conquistare i possessi altrui. Con il § 5 del cap. 37 si inizia, così, uno sguardo panoramico sull'ingrandirsi progressivo dello stato romano. Il timore di perdere ciò che si ha, se non si acquista del nuovo, appare come una forza che sovrasta la volontà, magari diversa, degli uomini e li spinge incessantemente all'azione. Questo concetto è, solo per un istante, attenuato a 38.3 dalla menzione della δόξα, intesa come molla dell'azione, ma il motivo del μέγεθος τῆς ἀρχῆς, che bisogna conservare, riprende subito, ossessionante, e ed esso si affianca (39, 1-3) l'argomento tucidideo dell'invidia e dell'odio dei sottoposti, che devono, quindi, essere dominati ἐγκρατῶς, se non si vuole perire. Così facendo non si

¹ CIC., *de re publ.*, III, 35; CAES., *b. g.*, I, 35, 4. Cfr. CAPELLE, p. 112.

² FUCHS, p. 17 e 47. Si vd. E. BIKERMAN, *La lettre de Mithridate dans les « Histories » de Salluste*, in REL, 24, 1946, p. 131 sgg. Sulle diverse concezioni sull'impero romano dà buoni ragguagli E. MATTHEWS SANFORD, *Contrasting views of the roman empire*, in AJPh, 58, 1937, p. 436 sgg. (l'accenno a Dione alla n. 1 è insufficiente).

³ Vd. per es. IUST., 38, 4, 1-7, 10, ed anche, con fine diverso, SALL., *hist.*, IV, 69 MAUR.: vd. BIKERMAN, pp. 131-151.

farà, però, che accogliere quello che offre la Fortuna, che già aiutò spontaneamente i maggiori (39, 3). Viene qui richiamata, ma in un contesto favorevole, poichè si insiste sulla necessità di meritarsi l'aiuto con una attiva vita politica e militare (§ 4), la questione, famosa fin dall'età repubblicana e sollevata dai Greci, sempre con intento polemico, ancora nel II sec. d. C. ¹, della Fortuna autrice dei successi romani, di contro alle virtù greche, specialmente di Alessandro.

L'accoglimento del motivo tucidideo che πόλεμος αἰδιδός ἐστιν ἅπασιν τοῖς καταδεστέροις πρὸς τοὺς ἐν τινι αὐτῶν ὑπερέχοντας (39, 2), è di straordinario interesse per l'intelligenza delle intenzioni di Dione, poichè egli fino a questo punto — ed ancora nel cap. 40 — ha parlato di popoli stranieri, mentre qui, come del resto in Tucidide, si allude piuttosto alla legge eterna che regge i rapporti fra popolo dominante e sottomessi. Sembra possibile scorgere in questo brusco allargamento della visuale il frutto dell'esperienza diretta di Dione di fronte ai fermenti di lotta sociale nel mondo greco del II sec. d. C.

Il principio (o l'ossessione) della difesa della propria potenza e della propria sicurezza portano Dione nel cap. 40 alla formulazione della teoria della guerra preventiva, poichè, se è vero che chi più ha più è esposto alle ostilità ed agli assalti, val meglio scompaginare in anticipo le possibilità di offesa dell'avversario. Gli esempi storici di Filippo, Perseo, Antioco e Mitridate, dei Cartaginesi, dei Galli e dei Germani ², portati a prova da Dione, mostrano quali siano le radici già nella storiografia antica della teoria, variamente accolta dalla critica moderna, dell'imperialismo « difensivo » romano ³.

¹ FUCHS, pp. 42-43; A. PERETTI, *Luciano. Un intellettuale greco contro Roma*, Firenze, 1946, p. 75 sgg. Per l'atteggiamento di Appiano non molto diverso (*praef.*, 11, 43-44) vd. ora P. TREVES, *Il mito di Alessandro e la Roma di Augusto*, Milano-Napoli, 1953, pp. 104-5.

² Nella precisazione che accompagna il ricordo dei Germani (Κελτοί: 40, 7), sembra di avvertire un malinconico pensiero di Dione ai suoi tempi, cioè all'invasione marcomannica: « da quando noi abbiamo portato la guerra sul loro territorio, una volta sola essi hanno invaso l'Italia », dice Cesare!

³ Non sono riuscito a vedere che sia mai stato notato questo discorso di Dione dagli studiosi che si sono occupati di questo problema. Per la teoria « difensiva » si vd. da ultimo H. H. SCULLARD, *Roman Politics 220-150 B. C.*, Oxford, 1951, p. 246 sgg. H. R. W. SMITH, *Problems Historical and Numismatic in the Reign of Augustus*, Univ. California Public. in Class. Archaeology, 2, 4, 1951, p. 191, n. 39, pensa giustamente che qui Dione esponga le sue idee sulla difesa esterna dell'impero (vd. oltre p. 321, nota). Ma egli crede che il confronto con i capitoli di Cesare mostri il deliberato disegno

La conclusione, ove Cesare riafferma il diritto ad essere ricchi, a governare, ad essere liberi, ad essere, in una parola, Romani, — e si sente qui l'influsso del concetto stoico della superiorità morale e del diritto al comando ¹ — dovrebbe rappresentare, come si è detto, nelle intenzioni di Dione la base per la seconda parte del discorso cesariano, ove si afferma la giustizia della guerra contro Ariovisto.

Il significato di questo discorso sarà, allora, da ricercare proprio in questo: nel rivivere da parte di Dione i motivi polemici che, via via nel corso della sua attività storiografica, gli si presentavano — in questo caso le discussioni sulla guerra gallica — e nelle risoluzioni, rispondenti ai propri convincimenti, che egli dà ai medesimi.

Dione mostra di conoscere i pericoli della pace, che, permettendo una vita tranquilla e senza preoccupazioni evidenti, induce negli spiriti, e nell'intera vita statale, un rilassamento, e, di riflesso, la concezione che la sola guerra giusta sia quella di pura difesa. Dione si oppone a questa configurazione della vita dello stato e degli individui ed il motivo tucidideo, da lui ripreso, della lotta eterna fra i più potenti e i dominati riottosi, si carica di un significato romano e attuale.

Rivive nella concezione dionea l'antica polemica di Catone e di

dello storico di riprodurre nel suo Cesare l'ideale di disciplina e di imperialismo offensivo di Settimio Severo. Dione avrebbe inserito questo discorso durante il regno di Severo Alessandro ed esso andrebbe letto tenendo presenti i passi autobiografici degli ultimi libri, specialmente 80, 4, 2-5, 3 = III, 476, 3 sgg., sull'atteggiamento di Dione in Pannonia e sull'ostilità dei pretoriani verso di lui. Questa interpretazione sembra a me molto dubbia, tanto più che essa si basa sull'accoglimento da parte dello Smith di un'interpretazione del dibattito del libro 52 che, come si vedrà, io ritengo errata. Il fatto che il problema militare dell'impero sia stato visto da Dione anche come un problema di disciplina (si vd., per es., 78, 26, 1 = III, 432, 13 sgg., 80, 4, 1 = III, 475, 25 sgg.) non autorizza a pensare che questo discorso sia una reazione ai fatti pannonici.

Piuttosto è interessante ricordare l'origine nella storiografia antica su Roma della teoria qui accolta da Dione: cenni sono già in Polibio, per es. a proposito della prima punica: I, 10, 6; in App. Syr., 2 ed in genere nell'annalistica romana. Si vd. le ricerche di E. BIKERMAN, *Bellum Antiochicum*, in *Hermes*, 67, 1932, p. 47 sgg., spec. 75-76; *Bellum Philippicum, Some Roman and Greek Views concerning the Causes of the Second Macedonian war*, in *Class. Phil.*, 40, 1945, p. 137 sgg., spec. 144-146; (vd. A. AYMARD, in *REA*, 48, 1946, pp. 112-114); *Notes sur Polybe. III. Initia Belli Macedonici*, in *REG*, 66, 1953, p. 479 sgg., spec. 481-82.

¹ CAPELLE, p. 110. Cfr. AEL. ARIST., *Elogio di Roma*, 9: μόνοι γὰρ ἔστε ὑμεῖς ἄρχοντες ὥς εἰπεῖν κατὰ φύσιν.

Scipione Nasica ¹, i cui elementi vengono mescolati e confusi: lo storico del III secolo d. C. accetta sì il principio scipioniano che la compattezza interna di uno stato — e, quindi, di riflesso, la sua potenza — si mantiene solamente tenendo desti gli spiriti e pronti alla lotta, ma all'affermazione che una tale situazione si ottiene permettendo l'esistenza di un potere esterno, non troppo forte non troppo debole, che serva da stimolo, sostituisce quella catoniana della paura che spinge alla guerra, ad una guerra eterna.

Questa concezione dell'impero, che deve combattere se vuole sopravvivere, non può essere compresa e valutata se non è posta a raffronto con la diversa visuale che aveva dominato nei due primi secoli dell'impero.

Il vantaggio più evidente e più apprezzato che l'impero romano aveva recato alle regioni ed ai popoli che lo componevano parve nei secoli I e II d. C. la « pace », intesa tanto come sparizione delle lotte fra popolo e popolo quanto come eliminazione dei contrasti intestini. Al riconoscimento, quindi, della supremazia romana non è mai disgiunto, segno caratterizzante della stessa, il concetto della sicurezza e della tranquillità ². È famoso il panorama dell'impero romano descritto da Aristide nel suo Encomio, ove la pace procurata dal dominio illuminato assicura a tutti benessere e tranquillità, anche se, come già prima in Plutarco, ed in genere in ogni pur leale rappresentante della cultura greca, è sottinteso il pensiero che la forza militare e l'organizzazione politica romane proteggono il patrimonio della civiltà ellenica ³. Ora, è proprio secondo questa visuale che viene considerato in Elio Aristide il problema della difesa militare dell'impero. Alle lodi per il sistema di coscrizione (§§ 74-78) ⁴.

¹ Sulla questione si vd. M. GELZER, in *Vom röm. Staat*, I, p. 78 sgg.; H. WERNER, *Der Untergang Roms*, Stuttgart, 1939, p. 112 sgg. A suo luogo anche Dione aveva trattato il problema, come si ricava da ZONARAS, IX. 30, 7-8 = I, 317, 10 sgg.

² Si allude ad una situazione così nota che non è il caso che io stia qui ad esemplificare nè a trattare i vari aspetti della questione: si vd. in generale L. HALM, *Das Kaisertum*, Leipzig, 1913, p. 52 sgg., H. FUCHS, *Augustin und der antike Friedensgedanke*, Neue Philologische Untersuchungen, 3, Berlin, 1926, pp. 190-205; W. NESTLE, *Der Friedensgedanke in der antiken Welt*, Philologus, Suppl. 31, 1, Leipzig, 1938, *passim*, (a pag. 72 Aristide).

³ Cfr. per es. A. BOULANGER, *Aelius Aristide et la Sophistique dans la province d'Asie au II^e siècle de notre ère*, Paris, 1923, p. 358.

⁴ Cfr. il commento di J. H. OLIVER, *The Ruling Power. A Study of the Roman Empire in the Second Century after Christ through the roman Oration of Aelius Aristides*, Trans. Amer. Philos. Ass., N. S. 43, 4, 1953, p. 934. Anche quando non è esplicitamente citato il commento all'Encomio dell'Oliver è sempre presupposto.

si accompagna, infatti, la descrizione della cinta protettrice dello stato romano, il *limes*. L'impero è visto come un'immensa città: all'interno la pace e il fervore operoso, ai confini un muro invalicabile di pietra e di armati (§§ 79-84). È certamente una visione statica, difensiva: ma l'eguaglianza posta fra i confini del mondo e quelli dell'impero sembra escludere la possibilità, che pur talvolta timidamente si affaccia (§ 105), che al di là della cinta esistano dei nemici. L'*orbis romanus* è qui ancora, senz'altro, l'*orbis terrarum* ¹.

È evidente che ora si pone il quesito perchè mai Dione, a distanza di cinquant'anni da Elio Aristide, non ricordi più la « pace » come il principale vantaggio recato ai popoli dall'impero romano e sostituisca una concezione militare « attivistica » a quella puramente difensiva, che a quel motivo era collegata. In Aristide, che scriveva durante il regno di Antonino Pio (forse verso il 154 d. C.) ², il motivo della sicurezza nasceva direttamente dall'idea che non esisteva nessuna forza al mondo che potesse minacciare l'impero. In Dione non più, poichè egli sa che al di là dei confini dell'impero vi sono altre forze, e conosce pure che tali forze non sono, in definitiva, controllabili a piacimento, come era Cartagine nel pensiero di Scipione Nasica. È, quindi, la sua esperienza che gli mostra l'urgenza di attaccare per difendersi, e, soprattutto, di attaccare per prevenire l'offesa nemica. Dione ha vissuto il regno di Marco Aurelio ³, con il riaccendersi della guerra partica e, principalmente, con la rottura del fronte danubiano e l'irruzione dei Quadi e dei Marcomanni oltre le Alpi, fino ad Opitergium e a Verona (167 d. C.) ⁴. Egli conosce che questi pericoli sono sempre latenti e pronti a manifestarsi in modo palese, qualora l'impero presenti sintomi di debolezza interna: glielo dimostravano le guerre con i Parti, che si intrecciarono con quelle civili per la successione di Commodo ⁵. E non per niente ricorre con frequenza, proprio negli ultimi libri, il concetto che la disgregazione interna dello

¹ AEL. ARIST., 9-10 (e OLIVER, p. 909 sg.). Vd. J. VOGT, *Orbis Romanus*, Tübingen, 1929, ora, in *Vom Reichsgedanke der Römer*, Leipzig, 1942, p. 70 sgg.; cfr. qui pure pp. 68-69, *passim*; A. N. SHERWIN-WHITE, *The Roman Citizenship*, Oxford, 1939, p. 258 sgg.; P. GRENADE, in *REA*, 52, 1950, p. 50.

² Secondo CHRIST-SCHMID-STÄHLIN, *GdgL*⁶, II, 1924, p. 702. Altra cronologia segue H. BENGTON, *Gr. Gesch.*, 1950, p. 511.

³ Per la questione dell'anno di nascita di Dione si rimanda al VRIND, p. 164 sgg.

⁴ Cfr. A. DEGRASSI, *Il confine nord-orientale dell'Italia romana*, *Dissertationes Bernenses*, I, 6, 1954, pp. 114-115.

⁵ Cfr. per es. 75, 9, 1 = III, 346, 15 sgg.

stato, e specialmente l'indisciplina dell'esercito, stanno preparando la rovina, non soltanto della città dominante, ma di tutta l'οἰκουμένη (78, 26, 1 = III, 432, 13 sgg.; 80, 3, 1 = III, 474, 30 sgg.).

È in conclusione proprio questa nuova situazione che ha reso impossibile a Cassio Dione l'accoglimento del tradizionale motivo dell'impero che dà la pace e che nella pace può prosperare¹, e che lo ha spinto a sostituire ad esso la concezione dell'imperialismo « difensivo », che, con una certa sforzata degli altri elementi contestuali, è prestata a Cesare nell'orazione di Vesontio.

V

Ma è chiaro che sostenere una politica militarmente attiva, e propugnarne, anzi, l'ineluttabile necessità, proponeva immediatamente allo storico il problema dei rapporti fra le forze politiche che governavano l'impero. Dione in una frase di grande vigore rappresentativo ha indicato nella morte di Marco Aurelio il passaggio dalla monarchia « aurea » e quella « ferrea »²: ma il duro regime militare di Commodo e dei Severi non avrebbe potuto essere, appunto, spiegato e giustificato dalle nuove esigenze della difesa imperiale? Dione ha visto chiaramente come l'esempio di Marco Aurelio, il quale κακοῖς πλείστοις παρὰ πᾶσαν ὥς εἶπεῖν τὴν ἡγεμονίαν περιέπεσεν, potesse stare a dimostrare che per attuare una difesa dell'impero secondo le idee prestate a Cesare nel discorso del libro 38 non era necessario cadere nel regime della sciabola Ἄλλ' ἔγωγε ἐξ αὐτῶν τούτων μᾶλλον αὐτὸν τεθαύμακα, ὅτι ἔν τε ἄλλοκότοις καὶ ἐν ἐξαισίοις πράγμασι αὐτός τε διεγένετο καὶ τὴν ἀρχὴν διεσώσατο (71,36,3).

Fondandosi su questo modello ben concreto, Dione non ha avuto difficoltà a teorizzare, senza cadere nell'utopia, la conciliabilità, anche nel III sec. d. C., della posizione del monarca con le esigenze inalienabili delle classi elevate dell'impero riflesse nel Senato e, soprattutto, con le necessità della situazione storica. Con questo significato polemico nasce il famoso dibattito del libro 52 e, parte fondamentale di esso, l'orazione di Mecenate.

¹ Cfr. SHERWIN-WHITE, pp. 276-77.

² 71, 36, 4 = III, 279, 10: alla morte di Marco Aurelio, ἀπὸ χροσῆς τε βασιλείας ἐς σιδηρᾶν καὶ κατιωμένην τῶν τε πραγμάτων τοῖς τότε Ῥωμαίοις καὶ ἡμῖν νῦν καταπεσούσης τῆς ἱστορίας.

Nell'economia dell'opera di Dione il libro 52 rappresenta una deviazione rispetto all'ordinamento sostanzialmente annalistico che la regge¹. Esso è, infatti, quasi completamente occupato da un dibattito fra Agrippa Mecenate ed Ottaviano sulla forma istituzionale da dare allo stato romano dopo che Ottaviano è rimasto solo al potere.

È ben noto come fosse una caratteristica della storiografia antica l'introdurre nei punti cruciali della narrazione storica delle discussioni, con cui, attraverso la voce dei personaggi presumibilmente più interessati, esporre i diversi punti di vista sulle questioni ed anche permettere allo storico di manifestare le proprie opinioni in proposito². Questa utilizzazione di un artificio tradizionale da parte di Dione è confermata dal confronto con quel poco che ci è dato conoscere del 3 libro della *Storia*, nella cui parte iniziale Dione esponeva, quasi certamente con una discussione fra i rivoluzionari, alcune considerazioni sul mutamento istituzionale dello stato, dalla monarchia alla repubblica³.

Il libro 52 inizia con l'osservazione che dopo 725 anni occupati dalla regalità, dalla repubblica e dalle signorie (δυναστεῖαι), ricomincia un vero e proprio governo regio⁴. Ora, il dialogo si immagina avvenuto durante il 29 a. C. — il libro 51 termina con la narrazione di eventi balcanici degli anni 29 e 28 — : per Dione, quindi, dal 29 inizierebbe il periodo imperiale. Questa data è però in contraddizione con quanto dice il proemio del libro 51, ove si afferma che dopo la battaglia di Azio Cesare Ottaviano ebbe per la prima volta il supremo potere e che giustamente da quel giorno si iniziava il computo degli anni del suo potere individuale⁵. Come si debba spiegare l'affiancamento del 29 a. C. all'era

¹ Sulla sovrapposizione del principio pragmatico-geografico al criterio annalistico si v. le finì osservazioni dello SCHWARTZ, col. 1687, 30 sgg.

² M. HAMMOND, *The Significance of the Speech of Maecenas in Dio Cassius, Book LII*, in *TAPhA*, 63, 1932, p. 89, richiama i famosi esempi del dialogo dei nobili persiani in Erodoto (III, 80-82) sulla migliore forma di governo, e del dialogo dei Meli e degli Ateniesi in Tucidide (V, 87-111).

³ Fr. 12, 1, 2, 3^a, 8, 9, 11 = I, 33, 1 sgg. Vd. il comm. del BOISSEvain ad I. V. MACCHIORO, *Di alcuni frammenti di Cassio Dione*, in *Klio*, 10, 1910, p. 349 sgg. propose di modificare l'ordine dei frammenti e di vedere in essi piuttosto le riflessioni di Dione sulla congiura tentata da legati del re spodestato con aristocratici romani. Ma cfr. le obiezioni di A. G. ROOS, *Ueber einige Fragmente des Cassius Dio*, *ibid.*, 16, 1920, p. 86 sgg.

⁴ 52, 1, 1: ἐκ δὲ τούτου μοναρχεῖσθαι αὐτῆς ἀκριβῶς ἤρξαντο (i Romani).

⁵ 51, 1, 2. La conferma a 56, 30, 5. Il libro 50 era iniziato con l'affermazione

aziaca, frequentemente accolta dalla tradizione, è stato mostrato dall' Andersen ¹, e giova qui ripetere, poichè è chiaro che l' inizio del libro 52 serve da introduzione al dibattito e, quindi, quella spiegazione viene anche a chiarire perchè Dione abbia ritenuto di dover introdurre il dibattito stesso proprio a questo punto.

È noto che Dione era portato a rielaborare le fonti, via via utilizzate per la narrazione, secondo le concezioni della sua età: questo è specialmente avvertibile nelle formulazioni di carattere giuridico-costituzionale, che si presentano quasi sempre caricate di un significato estraneo alla loro situazione storica. Nel nostro caso, il senato consulto per l' assunzione da parte di Ottaviano del *praenomen imperatoris* nel 29 a. C., e meglio si direbbe la legalizzazione da parte del Senato di un atto unilaterale di Ottaviano del 38 a. C. ² viene considerato pari da Dione alla formula con la quale ai suoi tempi veniva indicata l' elevazione imperiale (*Imperator factus o appellatus est*) ³. Di qui il valore epocale del 29 a. C. per l' instaurazione del principato. Questa spiegazione è confermata dal fatto che, subito dopo la fine del dibattito, è ricordato lo stesso senatoconsulto ⁴.

Il dibattito del libro 52 si distingue nettamente in tre parti: la prima è occupata dal discorso di Agrippa in favore del ristabilimento della repubblica (capp. 2-13, manca la fine); nella seconda Mecenate risponde direttamente ad Agrippa sostenendo il regime monarchico (14-18,

che alla scomparsa della democrazia non aveva ancora corrisposto l' avvento di una monarchia, in quanto il potere rimaneva ancora diviso fra Antonio ed Ottaviano (il passo è chiaramente sotto l' influenza di una fonte a tendenza repubblicana: vd. H. A. ANDERSEN, *Cassius Dio und die Begründung des Principates*, N. Deutsche Forsch., Abt. Alte Geschichte, 4, Berlin, 1938, p. 50).

¹ ANDERSEN, p. 49 sgg.

² ANDERSEN, p. 55.

³ Sul noto passo a 43. 44, 2 sgg. si cfr. D. MACFAYDEN, *The History of the Title Imperator under the Roman Empire*, Chicago, 1920, p. 7 e L. WICKERT, in *PW*, s. v. *Princeps*, col. 2278 sgg.

⁴ 52, 41, 3. Si può anche supporre che Dione abbia voluto ambientare il dialogo in Roma e lo abbia posto perciò dopo il ritorno di Ottaviano nella capitale (luglio-agosto 29 a. C.).

Secondo l' ANDERSEN, p. 53 la frase di Dione a 53, 17, 1 (27 a. C.) sull' instaurazione di una ἀρχιτελής μοναρχία, sarebbe solamente una ripresa del motivo iniziale del libro 52. Non sono di questo avviso: è evidente che nell' economia del libro 53 i capp. 17-19 rappresentano un punto di passaggio. Per qual motivo vengono inseriti

manca l'inizio)¹; nella terza (19-40) lo stesso Mecenate propone una serie di provvedimenti di carattere politico-amministrativo, che come dice Dione stesso (52,41,1-2), Augusto, accolto il suggerimento mecenaziano, non mandò integralmente ad effetto, φοβηθεὶς μὴ καὶ σφαλῇ τι, ἀθρόως μεταρρυθμίσαι τοὺς ἀνθρώπους ἐθέλησας· ἀλλὰ τὰ μὲν παραχρῆμα μετεκόσμησε τὰ δ' ὕστερον, καὶ τινα καὶ τοῖς μετὰ ταῦτα ἄρξουσιν ποιῆσαι κατέλιπεν ὥς καὶ κατὰ καιρὸν μᾶλλον ἐν τῷ χρόνῳ γενησόμενα.

Su questa terza parte si è fermata sino ad ora quasi esclusivamente l'attenzione della critica, per precisare, in specie, fino a che punto le proposte di Mecenate abbiano avuto applicazione pratica. La nota teoria di P. Meyer², che è ancora di frequente accolta³, conclude che con queste proposte Dione volle opporre alle iniziative riformistiche di Severo Alessandro i propri pensieri e progetti sull'amministrazione dello stato e sulla posizione rispettiva dei vari poteri. Essa conduce, naturalmente, alla conseguenza che almeno questa terza parte del dibattito debba essere stata scritta da Dione dopo il 229 d. C. ed inserita, quindi,

nel mezzo dell'esposizione degli eventi del 27 av. C. due capitoli ove sono considerati sotto l'influsso di concezioni del III sec. (*princeps legibus solutus*: 53, 18, 1 (vd. 28, 2): W. ENSSLIN, in *CAH*, XII, p. 352 sgg. e WICKERT, col. 2294) i fondamenti giuridici della monarchia ed un altro capitolo — il 19 — contenente indicazioni sulle differenze fra la storiografia repubblicana e quella imperiale? Sembra che la risposta non possa essere che una sola: noi siamo in presenza di un mutamento di fonte. Questa conclusione è confermata da M. A. LEVI, *Il tempo di Augusto*, Firenze, 1951, p. 425 sgg. con l'esame minuto delle notizie. La fonte abbandonata è Livio, la nuova, una di età imperiale (LEVI, p. 433), che iniziava con l'era del 27 a. C. (ANDERSEN, p. 51). Questa nuova fonte, che sarebbe Aufidio Basso secondo F. A. MARX, in *Klio*, 26, 1932 33, pp. 323-29, spec. 326 e *Aufidius Bassus*, *ibid.*, 29, 1936, pp. 94-101 (cfr. anche pp. 202-218), molto probabilmente premetteva, come Tacito, Seneca il vecchio ecc., qualche considerazione sulla storiografia nata con l'impero, oltre la giustificazione dell'inizio al 27. Si spiega così come Dione, rielaborando quei motivi, abbia trasferito nel proprio lavoro anche l'indicazione relativa al passaggio dalla repubblica alla monarchia, senza badare che si venisse così a creare un contrasto con le premesse, già discordanti, dei libri 51 e 52. Siamo, quindi, di fronte ad una terza data d'inizio del principato (27 a. C.), accolta, a differenza delle altre due, per ragioni « meccaniche ».

¹ Appartiene forse alla parte mancante il fr. 110, 2 = I, 358, 1-6: cfr. il comm. del BOISSEVAIN ad I.

² *De Maecenatis oratione a Dione ficta*, diss. Berolini, 1891; le conclusioni a pp. 92-93.

³ Vd. per es. SCHWARTZ, col. 1687 e 1720; SMITH, *op. cit.*, p. 191 e n. 39; CROOK, p. 88 e 126 sgg. La confutazione promessa dal VRIND, p. 168, non è mai apparsa.

nell'opera già composta. Le premesse del Meyer sono però assai deboli, perchè si appoggiano in gran parte sulle notizie delle riforme di Severo Alessandro date dalla vita di questo imperatore nell'*Historia Augusta*, il cui valore è altamente discutibile, per istituire un confronto con le proposte dionee e, ove appaia un contrasto, per postulare un'opposizione o un intento polemico¹. Val meglio, invece, accogliere l'intenzione con la quale è stato scritto il commento del capitolo 41, 1—2 e ritenere l'esposizione di Mecenate come uno sguardo di insieme dato da Dione allo sviluppo dell'impero nei primi due secoli — sguardo, come sempre, influenzato dalla particolare visione politica dell'autore² —; tanto più che quei punti in cui le proposte di Mecenate sembrano anticipare istituti o consuetudini di tempi posteriori (all'età dionea) « possono essere considerati almeno come impliciti nell'impero che Dione vide, e, forse, se noi disponessimo di una più ampia documentazione, molti di essi potrebbero venir trovati in un grado di sviluppo più avanzato in un'età anteriore a quella che Meyer ritiene »³.

Se viene meno il significato polemico attribuito dal Meyer al discorso di Mecenate, i possibili rapporti con Severo Alessandro si possono configurare in maniera differente. E può, in questa ipotesi, esserci di aiuto la cronologia dionea che abbiamo fissato. Infatti, la carriera politica di Dione presenta una straordinaria concentrazione di cariche negli anni di regno di Severo Alessandro e termina proprio con il consolato ordinario rivestito con lo stesso imperatore nel 229. Sembra legittimo ricavarne che si è trattato di una completa riabilitazione, nel mutato spirito del regime imperiale di Severo Alessandro, di un rappresentante, forse di uno dei più in vista, della corrente senatoriale antiseveriana. In tal caso, le coincidenze sicure fra l'esposizione dionea e i programmi del giovane imperatore possono venir spiegate con l'attuazione, almeno parziale, di taluni postulati dell'ambiente senatorio, sotto l'influsso dei quali Dione, escluso dalla vita politica attiva durante il periodo severiano, aveva scritto la sua *Storia*⁴.

¹ L'aver messo in chiaro questo è merito dello JARDÉ, p. 21 sgg., spec. 33, n. 1 e 55, n. 3.

² Sono queste le conclusioni dello HAMMOND, p. 101 sgg. Il BARBAGALLO, p. 632 sgg., partendo dalla falsa premessa dell'amicizia di Dione con Settimio Severo, vede riflessa nel discorso mecenaziano la visione di un senatore severiano, favorevole all'imperatore (« il nuovo spirito monarchico »).

³ HAMMOND, p. 101. Vd. anche ENSSLIN, in CAH, XII, p. 59.

⁴ La notizia data da ZONARAS, 12, 15 (pp. 119, 31-120, 9 DINDORF) che Severo

Il discorso di Agrippa in favore del regime repubblicano sembra dover la sua esistenza più alla necessità di creare un contrapposto alla successiva orazione di Mecenate, che non ad un sentito desiderio di Dione di presentare, con chiaro riferimento alla realtà storica, i possibili argomenti dei difensori della forma di governo tradizionale, come avviene, per esempio, nel discorso di Cassio prima di Filippi in Appiano (b. c., III, 90-100).

Non era certamente facile che lo storico severiano potesse rivivere il problema in termini che quadrassero con le idealità politiche della fine del I sec. a. C., dopo che da lungo tempo l'inevitabilità della monarchia era stata oramai riconosciuta anche dai rappresentanti dell'aristocrazia senatoria¹ e che l'idea di un regime repubblicano era sparita dal novero delle esigenze delle classi elevate imperiali². Di questa inevitabilità Dione è così intimamente convinto³, specialmente per una pessimistica visione della maturità politica delle masse popolari e, quindi della competenza e della stabilità di regimi democratici⁴, che egli tralascia, certo di proposito ma non per ragioni politiche contingenti, di sfruttare in questa sede teorica quei motivi « repubblicani », che, ricavandoli dalle sue fonti, egli aveva talora inserito nella sua narrazione e con i quali aveva, discretamente, polemizzato. Valgano come esempio i giudizi sulla lotta di Bruto e Cassio: Dione, che segue una fonte sostanzialmente filorepubblicana⁵, sa bene quale sia stato il significato della battaglia di Filippi — l'ultima nella quale si sia lottato *περὶ τῆς ἐλευθερίας καὶ τῆς δημοκρατίας* e ove veramente la posta in palio erano la *δυναστεία* o la *αὐτονομία*: 47,39,1-2 — ma non è affatto convinto che la causa dei Ce-

Alessandro e Mamea scelsero come consiglieri τοὺς ἀμείβοντας fra i senatori è dal BOISSEVAIN, III, p. 477, riconosciuta come derivata molto probabilmente da Dione: egli, tuttavia, ha preferito non inserirla al suo posto fra i frammenti del libro 79, vale a dire a 79, 21, 3. Si vd. ora CROOK, p. 86 sgg.

¹ Già Tacito era amaramente convinto che la grandezza dell'impero richiedeva un monarca: *hist.*, I, 16, 1: *si immensum imperii corpus stare ac librari sine rectore posset*. Cfr. anche II, 38. Livio conosce i pericoli che l'ingrandimento dello stato aveva portato seco (*praef.*, 4: cfr. P. FRACCARO, *Livio e Roma*, in *Per il Bimillenario della nascita di Tito Livio*, Università di Pavia, 1942, p. 45 sgg.), tuttavia non vi si sofferma: L. FERRERO, in *Riv. Fil. Class.*, n. s. 27, 1949, p. 34 e 38-9.

² Cfr. SCHWARTZ, col. 1690.

³ Vd. 44, 1, 2; 2, 1; 4-5; 53, 19, 1: cfr. HALM, p. 29 ed ora WICKERT, col. 2077.

⁴ Vd. 44, 2; 47, 39; 52, 14; 53, 19, 1; 54, 6, 1; 56, 39, 5: cfr. CH. G. STARR, in *AHR*, 58, 1952-53, p. 11 sgg.

⁵ ANDERSEN, p. 50 e n. 141.

saricidi fosse quella da cui potevano venire vantaggi allo stato romano, ed aggiunge, quindi, il rilievo: οὐ λέγω ὥς οὐ συνήνεγκεν αὐτοῖς ἡττηθεῖσι τότε (47,39,4), che è proprio una reazione al tono della propria fonte. Del resto, già prima, a proposito del cesaricidio, Dione aveva escluso ogni motivo ideale e disapprovato l'azione di Bruto e Cassio (44,1,1 e 2,5). Il motivo era sempre l'impossibilità a fidare nella saggezza delle masse (47,39,5).

Ora, nel discorso di Agrippa — e malgrado l'acuto tentativo di giustificazione del Syme¹ la scelta per la causa repubblicana di un tal difensore resta pur sempre strana, perchè in contraddizione con le caratteristiche a noi note del personaggio, e sembra, anch'essa, indicare il valore puramente interlocutorio dell'orazione — ci si accontenta di esporre, ed annegandoli in un pelago di riflessioni moralistiche, solo alcuni motivi piuttosto generici, come quello dell'uguaglianza dei diritti politici (ἰσονομία) in cui consisterebbe l'essenza della δημοκρατία (52,4,1; cfr. 47,42,3 e 44,2,1: δημοκρατία... τινὰ ἰσομοιρίαν πᾶσιν ἐκ τῆς ἰσονομίας φέρειν δοκεῖ), e l'altro, ampiamente discusso in ogni tempo dai teorici della monarchia, della tirannide, con cui viene identificato il governo di un solo².

¹ *Roman Revolution*, p. 342. Vd. R. DANIEL, *M. Vipsanius Agrippa. Eine Monographie*, Breslau, 1933, p. 21 sgg.

² Per altro l'intento retorico del ragionamento appare evidente, anzi in un certo senso si accentua, anche perchè i medesimi esempi portati a conforto da Agrippa nell'invito finale a rinunciare al potere (cap. 13: vd. J. BÉRANGER, in *Museum Helveticum*, 5, 1948, pp. 178-196), sono poi adoperati da Mecenate per sostenere la tesi opposta: cfr. 13, 2 — il Metello qui nominato è il Pio: M. A. COOK, in *Class. Rev.*, 62, 1948, p. 59 e A. R. BURN, *ibid.*, 63, 1949, p. 52 (cfr. 56, 39, 2) — e 17, 3-4. In questo ultimo brano è da notare la frase seguente: « Del resto anche Mario e Silla avrebbero subito la stessa sorte — di Pompeo e Cesare — se non fossero morti prima. Per quanto alcuni dicano che Silla, temendo proprio questa fine, l'abbia prevenuta uccidendosi. Certamente molte delle sue disposizioni erano già state abolite mentre egli era ancora in vita ». Questa versione della morte di Silla è altrimenti ignota. Sebbene la notazione sul rapido fato della legislazione sillana sia storicamente ineccepibile e sembri, di riflesso, poter dare garanzia della precedente notizia, io dubito che qui Dione, tutto occupato nel trovare le rispondenze per il pezzo retorico, abbia travisato il ricordo di una indicazione che egli aveva, forse, già inserito al suo giusto posto cronologico ed abbia trasferito a Silla quella che è invece una delle versioni, e precisamente la più sfavorevole, della morte di Mario: DIOD., 37, 29, 4, per il quale cfr. JACOB, *FGrHist*, II A Comm., pp. 188-9; *auct. de vir. ill.*, 67, 6. Sulla questione cfr. A. PASSERINI, in *Athenaeum*, n. s., 12, 1934, p. 376 e WEYNAND, in *PW*, Suppl. VI, s. v. *Marius*, coll. 1419-20.

La prima parte della risposta di Mecenate è in diretta contrapposizione al discorso di Agrippa, ma è composta con ben altro intendimento: è questa seconda parte del dibattito che importava allo storico. Difatti, che qui per bocca di Mecenate sia Dione stesso che parla, approfittando al solito di un appiglio offerto dalla situazione storica reale, si ricava tanto dal confronto fra le proposizioni mecenaziane e i rilievi dettati allo storico dal Cesaricidio (44,1 sgg.), dalla battaglia di Filippi (47,39) e dalla morte di Augusto (56,43,4) — rilievi che abbiamo già ricordato e che più avanti useremo ancora per ulteriore controllo e precisazione — quanto dalle osservazioni dionee di 52,41.1-2. Dall'esame di questo passo noi abbiamo già ricavato, giusta le conclusioni dello Hammond, che Dione nella seconda parte dell'orazione di Mecenate non tanto espone dei propri *desiderata*, quanto fa un consuntivo dell'Impero fino ai suoi giorni, scegliendo quelli che, a suo giudizio, sono stati i principali, reali acquisti della struttura amministrativa e politica imperiale da Augusto ai Severi. Ma se così è, non si vede perchè anche i consigli mecenaziani di indole politica generale (prima parte della sua orazione) non debbano rappresentare la puntualizzazione di *onea* di quella che era, o, forse, che egli avrebbe desiderato che fosse, la situazione politica imperiale agli inizi del III sec. d. C. E siccome Mecenate espone ovviamente considerazioni vantaggiose per lo stato e la sua vita politico-sociale, è da ritenere che Dione abbia fatto avanzare da Mecenate quelle idee che rispondevano nell'opinione sua o agli aspetti più positivi o alle esigenze più sentite dell'impero dei suoi tempi. In questo senso, vale a dire perchè queste e non altre sono le proposte di Mecenate, e poichè la scelta è di Dione, si può legittimamente parlare di un'identità Mecenate-Dione.

Ora, il regime monarchico è difeso con due ordini di argomenti: a 16,1-2 la causa delle rivoluzioni interne dello stato romano è indicata nel superamento di certi limiti territoriali e, precisamente, della penisola italica. È esplicitamente affermato che l'espansione del nome e della potenza romana nei continenti e nelle isole non ha arrecato nulla di buono. Anzi lo spirito sedizioso si è esteso dalla città agli eserciti. Sono ben note le obiezioni di parte oligarchica all'estensione del territorio statale e l'opposizione al superamento dello stato cittadino dalle quali è largamente dominata la vita politica romana nel II sec. a. C.: naturalmente nulla di ciò si può ritrovare in Dione, che è distante, non solo nel tempo, da quei motivi e che non ha alcun rimpianto per quello stato geograficamente limitato. Allo storico imperiale è invece presente anche qui, e

in maniera sufficientemente ben definita, un altro concetto, vale a dire che il governo popolare era adatto per quello stato circoscritto nello spazio ma non lo è più per un grande stato territoriale, per il quale appare indispensabile un regime monarchico¹. Infatti, a prescindere dagli inconvenienti cui si va incontro facendo partecipare il popolo a decisioni politiche (15.4-5) — e segue un'affermazione di sapore « sallustiano »² sulla facilità con cui i deboli diventano strumento dei ricchi — sono crollate propriamente le basi per quella determinata forma di reggimento, tanto per la presenza di un *πλήθος τῶν ἀνθρώπων*, diversi per razza, temperamento ed esigenze, quanto per la vastità degli affari (*τὸ μέγεθος τῶν πραγμάτων*), che non possono essere controllati dallo stato democratico³. Fin qui Dione non fa che esporre argomenti che erano stati dettati già da tempo dall'osservazione della realtà; ma all'affermazione della necessità storica della monarchia si affiancano — e nell'orazione di Mecenate si intrecciano — altri motivi riferibili chiaramente alle concezioni ed alla spiritualità dell'epoca dello storico.

Si è detto come la critica alla forma democratica di governo sia condotta sempre secondo uno schema ricorrente, ed anche qui non manca un cenno alla necessità di porre un limite alla *θρασύτης τοῦ δόμλου* (14, 3), incompetente e buono soltanto a fare opposizione (15, 1) ed ai contrasti di coloro che cercano le cariche (15, 3). Ma, in questo caso, il luogo comune acquista vigore e vitalità, poichè esso è qui introdotto a mostrare che se *ἡ τοῦ ὄχλου ἐλευθερία τοῦ τε βελτίστου δουλεία πικροτάτη γίγνεται* (14, 5), la monarchia è il governo del migliore e dei migliori (14, 3) e realizza, al tempo stesso, *τὴν δημοκρατίαν τὴν ἀληθῆ τὴν τε ἐλευθερίαν*

¹ Cfr. anche 53, 19, 1.

² Con questa aggettivazione non intendo accogliere l'ipotesi, spesso e variamente avanzata, di una relazione fra il dibattito in Dione e le *suasoriae* di Sallustio.

³ Lo stesso concetto è esposto con maggiore ampiezza altrove. A 44, 1 sgg. la disapprovazione del cesaricidio è originato appunto dal fatto che Bruto e Cassio uccidendo Cesare hanno ritolto allo stato romano l'*ἁρμογία* che con il governo del singolo si era realizzata. La *δημοκρατία* ha sì un nome *εὐσχημον* e promette *ἰσομοιρίαν* *πᾶσιν ἐκ τῆς ἰσονομίας* ma la realtà è diversa (44, 2, 1). In una città come Roma « è impossibile che in un governo popolare vi sia saggezza, e più impossibile ancora che senza saggezza vi sia concordia ». Cfr. anche 47, 39, 4-5 (rilievi sul significato di Filippi) e 54, 6, 1-2 (a proposito dei tumulti per le elezioni consolari del 22 a. C., mentre Augusto non è a Roma) ed infine 56, 39, 5 (discorso di Tiberio in lode di Augusto).

τὴν ἀσφαλῆ (14, 4) ¹, poichè in essa ciascuna classe sociale sarà libera di esplicare la propria attività nel migliore dei modi (14, 3),

Questa libertà è così caratterizzata: « essa, preponendo ovunque la prudenza e distribuendo a ciascuno secondo il merito eguali vantaggi, rende parimenti felici tutti coloro che ne fruiscono » (14, 5). Non è una novità che questi motivi fondamentali — il governo del singolo, del migliore, che dà pace e benessere a tutti i cittadini — non sono esclusivi di Dione, bensì si ritrovano in altri autori più o meno cronologicamente vicini a lui, così da poter essere considerati comuni all'intera spiritualità del II sec. d. C. ², quando essi sembrarono propriamente essersi tradotti in realtà con l'Impero degli Antonini.

In questa concezione confluiscono elementi vari: se il motivo, che è alla base, dell'impero che pone termine ai disordini e alle discordie, trae la sua origine dall'età augustea e dalla esigenza, sentita allora e rinnovatasi in varie contingenze anche in seguito, di ordine e di tranquillità ³, la teorizzazione della monarchia come governo del « migliore », eletto non per aleatorie votazioni popolari, ma in virtù della sua prudenza e saggezza, è in diretta dipendenza dai dettami che le filosofie stoica e cinica erano venute maturando a giustificazione ed a caratterizzazione della monarchia e molti punti del passo dioneo ne risentono direttamente: basti qui ricordare 15, 1 e 19, 1, ove è chiaro l'influsso delle distinzioni stoiche fra il re e il tiranno ⁴, ed inoltre 15, 5 e 16, 2, sulla coesistenza nell'im-

¹ Lo stesso concetto Dione espone a proposito della morte di Augusto (56, 43, 4). Questi ha conciliato monarchia e democrazia, ha conservato la libertà e l'ordine, « cosicchè i Romani, lontano tanto dall'avventatezza democratica quanto delle ingiustizie tiranniche, vivevano in una saggia libertà ed in una monarchia che non spaventava, poichè avevano sì un principe, ma non la servitù, una democrazia, ma non le discordie ». Si vd. L. WICKERT, *Das Prinzipat und die Freiheit*, in *Symbola Coloniensia I. Kroll... oblata*, Coloniae ad Rhenum, 1949, p. 139 ed ora in *PW*, s. v. *Princeps*, coll. 2095-6. La libertà repubblicana è detta da Dione ἀρχαία ἐλευθερία a 60, 15, 3.

² Vd. STARR, *The Perfect Democracy of the Roman Empire*, in *AHR*, 58, 1952-53, p. 11.

³ Si vd. spec. CH. WIRSZUBSKI, *Libertas as a Political Idea at Rome*, Cambridge, 1950, p. 91 sgg., 97 sgg., 167 sgg., ed anche H U INSTINSKI, *Sicherheit als politisches Problem des röm. Kaisertum*. Deutsche Beiträge z. Altertumswissenschaft, 3, Baden-Baden, 1952; WICKERT, col. 2119 sgg.

⁴ È molto probabile che questa concezione sia arrivata a Cassio Dione attraverso le orazioni περὶ βασιλείας del suo parente (?) Dione di Prusa: certo è che tutti gli elementi del ragionamento di Dione storico si ritrovano già sviluppati nel retore-filosofo. È per me sufficiente rinviare a V. VALDENBERG, *La théorie monarchique de Dion Chry-*

pero di popoli di varie razze¹. È in tale visione universalistica che si risolvono anche quelle affermazioni che sono sembrate a taluno quasi premesse per un'attività del monarca a difesa delle classi povere e, quindi, degli accenni per una politica volta al raggiungimento di una maggiore giustizia sociale²: difatti stoica è la concezione che ogni individuo e, di riflesso, ogni classe sociale, deve operare secondo i propri doveri (14, 4); se in tal modo trovano la loro valorizzazione anche le classi inferiori, per

sostome, in *REG*, 40, 1927, p. 141 sgg. e, soprattutto, alle precise osservazioni de PIPPIDI, *Autour de Tibère*, Bucarest, 1944, pp. 153-175; ma si cfr. anche ROSTOVZEV, *Storia economica e sociale dell'impero romano*, p. 138 sgg. e L. DELATTE, *Les Traités de la Royauté d'Echpante, Diotogène et Sthénidas*, Bibl. Fac. Phil. et Lettres, Liège, 97, 1942, p. 149 sgg. (il Delatte data al II sec. d. C. i tre trattatelli: p. 284 sgg.).

Nelle teorizzazioni stoiche l'elemento distintivo del monarca illuminato dal tiranno è la *clementia* (vd. M. POHLENZ, *Die Stoa*, Göttingen, 1948, I, 283, II, p. 144 e WIRSZUBSKI, *Libertas*, p. 150 sgg. Per le origini storiche di questo atteggiamento negli imperatori romani cfr. M. TREV, *Zur Clementia Caesaris*, in *Museum Helveticum* 5, 1948, pp. 197-217, e WICKERT, col. 2234 sgg.). Essa, infatti, limita per volontà stessa del reggitore il potere praticamente assoluto che egli detiene (STARR, p. 10, n. 39). Dione insiste su questo motivo nell'orazione di Livia ad Augusto, al momento della congiura di Cornelio Cinna (55, 14, 4-8; 16, 2-21, 4: WICKERT, col. 2240; per i rapporti con SEN., *de clem.* I, 9, 2 sgg. cfr. F. PRÉCHAC, *Introd. a Sénèque. De la clémence*, Paris, 1921, p. LVI sgg.) e vi ritorna nell'orazione di Marco Aurelio all'esercito all'annuncio della rivolta di Avidio Cassio (71, 26 = III, 226, 20 sgg.: WICKERT, col. 2244; cfr. anche 52, 34, 4 sgg.). Sembra per me chiaro che sia impossibile dare alle parole di Livia un significato specifico, al di fuori di una possibile accentuazione polemica del motivo ad opera di Dione di fronte alle crudeltà dell'assolutismo severiano: ciò valga contro l'ipotesi dello SMITH, p. 191, n. 39, il quale immagina che il discorso di Livia (insieme al dibattito del libro 52 ed all'orazione di Cesare a Vesontio) faccia parte di una trilogia scritta con fini polemicici precisi durante il regno di Severo Alessandro: lo scopo dell'orazione liviana sarebbe di mostrare « how to secure loyalty to government ». Questa ipotesi è insostenibile, perchè nessuno dei tre elementi costitutivi della pretesa trilogia appare scritto in un secondo tempo rispetto al resto della *Storia* e ciò è tanto più chiaro ove si consideri che discorsi sulla *clementia* erano superflui nella temperie « liberaleggiante » del regno di Severo Alessandro.

¹ Sulle concezioni ecumeniche degli Stoici, con gli adattamenti successivi al sorgere delle grandi monarchie ellenistiche, vd. M. HAMMOND, *City-State and World-State*, Cambridge, 1950, p. 49 sgg. Per il pensiero di Marco Aurelio vd. W. WEBER, in *CAH*, XI, p. 365 sgg.

² Il motivo sembra esagerato dallo STARR, p. 14 e n. 39. Dei passi da lui indicati di Dione solo in 52, 37, 7 si può ritrovare un cenno fugace ad una giustizia per le masse, ma il pensiero di Dione è un altro. Rilievi più accentuati, invece, in AEL. ARIST., 39 (vd. comm. dell'OLIVER, p. 921 ed anche l'ediz. di L. A. STELLA, Roma, 1940, p. 37 sgg.).

esempio nel servizio militare (14, 3), ciò non sembra voglia indicare per Dione il riconoscimento di reali esigenze nelle classi inferiori.

Anzi, come è stato detto autorevolmente¹, la soluzione data al problema, quale debba essere il carattere dell'impero, con l'accoglimento della βασιλεία stoico-cinica, rispecchia l'atteggiamento delle classi elevate dello stato. Il motivo della compartecipazione al governo dell'impero degli ἄριστοι è in Cassio Dione costante nei consigli di Mecenate (14, 3 e 5; 15, 1). Specialmente al cap. 19 la coscienza dell'unità della classe aristocratica e plutocratica dell'impero è evidente², e Dione, forte dell'esperienza propria e del proprio ceto, può puntualizzare il significato del fatto che i κορυφαῖοι ἐξ ἀπάντων τῶν ἐθνῶν divengono κοινῶνι τῆς ἀρχῆς: la fedeltà all'idea imperiale ne sarà, infatti, la conseguenza logica e fondamentale. Quando anche l'amministrazione delle singole città sarà effettuata secondo questa coscienza comune, allora veramente l'impero si trasformerà in una sola πόλις (19, 6)³.

È probabilmente proprio in nome di questa comunanza di interessi delle classi elevate che il discorso di Cesare a Vescontio è rivolto non all'ufficialità, che Cesare — l'ἄριστος che comanda — sa essere, salvo poche eccezioni, del suo stesso parere, ma alle truppe. Sembra legittimo scorgere in questa divergenza della versione dionea dal racconto di Cesare un accenno alla situazione sociale del tempo dello storico, quando, di fronte ai ceti elevati consenzienti nei principi fondamentali dell'impero, stava la massa inquieta e non convinta a sufficienza che i suoi interessi coincidessero con quelli dell'ordine costitutivo. In un campo più generale, giova, quindi, credere che la concezione della monarchia come governo del migliore, o del più saggio, con il quale collaborano le classi elevate per censo, nascita e merito e nel quale tutti i ceti sociali trovano la loro giusta posizione, abbia un preciso valore polemico non soltanto di fronte alla monarchia «ferrea» di Commodo e dei Severi — e un aspetto altrettanto importante di questa stessa polemica è, nella storiografia dionea, l'atteg-

¹ ROSTOVZEV, p. 140.

² A 19, 2, Mecenate consiglia: «(al posto dei senatori espulsi) introduci in Senato i più insigni per nascita, meriti e censo, scegliendoli non soltanto in Italia, ma anche fra le popolazioni alleate e soggette».

³ Cfr. AEL. ARIST., 63-64 (C. S. WALTON, in *JRS*, 19, 1929, p. 56 e BARBIERI, *Albo*, p. 462 sgg., ma anche 465, n. 8. Sembra errato LAMBRECHTS, *La composition du Sénat romain de l'accession au trône d'Hadrien à la mort de Commode (117-192)*, Antwerpen, 1936, p. 195: STELLA, p. 125, n. 68).

giamento contrario alla divinizzazione del sovrano ¹ — ma anche di fronte ai sommovimenti a sfondo sociale che l'intero II sec. presenta per la Grecia ed il mondo orientale. Il significato della satira antiromana, dalla quale il *Nigrino* di Luciano è dominato, è appunto questo: essa è il riflesso, in un rappresentante del mondo intellettuale, dei contrasti, nei quali si travagliava il mondo greco-orientale del tempo, fra proletariato e ceti elevati, questi ultimi sostenitori della politica romana e da essa sostenuti ²: in questi contrasti il motivo antiromano, e perciò antimperiale, era sempre presente ed era subito sfruttato da elementi fanaticamente imbevuti di nazionalismo ellenico.

Un noto passo di Appiano (*Mithrid.*, 28. 111), occasionato dalla narrazione dell'attività di Aristione nell'Atene filomitridatica, dà notizia, con preciso riferimento all'età dell'autore, di questa opposizione da parte di una minoranza di intellettuali alla realtà politica e sociale rappresentata dall'impero romano ³. Ora, la stessa visione dei filosofi come perturbatori dell'ordine pubblico si trova chiaramente esposta anche in Dione, per bocca di Mecenate ad Augusto, a 52, 36, 4, ove è introdotta una distinzione fra

¹ Questa presa di posizione di Dione contro i tentativi di un uomo di credersi immortale (comune per es. a Luciano: PIPPIDI, in *Studi e Materiali di Storia delle Relig.*, 21, 1947-48, p. 77 sgg. e J. TONDRIAU, in *Museum Helveticum*, 5, 1948, p. 124 sgg.) è stata studiata dal PIPPIDI, in *Autour de Tibère*, pp. 135-145 e 166, al quale si rimanda per i riferimenti testuali. Dione seguendo la dottrina stoica crede solamente nell'immortalità che viene dalla gloria, che è frutto a sua volta della virtù. Che questa concezione rappresenti nello storico bitinico un elemento contro le manifestazioni del culto imperiale durante i regimi della sua età ha giustamente indicato F. TAEGER, *Zum Kampf gegen den antiken Herrscherskult*, in *Archiv f. Religionswiss.*, 32, 1935, p. 282 sgg. In tal senso sono specialmente importanti i passi a 72, 15, 4 = III, 297, 5-9 e 16, 1 = III, 297, 19, su Commodo e il consiglio di Mecenate a 52, 35, 2-3 (PIPPIDI, p. 152, per un confronto con TAC. *ann.*, IV, 37-38). Naturalmente è tutt'altra cosa l'origine divina del potere reale che Dione ammette (71, 3, 4, = III 254, 4 e PETR. PATR., *Exc. Vat.*, 116 [ivi in apparato]) e che anche presso altri autori, è, anzi, tanto più rilevata, quanto più si respinge la divinità del sovrano (DE-LATTE, p. 262).

² Vd. PERETTI, p. 53 sgg.

³ Questo passo è prova preziosa per la ricostruzione del Peretti, la cui interpretazione è stata accolta, nelle sue linee fondamentali, dal MOMIGLIANO, in *RSI*, 60, 1948, p. 430 sgg. Le obiezioni di V. FUMAROLA, in *La Parola del Passato*, 6, 1951, p. 182 sgg., spec. 192-4, cercano, invece, di sminuirne il valore, considerandolo voce isolata. Ma nè il Peretti nè il Fumarola ricordano i passi di Dione, che non è poi molto distante nel tempo da Appiano e che partecipava, ad alto livello, alla vita politica dello stato.

i veri, e buoni, filosofi e quelli che se ne arrogano il nome ¹. Essa non deve essere semplicisticamente ritenuta una ripetizione di un luogo comune ², poichè il motivo del sobillamento delle masse è in essa troppo concretamente presente; tanto che si ritrova perfino nella rappresentazione che Dione dà di Elvidio Prisco (66, 12, 2 = III. 148, 10 sgg.), la cui opposizione alla monarchia ³ è sfigurata dal preteso scopo di sollevare il popolo e di suscitare rivoluzioni ⁴.

Dunque, alla base dell'accordo degli ἄριστοι di tutto l'impero con l'ἄριστος che comanda, sta il riconoscimento della realtà politica, cioè della supremazia romana. Questo riconoscimento, che in Dione di Prusa ⁵, in Plutarco ⁶ ed anche in Elio Aristide ⁷ è talvolta e in varia guisa velato dalla coscienza di una superiorità morale greca e che è combattuto, come si è visto, dal Luciano della prima maniera, è, invece, pieno ed indiscusso in Dione, scarsamente portato come uomo politico e militare a considerare gli aspetti e i valori culturali e spirituali di un popolo. Per quelle personalità si deve veramente parlare di un retaggio di spiritualità, la cui suggestione superava il ristretto ambito geografico ellenico ⁸, ed al quale difficilmente elementi del mondo intellettuale di tutto l'impero potevano sottrarsi. Cassio Dione non è un intellettuale: egli appartiene a quella classe elevata della società provinciale, che vuole far parte del ceto dirigente dell'impero, e che quindi ha accolto subito e fatta propria la teoria che parlava di un'eguaglianza di tutti i cittadini davanti allo stato, perchè così ne derivava la parità fra il centro e le province ⁹. È ben noto — e

¹ Questa distinzione era già, ma più ampia, nel Crisostomo: PERETTI, p. 43.

² Così WIRSZUBSKI, p. 149.

³ Vd. MOMIGLIANO, in *JRS*, 41, 1951, p. 148 sgg.

⁴ Su questa versione, accolta dal CHARLESWORTH, in *CAH*, XI, p. 8, cfr. WIRSZUBSKI, p. 147. Cfr. a 77, 7, 3 = III. 380, 22 sgg. l'atteggiamento di Caracalla contro gli Aristotelici.

⁵ Cfr. PERETTI, p. 60 sgg.; FUCHS, p. 50 sgg. e le mirabili pagine di G. PASQUALI, in *Enc. Ital.*, XXXIX, p. 912 (ora in *Terze pagine stravaganti*, Firenze, 1942, pp. 25-79, spec. p. 62 sgg.). Si vd. anche H. BENGTSON, in *Welt als Geschichte*, 1950, p. 86 sgg.

⁶ TH. RENOIRTE, *Les « Conseils politiques » de Plutarque. Une lettre ouverte aux Grecs à l'époque de Trajan*, 1951, *passim*, spec. p. 51 sgg. e 120 sgg.

⁷ BOULANGER, p. 354 sgg., spec. 358.

⁸ Cfr. per l'atteggiamento di Musonio e di Favorino, gli accenni del MOMIGLIANO, p. 430.

⁹ Lo STARR, p. 15, giustamente rileva che la teorizzazione della monarchia romana secondo la falsariga della βασιλεία stoica si ritrova presso elementi originari

si può qui solamente limitarsi a registrare il fatto — come dall'età di Traiano sia andata crescendo, raggiungendo proprio nell'età di Dione proporzioni di grande rilievo, la partecipazione di elementi orientali alla vita politica dell'impero¹: anche Dione, nell'accettazione di tali teorie, trovava la giustificazione della propria attività e dei propri ideali politici.

VI

Nel capitolo 19 del libro 53 Cassio Dione delinea la differenza che intercede, in campo storiografico, fra l'età repubblicana e quella imperiale². Perchè questa nota di metodo sia stata inserita a questo punto è già stato detto: Dione, qui, ha cessato di usare la fonte — Livio — da lui tenuta dinnanzi per buona parte dell'ultima età repubblicana ed inizia ora ad impiegare un autore di età imperiale, il quale permetteva alla propria trattazione alcune considerazioni metodologiche. Queste Dione ha ripreso, rielaborandole ampiamente secondo la propria esperienza di uomo del III sec. d. C.³.

Il concetto fondamentale di Dione è il seguente: vi sono difficoltà obbiettive che rendono impossibile condurre la narrazione storica dell'età imperiale in maniera simile a quella dell'età repubblicana. Queste difficoltà

delle province. Non si deve accogliere però l'affermazione di O. TH. SCHULZ, *Vom Prinzipat zum Dominat*, Paderborn, 1919, p. 250, n. 609, che credeva di poter scorgerne nei consigli di Mecenate le esigenze di ambienti non italici ma greci: la classe di governo era, oramai, unica.

¹ Si rinvia a WALTON, *Oriental Senators in the service of Rome: a study of imperial policy down to the death of Marcus Aurelius*, in *JRS*, 19, 1929, p. 38 sgg.; LAMBRECHTS, 1936, p. 193 sgg.; BARBIERI, *Albo*, p. 432 sgg. ed ora *Epigraphica*, 14, 1952 (ma pubbl. 1954), p. 3 sgg.; ed anche HAMMOND, in *HStClPh*, 49, 1938, p. 117, n. 2 e SHERWIN-WHITE, p. 216. Quest'ultimo studioso nota come il limitato rilievo dato da Dione alla *Constitutio Antoniniana* del 212 (77, 9, 5 = III, 382, 21 sgg.), da lui giustificata come semplice misura fiscale, stia a dimostrare che essa non era che la conclusione di un lungo processo, senza alcuno speciale significato rivoluzionario. Vd. anche J. F. GILLIAM, in *AJPh*, 73, 1952, p. 405 e n. 41. (Si cfr. CASS. DIO, 52, 19, 6 ed HAMMOND, *Ancient Imperialism: contemporary Justification*, in *HStClPh*, 58-59, 1948, p. 122 e n. 124).

Per la cooperazione delle aristocrazie provinciali dell'Occidente fin dal I sec. d. C. si vd. I. A. RICHMOND, *Gnaeus Iulius Agricola*, in *JRS*, 34, 1944, p. 42 sgg. e E. LEPORE, in *RSI*, 60, 1948, p. 197 sgg.

² Per il testo si cfr. anche H. VAN HERWERDEN, in *RhM*, 14, 1909, p. 174.

³ Vd. sopra p. 314, nota. Cfr. anche *Dio Cassius, Hist. Rom., Book 53, with notes* by H. W. DUCKWORTH, Univ. of Toronto Studies, Phil. Series, 4, 1916, p. 79 sgg.

sono essenzialmente di due tipi. Innanzitutto la trattazione in sede pubblica (Senato ed assemblee popolari) di tutti gli affari che interessavano lo stato, faceva sì che, anche se talune narrazioni erano viziate dall'intrusione di sentimenti nocivi alla verità storica, fosse sempre possibile avere dei controlli, o confrontando altre narrazioni o risalendo ad atti pubblici. Il contrario accade sotto il governo di un solo, il quale tratta gli affari dello stato in segreto e lascia conoscere gli avvenimenti che vuole, quando vuole e come vuole, vale a dire in maniera consona ai propri interessi. Se questo primo tipo di difficoltà è di carattere in certo senso politico, l'altra difficoltà è di ordine puramente pratico: la vastità dell'impero rende molto difficile aver notizia sicura di tutto ciò che accade nelle più lontane parti di esso.

Da un tale stato di cose, lo storico trae le sue conseguenze: esporrà i fatti, così come sono noti, siano o no avvenuti in quella maniera. Si riserverà, però, la facoltà di dare la propria opinione nei casi in cui, o per aver letto o udito o visto, può dire che i fatti si sono svolti altrimenti da come si ritiene comunemente¹.

Il significato di questo capitolo è tutt'affatto particolare: esso non ha nulla in comune con le prefazioni, divenute presto topiche, nelle quali gli storici dichiaravano la propria imparzialità. Un qualcosa del genere lo stesso Dione aveva premesso alla propria trattazione, dichiarando che il tentativo di ottenere un bello stile non era andato a detrimento della verità storica (fr. 1, 2 Boissevain), ma sebbene ancora nel capitolo di cui ci occupiamo si riconosca la possibilità che un'opera storica sia viziosa dal φόβος, dalla χάρις, dalla φιλία o dall'ἔχθρα², la mente dello storico è volta a considerazioni ben differenti. La distinzione fra storiografia repubblicana e storiografia imperiale era stata da molto tempo individuata: già i contemporanei del primo principato augusteo avevano avuto coscienza che dopo Azio si era avuto nelle opere storiche un accoglimento di motivi polemici contingenti, o, e più giustamente, che tali motivi si erano in quel periodo accentuati: indizi di tale coscienza sono già in Livio³. Seneca padre aveva preso a scrivere la sua opera storica *ab initio bellorum civilium, unde primum veritas retro abiit* (fr. 15 HAASE) e si è dimostrato che esse incomincia-

¹ Si sente un'eco di TRUC., I, 22, 2.

² Questi termini ricorrono nelle professioni di imparzialità degli storici greci: cfr. per es. J. VOGT, *Tacitus und die Unparteilichkeit des Historikers*, 1936, p. 6.

³ L. FERRERO, p. 35 sgg.

vano appunto da Azio¹. Lo stesso concetto è esposto nelle prefazioni di Tacito, dove sempre la battaglia di Azio rappresenta la svolta.

Ma Tacito dà al contrasto fra le due storiografie un fondamento chiaramente politico: egli vede che dopo Azio la storia del popolo romano è stata sostituita da quella dell'imperatore² e, quando si propone per fine l'imparzialità, egli dichiaratamente afferma³ di volersi tener parimenti lontano dalla storiografia adulatoria come da quella aspramente contraria al monarca. Egli sa che questo contrasto ha per base diverse e contrapposte concezioni politiche; lo sa tanto bene che pregusta il momento in cui potrà trattare di quel periodo nel quale le due posizioni antitetiche si sono placate e risolte: cioè il principato di Nerva e Traiano⁴.

In Dione il contrasto di carattere politico è, invece, ignorato, almeno nella forma con cui esso si presenta in Tacito, sebbene fosse stato certamente presente nella notazione iniziale della sua fonte. E ciò è di importanza grande. A Dione importa l'attendibilità delle notizie, dei dati di fatto, la serietà degli autori su cui fondarsi. Egli si avvede che per l'età imperiale il materiale è adulterato, ma non sembra preoccuparsi delle cause profonde per le quali esso si presenta in tali condizioni.

Valga l'esempio delle notizie sulle congiure contro il principe (54, 15, 1-4). Premesso che in questi casi la verità la conosce soltanto chi vi è immischiato, Dione afferma che quando un imperatore condanna, o fa condannare, qualcuno sotto questa accusa, si suol parlare sempre di una ingiustizia, senza considerare se l'accusa sia giusta o meno. Ma egli dichiara altresì di non voler ricercare volta per volta la verità e che val meglio riportare la versione del fatto generalmente accolta — vale a dire quella messa in giro dal principe — trascurando ogni tentativo di precisazione. Si sente in queste parole dello storico non già il rincredimento di fronte alla riconosciuta impossibilità di attingere il vero, ma la posizione volu-

¹ L. CASTIGLIONI, *Lattanzio e le Storie di Seneca padre*, in *Riv. Fil. Istr. Class.*, n. s. 6. 1928, p. 454 sgg.

² F. MUENZER, in *Klio*, 1, 1901, p. 308.

³ *Hist.* I, 1, 1-2: *simul — dopo Azio — veritas pluribus modis infracta, primum inscitia rei publicae ut alienae, mox libidine adsentandi aut rursus odio adversus dominantes: ita neutris cura posteritatis inter (in)fensos vel obnoxios. Sed ambitionem scriptoris facile averseris, obtrectatio et livor pronis auribus accipiuntur: quippe adulationi foedum crimen servitutis, malignitati falsa species libertatis inest.* Per il contrasto libertà adulazione vd. anche *Ann.*, I, 1, 4: *temporibusque Augusti dicendis non defuere decora ingegnaria, donec gliscente adulatione deterrerentur.* Vd. WICKERT, col. 2076.

⁴ *Hist.*, I, 1, 4.

tamente agnostica. Dione si limita a dire che dipendendo tutto dall'imperatore si può conoscere solo quel tanto che egli vuol lasciar conoscere e come egli vuole, e non cerca di evadere da questa condizione. In definitiva il problema della libertà è ridotto a questo: che quand'essa è venuta meno, è diventato molto più difficile di prima conoscere la realtà dei fatti.

Appare anche qui la sua lontananza spirituale dai problemi dell'ultima età repubblicana e del primo impero, quell'incomprensione per la quale Agrippa è posta a difendere l'istituzione repubblicana e con argomenti generici, per la quale lo storico parla spesso di necessità del regime monarchico, ma al tempo stesso non si accorge di usare, e di travasare, nella sua *Storia*, una fonte tendenzialmente repubblicana¹ e di dare così a molti episodi colorito non consono ai suoi principi generali.

In realtà queste notazioni sulla storiografia imperiale, e specialmente l'affermazione dell'influenza dell'imperatore e della corte sulla divulgazione delle notizie, dipendono da una generalizzazione che Dione opera fondandosi sulla propria esperienza diretta. È chiaro come solamente per l'ultimo periodo di cui tratta la sua *Storia*, cioè per l'età da Marco Aurelio in poi, egli possa far intervenire la propria testimonianza, i propri ricordi diretti o indiretti (e per l'età anteriore i ricordi paterni: 69, 1, 3). In questi casi egli può portare qualche modifica alle versioni ufficiali, ma, per quanto risulta da quello che resta della sua opera, unicamente su punti di interesse secondario². Per altro egli può dire che Macrino non riferì al Senato la verità sulle sue sconfitte partiche (78, 27, 3 = III, 435, 5 sgg.) e che Elagabalo non comunicò nulla al Senato circa le uccisioni da lui compiute, delle quali le cause Dione stesso spiega di sua scienza (79, 4, 6 = III, 458, 11) e in un altro punto può dichiarare di esporre un fatto, non come lo lasciò scritto Severo, ma come in realtà avvenne³. Questo appunto alle Memorie di Severo è chiarificatore: infatti, l'essersi Dione trovato anche in altri due punti in presenza di una versione imperatoria su certi avvenimenti⁴, contraria alla versione da lui ritenuta vera, gli ha fatto senz'altro

¹ ANDERSEN, p. 50, n. 141.

² Per esempio 68, 27, 3; più interessanti 71, 33, 4² = III, 275, 12-15 e 79, 7, 4 = III, 461, 9 sgg.

³ 75, 7, 3 = III, 344, 14: cfr. PLATNAUER, p. 110, nota.

⁴ 66, 17, 1 = III, 152, 4 e 69, 11, 2-3 = III, 231, 24-25. Il rilievo a 44, 35, 3, su di un preteso contrasto fra le *res gestae* di Augusto e il resto della tradizione è frutto di un errore e viene variamente spiegato: SCHWARTZ, col. 1710; F. BLUMENTHAL, in *Wiener Studien*, 35, 1913, p. 115. Si vd. anche D. R. STUART, *The Attitude of Dio*

estendere il suo scetticismo a tutta l'età imperiale, molto probabilmente anche sotto l'influsso di quel luogo comune sulla parzialità della storiografia dell'impero, del quale Dione non era più in grado di intendere bene il vitale significato politico ¹.

Questo scetticismo, che spiega l'accontentarsi delle versioni ufficiali, senza nemmeno discuterle il più delle volte, e che è scarsamente temperato dalla coscienza della propria scrupolosità ², era accresciuto dalla straordinaria dilatazione della materia, difficilmente dominabile, specialmente — aggiungiamo noi — quando, come per l'età a lui contemporanea, non aveva di fronte narrazioni scritte da seguire. Cosicché, in definitiva, come del resto ma per altro motivo in Tacito, la narrazione dei fatti a lui vicini finisce sostanzialmente per riguardare Roma, cioè la corte imperiale, cioè l'imperatore. Del che egli se ne avvede (72, 18, 3-4: cfr. Tac., ann., IV, 32), ma anche qui, nella spiegazione che dà, appare come gli sfugga il tragico motivo dominante, ben chiaro a Tacito, che, cioè, la storia del suo tempo non è più storia del popolo, quanto dell'imperatore romano ³.

Anche le notazioni sulle maggiori e migliori possibilità storiografiche dell'età repubblicana sono frutto di una generalizzazione o, e meglio, di

Cassius toward epigraphic Sources, in H. A. SANDERS, *Roman Historical Sources and Institutions*, Univ. of Michigan Studies, Hum. Ser. I, 1904, pp. 101-147, spec. 107 sg.

¹ Mi sembra difficile che Dione abbia pensato in genere ai *commentarii principum* (PH. FABIA, *Les sources de Tacite*, 1893, p. 324), che egli forse cita a 59, 4, 3, e 10, 8; 60, 4, 5 (vd. FURNEAUX, *Annales of Tacitus*², I, 1934, p. 19 sgg.).

² 72, 18, 3-4 = III, 300, 4 sgg.: « Non si creda che io narrando tali cose — le pazzie di Commodo nell'anfiteatro — avvili la dignità della storia: in altri casi, infatti, non le avrei ricordate, ma poichè riguardano l'imperatore ed io stesso fui presente e vidi ogni cosa e udii e gridai — l'evviva all'imperatore con i senatori — ho stimato giusto di non sottacere nessun particolare ma di trasmettere alla memoria dei posteri anche queste notizie, alla stessa stregua di quelle di avvenimenti gravi e molto importanti. Naturalmente ogni altro fatto accaduto durante la mia vita potrò narrarlo con molto maggior precisione ed accuratezza che non le vicende anteriori, dato che ad essi fui presente e poichè io non conosco nessuno fra coloro che pur sono in grado di scrivere una buona narrazione storica che posseda di questi avvenimenti una conoscenza così precisa come l'ho io ». Si vd. 49, 36, 4; 72, 4, 2 = III, 284, 19-20 e 72, 7, 1-2 = III, 287, 18 sgg. Il motivo dell'ᾠχος τῆς ἱστορίας — vd. anche 66, 9, 4 = III, 143, 9 sgg. — è, forse, dovuto all'influsso di LUCIANO, *quomodo hist. conscribenda sit*, spec. 20 e 27-28; vd. SCHWARTZ, coll. 1691-2.

³ Si sente l'influsso tucidideo, temperato da una diretta esperienza, nell'affermazione che soltanto coloro che compiono le imprese possono conoscerne il vero svolgimento. Non si deve pensare ad un'utilizzazione diretta di memorie di generali (per quelle di Corbulone vd. W. SCHUR, in *Klio*, 19, 1934, p. 75 sgg.).

una pura e semplice, ed arbitraria, trasposizione in campo pratico del motivo della libertà della storiografia repubblicana. Innanzitutto la possibilità di un confronto con documenti ufficiali non avrebbe, ovviamente, potuto avvenire se non per un'età molto tarda, vale a dire per la seconda metà del I sec. a. C.¹, e, d'altra parte, Dione doveva ben accorgersi che una storiografia contemporanea ai fatti non nasceva in Roma che con la seconda guerra punica. Per tutti i cinque secoli precedenti Dione non poteva basarsi che su narrazioni tarde e variamente rielaborate. Vero è che egli credette di poter, tuttavia, attingere la verità affidandosi al criterio pericoloso della verisimiglianza, ciò che lo ha condotto ad una contaminazione delle varie fonti prese a guida². Anche quando egli avrebbe avuto la possibilità di usare una fonte contemporanea ai fatti, quale è Polibio per gli avvenimenti del II sec. a. C. fino alla distruzione di Cartagine, egli le antepone spesso il materiale sfigurato dell'annalistica³, e poichè non è credibile che egli abbia considerato Polibio come una fonte viziata da parzialità, è chiaro che non ha inteso il valore di una fonte diretta e si è lasciato trascinare anche qui dal desiderio di confrontare e di giudicare volta per volta le versioni discordanti. Il fatto è che egli ha identificato proprio in questa varietà di fonti, e nella conseguente possibilità di operare un confronto e, quindi, secondo propri criteri, una scelta fra le varie versioni di un medesimo fatto, la « libertà » della storiografia repubblicana.

In ultima analisi, le considerazioni di Dione sulla storiografia repubblicana, mentre indicano il poco sicuro metodo critico dello storico, sembrano piuttosto dettate dal desiderio di fornire un'antitesi ai rilievi sulla storiografia dell'età imperiale. Ad ogni modo il valore della *Storia* di Dione è da ricercare là ove si sentono pulsare, anche sotto artifici retorici, le convinzioni e le idee dello storico, ben saldamente ancorato nella temperie politica della sua età.

¹ L'utilizzazione diretta degli *acta publica*, sostenuta dal WILMANNS, era stata respinta dallo HAUPT, in *Philologus*, 43, 1884, p. 698 (LEVI, p. 422), ma ora l'ANDERSEN (ignoto, come ricorda il BÉRANGER, in *REL*, 30, 1952, p. 500, al Levi), rivalutando la narrazione dionea sulla nascita del principato, ha mostrato in maniera convincente che gli atti ufficiali sono alla base della stessa (conclusioni alle pp. 22-23), anche se talora le esperienze dello storico hanno colorito in maniera anacronistica la prospettiva dei fatti. Vd. però MARX, in *Klio*, 29, 1936, p. 95.

² Cfr. SCHWARTZ, coll. 1692-94; per la guerra annibalica vd. A. KLOTZ, in *RhM*, 85, 1936, p. 68 sgg. In generale si vd. anche G. VRIND, *De Cassii Dionis historiis*, in *Mnemosyne*, n. s. 54, 1926, p. 321 sgg.

³ SCHWARTZ, col. 1696.

APPENDICE

DIONE E FILOSTRATO

La determinazione dei rapporti che intercedono fra il dibattito di Dione nel libro 52 e la discussione riportata da Filostrato, *Vita Apoll.*, V, 32-36, come avvenuta nel 70 d. C. al quartiere generale di Vespasiano in Egitto, non è forse possibile. Io voglio qui esporre soltanto i punti principali del problema. Malgrado le riserve ben note sui rimandi di Filostrato alle memorie di Damide (F. SOLMSEN, *Some Works of Philostratus the Elder*, in *TAPhA*, 71, 1940, p. 558 e n. 10 a p. 559), sembra chiaro che il dibattito filostrateo può avere un qualche fondamento: si può difendere non la realtà del dibattito, ma, se non altro, la possibilità storica di una discussione dei fondamenti stessi del regime in un momento di crisi dell'impero (cfr. A. MOMIGLIANO, in *JRS*, 41, 1951, p. 148; si vd. in Dione il ricordo di discussioni in Senato dopo la morte di Caligola: 60, 11), e, forse, anche l'accostamento di Eufrate e Dione di Prusa e la presenza di filosofi al quartiere di Vespasiano (MOMIGLIANO, p. 152). Del resto il dibattito di Filostrato verte meno sulla questione di principio che non sui fatti concreti del momento: vi manca una qualsiasi difesa teorica del regime repubblicano, gli argomenti di Eufrate sono *ad personam* — è notevole che l'argomento basilare (V, 33, 2-3), cioè l'età avanzata di Vespasiano, sembra sia stato usato da Settimio Severo nella sua Autobiografia contro Pescennio Nigro: *SHA, Vita, Pesc.*, 5, 1 = *SEPT. SEV., de vita sua*, fr. 3 PETER — e Dione, a parte un'affermazione generica, è praticamente agnostico. Dall'altro canto Apollonio in un punto solo solo emette un giudizio favorevole alla monarchia (35, 4), che è, tuttavia, limitato dalla sua personale indifferenza: tutto il resto del suo discorso sono rilievi riferibili benissimo alla situazione storica. I suggerimenti di Apollonio al cap. 36 — questa parte del dibattito potrebbe essere confrontata con la seconda sezione dell'orazione mecenaziana — sono, per converso e come è naturale — suggerimenti complessi come quelli di Mecenate. Dione tradiscono subito di essere frutto di lunga e matura riflessione —, generici e il solo punto in cui si illustra un particolare problema, al § 4, è dovuto ad un ricordo personale di Apollonio (tuttavia, il suggerimento di dare alle province governatori idonei si inquadra nel principio, in atto alla fine del I sec. d. C., di far governare le province da magistrati originari delle stesse: LAST, in *CAH*, XI, p. 469; LAMBRECHTS, 1936, p. 202 sgg. Tale consuetudine fu

abolita da Marco Aurelio dopo la rivolta di Avidio Cassio: CASS. DIO, 71, 31, 1 = III. 272, 1; *SHA, vita Nigri*, 7, 5). Anche il consiglio di Apollonio a Vespasiano di tenere a freno i due figli (36, 3), non ha probabilmente di mira altro che la situazione storica: si vd. in generale W. WEBER, *Josephus und Vespasian*, 1921, p. 47, n. 1. Questa relazione con la concreta realtà storica manca invece in Dione, ove il discorso di Mecenate non ha valore per la situazione storica cui dovrebbe riferirsi, e ciò che più conta, lo storico lo dice esplicitamente.

Questa diversità e indipendenza delle due discussioni è confermata dalla cronologia. Dione al 218 era già arrivato alla morte di Severo e il dialogo è, quindi, di vari anni anteriore; la vita di Apollonio fu pubblicata certamente dopo il 217 d. C. (SOLMSEN, p. 572 e n. 51 per la bibliografia). Questa datazione è messa in discussione da A. CALDERINI, *Teoria e pratica politica nella "Vita di Apollonio di Tiana"*, in *Rend. Ist. Lomb.*, LXXIV, 1940-41, p. 234 sgg., il quale, pur accogliendo il 217 come *terminus a quo* per la pubblicazione, suppone (p. 238) che la composizione e la prima redazione risalgano al 203-5: aggiunte sarebbero state fatte dopo. Questa ipotesi si basa sul fatto che i ragionamenti politici sparsi, oltre che nel dibattito, in tutta la *Vita*, sembrano al Calderini attagliarsi molto bene al regno di Settimio Severo e in special modo all'ambiente dell'imperatore Julia Domna, della quale, anzi, Filostrato sarebbe stato l'esponente, quando mette in guardia l'imperatore contro i cattivi consiglieri (p. 237): si alluderebbe a Plauziano e di qui nasce il preteso termine *ante quem* del 205, anno della morte del ministro. Se quest'ultima deduzione è certamente poco sicura, l'intera ipotesi ha fondamenta incerte. Un punto cruciale per essa è la dove Filostrato, parlando dei due figli di Dario che si combatterono l'un l'altro, sembra avere di mira la rivalità dei due figli di Settimio Severo (I, 28). Tale passo, al quale si deve collegare, malgrado il CALDERINI, p. 239, n. 1, quello di *Vita Soph.*, II, 24, 2, non può essere stato scritto che dopo la morte di Caracalla e non prima dell'inizio della rivalità di Caracalla e di Geta (p. 239). Gli altri raffronti si muovono su di un fondo generico e non consentono di andare più in là di un loro affiatamento con la temperie politica contemporanea all'autore.

Che il passo di Dione, 67, 18, 1 = III. 185, 15 sgg. (si vd. l'apparato dell'ediz. Boisshevain) sia stato scritto sotto l'influsso di PHILOSTR., *vita Apoll.*, VIII, 26 (così F. GROSSO, in *Acme*, 7, 1954, p. 505 e 514 sgg.) non è affatto sicuro e sembra, anzi, improbabile. Innanzitutto Filostrato pone

senza esitazione il fatto in Efeso, mentre Dione ne dubita, inoltre Dione era un così avido raccoglitore di prodigi connessi a grandi eventi storici e così sinceramente credeva in essi (67. 16, 1, a proposito delle profezie sulla morte di Domiziano) che non può affatto meravigliare che egli stesso abbia raccolto la notizia; e ciò tanto più in quanto Dione stesso ricorda, come esempio dell'interesse di Caracalla per maghi ed indovini, la stima in cui teneva Ἀπολλώνιον τὸν Καππαδόκην (77, 18, 4 = III. 397, 18-19), cioè appunto il Tiano, del quale si doveva parlare molto in quel tempo, anche prima della pubblicazione di Filostrato. Non vi sono quindi elementi per modificare la cronologia dionea che più sopra ho fissato.

Con questo non si nega che nella *Storia* di Dione vi possano essere allusioni a Filostrato, e precisamente a proposito del viaggio in Oriente di Caracalla, al quale sembra che anche Filostrato abbia partecipato (SOLMSEN, p. 559). Così proprio a 77, 18, 3 = III, 397, 10-14, ove si parla dell'entourage di dotti di Julia Domna (vd. anche 75, 15, 7 = III, 355, 2-4, che al circolo appartenesse anche Dione è opinione di K. MUENSCHER, *Die Philostrate*, in *Philologus*, Suppl. 10, 1907, p. 477). Anche il ricordo delle celebrazioni di Caracalla in onore di Achille (77, 16, 7 = III, 395, 14-19) — il tono è fortemente ironico — può richiamare l'episodio di Achille nella *Vita Apoll.*, che, secondo il SOLMSEN, p. 559, trae origine dal medesimo fatto, al quale Dione ed anche Filostrato erano presenti.

EMILIO GABBA

RENÉ DE LUCINGE SIGNOR DES ALLYMES

LE FORTUNE SAVOJARDE NELLO STATO SABAUDO E IL TRATTATO DI LIONE (1601)

(continuazione e fine dal fascicolo precedente)

II

Davvero molta, moltissima acqua era passata sotto i ponti dai tempi d'oro della piena fedeltà savoiarda. Erano ormai lontanissimi gli anni di Amedeo VIII, i migliori della *Savoie d'autrefois* così cara al Pérouse¹. La mente ritorna ad essi per un naturale desiderio di concretare in qualche misura il ricordo; ma insieme si domanda come si potè giungere da allora agli ultimi decenni del Cinquecento...

Ancora nella campagna del 1426-27 contro il Visconti la massima parte delle truppe era stata fornita dalle terre occidentali²; i redattori principali degli *Statuta Sabaudiae* furono il cancelliere Jean de Beaufort e Nichod Festi, segretario del duca, entrambi savoiardi, ed attorno al 1430 34 quasi tutti i maggiori personaggi dello stato erano uomini delle terre occidentali³. Il governo di Amedeo VIII portò i dominî sabaudi ad

¹ G. PÉROUSE, *La Savoie d'autrefois. Études et tableaux. Quinzième siècle, 1391-1497*, Chambéry, 1933.

² Compresa, s'intende, la Valle d'Aosta: in tutto, 1068 lance (593 della Savoia, 171 della Bresse, 150 del Bugey, 41 del Vaud, 34 della Valle d'Aosta, e 79 dell'alleato conte di Friburgo e di Neuchâtel) contro le 186 del Piemonte: cfr. L. COSTA DE BEAUREGARD, *Souvenirs du règne d'Amédée VIII*, ecc., in M A S, II série, t. IV (1861), p. 16.

³ Quali Gaspard de Montmayeur maresciallo di Savoia, Lambert Oddinet presidente del Consiglio residente di Chambéry, Claude du Saix presidente della Camera dei conti, Jean de La Fontaine avvocato fiscale generale, Guillaume Fabre «juge-mage» di Savoia. Su tutto ciò v. BURNIER, *op. cit.*, p. 73, per le cose del 1430. Nel 1434 Amedeo VIII

occidente delle Alpi al culmine della loro fortuna politica. Dello stato, essi erano geograficamente la parte maggiore, erano la maggior parte delle entrate, gli uomini preminenti. Lo stato, si potrebbe dire, era in prevalenza cosa loro ¹.

E tuttavia già qualcosa mutava. Nel 1418 era morto Ludovico di Acaia, le terre piemontesi eran tornate ad unirsi con le occidentali, le comunità del Piemonte avevano cominciato a maggiormente adoprarsi per ottenere dal duca privilegi e in genere aiuti allo svolgimento migliore della propria vita, i loro rappresentanti avevano cominciato a farsi le ossa nelle sempre più frequenti ambasciate oltremonti ². Nel 1424 era sorto nelle terre subalpine il Consiglio chiamato poi cismontano, che fungeva — probabilmente — da tribunale locale di prima e di seconda istanza, convocava i tre Stati, ordinava il pagamento dei tributi, chiedeva truppe ³: la sua storia — spesso, per contrasto — era divenuta pure subito la storia delle resistenze piemontesi ad ogni atto che esorbitasse dalle possibilità riconosciute al governo centrale dai vari statuti e franchigie di cui i Piemontesi godevano. In quella storia, una parte di primo piano avevano cominciato a giocare le assemblee dei tre Stati, con il loro frequente intervenire in difesa degli interessi dell'intera « patria cismontana » ⁴. Nel 1427 i Savoia estesero i propri domini in Italia con l'acquisto di Vercelli, e l'importanza delle terre orientali così si accrebbe. E nel 1444 accadde che Pinerolo incaricò

a Ripaglia nominò il figlio Ludovico luogotenente generale dei suoi stati; la situazione del '30 era sostanzialmente mantenuta; di non savoiaardi v'erano solo Manfredo di Saluzzo maresciallo di Savoia, il monegalese Francesco de Thomatis presidente delle Udienze Generali, il giureconsulto Antonio di Romagnano e un Giovanni di Valperga: v. BRUCHET, *op. cit.*, p. 93.

¹ V. in particolare SAINT-GENIS, *op. cit.*, vol. I, Paris-Chambéry, 1868, pp. 385 sgg.; PLAISANCE, *op. cit.*, pp. 228 sgg.; F. COGNASSO, *Amedeo VIII*, Torino, 1930, voll. 2; PÉROUSE, *op. cit.*, *passim*; v. anche ID., *Vieille Savoie. Pages choisies*, Chambéry, 1952, pp. 11-34.

² A. TALLONE, *Parlamento sabaudo*, vol. I, Bologna, 1928, p. CV; F. COGNASSO, *Storia di Torino*, Torino, 1934, pp. 83-84; e più in generale COGNASSO, *Amedeo VIII* cit., vol. I, pp. 183 sgg., e vol. II, *passim*.

³ COGNASSO, *Storia di Torino* cit., p. 84, e M. C. DAVISO, *Considerazioni intorno ai tre Stati in Piemonte*, in B S B S, t. XLVII (1947), pp. 16 sgg.

⁴ Così dal 1418 si era preso a chiamare il complesso delle terre sabaude posto ad oriente delle Alpi: cfr. TALLONE, *op. cit.*, ivi. — Sulle assemblee piemontesi si veda il TALLONE cit., vol. II, Bologna, 1929, pp. 381 sgg., e voll. III-VI, Bologna, 1929-1932; e si noti fra l'altro il caso avvenuto nel 1439, quando il Consiglio del comune di Pinerolo si adoprò a che venisse soppressa la gabella sul sale, « toti patriae hodosia » (ivi, vol. III, pp. 158-159).

il proprio ambasciatore Marco Crotti, mandato in Savoia, di esporre al duca « quod in patria pedemontana non apportantur pecunie sed portantur apud Sabaudiam pluribus et diversis modis », e gli raccomandò di far presente al duca e alla duchessa il desiderio, che si aveva, « ipsos videndi in partibus istis pedemontanis »¹.

Poco dopo la metà del secolo Torino, se già non « aspirava a diventar capitale di tutto il ducato »², per lo meno precisava come non mai nel passato le proprie ambizioni all'interno di esso³. E quando il Temerario fu sconfitto a Morat e casa Savoia perdette così un antico alleato, nella ricerca di nuovi appoggi, che ne seguì, si fecero avanti i tre Stati di Piemonte a sostenere i diritti e le aspirazioni della parte piemontese. « Pigliarano in se stessi la possanza del stato » — insieme alla duchessa Iolanda come governatrice —, scrisse allora allo Sforza il Pietrasanta, suo ambasciatore a Torino⁴. Si veniva formando una classe politica piemontese, che si opponeva con crescenti possibilità alla savoiarde⁵.

Si compì lungo il secolo un progressivo decadere della feudalità, effettivo pur nell'apparenza di momentanee riprese feudali⁶. Entrarono a poco a poco in crisi le fiere di Ginevra, che per i Savoia erano un ottimo strumento di mercato, ma che la concorrenza lionese e l'ostruzionismo ducale sabauda intralciarono sempre più⁷. Vennero prevalendo

¹ TALLONE, *op. cit.*, vol. III, p. 221.

² F. GABOTTO, *Lo stato sabauda da Amedeo VIII ad Emanuele Filiberto*, vol. I, Torino-Roma, 1892, p. 34.

³ Sulla crisi che attraversò fra il 1452 e il 1456-57 il rapporto fra il duca, i maggiori signori savoia, e le comunità dello stato, sulle resistenze di queste e particolarmente di Torino si vedano, con il GABOTTO, *op. cit.*, pp. 18 sgg., soprattutto COGNASSO, *op. cit.*, p. 90, e TALLONE, *op. cit.*, vol. VIII, Bologna, 1935, pp. LXXXVI sgg.

⁴ 28 giugno 1476, in GABOTTO, *op. cit.*, vol. II, Torino Roma, 1893, p. 188.

⁵ Sulle figure preminenti piemontesi cfr., *passim*, TALLONE, *op. cit.*, voll. III-VI citt.; e GABOTTO, *op. cit.*, voll. I, II, III; M. C. DAVISO DI CHARVENSOD, *La duchessa Iolanda*, Torino, 1935; ID., *Filippo II il Senza Terra*, Torino, 1941; ID., *Considerazioni cit.*; H. G. KOENIGSBERGER, *The Parliament of Piedmont during the Renaissance, 1460-1560*, estr. dal *Recueil de travaux d'histoire et de philologie* dell'Università di Lovanio, 3. e érie, fasc. 45, Louvain, 1952, pp. 84 sgg. — Sulle savoia cfr., *passim*, TALLONE, *op. cit.*, voll. VIII-XII, Bologna, 1935-1941; e GABOTTO, *op. cit.*; DAVISO, *Iolanda cit.*; ID., *Filippo cit.* Il PÉROUSE, *La Savoie cit.*, può servire soprattutto come mezzo per ri creare l'ambiente in cui operarono i singoli.

⁶ V. in particolare SAINT-GENIS, *op. cit.*, vol. I, pp. 385-484, e PLAISANCE, *op. cit.*, pp. 257-314, *passim*; e GABOTTO, *op. cit.*, *passim*.

⁷ Cfr. F. BOREL, *Les foires de Genève au quinzième siècle*, Paris, 1892; e v. pure M. BRÉSARD, *Les foires de Lyon aux XVe et XVIe siècles*, Paris, 1914.

nell'economia dello stato le più moderne energie economiche del Piemonte ¹ — nel 1490 l'ambasciatore milanese presso il duca di Savoia riconobbe che i Piemontesi sopportavano allora « non solo la parte, ma più che parte, de li pagamenti » ² —.

Tutto insomma concorse a diminuire le possibilità savoiarde nel ducato, specie durante la seconda metà del Quattrocento; in stretta connessione con gli effetti della pressione francese e svizzera sui confini — la prima s'era avviata già con i trattati di Parigi del 1354 ³, la seconda si fece sentire particolarmente con l'occupazione del basso Vallese nel 1475 —, e in connessione non meno stretta con le conseguenze di debolezze politiche ducali, massime quelle di Amedeo IX e di Filiberto I al tempo di Luigi XI re di Francia, così che il controllo francese sulle cose dello stato segnò di un'indelebile impronta soprattutto le relazioni delle terre sabaude occidentali con il potente vicino, fu « la cause la plus notable de l'influence française ressentie plus tard de notre nation ». come ha rilevato il Dimier nella sua *Histoire de Savoie* ⁴.

¹ In proposito si veda, specie su Moncalieri dal 1463, su Torino dal 1464, su Chieri dal 1473, su Pinerolo alla fine del XV secolo, su singole famiglie, KOENIGSBERGER, *op. cit.*, pp. 89 sgg. (« the latter part of the fifteenth century was undoubtedly a period of slow but marked economic advance for the towns of Piedmont »); ivi, p. 122, l'elenco dell'importo dei donativi dei tre Stati di Piemonte dal 1490 al 1535. Cfr. poi, fra gli altri: A. CAFFARO, *L'Arte del lanificio in Pinerolo e gli statuti di essa*, in « Miscellanea di storia italiana », t. 30, Torino, 1893, pp. 491 sgg.; G. DONNA, *Lo sviluppo storico delle bonifiche e dell'irrigazione in Piemonte*, ecc., Torino, 1939, *passim*; M. CHIAUDANO, *La finanza del comune di Torino nel secolo XV*, in B S B S, vol. XLIII (1941), pp. 1-38.

² Gian Francesco Sanseverino conte di Caiazzo a Gian Galeazzo Sforza duca di Milano, da Pinerolo. 2 aprile 1490, in TALLONE, *op. cit.*, vol. VI, Bologna, 1932, p. 25.

³ Del 5 gennaio 1354, stipulati fra il re di Francia Giovanni II ed il conte di Savoia Amedeo VI. Per il primo di essi, il conte aveva rinunciato al matrimonio con Giovanna di Borgogna, e per il secondo aveva ottenuto la baronia del Faucigny, la signoria di Gex e del castello d'Hermance nello Chablais, cedendo al delfino di Francia le proprie castellanie nel Delfinato e specialmente i propri diritti sul territorio compreso fra il Guiers, l'Isère e il Rodano: cfr. SAINT-GENIS, *op. cit.*, vol. I, pp. 357-359. I due trattati furono « la première occasion, où la maison de Savoie fut ouvertement traversée, dans ses intérêts, par le gouvernement français. Celui-ci, en devenant maître du Dauphiné, de la Provence, et du Lyonnais, la touchait par tant de points différents qu'on devait bien prévoir ce qui devait s'ensuivre » (H. COSTA DE BEAUREGARD, *Mémoires historiques sur la maison royale de Savoie*, ecc., t. I, Torino, 1816, pp. 126-127).

⁴ L. DIMIER, *Histoire de Savoie des origines à l'annexion*, Paris-Chambéry, s. a. [1913], p. 96.

IL XV secolo potè chiudersi tuttavia per le terre occidentali nei confronti delle orientali con un bilancio che, se era di lotta fortemente impegnata, non era ancora di fallimento. Quando il Pérouse afferma che i Savoia « étaient nombreux encore au gouvernement sous Philippe II, à la fin du XV.^e siècle, et si leurs rivaux piémontais avaient enfin acquis des charges, qui leur prêtaient de l'importance, les Savoisien s'imposaient par leurs noms et par leurs personnalités »¹, sopravvaluta una forza che in realtà era assai meno efficiente; ed allo stesso modo non si può consentire con lui dove considera, con Amedeo VIII, anche Filippo II come grande principe savoia prima ancora che sabaudo e come « sympathique à la France »², poichè proprio il *Senza Terra* compì un serio tentativo³ per svincolarsi dall'amicizia francese che la posizione geografica del ducato « rendeva simile a una soggezione ». e proprio lui — « per la prima volta, forse, un duca di Savoia » si trovò in tale situazione —, nella primavera del 1497, « guardando da Torino le Alpi, pensò ad esse come a un baluardo »⁴. Ma non per questo si può contestare che ancora nel 1497-98 « ne' consigli, « Piemontesi » e « Savoia » stavano sempre a fronte... nella Corte era questione di parte lombarda e parte francese, di fautori dell'alleanza col Cristianissimo o colla Lega », e nel più largo mondo degli abitanti l'una o l'altra grande parte del ducato, « nel popolo, la distinzione era prettamente regionale, onde si avversavano i nati di qua e i nati di là dell'Alpi »⁵; e così pure è vero che ancora nella sessione dei tre Stati a Torino del febbraio 1503 fu chiesto che venissero « pareggiati nelle cariche e ne' benefizi Piemontesi e Transalpini »⁶.

Fu durante il governo del debole Carlo II⁷ che si compirono nuovi momenti della crisi occidentale; e particolarmente ciò accadde con la perdita di Ginevra. Poichè, se per lungo tempo i duchi avevano desiderato fare

¹ PÉROUSE, *op. cit.*, p. 342.

² Ivi, e p. 343.

³ Dopo quello di Carlo I — di cui per altro certo non può dirsi, con il GABOTTO, *op. cit.*, vol. II, p. 295, che formò « disegni moderni... di politica schiettamente italiana » —: v. COGNASSO, *I Savoia nella politica europea*, cit., pp. 46-47.

⁴ M. C. DAVISO DI CHARVENSON, *La politica italiana di Filippo II duca di Savoia*, Torino, 1939, pp. 2 e 34 dell'estratto. Cfr. pure COGNASSO, *op. cit.*, pp. 49-50.

⁵ GABOTTO, *op. cit.*, vol. III, Torino-Roma, 1895, p. 74.

⁶ Ivi, p. 194.

⁷ Si vedano su di lui e sulle cose relative al suo governo specialmente i seguenti: A. SEGRE, *Carlo II. duca di Savoia, e le guerre d'Italia con Francia e Spagna dal 1515 al 1525*, estr. degli « Atti d. R. Acc. d. Scienze di Torino », vol. XXXV (1900), To

di Ginevra la capitale dello stato ¹, e se nei Savoiaardi più vicini alla corte l'atteggiamento verso la città poteva avere avuto ragioni — di opposizione, di lotta — essenzialmente connesse con quell'intento, v'eran per altro le ragioni degli altri Savoiaardi, dei molti, per i quali veramente Ginevra era un elemento indispensabile in un sistema di relazioni economiche, di lingua e di costumi, naturale, e che naturalmente essi mai avrebbero voluto mutasse. Anche dopo che nel 1526 la città si fu ribellata al duca, le cose rimasero negli stessi termini: « enclavée dans les états de Savoie, la ville en était une dépendance géographique et économique... les Savoyards gagnaient... à lui vendre leurs denrées... »². Si vide così che mentre nobili del Gex, del Vaud, dello Chablais e del Faucigny ³ sostennero insieme al duca la lotta contro Ginevra, dal 1528 cominciarono a scoprirsi in Savoia non pochi casi di eresia, cui molti altri lungo il secolo sarebbero seguiti: e quei fermenti religiosi erano diffusi in prevalenza fra gli uomini del terzo Stato ⁴. Poi, nel 1532, richiesti da Carlo II gli Stati di Savoia, del Vaud e della Bresse, di fornirgli uomini e denari per riprendere Ginevra, « le clergé et la noblesse votèrent seuls; le tiers état refusa »⁵.

Quello del terzo Stato era un orientamento dovuto, in special modo, a ragioni economiche. Nel mutare del rapporto fra le due grandi parti del ducato portandosi a poco a poco il maggior interesse ducale verso il Piemonte, il primo e soprattutto il secondo Stato savoiaardi cercavano di modificare una tendenza così pericolosa per le loro fortune, da secoli tanto legate nelle pur alterne vicende a quelle della maggiore famiglia del paese, e perciò si adopravano in favore di quanto ad occidente delle Alpi ancora poteva trattenere il duca. Ma il terzo Stato aveva sempre soprattutto curato la difesa dei propri statuti, delle proprie franchigie, delle

rino, 1900; ID., *La politica sabauda con Francia e Spagna dal 1515 al 1533*, estr. dalle « Memorie d. R. Acc. d. Scienze di Torino », serie II, t. L, Torino, 1900; ID., *Documenti di storia sabauda dal 1510 al 1536 preceduti da una introduzione*, in « Miscellanea di st. italiana », serie III, t. VIII, Torino, 1903, pp. 1-295 (alle pp. 144-146 il giudizio conclusivo sul duca); ID., *Emanuele Filiberto*, vol. I, Torino, 1928, pp. 7-16; G. PÉROUSE, *La politique extérieure de la Savoie au XVI^e siècle*, in M A S, V série, t. VIII (1933), pp. 253 sgg.; e COGNASSO, *op. cit.*, pp. 51 sgg.

¹ DIMIER, *op. cit.*, p. 106.

² G. PÉROUSE, *Les relations de la Savoie avec Genève du XVI^e au XVIII^e siècle*, ecc., Belley. 1932, p. 27.

³ A. PERRIN, *Histoire de Savoie des origines à 1860*, ecc., Chambéry, 1900, p. 118.

⁴ BURNIER, *op. cit.*, pp. 196 sgg.; MUGNIER, *op. cit.*, pp. 132 sgg.; e cfr. pure PLAISANCE, *op. cit.*, pp. 332 e 352-353.

⁵ SAINT-GENIS, *op. cit.*, vol. II, p. 11, n. 2 da p. 10.

proprie relazioni economiche con i paesi più vicini e di lingua comune. Il mutamento della politica ducale lo preoccupava là dove gli pareva minacciasse le sue specifiche sorti, alle più larghe sorti dello stato esso poneva mente assai meno ¹. Con una frase troppo rapida, ma orientata nel verso qui rilevato e che perciò si può sostanzialmente sottoscrivere, il Saint-Genis ha detto che « jusqu' au XVI.e siècle la Savoie appartenait aux classes privilégiées ; à partir de cette grande époque les classes moyennes entrent en partage... » ².

L'invasione bernese e francese nelle terre occidentali suscitò un'ulteriore chiarificazione del processo. Il 1536 non privò soltanto il duca di Savoia, per sempre, di un'altra terra occidentale o meglio nord-occidentale : del Vaud ; esso fu il punto in cui conversero le varie ragioni di fedeltà, di assenteismo e magari di qualche forma di distacco, già sorte in precedenza; e segnò l'inizio di un periodo in cui quelle ragioni ebbero ciascuna nuovo alimento per affermarsi.

Non mancarono resistenze all'invasione, e furono di alcuni grandi signori, come quello di Sallenôves e il barone di La Sarra, degli abitanti dello Chablais, dei *Tarins* : per altro, contro forze militarmente assai più esperte e solide, e in una situazione di scarsissimo appoggio ducale ³. La maggior parte dei magistrati, i membri della corte, non pochi signori, seguirono il duca ⁴. Quando la tregua del 1538 lasciò la Savoia ai Francesi,

¹ Un esempio: nell'assemblea degli Stati convocata a Moûtiers nel 1522 Carlo II acconsentì a parecchi provvedimenti di riforma, principale fra di essi la riorganizzazione della Camera dei conti (TALLONE, *op. cit.*, vol. IX, Bologna, 1937, pp. 574-586; SAINT-GENIS, *op. cit.*, vol. I, p. 502). Appunto il terzo Stato soprattutto curava quegli obiettivi di carattere interno. Esso « se préoccupait assez peu de la lutte qui se livrait au-delà des monts entre les Maisons de France et d'Autriche; il l'aurait vue avec une complète indifférence sans les périls qui en résultaient pour le repos public » (SAINT-GENIS, *op. cit.*, *ivi*).

² SAINT-GENIS, *op. cit.*, vol. II, p. 330.

³ Sui ricordati signori, e in genere sulla caduta del Vaud, v. F. DE CRUE, *La délivrance de Genève*, ecc., in *Histoire militaire de la Suisse*, V. e cahier, Berne, 1925, pp. 114-118; e CH. GILLIARD, *La conquête du Pays de Vaud par les Bernois*, Lausanne, 1935. Sullo Chablais, una notizia in R S, 1935, p. 138. Sui *Tarins* v. SAINT-GENIS, *op. cit.*, p. 16, e PÉROUSE, *La politique extérieure* cit., pp. 284 sgg. Sull'invasione in genere cfr. PÉROUSE, *op. cit.*, pp. 279 sgg.

⁴ Per i magistrati, quali Pierre Lambert signore de la Croix presidente della Camera dei conti, e altri; così come per Antoine de Leschaux balivo di Savoia; cfr. MUGNIER, *Jehan de Boyssonné* cit., p. 59. Quanto ai membri della corte ecc. cfr. MUGNIER, *op. cit.*, *ivi*, e A. DUFOUR, *Les Maillard, seigneurs et barons du Bouchet ... Notes généa-*

« les exilés, volontaires si l'on veut, ne rentrèrent pas et leur absence irrita naturellement leurs parents et leurs amis contre ceux qui la causaient. On ne devra donc pas s'étonner des petites, très petites, conspirations qui se produisirent en Savoie et que le Parlement eut à réprimer »¹. Si conosce un elenco non brevissimo dei nobili presenti a Nizza nel 1538². Non mancarono sobillazioni ecclesiastiche, in pro' del duca e degli interessi asburgici³. A Chambéry, ad Annecy, alla morte di Francesco I si ebbe qualche fermento⁴, ed altri avvennero nel 1554 nella Bresse⁵. Il tentativo guidato da Charles de Lucinge nel 1556-57, poi, ci è noto.

È tuttavia un fatto che, lungo il periodo della dominazione francese, la massa degli abitanti le terre occidentali del ducato ebbe « peu de motifs de se plaindre, et beaucoup d'être satisfaite ; les factieux eux-mêmes furent ménagés, tant l'administration française se fit accommodante et généreuse »⁶. Chambéry nel 1541 vide confermati le franchigie e i privilegi propri, e così accadde per le leggi statutarie e per gli Stati⁷; anzi, a proposito di questi venne estesa anche alle assemblee della Savoia la caratteristica delle bressane, che eran convocate nell'interesse del paese, per iniziativa comunale⁸, ed inoltre l'istituzione degli « eletti » ne accrebbe l'autorità⁹. La azione del Parlamento di Chambéry, istituito da Francesco I con autorità sovrana al pari di quella degli altri Parlamenti del regno, diede ai Savoirdi una nuova maturità, il cui acquisto andò oltre gli stessi benefici di provvedimenti particolari¹⁰. L'introduzione della lingua francese in tutti gli atti pubblici, l'apertura di scuole¹¹, il nuovo favore dato all'attività tipografica¹², alla cultura, all'arte — anche le prime manifestazioni dell'opera poetica del

logiques, ecc., in M D S, t. XXVIII (1889), ed. a cura di F. MUGNIER, pp. 280 *sgg.* particolari su Pierre M. cit. dal MUGNIER, *op. cit.*

¹ MUGNIER, *op. cit.*, p. 60.

² Ivi, pp. 61-62.

³ SAINT-GENIS, *op. cit.*, p. 19 n. 1.

⁴ MUGNIER, *op. cit.*, pp. 180-185.

⁵ Ivi, pp. 281-282.

⁶ SAINT-GENIS, *op. cit.*, p. 19.

⁷ BURNIER, *op. cit.*, p. 112.

⁸ TALLONE, *op. cit.*, vol. VIII, pp. CCCXIII-CCCXIV.

⁹ Cfr. ivi, pp. CCCXIV *sgg.*

¹⁰ Quali la creazione dei registri dello stato civile e la riforma della procedura civile e criminale. Cfr. BURNIER, *op. cit.*, p. 245.

¹¹ BURNIER, *op. cit.*, ivi.

¹² Cfr. A. DUFOUR e F. RABUT, *L'imprimerie, les imprimeurs et les libraires en Savoie du XV^e au XIX^e siècle*, in M D S, t. XVI (1877), pp. 28 *sgg.*

savoiaro Marc - Claude de Buttet appartengono a quel periodo ¹ —; tanti fatti e provvedimenti e manifestazioni di vita nuova e moderna diedero vita nuova a quei paesi già sabaudi, e la diedero loro provocati o ispirati dalla presenza politica e dalle suggestioni culturali francesi.

Le ulteriori limitazioni — dopo quelle ducali sabaude, subite per altro, nel complesso, in un clima di mantenuta fedeltà al sovrano — portate da Francesco I contro il regime feudale in Savoia furono una non scarsa ragione delle resistenze ecclesiastiche, e assai più delle nobiliari ². Ma chi non era ecclesiastico o nobile fu trattato altrimenti; un editto di Enrico II, nel 1552, si propose persino di affrancare i *mainmortables* savoiardi ³. È « un fait incontestable... que les annales du Parlement de Chambéry ne font presque pas mention de bourgeois et d'hommes du peuple qui aient été poursuivis ou punis pour crime de rébellion » ⁴. Lungo l'arco del venir meno della presenza savoiarda nel ducato l'occupazione francese aggiunse nuove ragioni di crisi, che al tempo stesso avviarono ad una diversa situazione, meno sabauda ancora ed invece francesizzante. Il negativo nei confronti degli interessi generali dello stato si accordava ed anzi in parte si fondeva con il positivo di un atteggiamento di rinnovata volontà costruttiva; ma sia l'uno che l'altro concorrevano ad allontanare i più fra i Savoiardi dagli intenti e dalle prospettive politiche del potere ducale.

Così, ancorchè nella prima metà del secolo il cointeresse piemontese alle cose dello stato non fosse cresciuto sulla via percorsa lungo il Quattrocento, ma prima un diminuito impegno politico delle assemblee dovuto pure al rallentato progresso economico dei preminenti in esse ⁵, poi l'espe-

¹ Ved. F. MUGNIER, *Marc-Claude de Buttet poète savoisien (XVI^e siècle)*, ecc., in *MD S*, t. XXXV (1896), pp. 3 sgg.; G. PÉROUSE, *M.-C. de Buttet*, in *Id.*, *Causeries sur l'histoire littéraire de la Savoie*, cit., t. I, pp. 109 sgg. Sulla vita letteraria di quel tempo in Savoia v. soprattutto MUGNIER, *Jehan de Boyssonné* cit.

² BURNIER, *op. cit.*, pp. 221-223.

³ G. PÉROUSE, *État de la Savoie à la fin du XVII^e siècle, 1679-1713*, in *MD S*, t. LXIII (1926), p. 35.

⁴ BURNIER, *op. cit.*, p. 225.

⁵ Sul fatto politico v. DAVISO, *Considerazioni* cit., p. 27 dell'estratto. Sul fatto economico (e il primo va ripensato appunto alla luce delle manifestazioni di questo) v. KOENIGSBERGER, *op. cit.*, specie le pp. 89 e 108 sgg.: « after the turn of the fifteenth century, feudal magnates and urban patriciate ceased to advance » e « the assembly ceased to extend its political power, but was able to defend the position it had previously gained » (p. 89). Poi, negli anni attorno al 1530, contrasti fra i comuni e l'aristocrazia feudale complicarono ulteriormente, peggiorandole, le cose (ivi, pp. 112-113).

rienza in massima parte positiva che la regione fece dell'occupazione francese¹, avessero condotto il Piemonte a ripiegare sulla cura delle proprie più particolari ed immediate esigenze², non riuscendo certo più sabaudo delle terre occidentali (salve le eccezioni, anche in esso come nelle terre occidentali, di fedeli al duca), pure i risultati di tutto lo svolgimento della vita del ducato lungo il XV secolo, il complesso dei mutamenti avvenuti da allora nelle regioni occidentali, insieme all'accresciuta pressione francese

¹ Da quando i Torinesi si arresero « poi che luoro duca li havea abbandonati et lassati senza guida he capo » (STEFANO ROGERIO, *Sommario della guerra di Piemonte dal anno 1536 sin al 1537*, in A S T, *Storia della Real Casa*, Cat. III, marzo 10, n. 5) — ma dopo che essi qualche tempo prima avevano « recusato de pigliare gente forestiera, et che la terra se fortificasse » (il Suardino al duca di Mantova, da Milano, 10 marzo 1536, in F. MOLARD, *Le « Carteggio » des ambassadeurs de Mantoue... L'invasion des Français en Piémont, 1536-1559, d'après les lettres de leurs informateurs aux ducs de Mantoue*, estr. dal « Bulletin historique et philologique », 1896, p. 33) —, e Casale aprì con tutta prontezza le porte ai Francesi (Cristoforo Pico al duca di Mantova, da Casale, 1536. ivi, pp. 60-61). a quando, via via lungo gli anni dell'occupazione, il regime francese non portò forti innovazioni e si cattivò simpatie diffuse fra la gente comune e nella nobiltà. Su di di esso v. A. SEGRE, *Carlo II di Savoia, le sue relazioni con Francia e Spagna e le guerre piemontesi dal 1536 al 1545*, in « *Memorie d. R. Acc. d. Scienze di Torino* », s. II, t. LII (1903); ID., *Appunti di storia sabauda dal 1546 al 1553*, Roma, 1903; A. TALLONE, *Ivrea e il Piemonte al tempo della prima dominazione francese (1536-1559)*, in « *Biblioteca d. Soc. St. Subalpina* », t. VII, Pinerolo, 1900; ID., *Parlamento sabauda cit.*, vol. I, pp. CCXCI sgg.; e v. pure L. ROMIER, *Les institutions françaises en Piémont sous Henri II*, in « *Revue historique* », 1911, t. CVI, pp. 126.

² Come si vide per es. a proposito del rifiuto opposto dall'assemblea dei tre Stati nel 1517 alla richiesta di Carlo II di istituire una milizia permanente: cfr. KOENIGSBERGER, *op. cit.*, pp. 109-110, da cui riesce confutato assai bene il giudizio per lo meno curioso portato invece in merito dal TALLONE, *Parlamento sabauda cit.*, vol. I, p. CCLVIII. Cfr. poi, in E. PEVERELLI, *Il Consiglio di Stato nella monarchia di Savoia, dal conte Tommaso I di Moriana ad Emanuele Filiberto*, ecc., Roma, 1888, le pp. 108-110 e 112, dedicate all'esposizione delle insistenze ripetute dai tre Stati fra il 1522 e il 1533 perchè i Piemontesi potessero esser presenti in maggior numero nella macchina amministrativa dello stato, e perchè non potessero « essere tratti fuori della giurisdizione del loro giudice ordinario, sotto pena di nullità » (ivi, p. 110). Infine, si veda A. TALLONE, *Il viaggio di Enrico II in Piemonte nel 1548*, in B S B S, IV (1899), pp. 94-95, nota da p. 93, sulle richieste fatte da un'assemblea dei tre Stati al re, subito nel 1547, a che mantenesse al Piemonte la Camera dei conti, « acìò che suoi fidelissimi vassalli non siano constretti con gran spesa riconoscere e ricerchar loro ragione... fuori de la provincia », e concedesse al Parlamento di Piemonte l'autorità di creare notai sudditi del paese, « come sempre è stato il solito, acìò che li sudditi per tal creazione non siano astretti passar li monti et supportar tanta spesa ».

e svizzera, non pesarono poco sull'orientamento che dopo il 1559 Emanuele Filiberto diede all'opera propria nella ricostruzione dello stato.

Dei Savoia, Valdostani, Piemontesi mantenutisi fedeli alla casa di Savoia, i primi vennero generalmente ricompensati con cariche o con incarichi politici che li tennero nelle loro terre o li impegnarono in missioni in Francia. Ma al savoia Vulliet succedette, come segretario di Emanuele Filiberto, l'aostano Giovanni Fabri¹. E fra i procuratori del duca per l'*arrêt* del suo matrimonio con Margherita di Francia — nel giugno 1559 — fu Renato di Challant². Si veniva svolgendo la tendenza a voler considerare la Valle d'Aosta nella giurisdizione e come parte degli interessi piemontesi.

Gli altri procuratori per quell'*arrêt* furono piemontesi³; così come piemontesi furono i consiglieri di Emanuele Filiberto nelle opere da lui compiute in materia legislativa, amministrativa, finanziaria, economica, edilizia, militare, culturale, ecclesiastica⁴: i principali dei Racconigi (Claudio, Filippo, Bernardino), i fratelli Osasco, il Provana, Claudio Malopera, il Sicardi di Sandigliano, il Belli, il Balbo già « garde des sceaux » di Carlo II, i vescovi di Aosta, di Asti, di Vercelli, tutti, « à des degrés divers, des familiers du souverain »⁵.

¹ Notizia de' primi secretarii che hanno servito li prencipi di questa Real Casa dal 1504 sin al 1630, in A S T, *Materie giuridiche, Ministri, e Segreterie di Stato e di Guerra*, mazzo I, n. 1.

² S. GUICHENON, *Histoire généalogique de la Royale Maison de Savoie*, ed. di Torino, vol. II, 1778, p. 272.

³ Gian Tommaso Langosco conte di Stroppiana, Gian Francesco d'Osasco conte della Rocca presidente di Asti. Carlo conte di Luserna: GUICHENON, *op. cit.*, ivi. Sul Langosco v. A. TALLONE, *Un Vercellese illustre del secolo XVI. G. T. L. di Stroppiana, gran cancelliere di Emanuele Filiberto*, in B S B S, V (1900), pp. 151-211.

⁴ E sulle quali si vedano in particolare gli studi raccolti in *Emanuele Filiberto*, Torino, 1928. ne *Lo stato sabaudo al tempo di E. F.* voll. 3, Torino, 1928, e negli *Studi pubblicati dalla R. Università di Torino nel IV centenario della nascita di E. F.*, Torino, 1928. V. inoltre P. EGIDI, *E. F.*, vol. II, Torino, 1928; e anche D. BIZZARRI, *Vita amministrativa torinese ai tempi di E. F.*, in «Torino», 1928, pp. 431-451; M. CHIAUDANO, *La finanza del comune di Torino ai tempi di E. F.*, ivi, pp. 455-466; ID., *Le condizioni economiche di Torino ai tempi di E. F.*, ivi, pp. 467-477.

⁵ CHEVAILLER, *Recherches cit.*, p. 133. - Sui Racconigi al servizio di Emanuele Filiberto v. BERIO, *op. cit.*, pp. 72 sgg. - Sul Belli v. G. VERNAZZA DI FRENEY, *Vita di P. B. di Alba signore di Grinzane e di Bonvicino, consiglier di stato di Emanuel Filiberto*, Torino, 1783; E. MULAS, *P. B. da Alba, precursore di Grozio*, Torino, 1878; G. CHIALVO, *Nuove ricerche intorno a P. B.*, in B S B S. XII (1907), pp. 293-319; e

Anche i risultati del censimento del 1560 documentarono con le cifre il mutato rapporto fra Savoia e Piemonte; gli abitanti il « ducato di Savoia » — le terre occidentali — erano allora cinquecentomila, i Piemontesi settecentomila¹. Le cure per la difesa militare dello stato furono raccolte attorno alla cittadella di Torino. « Dei diciotto colonnelli creati da Emanuele Filiberto, ben quindici interessavano il Piemonte »². A Torino il duca trasferì la corte e la propria attività politica. L'istituzione di una nunziatura, e a Torino, significò pure un più stretto rapporto con Roma e perciò con una *pièce* essenzialissima della politica in Italia. Più tardi, l'acquisto di Tenda e poi di Oneglia fu un altro segno dei nuovi interessi sabaudi verso il sud-est dello stato.

Ad occidente delle Alpi la soppressione fatta da Emanuele Filiberto delle assemblee dei tre Stati fu particolarmente sentita, specie nella Bresse e nella Savoia, per la forza nuova che il regime francese aveva dato all'istituzione. Della Bresse si sa poi che nel 1562 il duca ne fece proporre a Caterina de' Medici lo scambio con Saluzzo, senza tuttavia riuscire a nulla perchè alla Francia Saluzzo interessava troppo davvero per volerlo cedere in alcun modo³. Di quella stessa regione, e del Bugey, Emanuele Filiberto infeudò via via gran parte, fors'anche perchè vedeva la propria impossibilità a contrastare validamente ad una eventuale seconda invasione francese l'una e l'altra, così lontane dal nuovo centro dello stato⁴. Nel 1564 egli rinunciò al Vaud, e, seppur trascurato in seguito da Carlo Emanuele I, quell'impegno non era allora meno significativo. L'autorità ormai riconosciuta all'italiano danneggiò ovviamente le fortune della lingua francese nello stato. I Gesuiti in Savoia rappresentavano la Controriforma in atto⁵, in una terra che da alcuni decenni

Id., *Nuove ricerche intorno a P. B. (serie seconda)*, *ibidem*, XVI (1911), pp. 1-15. - Sul Provana v. A. SFGRE, *La marina militare sabauda ai tempi di E. F. e l'opera politico-navale di Andrea Provana di Leynì dal 1560 al 1571*, estr. dalle «Memorie della R. Accademia d. Scienze di Torino», serie II, t. XLVIII, Torino, 1898. - Sugli altri v. le opp. citt. nella nota precedente,

¹ SAINT-GENIS, *op. cit.*, p. 73 n. 2.

² L. BULFERETTI, *Assolutismo e mercantilismo nel Piemonte di Carlo Emanuele II (1663-1675)*, in «Memorie dell'Acc. delle Scienze di Torino», serie III, t. 2, P. II: Classe di Scienze morali, storiche e filologiche, 1953, p. 135.

³ MANFRONI, *op. cit.*, p. 5.

⁴ BAUX, *Mémoires cit.*, vol. II, p. 84.

⁵ Vi si stabilirono dal 1566 (da quando, cioè, si aprirono i corsi del loro collegio di Chambéry): cfr. PLAISANCE, *op. cit.*, pp. 380-381. Sui precedenti del fatto cfr. A. PERRIN e C. BOUVIER, *Le premier collège de Chambéry*, in M A S, IV série, t. XI (1909), pp. 482 segg

coltivava fermenti calvinistici, e che era « pericolosamente » vicina a Ginevra ¹. E l'animatore di tante trasformazioni nella vita del ducato « ne fit en Savoie que de rares et courtes apparitions » ... ².

Per le sue misure intese a ridurre più e più l'importanza economica, politica, militare dei signori feudali — fra di esse vi fu nel 1567 la soppressione della carica di maresciallo di Savoia, che dava troppa influenza sull'armata a chi ne era investito, influenza su nobili e in un ambiente d'interessi feudali ³ — si levarono nelle terre occidentali alte lagnanze. I nobili savoiardi « s'indignaient qu'on leur interdit de fortifier leurs châteaux, qu'on restreignit les privilèges attachés à leurs terres, et même le nombre des fiefs »; al duca « les feudataires de Savoie ne cessaient de... reprocher sa prédilection pour les Piémontais » ⁴.

Alla prevalenza numerica degli abitanti le terre orientali si accompagnò la prevalenza nelle forze militari, composte dal 2,14 % della popolazione piemontese, e solo dall'1,40 % della savoiarda ⁵. L'opposizione dei feudatari savoiardi all'orientamento ducale giungeva nell'esercito. E così, mandando nel 1566 Bernardino di Racconigi con truppe a cavallo in aiuto all'imperatore minacciato dai Turchi, Emanuele Filiberto lo avvertì fra l'altro: « perchè con la concordia le piccole cose crescono et per la discordia le grandi cadono, haverete cura d'intertener buona unione tra le compagnie di Savoia et queste di Piemonte, et come quelle sono in minor numero, così torrete mano che queste si comportino col debito rispetto » ⁶.

Preferendo ovunque nobili recenti, dottori di leggi, insomma uomini che per una o per un'altra ragione dessero migliori garanzie di sostenere le sue intenzioni assolutistiche e di rinnovamento, in Savoia il duca si appoggiò molto sul Senato, istituito da lui e composto in gran prevalenza di tali uomini, e ne riconobbe la superiorità su ogni altra compagnia giudiziaria dello stato. E nella sua lotta per la riduzione dei privilegi feudali il Senato lo sostenne con forza. Ma per la ricchezza medesima delle proprie prerogative, esso non si limitò a collaborare con il potere

¹ Per es., fra il 1565 e il 1569 vennero segnalate intenzioni ugonotte su Montmélian, e non poche intelligenze di Ugonotti in quel luogo, massime fra « borghesi »: DUFOUR e RABUT, *op. cit.*, pp. 14-16, e BURNIER, *op. cit.*, pp. 433-434.

² PLAISANCE, *op. cit.*, p. 364.

³ Ivi, p. 369; cfr. pure A. FOLLIET, *Histoire des maréchaux de Savoie*, Paris, 1868, p. 97.

⁴ PLAISANCE, *op. cit.*, p. 368.

⁵ SAINT-GENIS, *op. cit.*, p. 73 n. 2.

⁶ Cit. in BERIO, *op. cit.*, pp. 84-85, n. 2 da p. 84.

centrale. Divenne subito la maggiore autorità, non solamente come magistrato, ma anche sul più largo piano morale e, direi, « nazionale » savoirdo, nei confronti del sovrano; aveva pure accolto in sè alcuni uomini e più lo spirito di non poche decisioni del precedente Parlamento di Chambéry, e in senso innanzitutto savoirdo¹. Specialmente per opera sua la lingua francese rimase la sola ufficiale della Savoia², come dai tempi di Francesco I. L'istruzione primaria voluta dal Senato non meno che dal duca divenne dal 1561 obbligatoria e gratuita in alcune città, come a Bourg; e si compiva, naturalmente, in francese³. Inoltre, e pur essendo proibito fare i propri studi all'estero, dovunque fosse ammesso l'esercizio di un culto diverso dal cattolico, poichè il collegio dei Gesuiti di Chambéry non bastava alle necessità dell'insegnamento superiore fu concesso a molti di concludere gli studi nel collegio di Tournon nel Vivarais, nelle università di Bourges, di Montpellier, di Valence, di Toulouse⁴, o nelle scuole di Lione e di Avignone⁵. I legami con la Francia continuarono così e si perfezionarono — sulla elaborazione del diritto savoirdo aveva già influito dopo il 1536, e da allora di nuovo influi, con il diritto romano e gli interventi del principe, il diritto francese⁶ —. L'*Histoire du Sénat de Savoie* del Burnier e gli altri lavori sulla Compagnia⁷, e per più particolari notizie i documenti raccolti a Chambéry⁸, permettono di seguire da vicino la progressiva affermazione del Senato nel tessuto dei più moderni interessi savoirdi; attorno a quell'istituzione specialmente il terzo Stato si venne precisando nelle proprie peculiarità. E

¹ V. su ciò MUGNIER, *Jehan de Boyssonné* cit., pp. 259 e 313; BURNIER, *op. cit.*, pp. 247 sgg.

² Si veda in proposito il BURNIER, *op. cit.*, p. 295.

³ SAINT-GENIS, *op. cit.*, p. 351.

⁴ A Toulouse fece degli studi di diritto anche il Des Allymes: cfr. DUFOUR, *Relations* cit., p. 72 n. 1.

⁵ SAINT-GENIS, *op. cit.*, p. 351.

⁶ Più avanti, dopo gli anni di Emanuele Filiberto e specie verso la fine del XVII secolo, ma avendo tratto origine dall'occupazione francese del 1536 e più dal 1559, si determinarono così nel diritto savoirdo elementi sufficienti per sostenere l'affermazione di uno studioso, per il quale « le droit savoyard a le caractère d'un droit intermédiaire entre le droit de l'Italie, tout pénétré du droit romain, et le droit français, inspiré de droit romain et de droit coutumier » (H. DUVILLARET, *Essai sur le droit pénal en Savoie (1430-1773)*, Bonneville, 1943, p. 369).

⁷ Sui quali v. L. MARINI, *Nuovi studi sul Senato di Savoia*, in B S B S, LI (1953), pp. 165-172.

⁸ Tutti in A D S, dal 1924: ivi, p. 172

le voci che dalla Savoia dopo il 1559 si levarono per cercar di influire ancora, come un tempo, sulla politica ducale, furono in maggioranza di membri del Senato.

Nell'instaurazione avviata da Emanuele Filiberto di nuove relazioni in ogni campo, dall'economico al politico, con le varie forze del ducato, il rapporto fra i sudditi e il duca si veniva configurando in certo qual modo come rapporto fra amministratori e amministratore o tutt'al più gruppo di amministratori: duca, gran cancelliere, generale delle finanze, generale delle poste, Camere dei conti, Senati. Delle antiche forme di collaborazione, venuta quasi completamente meno quella rappresentata dalle assemblee¹, e nel progrediente clima di assolutismo ducale, rimasero valide allora solo le consulenze richieste dal principe a uomini di sua fiducia, le proposte, i *pareri*, i *mémoires* che questi ancor s'inducevano a rivolgergli, la corrispondenza con gli inviati presso le varie corti europee. Gli ultimi quarant'anni del XVI secolo segnarono il perfezionamento progressivo del nuovo regime politico, e la conseguente progressiva riduzione dell'efficacia dell'opera di quanti cercavano di agire sul duca o insieme a lui nello stato: ogni voce che dalla Savoia allora rivelò simile volontà di azione acquista perciò un interesse tutto particolare.

Ma Louis Milliet² nel suo discorso a Emanuele Filiberto nel 1561 e poi nel 1578 nel *mémoire* redatto per il duca sui suoi diritti nei confronti di Ginevra, e più ancora il Joly d'Allery che nel 1562 « *allait proposer que le duc travaillât à s'agrandir de Genève, du Dauphiné, de la Provence, pour former un royaume des Alpes, de religion réformée* »³, cos'altro chiesero apertamente o meno se non questo: che il duca ritornasse ad occidente delle Alpi, riprendesse la politica dei più « savoiardi » fra gli avi? Anche i Savoiard, magistrati o diplomatici o tutt'e due le cose insieme, più sensibili alle sorti generali dello stato, i meno legati fra tutti alla difesa di private fortune e di antiche ambizioni, fin dai tempi di Emanuele Filiberto non volsero mai sguardi ed aspirazioni politiche oltre le Alpi. Si adopraron perchè al duca fosse possibile ripren-

¹ Infatti solo nella Valle d'Aosta rimase in vita l'istituzione, sino al 1766; cfr. E. BOLLATI DI SAINT-PIERRE, *Le congregazioni dei tre Stati della Valle d'Aosta*, t. IV, Torino, 1884, p. 566 n. 1.

² Su di lui v. fasc. precedente, p. 131 n. 2.

³ G. PÉROUSE, *Chambéry et Emmanuel Philibert*, in *Lo stato sabauda al tempo di E. F.*, cit., vol. I, pp. 352-354. Sul discorso del Milliet, 1561, v. pure BURNIER, *op. cit.*, pp. 627-635.

dere Ginevra, come cercò di fare l'Allardet nel 1559-60¹, come fece il Maillard, governatore della Savoia, che nel 1563-65 diresse contro quella città una *entreprise* per altro fallita². Ma con Ginevra o senza, più o meno sensibili a suggestioni francesi, gli uomini preminenti nella vita savoiarda non ambirono ad altro regno che alle terre da loro possedute, o cui presiedevano come magistrati, o che abitavano uomini della loro lingua. I loro spiriti politici eran pur sempre quelli del resto del proprio paese. Progressivamente, i Savoiardi si venivano chiudendo in se stessi.

Dal tempo di Amedeo VIII in poi le terre occidentali perdettero a grado a grado estensione e potenza nel ducato. Il processo non fu nè rapido nè lineare, e così per esempio nel 1577 si vide Emanuele Filiberto creare due Camere dei conti, a Chambéry e a Torino, invece dell'unica istituita all'inizio del suo governo; e nello stesso anno concedere che del Consiglio di stato, pur rimanente unico, qualche membro potesse risolvere nelle terre savoiarde i casi urgenti, dicendosi allora: « les gens du Conseil d'état de son Altesse étant à présent en Savoie »³. Ma quei segni di una non esaurita capacità savoiarda a richiamare sui propri diritti l'attenzione ducale divennero via via più scarsi, mentre gli opposti atti del potere centrale crebbero ogni giorno⁴, tanto più negli anni di Carlo Emanuele I.

Con efficace chiarezza appare dai citati *Ynteresses* quali, nell'ultimo decennio del XVI secolo, si considerassero da una fonte spagnola le posizioni dell'una e dell'altra grande parte del ducato nelle possibilità e meglio ancora nelle convenienze politiche del duca. Osservandosi che

¹ CRAMER, *op. cit.*, P. I, *Le règne d'Emmanuel-Philibert (1559-1580)*, Genève, 1912, t. I, pp. 44-46 e t. II, pp. 15-30; A. SEGRE, *Riacquisto e ingrandimento dei dominii (politica estera)*, in *Em. Filiberto*, cit., pp. 106-109.

² DUFOUR, *Les Maillard* cit., p. 295.

³ BURNIER, *op. cit.*, pp. 357-358.

⁴ Si aggiungano, ai maggiori, i casi seguenti: il trasferimento delle carte ducali a Torino, alcuni anni dopo il 1559: cfr. G. C. BURAGGI, *Gli archivi di corte della casa di Savoia*, in B S B S, t. XXXV (1933), p. 428; il progressivo decadere dell'abbazia di Hautecombe (cfr. C. BLANCHARD, *Histoire de l'abbaye d'Hautecombe en Savoie*, ecc., in M A S, III série, t. I (1875), pp. 310-311), e nel 1578 il trasferimento della Sindone, pure a Torino, compiuto perchè il card. Borromeo, partito per soddisfare un voto alla reliquia, non dovesse fare un viaggio sì lungo, e perchè il duca temeva « que la ville de Chambéry étant frontière à la France et au Dauphiné, où la guerre civile attirait les nouveaux religionnaires de tous côtés, il [St. Suairé] ne fût pas en assurance » (GUICHENON, *op. cit.*, p. 267).

questi non poteva non preferire l'appoggio spagnolo al francese o ad una eventuale neutralità, per la sua parentela con Spagna, per la potenza del re, e per la considerazione degli stessi confini delle proprie terre, subito si precisava a questo proposito: « el se avecina a los estados de España por la parte del Piemonte, que tiene muchas tierras ricas y fuertes, llenas de gente cevil y balerosa, bien inclinada por la mayor parte a la rreligion chatolica; y a la Francia de la parte de la Savoia, la qual no tiene lugares de tanta importancia, poblada de gente grosera y iño-rante y perdida la mayor parte y casi toda en aquella mala opinion ginebrina; de manera tal que el duque con mucha rrason a de tener mas quenta de aquella provincia que confina con el rey d' España, y por el consiguiente hazer mas estima de aquella vesindad y de aquel arrimo, que no de otra arrimada a Francia, siempre de sus antepasados abandonada en las guerras passadas; y puede en los peligros grandes venirse amparando de la Savoya en Piemonte y no de Piemonte en Savoya, por ser esta provincia mal sigura y muy comoda a las correrias, con el pueblo fingido y sin genero de milicia de valor » ¹.

Il più ricco Piemonte ², posto fra le Alpi e il Milanese, favorito

¹ *Yntereses entre Savoya y Francia* cit., cc. 115 v.-116 r.

² Si vedano in proposito, particolarmente: in RICOTTI, *op. cit.*, vol. I, Firenze, 1861, pp. 291-340, il *Memoriale*, dal R. attribuito a Niccolò Balbo. 1559 (contestò l'attribuzione il PATETTA, *Di Niccolò Balbo prof. di diritto nell'Università di Torino e del «Memoriale» al duca E. F. che gli è falsamente attribuito*, in *Studi... nel IV centenario della nascita di E. F.*, cit., pp. 421-476); in RICOTTI, *op. cit.*, vol. II cit., pp. 505-512, il bilancio preventivo dell'economia piemontese per il 1575; in ALBERI, *op. cit.*, serie II, t. V, Firenze, 1858, pp. 1-230, le relazioni degli ambasciatori veneti presso la corte di Savoia fra il 1566 e il 1595; GIOVANNI BOTERO, *Le relazioni universali... divise in quattro parti*, in Venezia, appresso Giorgio Angelieri, 1596, P. I, vol. I, pp. 53-54; e anche, per notizie sulle somme pagate dal marchesato di Saluzzo dal 1591 in poi in donativi e generalmente «per servizio di loro Altezze», gli *Articoli presentati alla serenissima Infanta dalli eletti et deputati del marchesato di Saluzzo. Nell'atto della fedeltà prestata a Sua Altezza Serenissima li 27 di settembre MDLXXXIX con le concessioni, privilegii et immunità concesse da detta Sua Altezza alli abitanti di detto marchesato*, s. l. nè a., pp. 42 sgg. E poi si vedano, oltre alle opp. già sopra citt. sul periodo e sull'opera di Emanuele Filiberto in Piemonte, i seguenti: G. PRATO, *Censimenti e popolazione in Piemonte nei secoli XVI, XVII e XVIII*, in «Rivista it. di sociologia», a. X (1906), pp. 308-376; A. GARINO-CANINA, *La finanza del Piemonte nella seconda metà del XVI secolo*, in «Miscell. di st. italiana», III serie, t. XXI, Torino, 1924, pp. 497 sgg. (e u cui cfr. però l'osservazione del KOENIGSBERGER, *op. cit.*, p. 119 n. 4); A. PINO-BRANCA, *La vita economica degli stati italiani nei secoli XVI, XVII, XVIII. secondo le relazioni degli ambasciatori veneti*, Catania, 1938, pp. 21-112,

pure dalle resistenze savoiarde ad ogni mossa ispanofila del duca, e dal progressivo stancarsi, di questo, appunto anche delle resistenze e del diminuente sostegno che dalla Savoia gli veniva — nel 1594 Carlo Emanuele I riformò la milizia in Piemonte, ma non in Savoia: perchè « non stipulò di darle di nuovo le armi »¹ —, il Piemonte dunque curava il mantenimento della posizione raggiunta, e rivelava il proprio interesse centrale col protestare ogniqualvolta il duca si allontanava verso altre terre ed avventure.

Così nel maggio 1585 il Mocenigo scriveva a Venezia del « grave risentimento » che i signori piemontesi cominciavano a sentire nei confronti di Carlo Emanuele I, da troppo tempo in Spagna per le nozze con l'Infanta. « sì per l'affetto che portano al suo prencipe — spiegava —, come per la gran spesa che fa il signor duca in Spagna, la quale fa bisogno che sia somministrata da questi paesi... »². Nella primavera del 1592, reduce ormai da ripetute sconfitte in Francia, Carlo Emanuele I si decise a tornare in Piemonte. « où l'on réclamait sa présence »³. Nel maggio 1595, poi, il Nevers era avvertito che « un corriero di Piemonte porta che il duca di Savoia si escusa di non poter venir lui, per l'assistenza personale che egli bisogna che facci in Piemonte, ma in suo luogo manda il conte Francesco Martinengo con quella più gente che potrà »⁴. E nell'agosto gli si scriveva: « il Consiglio di Torino non ha voluto che il duca di Savoia passi in Savoia, per degni rispetti; et in suo loco manda don Amodeo [di Savoia] con il conte Martinengo »⁵. Potevan esser altro,

passim; DONNA, *op. cit.*, *passim*; A. FANFANI, *Storia del lavoro in Italia dalla fine del secolo XV agli inizi del XVIII*, Milano, 1943, *passim*.

¹ RICOTTI, *op. cit.*, vol. IV, Firenze, 1865, p. 336.

² « Da questi paesi — egli proseguiva — hormai esausti in modo, che non si sa per qual via più provvedere » (al Senato, da Torino, 24 maggio 1585, in [CERESOLE], *op. cit.*, pp. 51-52). Tuttavia, quando il duca tornò, e l'8 luglio 1585 entrò in Mondovì, « le loro Altezze ... furono incontrate da tutti li feudatari piemontesi, che, per essere stati in molto numero, ben a cavallo e riccamente vestiti loro et li suoi servitori, resero veramente una bellissima vista » ... (lo stesso allo stesso, da Mondovì, 13 luglio 1585: *ivi*, p. 54).

³ DUFOUR, *Relations cit.*, c. 223. - Cfr. pure [CH.-F. TREDICINI DE SAINT-SÉVERIN], *Étude historique et critique sur quelques années du règne de Ch.-Emmanuel I.^{er}*, ecc., Thonon-les-Bains, 1889, specie le pp. 113 sgg.

⁴ Stefano Gonzaga al duca di Nevers, « di Dola, li 20 di maggio 1595 », in B N P, ms. fr. 3992, c. 135 r. - Sul Martinengo cfr. fra gli altri RICOTTI, *op. cit.*, vol. III cit., pp. 119 sgg., e RAULICH, *op. cit.*, pp. 166 sgg. Il lavoro del LUPIS, *Il conte F. M. nelle guerre della Provenza et altre azioni militari*, Bergamo, 1668, ha valore scarsissimo.

⁵ Il Gonzaga al Nevers, « dal campo sotto Grei », 14 agosto 1595, in B N P, ms. fr. 3993, c. 139 v.

quei « degni rispetti », che ragioni fatte valere per trattenere il duca in Piemonte? E si possono supporre gli argomenti portati in campo ¹.

Al Piemonte, e in primo luogo a Torino. Carlo Emanuele I guardava con molta attenzione. Se l'anonimo spagnolo poteva con gran fondatezza osservare: « las fuerças del duque son mui grandes, por rrespecto de la gran cantidad de dinero que a sacado y ha sacando de sus pueblos, y tales que por lo pasado no abria creído que los pudiese sacar » ², l'entità delle forze militari ducali e le sollecitazioni economiche di Carlo Emanuele opprimevano di più le terre occidentali dello stato, meno ricche ³. Singoli atti intesi ad alleviare le sorti di quei paesi non mancarono, ma furono assai poca e spesso formale cosa ⁴. Non ho trovato sinora

¹ Si possono solo supporre, poichè una ricerca intesa a verificare l'esattezza dell'informazione non ha dato esito positivo. Ho esaminato in proposito il vol. 145 degli *Ordinati*. 1595, nell'Archivio Comunale di Torino, pur essendo molto improbabile che il Gonzaga alludesse al Consiglio comunale maggiore, o al minore (sui quali cfr. D. BIZZARRI, *Vita amministrativa torinese ai tempi di Carlo Emanuele I*, estr. da « Torino », numero speciale settembre 1930), privi dell'autorità sufficiente a sostenere un simile intervento presso il duca. Ho pure cercato in A S T, *Materie giuridiche, Senato di Piemonte*, mazzo I e mazzo datato: « 1419 in 1731 », poichè ancora verso la fine del XVI secolo poteva intendersi, per « Consiglio di Turino », il Senato di Piemonte, così come già nel XV secolo « le voci di *Consiglio* e di *Senato* » erano « promiscuamente intese » ([GALLI DELLA LOGGIA], *op. cit.*, t. I, p. 222), e poichè il Senato ben poteva, collettivamente o per mezzo di qualche suo membro, esprimere preoccupazioni di carattere politico. Ma anche là non ho trovato nulla. D'altra parte nulla dice che il fatto dovette necessariamente essere consegnato in un documento scritto; mentre, per contro, l'informazione può benissimo essere esatta, dato il quadro in cui può e anzi deve essere collocata.

² *Yntereses entre Savoya y Francia* cit., c. 119 r.

³ È sufficiente anche solo un sondaggio fra le carte dell'Inv. 36 della Camera dei conti di Savoia in A D S per rilevare come siano pochi i documenti sulle spese militari delle terre savoiarde al tempo di Emanuele Filiberto (nè è il caso di pensare a scomparsa di carte, poichè la politica seguita da quel duca è nota) e come divengano invece moltissimi con Carlo Emanuele I. Su quei documenti si potrebbe fare tutto uno studio particolare.

⁴ Cfr. per es. SAINT-GENIS, *op. cit.*, p. 329 n. 3, che ricorda una concessione ducale del 1581 ad un tale Ottavian, dei Grigioni, « de bâtir une verrerie et des fourneaux au pont d'Arve », e lettere di Carlo Em. I del 1600 al nobile Jean-Baptiste Boeuf « pour ses fourneaux, martinets et bêtes de trait ». Qualche caso di *soulagement* ricorda pure il BAUX, *Mémoires* cit., voll. II e III, *passim*. Altre volte si trattò della concessione a che si tenessero fiere e mercati. In M D S, *passim*, son dati esempi del fatto. Sulla erezione di tre fiere franche e di un mercato a favore di Collonges nel 1582, e di due fiere (in più, oltre le due già stabilite) a favore di Cluses nel 1599, cfr. L.-E. PICCARD, *Documents inédits relatifs à Viuz-en-Sallaz, Cluses, Gaillard et Col-*

alcuna notizia, per la Savoia, la Bresse e quelle regioni insomma, paragonabile al provvedimento preso nel 1597 dal duca, e per il quale fu disposto che la « bontà » dell'oro da convertirsi in lavori fosse osservata da tutto lo stato come per la città di Torino, e che nello stato nessuno potesse lavorare ori ed argenti senza esservi autorizzato dagli orefici torinesi ¹.

Di pochi anni dopo, del 1600, è poi una frase rimasta famosa per significare il nuovo stato di cose. A Parigi, al re che gli chiedeva come mai disponesse delle tante ricchezze di cui aveva sin' allora fatto sfoggio alla corte, « je tire de Savoye ce que je peux, et de Piémont ce que je veux » ², rispose Carlo Emanuele I.

Più ancora dei signori piemontesi e del « Consiglio di Torino » e degli interessi economici degli orefici o d'altri, sollecitavano il duca a volgersi verso le cose del Piemonte altri uomini, attenti alle sorti generali dello stato, non raccolti nella difesa di singoli privilegi piemontesi, ma in sostanziale accordo con i difensori di quelli, poichè il sostenere un indirizzo politico ispanofilo onde avere aiuti per il ricupero e poi per la legalizzazione del possesso di Saluzzo ben si legava, strettamente, con ogni altra azione compiuta da Piemontesi in favore delle proprie fortune. « Havendo Vostra Altezza provato più volte il mancamento delle promesse [che] hanno fatte li Francesi, mi pare che poco hora se ne possiamo fidare; per ciò tengo sii più sicuro per Vostra Altezza il stare unito con la Maestà Catolica », osservava nell'ottobre 1596 Francesco Rovero scrivendo al duca dalla cittadella di Torino ³. Verso la fine del Cinquecento Antonio Bagnasacco avvocato generale nel Senato di Piemonte ⁴ osservava a Carlo Emanuele I che a proposito di Saluzzo la serenissima casa di Savoia era « ben fondata in ragione per boni et validi titoli », e interpretava l'occupazione sabauda del marchesato, e le politiche giustificazioni date allora dal duca, nel modo più favorevole agli

longes, in R S, 1897, pp. 23-26. - Cfr. ancora F. TRUCHET, *Liste chronologique et analytique des franchises inédites accordées à la Maurienne*, in *Congrès des Sociétés savantes de la Savoie. Première session* (1878), Saint-Jean-de-Maurienne, 1879, p. 49.

¹ Memoriale a capi dell'8 febbraio 1597, nell'Archivio comunale di Torino, Cat. 32. a, *Ordini politici*, n. 3252. - Cfr. in genere, sulle franchigie e sui privilegi ottenuti da Torino al tempo di Carlo Em. I, BIZZARRI, *op. cit.*; e v. pure M. CHIAUDANO, *Torino ai tempi di C. E. I* e ID. *La finanza del comune di Torino ai tempi di C. E. I*, entrambi estr. da «Torino», numero speciale settembre 1930, già sopra cit.

² In SAINT-GENIS, *op. cit.*, p. 213 n. 1.

³ 4 ottobre 1596: A S T, *Marchesato di Saluzzo*, Cat. IV, marzo X, n. 9.

⁴ Cfr. [GALLI DELLA LOGGIA], *op. cit.*, p. 497.

interessi ducali e piemontesi. « Iusta et lecita » era stata l'occupazione ¹. A Roma il conte di Verrua difendeva nel febbraio 1599 con il duca di Sessa, ambasciatore spagnolo presso la Santa Sede, le medesime ragioni sabaude sul marchesato, « essendo oggidì, per la separazione della Fiandra, necessario alla pace e quiete d'Italia di tener i Francesi di là da' monti... » ².

Con il Bagnasacco, con il Verrua, altri non pochi. Ma basti concludere con questi passi, da un contemporaneo « anonimo consiglio a Sua Altezza se debbasi render Saluzzo ai Francesi, ovvero tenersi stretto a Spagna » ³: « l'azione della restituzione sarà contraria all'intento e considerazione di Vostra Altezza, la quale arditamente fece l'impresa e l'ha poi sustentata con le forze di Spagna... Sarà di poca reputazione agli occhi del mondo e degli emuli di Vostra Altezza, che son gli stessi che infiammano Francesi a mettere la loro sedia nel cuore di sua casa; et oso dire che importarebe manco il perder la Savoya che il vedersi tornare in Piemonte gente barbara, sdegnata, con animo di vendetta, fomentata dai propri naturali di Saluzzo... Dopo la restituzione chiamarano i suoi danni, le spese della guerra, l'angarie del paese, le contribuzioni, l'artiglierie et tante pretensioni e cavillazioni che non basterà un pezzo del Piemonte a contentargli, et il resto se lo pigliarano sempre che potranno...; gli metteran in occhio le cose passate, li pensieri che Vostra Altezza ha avuti di usurpar le provincie di Francia, et non finiran mai queste gare et disgusti se non con la total ruina dei suoi stati. — ... Se restituisce Vostra Altezza senza consenso dei Spagnoli se li farà nemici, gli disobbliga dall'aggiuttarla, cessarano le pensioni loro et aggiutti, si fortificarano subito agli orli dello stato di Milano et lasciaran Vostra Altezza nella voragine de' Francesi; et se all'hora si moverano, sarà per occupar piazze di Vostra Altezza all'opposito dei Francesi, et resterà Vostra Altezza battuta da due parti et avrà perduto l'antico legame et protezione continuata da Spagna alla Vostra Serenissima Casa ».

Così, dunque, il Piemonte sosteneva i propri più essenziali interessi. Di là dalle Alpi, invece, dopo gli stessi anni di governo di Carlo Emanuele I

¹ Antonio Bagnasacco al duca, s. d., ma con molta probabilità della fine del XVI secolo, in A. S. T. *Saluzzo*, Cat. IV, mazzo XI, n. 13.

² Filiberto Gherardo Scaglia, conte di Verrua, a Carlo Em. I, da Roma, 12 febbraio 1599, in D. CARUTTI, *Cinque dispacci del conte di Verrua amb. di Savoia a Roma al duca C. E. I sopra i negoziati pel marchesato di Saluzzo*, in « Miscellanea di storia italiana », t. I, Torino, 1862, p. 353.

³ Pubbl. in MANFRONI, *op. cit.*, pp. 48-49. Il doc. è del 1601.

v'era un paese « *épuisé de tous moyens... de long temps travaillé de guerres, et par avant de peste et de famine...* ». E nella denuncia della generale situazione economica di quelle terre le voci dei migliori uomini della classe politica eran tutt'uno con le voci di protesta che salivano dal paese. Nell'opposizione all'orientamento ispanofilo della politica sabauda regnava l'accordo. Carlo Emanuele I aveva dimostrato sempre meno « *esgard* » per le terre occidentali. Non per un isolato signor Des Allymes, ma per i più con lui, il nome spagnolo era « *merveilleusement odieux* ».

III

La pace di Vervins non portò miglioramenti degni di nota nella situazione del « ducato di Savoia ». In particolare, nella Bresse i soldati licenziati si diedero nelle campagne a sempre nuove rapine; grave penuria di viveri affliggeva le città, ove i contadini non portavano nulla. Le guarnigioni francesi delle località occupate durante la guerra e rimaste alla Francia anche dopo la tregua negoziata nel novembre 1595 a Grenoble fra il duca e i ministri francesi ¹, e così pure la guarnigione sabauda della cittadella di Saint-Maurice, rendevano grama la vita di Bourg ². Carlo Emanuele I visitò la capitale della Bresse nell'agosto 1598, e si vide dinanzi « *une population hâve, livide, couverte de haillons* ». Pianse, disse buone parole, esonerò la città dal pagamento delle taglie per quell'anno e da ogni debito, fu caldamente ringraziato ³. Ma era ormai lunga la storia dell'esaurimento progressivo delle risorse della Bresse: come stupirsi che il 21 novembre 1600 Enrico IV, sollecitando alla resa la cittadella di Bourg, avvertisse il suo comandante signor di Bouvens che già il duca gli offriva quella regione? ⁴. La notizia era vera: nell'incontro avvenuto a Tortona nell'ottobre con il legato pontificio cardinal Aldobrandini e con il conte di Fuentes, il duca di Savoia aveva appunto promesso di cedere la Bresse, il baliaggio di Gex (occupato dai Ginevrini), e la valle di Barcelonnette con una somma di denaro, tutto in cambio di Saluzzo ⁵.

Gli abitanti dello Chablais avevano dopo il 1536 «subi la Réforme

¹ BAUX, *op. cit.*, pp. 300-301.

² Ivi, p. 345, complessiva sui fatti sopra riportati.

³ Ivi, pp. 348-349.

⁴ DUFOUR e RABUT, *op. cit.*, p. 36 (il Bouvens vi è detto Bouvant).

⁵ BAUX, *op. cit.*, p. 433.

à regret», ma negli ultimi anni del '500 non sopportarono le missioni cappuccine se non perchè astretti da un regime di persecuzione dei renitenti, di confisca di beni, di esili, di blandizie a chi cedeva¹; allora essi «apprirent à envier la paix de leurs voisins de l'autre côté du lac, à désirer l'indépendance de leurs amis de Genève»².

Una *complainte* in *patois* savoiaro, anonima³, raccontò argutamente nel 1600 quel che era accaduto al suo autore. Capitato a Torino, questi un mattino aveva sentito il duca domandare al proprio astrologo («devin») «ce fare bin / De ne teny u Ray promesa / Et de ne rendre lo Marqueza», e l'astrologo rispondergli che per tutto quel mese di agosto trovava nella propria astrologia che non ci sarebbe stato re in Francia; egli allora, intervenuto, aveva fatto notare al duca essere il re di Francia assai forte («Ou Ray é bin atrou qu'on Dou»), e che non gli conveniva mancare alla parola data («Ne fade pas cela foli / Vo vo en porria repianti»). Al che Carlo Emanuele si era fortemente irritato e l'aveva fatto gettare in prigione. Commento finale del «medecin savoyart»: mentre egli scriveva, Enrico IV era in Savoia, «et é Dou et Ray per me fay [pour ma foi]»⁴. Se non è vera, la *complainte* è assai bene inventata... La francofilia del *medecin* è evidente.

Nel marzo 1600 il Berliet era a Parigi, per *flatter* Enrico IV a pro'

¹ È necessario per altro distinguere fra l'opera di S. Francesco di Sales, ben altrimenti condotta, e quella ducale e dei più accessi cappuccini. Sul de Sales si vedano il profilo del SAINT-GENIS, *Saint François de Sales et son temps*, Chambéry, 1869, e anche L.-E. PICCARD, *Mission de St. François de Sales en Chablais (préparation et débuts)*, Paris-Thonon, 1924, con A. PERATÉ, *La mission de François de Sales dans le Chablais. Documents*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire», t. VI, Paris, 1886, pp. 333-415. - Dello stesso DE SALES si vedano, nelle *Oeuvres*, i tt. XI e XII (*Lettres*, voll. I e II), 1585-1604, Annecy, 1900-1902, *passim*, e il t. XXII, Annecy, 1925, pp. 139-240.

Sull'opera ducale e dei cappuccini v. SAINT-GENIS, *Histoire de Savoie* cit., vol. II, pp. 189 sgg.; PLAISANCE, *op. cit.*, pp. 422 sgg. - È pure utile P. SAVIO, *Spigolature Cappuccine all'Archivio Vaticano*, ecc., in «L'Italia Francescana», 1934-1937, che pubblica docc. dell'Arch. Vat. sull'opera del p. Cherubino da Moriana e dei suoi confratelli a Thonon, a Ginevra e nei paesi vicini, e sulla situazione religiosa e politica di quei luoghi fra il 1597 e il 1610. Infine, può servire, entro una certa misura, anche il lavoro dell'abbé TRUCHET, *Vie du père Chérubin de Maurienne de l'ordre des frères mineurs capucins*, Chambéry, 1880.

² SAINT-GENIS, *op. cit.*, pp. 200-201.

³ *Le plaisant / discours / d'un medecin / savoyart empri- / sonné, pour avoir donné avis / au duc de Savoye de / ne croire son / devin*. s. l., MDC, ristamp. in «Portefeuille de l'ami des livres», Paris, s. a.

⁴ Ivi, pp. 4-5.

del duca di Savoia; e fra l'altro chiese al re, da parte del duca, la concessione di una compagnia di uomini d'arme di Francia. « Incontinent le roy me respondit qu'en cecy il ne vouloit point de conseil, que l'accordoit tres volontiers a Vostre Altesse », riferì subito il Berliet a Carlo Emanuele; ma il sottile spirito di Enrico IV non poteva perdere alcuna buona occasione: « il me dict si Vostre Altesse la fairoit pas de Savoy-siens »... Pronta risposta dell'inviato sabaud: « Je luy respondis que je croiois bien qu'ouy, du moins pour la plus part, et qu'ilz pourteroint aussi volontiers l'escharpe blanche soub la charge touteffois de Vostre Altesse que les aultres l'escharpe rouge. Sa Majesté se mict a rire, disant qu'elle le croioit... »¹. Ci s'immagina la scena. Se una risposta, pur sempre ufficiale, ammetteva la distinzione fra Savoiaresi sabaudi e Savoiaresi filo-francesi, le cose stavano certamente peggio, e già lo possiamo sapere. Le « biasteme » ricordate dall'informatore del 1595 erano realtà. I Savoiaresi, avrebbe affermato pochi mesi dopo l'autore, forse un Antoine Arnould, della *Première savoysienne*, parlavano il francese, erano « vrais compatriotes » dei Francesi, molti di essi eran nati sudditi di Francesco I o di Enrico II, desideravano ridivenire Francesi; essi odiavano « la superbe domination des Piedmontois »².

Dando per scontata la parzialità di quella *pièce*, che è francese, la denuncia fatta in essa della situazione savoiaresca non è per ciò in gran parte meno valida. Nell'agosto 1600, insomma, le cose in Savoia erano largamente favorevoli ad Enrico IV.

Il giorno 11 fu pubblicata la dichiarazione di guerra contro Carlo Emanuele I, non a torto accusato di non prestar fede ai patti accettati pochi mesi prima a Parigi³; il 13 cadde Bourg en-Bresse, il 21 Chambéry si arrese, il 27 fu la volta di Conflans. Praticamente in quindici giorni le terre occidentali dello stato furono occupate, e non rimasero al duca altro che i forti, principali fra di essi quelli di Montmélian, di Santa Caterina, e di Bourg. Il primo cadde il 15 novembre, il secondo il 16 dicembre. Unico, Bourg resistette sin oltre Lione, fino al 9 marzo 1601⁴.

¹ BERLIET, *Relation de l'audience que le president B. a heu du roy le 19.e mars 1600*, datata: « de Paris, ce 22 de mars 1600 », in AST, *Negoziazioni con la Francia*, mazzo VII, n. 6 (pubbl. in BAUX, *Mémoires cit.*, t. III, p. 86-90, ma non completa e con errori).

² Cit. in HAUSER, *op. cit.*, vol. IV cit., p. 196. Cfr. pure PLAISANCE, *op. cit.*, p. 417.

³ RICOTTI, *op. cit.*, vol. III, pp. 275 sgg.

⁴ Sulle varie fasi della campagna v. L. MÉNABRÉA, *Montmélian et les Alpes*, in MAS, t. X (1841), p. 631 sgg.; BAUX, *Histoire cit.*, pp. 403 sgg.; RICOTTI, *op.*

Nella fine rapidissima contò certo molto il fatto che in quelle terre solo i forti si potessero in sostanza difendere bene e che una qualche difesa fosse organizzata appunto solo attorno ad essi; contò il fatto che i Francesi seppero battere Carlo Emanuele I in rapidità, sì che i rinforzi sabaudi si affacciarono sulle Alpi quando già ormai la Savoia era perduta; contarono, al solito, le lentezze spagnole nel sostenere militarmente il duca ¹; contò gravemente il fatto che il governatore di Montmélian, barone di Brandis, e quello di Santa Caterina, signore di Pierre Charve, cedettero prima di ogni previsione, si disse per paura o addirittura per sospetto tradimento, ma forse invece solo per troppo scarsa speranza di soccorsi, almeno nel secondo caso ². Pure, tutto ciò non basta a render conto dell'insieme delle vicende. Occorre ancora ricordare che la residenza ducale da tempo era altrove, e che nel 1600 anche la nobiltà savoiarda, lasciata « sans guyde, ne fait aucun effect digne de recommandation » ³. La più soddisfacente spiegazione generale viene tuttavia dalla considerazione della stanchezza della maggior parte del paese.

* * *

Plenipotenziario sabardo con l'Arconato per trattare la pace col re di Francia e definire la questione di Saluzzo, il Des Allymes ⁴ nei suoi

cit., pp. 279 sgg.; SAINT-GENIS, *op. cit.*, pp. 216 sgg.; BAUX, *Mémoires cit.*, vol. III, pp. 84-85; DUFOUR e RABUT, *op. cit.*, pp. 27 sgg.; F. MUGNIER, *La capitulation de Chambéry et l'entrée de Henri IV en 1600, notice et documents*, in M D S, t. XXXIV (1895), pp. XCI-CIV — il testo dell'accordo concluso fra Enrico IV e gli abitanti di Chambéry è in varie copie in AEP e in BNP: si veda in BNP il ms. fr. 16923, cc. 407 r. - 409 r. — : PLAISANCE, *op. cit.*, pp. 413-415; G. VITA, *Carlo Emanuele I e la questione del marchesato di Saluzzo (1598-1601)*, in BSBS, XXIV (1922), pp. 37 sgg. e XXV (1923), pp. 96 sgg.; G. PÉROUSE, *Henri IV en Savoie*, in *Id.*, *Vieille Savoie. Causeries historiques*, vol. III, Chambéry, 1938.

¹ RICOTTI, *op. cit.*, p. 279.

² Su Jacques de Montmayeur, barone di Brandis, v. DUFOUR e RABUT, *op. cit.*, pp. 32 sgg., e le note della redazione e del D'ARCOLLIÈRES in RS, 1913, pp. 210 e 307-308. *Contra*, RICOTTI, *op. cit.*, p. 289. - Su François de Montvuagnard, signore di Pierre Charve, v. J. VUY, *Capitulation du fort Sainte Catherine publiée avec une introduction historique d'après le manuscrit original*, in « Mémoires de l'Institut National Genevois », t. XIII (1859-1877), Genève, 1877, e L. M. PÉROUSE, *Avec François de M., seigneur de Boège [e di P. Ch.] gouverneur du fort Sainte Catherine*, in RS, 1953, pp. 15-18.

³ RENÉ DE LUCINGE, *Les occurrences cit.*, c. 129 r.

⁴ Dal 25 novembre 1599 primo presidente della Camera dei conti di Savoia: BNP, ms. fr. 4604, cc. 125 r 126 r.

Mémoires sostiene poi ripetutamente che «le duc, tant pour gratifier l'Espagne que pour satisfaire à son contentement et au désir d'arondir sa pièce en Piémont, ne prétendoit que l'eschange. Nos instructions portoyent ce commandement surtout»¹. «Nostre maistre nous avoit recommandé l'eschange comme la prunelle de nos yeux»². «Je luy ay oui dire qu'il perdrait plustot toute la Savoye que de rendre le marquisat»³.

Proprio il più esperto e più valente uomo della classe politica savoiarda venne tuttavia «bruciato» in quella vicenda. Perchè l'accordo si firmò a Lione nonostante Carlo Emanuele I, tornato all'ultimo momento a sperare in maggiori aiuti spagnoli e perciò di nuovo nella possibilità di resistere alla Francia senza cederle nulla, si fosse ricreduto a un tratto delle favorevoli intenzioni manifestate in precedenza; e la sua ratifica si ottenne poi solo per una nuova intensa azione del cardinal Aldobrandini, appoggiata dall'esplicito comando di Filippo III — «ordeno al duque mi hermano que ratifique el tratado de la paz»⁴ —. Ma seppur allora cedette, il duca mantenne la sconfessione dell'opera dell'Arconato e del Des Allymes. Il milanese poté ricuperare dopo non molto la posizione perduta presso il duca sabaudo⁵. Il Lucinge non volle invece piegare alle ingiunzioni di Carlo Emanuele I di presentarsi a lui, di «scusarsi». Egli, che già nei *Doutes* del 1593-94 aveva detto: «on porte plus impatiemment les déplaisirs que l'amy procure que les ruynes entières que l'ennemy nous fait»⁶, soffrì allora fortemente l'amarezza del distacco; pure, lasciò il servizio di Carlo Emanuele I, si ritirò nelle sue terre nella

¹ RENÉ DE LUCINGE, *op. cit.*, c. 133 v. In FAUCIGNY-LUCINGE, *op. cit.*, p. 89, c'è «partout» per «surtout».

² RENÉ DE LUCINGE, *op. cit.*, c. 133 r.

³ In FAUCIGNY-LUCINGE, *op. cit.*, p. 117.

⁴ Filippo III al cardinal Aldobrandini, da Valladolid, 12 febbraio 1601: cit. in C. MANFRONI, *Nuovi documenti intorno alla legazione del card. Aldobrandini in Francia (1600-1601)*, ecc., Roma, 1890, p. 39. - Una torinese *Idée générale de la maison de Savoie, des fondemens de sa puissance, de son accroissement successif et de son état actuel sous le règne de Victor Amédée III*, datata in fine: «Turin, 1^{er} may 1776» (AEP, *Mémoires et documents, Sardaigne*, vol. 10, 940 à 1792, cc. 4 r. - 136 v.), avrebbe allora invece celebrato il trattato di Lione come il frutto di una rettilinea volontà di Carlo Emanuele I, fraintendendo a posta il complesso gioco politico da cui era uscito l'accordo per poter sostenere una sua tesi: «que depuis trois siècles les ducs de Savoie n'ont pensé à s'aggrandir que du côté de la Lombardie» (c. 6 v.)...

⁵ RICOTTI, *op. cit.*, p. 302. Cfr. anche BURNIER, *op. cit.*, p. 501 e MANFRONI, *op. cit.*, pp. 17-18.

⁶ In FAUCIGNY-LUCINGE, *op. cit.*, p. 45.

Bresse ormai di Francia¹, e non volle più saperè nè di cose sabaude nè di lusinghe francesi². Solo continuò a metter sulla carta, per sè e per pochi amici sicuri, i risultati delle sue esperienze politiche e le sue opinioni. E scrisse pagine che ci sono già state e ancor ci sono preziose; soprattutto nelle *Occurrences* — o *Mémoires*, come è intitolato sul dorso il codice parigino che le contiene — del 1602.

Tornare ad esse è di nuovo indispensabile. Quel contemporaneo giudizio sulla positiva importanza del trattato di Lione per il futuro del ducato possiede un valore tutto particolare, per il suo contenuto come, ed anzi più ancora, per un altro motivo. Allora infatti non parlava più l'esponente savoiaro, ma il diplomatico sabaudo intento a difendere la legittimità dell'opera propria per i più vasti interessi dello stato; e parlava in una posizione di dichiarato lealismo che per se stessa, e per le ragioni addotte in pro' della firma lionese, dava ancor meglio la misura dei mutamenti ormai così maturi osservabili nello stato e in special modo nel rapporto fra Savoia e Piemonte all'inizio del XVII secolo.

Proprio il Des Allymes sostenne — e disse bene — : « ça esté un grand afayre en la maison de Savoye, et le plus ardu que les siecles passez ayent veu. ou que par escrit nous ayons leu dedans les livres, que celluy du marquisat de Salusses »³. E così commentò il risultato raggiunto :

« Si l'on considère les choses eschangées par le revenu, ceux du Bugey qui est donné et de la Bresse ne sont pas en deniers ordinaires

¹ Ivi, p. 147.

² BAUX, *Histoire cit.*, p. 450; FAUCIGNY-LUCINGE, *op. cit.*, pp. 138-150; e DUFOUR, *Relations cit.*, p. 83. Per altro, nei primi tempi Enrico IV si tenne nei suoi confronti alquanto « riservato ». Al suo ambasciatore a Roma, Philippe de Béthune, il 21 settembre 1602 egli scriveva infatti che sì, il Lucinge si era appellato a lui, come « persécuté » da Carlo Emanuele I; « toutesfois — diceva — je n'ay voulu m'en formaliser. Je sçay quel est le respect que les princes doibvent les uns aux autres » (J. E. M. LAJEUNIE, *Nouveaux documents sur l'Escalade de Genève. Correspondance entre Henri IV et Béthune ambassadeur de France à Rome, 1602-1604*, estr. dai M D G, t. XXXVIII, 1952, pp. 287-288). Del Lucinge si veda pure l'*Adieu et lettre écrite a monseigneur le duc de Savoye par le sieur Des Allymes, qui se retire du service de Son Altesse*, Chambéry, 1601, pp. 15 (B R T, misc. 398, n. 12); la chiusa, piena dell'ardente rammarico del Lucinge per essere incorso nel disfavore ducale, è pure riportata dal BURNIER, *op. cit.*, p. 502.

Anche lo Chabod, accusato di imprevidenza nel rifornire la Savoia dei mezzi atti alla guerra, cadde allora in disgrazia, e nel governo della regione gli venne sostituito l'Albigny (RICOTTI, *op. cit.*, p. 302). Ma dopo la morte dell'Albigny — 1608 — egli riebbe quell'incarico, e riprese pure la propria opera di diplomatico sabaudo (ivi).

³ *Les occurrences cit.*, c. 120 v.

de plus grande recepte que sera le marquisat. Si on regarde le trafic qui annoblit les villes et les pays, le marquisat excelle l'eschange de deçà, d'autant qu'il se débite davantage au moindre marché qui se tient à Carmagnolles toutes les semaines qu'en tous ceux de Bresse et du Beugey en un an. J'y oserai comprendre la Savoye toute, et tout le demeurant de ses païs. La rivière de Gênes envoie ses thrésors là pour les débiter à tout le Piémont par la Lombardie vers le Dauphiné.

En tous les estatx de deçà les monts on n'eust sceu faire un party, ny tirer des marchands six mil escus sans les estrangler. Là il se trouvera un ou deux marchands seuls qui feroient partie de trente et quarante mil escus. Il a carré son pré, comme on dit. Il s'est osté l'ombrage qu'un gouverneur français du marquisat luy eust apporté... A moins de six compagnies de chevaux légers pour l'escorter quand il fust allé seulement à la promenade, ou messeigneurs ses enfans, il ne faloit pas cuyder d'y estre pour estre asseuré ni y estre sans peur. Il n'y a de Carmagnolles à Thurin que pour trois heures de chemin. Les embuschés, les entreprises sur des personnes précieuses, les surprises sur quelques unes des places : ce doubte eust tousjours réveillé ce prince avec sursaut.

Cet équipage extraordinaire, outre ses gardes ordinaires, revenoit en despense a de grandes sommes de deniers plus que le revenu de la Bresse, Bieugey et Valromey et Gex, et avec le marquisat ancores ne pouvoit-on arriver.¹ Si on considère cette espargne, et qu'elle passe en ligne de compte pour recepte, c'est un gain visible et qu'il faut comprendre parmy les avantages qu'il en reçoit. Il peut mettre tout son revenu en espargne, libre de l'ombrage de sa personne ed des entreprises contre ces villes.

L'Espagne assure son Milan, l'Italie a pour barrière les Alpes entre elle et la plus guerrière nation du monde. Le Piémont ainsy arrondi et ajusté vaut un royaume »¹.

La figura del Lucinge può ben aver richiamato la nostra maggiore attenzione, pur nella complessità delle vicende che sole completano il suo profilo. La levatura politica dell'uomo era infatti eccezionale; e v'era in lui la grandezza del fedele servitore del proprio sovrano secondo un costume antico di secoli, costume di collaborazione fra partecipi di un comune compito nello stato, mentre anche nello stato sabaudo, e specialmente per il prevalere dei Piemontesi, veniva affermandosi un costu-

¹ RENÉ DE LUCINGE, *op. cit.*, ma pubbl. in FAUCIGNY-LUCINGE, *op. cit.*, pp. 115-116.

me opposto, di dipendenza di funzionari da un potere centrale ¹. Ma il Des Allymes non ci ha interessato solo per questa ragione. Egli rappresentò meglio di ogni altro le prevalenti aspirazioni e necessità politiche degli abitanti le terre occidentali. E la sua disgrazia non fu davvero una disgrazia personale.

* * *

La perdita della Bresse, del Bugey, del Valromey e del Gex — per altro quest'ultimo di fatto non più sabaudo già dal 1589 — si aggiunse dunque alle precedenti del Vallese, di Ginevra, del Vaud, ultimo anello della lunga catena di successive diminuzioni nello stato dell'importanza economica e politica delle terre occidentali. Ma il trattato del 17 gennaio 1601 non fu solo un altro e più grave colpo subito dalle fortune savoiarde. esso significò molto di più per la Savoia. Il cuore stesso di quelle terre era colpito.

Carlo Emanuele I scrisse poco dopo Lione al Bouvens tenacissimo difensore della cittadella di Bourg: «... je croy que je creverai de despit de la perte que nous avons faite» ². Con ragione è però stato osservato che «en réalité, la blessure était moins cruelle à la dynastie qu'à la Savoie, qui se trouvait amoindrie presque de moitié en face du Piémont agrandi» ³. Allora infatti venne a mancare anche l'almeno relativo equilibrio quantitativo fra le due grandi parti dello stato, il solo che il progredire delle cose avesse lasciato valido.

Dopo il 1601 il termine *Savoia* perdette una buona parte del più largo significato che fino a quel momento era stato possibile attribuirgli; nella stessa misura venne così risolto l'equivoco celato in esso. E poichè non sempre un tale equivoco era avvenuto per sola comodità e rapidità di discorso, ma sotto la sua apparente innocenza si erano a volte nascoste differenze e lotte fra l'una e l'altra regione occidentale, e aspirazioni della «Savoie-propre» alla preminenza, la risoluzione almeno parziale di esso — rimaneva infatti pur sempre, ad esempio, un contrasto fra

¹ Sulle manifestazioni del fenomeno nello stato di Milano, sulle opposte mentalità dei governatori e della nobiltà da una parte e dei funzionari dall'altra, ha pagine di grande efficacia lo CHABOD, *Lo stato di Milano nell'impero di Carlo V*, Roma, 1934, pp. 166-181; quelle pagine suggeriscono considerazioni di molto interesse anche allo studioso delle cose dello stato sabaudo.

² Cit. dal Des Allymes e riportato in FAUCIGNY-LUCINGE, *op. cit.*, p. 123. Sul Bouvens cfr. DUFOUR e RABUT, *op. cit.*, pp. 40-42; e anche BAUX, *op. cit.*, p. 449.

³ PLAISANCE, *op. cit.*, p. 416.

Chambéry e Annecy — costituiva una riduzione non indifferente di quelle aspirazioni.

Il trattato portò « un terrible coup » ai signori transalpini, riducendo il numero delle loro terre da 1200 a 623; « et la plupart de celles qui restaient sous la domination du duc ne valaient guère que par l'orgueil de leurs possesseurs »¹.

Si accentuò pure la crisi di Chambéry, già iniziata dopo il 1559. Dal 1601 « la noblesse et les riches propriétaires de ces provinces. que le souverain ne visitait plus qu'à de longs intervalles, abandonnèrent sans regret la capitale déchue. Sa population dès lors diminua d'une manière effrayante; elle ne comptait plus que 460 noms inscrits sur les rôles de sa bourgeoisie en l'année 1610, tandis que ces mêmes rôles comprenaient 1634 chefs de famille cinquante ans auparavant... ». Per ricondurvi degli abitanti Carlo Emanuele I affrancò, sì, i Chamberiesi da ogni tassa sui beni da loro posseduti in Savoia; ma la nuova invasione francese del 1630 annullò rapidamente anche quegli sforzi².

Ugualmente colpito fu il Senato di Savoia, che ebbe dimezzate la propria giurisdizione e di conseguenza la propria importanza³.

E se c'è esagerazione evidente nelle parole del Saint-Genis, che allora « la Savoie n'existait plus; d'Etat souverain, elle tombait à la condition vulgaire de simple dépendance du Piémont »⁴, è vero invece che l'alba medesima del XVII secolo cominciò a vedere dei Piemontesi occupare cariche in Savoia, e nei luoghi più « savoiard », come accadde al forte di Montmélian, i cui governatori sino al 1601 erano sempre stati savoiard, e dal 1601 presero ad essere in molti casi piemontesi: fino al 1609 Giusto Taffini, colonnello di fanteria, di una antica famiglia di Savigliano; dal 1609 all' '11 un Arborio di Gattinara, degli Arborio, famiglia fra le principali di Vercelli; dal 1615 al '24 Gerolamo Langosco, vercellese, conte della Motta; dal 1627 al 1631 il conte Jaffrè Benso signore di Santena; dopo il 1640 e sino alla distruzione della fortezza avvenuta durante la guerra di successione spagnola, sempre piemontesi⁵.

¹ PLAISANCE, *op. cit.*, p. 442.

² H. COSTA DE BEAUREGARD, *Matériaux historiques et documents inédits extraits des archives de la ville de Chambéry*, in M A S, 1 série, t. XI (1843), pp. 160 161; e PLAISANCE, *op. cit.*, p. 449.

³ BURNIER, *op. cit.*, p. 500.

⁴ SAINT-GENIS, *op. cit.*, p. 227.

⁵ DUFOUR e RABUT, *op. cit.*, pp. 72 segg.

* * *

Per essere il punto d'arrivo di una situazione che si maturava da gran tempo, il trattato di Lione incise profondamente nella sostanza del rapporto fra il potere centrale e le terre savoiarde, oltre che nella sostanza delle residue possibilità ducali verso le cose francesi. Proprio nelle modificazioni di quella sostanza è da vedersi la sua portata. Che da parte di Carlo Emanuele I si sia continuato ancora per quasi un decennio a sperare il ricupero delle terre cedute ¹ rappresenta soltanto la prosecuzione di un'azione che aveva sempre atteso a procurarsi ovunque il maggior vantaggio territoriale possibile; ma è discorso diverso dal presente, che ci ha occupati e ci occupa.

Qualche tempo dopo Lione accadde invece un fatto, strettamente complementare del lionese. L'*escalade* tentata nel dicembre 1602 da forze militari sabaude contro Ginevra fallì, e nel luglio 1603, dopo alcuni mesi di guerra, si venne fra Torino e la capitale del calvinismo al trattato di Saint-Jullien ². Il fallimento e il trattato consumarono l'ultimo tentativo di qualche consistenza compiuto verso le posizioni svizzere; lo consumarono anche allora nella sua sostanza, che ribadì il generalmente mutato rapporto fra il potere centrale e le terre savoiarde, così come ribadì l'impossibilità pratica di recuperare Ginevra ed una qualche probabilità verso il Vaud. E se poi, dopo il 1602-1603, non ebbe termine la lotta diplomatica per riavere Ginevra e il Vaud, soprattutto Ginevra, ancora lungo gran parte del XVIII

¹ Cfr. in proposito, in A S T. *Negoziazioni con la Francia*, mazzo VII. nn. 34 sgg.

Qualche esempio: in un'istruzione del 13 giugno 1608 allo Chabod de Jacob conte di San Maurizio, suo ministro alla corte di Francia (lo Chabod era ritornato nelle grazie di Carlo Emanuele I, come già più sopra si è accennato), il duca lo incaricò fra l'altro di sondare il terreno per un matrimonio fra il principe di Piemonte e la primogenita del re di Francia, essendo sua precisa intenzione di riavere in tal modo la Bresse e il Bugey (*ibidem*, mazzo VII. n. 34). In un'istruzione del 1609 egli voleva proporre alla Francia una lega con il ducato e con Venezia, con Firenze, e possibilmente con altri principi italiani, contro gli Spagnoli, e disse esplicitamente che una delle principali condizioni per l'accordo doveva essere quel matrimonio, dandosi alla sposa per dote i paesi già ceduti alla Francia; a questa sarebbero andate invece tutte le conquiste che si fossero fatte nella guerra contro gli Spagnoli (*ibidem*, mazzo VII, n. 36). Specie lungo il 1609-10 Carlo Emanuele I battè sempre quel chiodo. Solo la morte di Enrico IV frustrò i suoi tentativi. - Cfr. pure su tutto ciò RICOTTI, *op. cit.*, pp. 322 sgg.

² Cfr. su ciò, soprattutto, i citt. *Documents sur l'Escalade*; GAUTIER, *op. cit.*, pp. 423 sgg.; *L'Escalade de Genève*, cit.; LAJEUNE, *op. cit.*

secolo¹, anche ciò tiene di un discorso diverso da quello che ci interessa. Dopo Lione e Saint-Jullien la storia delle fortune delle terre occidentali dello stato sabauda si avviò a divenire, veramente, «altra storia».

LINO MARINI

¹ Anche a questo proposito bastino alcuni esempi: dallo Chabod, in un'istruzione a lui del 1609 o 1610 (la data è incerta), Carlo Emanuele I fece chiedere alla regina che gli venissero lasciati in deposito i paesi ceduti nel 1601, e che intanto, mentre si perfezionavano le trattative per il matrimonio da lui progettato, gli si permettesse di attaccare i Bernesi per recuperare il Vaud (A S T, *Negoziazioni con la Francia*, mazzo VII, n. 40). Nel 1611 incaricò il proprio ambasciatore ordinario presso i Cantoni svizzeri, signor de la Tournette, di informare quelli delle ragioni sue sopra il Vaud e contro i Bernesi usurpatori... (A S T, *Negoz. con gli Svizzeri*, mazzo III, n. 14). Un'altra istruzione dello stesso anno — 14 maggio — all'uditore Valdengo ribadì lo stesso argomento (*ibidem*, n. 15), e così pure fecero istruzioni del 1612 e 1613 al marchese Villa, ambasciatore sabauda in Inghilterra, che insistevano pure sui diritti sabaudi su Ginevra (A S T, *Negoz. con l'Inghilterra*, mazzo I, n. 6). E se alla data del 23 giugno 1617 si trova un «Atto di cessione fatta a favore de' Bernesi dal duca Carlo Emanuele I di Savoia e dal principe di Piemonte Vittorio Amedeo suo figlio, di tutti li loro dritti sul Paese di Vaud conforme al trattato conchiuso nel 1564 a Losanna» (A S T, *Negoz. con gli Svizzeri*, mazzo III, n. 25; e cfr. pure RICOTTI, *op. cit.*, vol. IV, Firenze, 1865, p. 111), nel 1621 il duca tornava a rifar progetti per assalire il Vaud (*ibidem*, nn. 33 e 34; v. pure in *Negoz. con la Francia*, mazzo VIII, n. 9, un'istruzione del 23 gennaio 1621 al card. Maurizio, allo stesso proposito).

E quanto a Ginevra, è noto che nel 1606-1609 si tornò a parlare di un attacco alla città: v. B. GAGNEBIN, *Le XVII^e siècle. La politique extérieure*, in *Histoire de Genève* cit., p. 366; e anche GAUTIER, *op. cit.*, p. 592 e t. VII, Genève, 1909, pp. 2 sgg. Della questione rimasta aperta scriveva anche il SARPI, *Lettere ai protestanti*, ed. M. D. BUSNELLI, Bari, 1931, vol. I, parecchie volte nel 1610 e nel 1611. In un'istruzione di Carlo Emanuele I al cardinal Maurizio, nel 1618, si tornava a far chiedere al re di Francia il consenso all'impresa sabauda su Ginevra (A S T, *Negoz. con la Francia*, mazzo VIII, n. 7); la cosa si ripeté con l'abate Scaglia, il 16 aprile 1624 (*ibidem*, n. 13), nelle conferenze di Susa con il Richelieu, 1629 (*ibidem*, n. 43), nel 1630 con il signor di Druent (istruz. di Madama Reale, *ibidem*, mazzo IX, n. 9). - Che Roma sostenesse il duca nella questione è noto (cfr. per es. in A S T, *Negoz. con Roma*, mazzo IV da ordinare, nn. 11 e 14, i Brevi di Gregorio XV del 16 luglio e del 28 agosto 1621, e, n. 27, l'istruz. del 1623 al vescovo di Asti mandato a Roma; cfr. pure in E. PASSAMONTI, *Le «Istruttioni» di Carlo Emanuele I agli inviati sabaudi in Roma*, ecc., in *Carlo Emanuele I. Miscellanea*, Torino, 1930, vol. I, le pp. 184 e 407-408. - Sui tentativi sabaudi verso Ginevra dopo il 1602-3 cfr., per una notizia complessiva, marquis de LANNOY DE BISSY, *Genève et la Savoie, ou histoire d'une ville qui devient un état*, in M D S, t. LXXI (1934), pp. 59 sgg. (cfr. però su questo lavoro le osservazioni di R. AVEZOU, *Histoire de Savoie (publications de 1919 à 1937)*, in «Revue historique», t. CLXXXVII, 1939, p. 267); oltre al cit. GAUTIER, t. VII cit. e t. VIII, Genève, 1911, *passim*. Cfr. pure COGNASSO, *op. cit.*, pp. 91 sgg., *passim*.

MOMENTI E PROBLEMI DELLA RESTAURAZIONE NEL REGNO DELLE DUE SICILIE (1815-1820) *

Lo spirito del cavaliere de' Medici, scriveva il conte di Ficquelmont al Metternich il 24 luglio 1827, quando la vita e la carriera dell'uomo politico napoletano si avviavano ormai alla fine. « est plein de contradictions ; élevé dans les doctrines du dixhuitième siècle il en a toujours combattu les résultats sans en avoir peut-être abandonné les théories ... » ¹. In questa acuta osservazione del diplomatico austriaco sono racchiusi i termini essenziali del destino politico non solo del Medici, ma di tutto il gruppo di cui egli era stato la figura di maggiore rilievo. Di quella minoranza, cioè, della classe dirigente napoletana, che, venuta su anch'essa nell'atmosfera della cultura illuministica e delle riforme, di fronte allo scoppio della Rivoluzione non era passata, come i più, al giacobinismo e poi alla monarchia rinnovata di Giuseppe e di Murat ; ma si era invece serbata fedele alla vecchia dinastia, e dopo il drammatico fallimento degli iniziali tentativi di attuare attraverso di essa le proprie finalità politiche, si era adattata a un ruolo di obbligata collaborazione ², in un regime come quello

* Nel corso del lavoro si farà uso delle seguenti sigle :

ASN : Archivio di Stato, Napoli.

AAEP : Archives des affaires étrangères, Parigi.

F. O. : Foreign Office, Londra.

H. H. u. St. A. : Haus-, Hof- und Staatsarchiv, Vienna.

Ringrazio gli amici Giuseppe Giarrizzo e Guido Verucci, che mi hanno comunicato i documenti degli archivi di Londra e di Parigi utilizzati nel corso della presente ricerca.

¹ *Il Regno delle Due Sicilie e l'Austria. Documenti dal marzo 1821 al novembre 1830*, a cura di R. Moscati, Napoli, 1937, vol. II, p. 340.

² Cfr. N. NICOLINI. *Luigi de Medici e il giacobinismo napoletano*, Firenze, 1935. pref., pp. VIII-X e *passim* ; *Id.*, *Le origini del giacobinismo napoletano*, in *Riv. stor. ital.*, s. V, vol. IV (1939), pp. 3-41.

della prima Restaurazione, controllato dagli elementi più ciecamente reazionari¹; o durante il decennale esilio di Sicilia, dove gli uomini più illuminati dell'emigrazione napoletana si erano trovati coinvolti in un contrasto di forze politiche tutte egualmente lontane dalle loro idee e dai loro programmi, vuoi che si trattasse del vecchio partito reazionario o dell'aristocrazia costituzionale dell'isola. Uomini come il Medici e il Tommasi avevano potuto acquistare influenza e autorità notevoli nella cerchia politica della dinastia: ma avevano sempre dovuto rinunciare a imprimere agli affari una direzione che pienamente li soddisfacesse, e si erano visti costretti ad accettare una politica che solo in parte essi erano riusciti a ispirare e modellare².

Fu solo con la Restaurazione del 1815 che si aprì per questi uomini la possibilità di realizzare una politica più rispondente alle loro istanze specifiche, e alle aspirazioni che ad essi derivavano dall'antica formazione illuministica: proprio in quanto Napoli rinnovata dalle riforme del Decennio offriva adesso le condizioni di fatto e le forze che fin qui erano mancate ai Medici e ai Tommasi. Ben diversa ora la situazione che non ai tempi della prima Restaurazione. A porre fuori della realtà ogni programma di integrale ritorno reazionario bastavano già le garanzie diplomatiche imposte al governo di Ferdinando IV nell'atto in cui gli si concedeva la sospirata restaurazione sul trono di Napoli. Le Potenze erano ben decise a impedire che nel quadro del generale riordinamento europeo sotto l'egida dei sovrani legittimi, si inaugurasse a Napoli un'era di aperta reazione, che sarebbe stata origine di nuovi turbamenti, e magari di un rinnovarsi degli orrori del 1799³: e il governo napoletano, pur sottoli-

¹ L. BLANCH, *Il Regno di Napoli dal 1801 al 1806*, nei suoi *Scritti storici*, ed. Croce, Bari, 1945, vol. I, pp. 1-292; P. PIERI, *Il Regno di Napoli dal luglio 1799 al marzo 1806*, in *Arch. stor. nap.*, N. S. XII (1926), pp. 5-163; XIII (1927), pp. 136-286.

² Anche di fronte alla questione fondamentale della Costituzione di Sicilia, il Medici era ben lungi dall'approvare interamente la politica della dinastia, pur dandole praticamente il suo appoggio: «quanto era meglio — scriveva a Maria Carolina il 14 ott. 1812 — fare una costituzione secondo i veri principj e darla bell'e fatta; ma questo... è l'unico torto che se le può attribuire [alla regina], perché dimenticando che tutti gli uomini hanno la testa, hanno la superbia di governare, ha creduto che se ne potesse fare a meno»: in L. AREZIO, *Ferdinando I di fronte alla Costituzione e ai duumviri del Quinquennio*, in *Nuova Antologia*, 1^o marzo 1931, p. 63.

³ Cfr. le istruzioni del Metternich al principe Jablonowski, 11 giugno 1815 (minuta), in occasione della sua nomina ad ambasciatore straordinario e ministro plenipotenziario presso il re delle Due Sicilie, in H. H. u. St. A., *Staatskanzlei, Neapel*, f. 37. Anche in seguito il Metternich continuò a vegliare perché questa linea di condotta venisse

neando la diversità delle circostanze, e la larga parte di responsabilità che negli eventi di allora era toccata al Nelson, aveva dovuto fornire precise garanzie in tal senso nella convenzione del 29 aprile 1815 con l'Austria, confermata poi nei successivi proclami del re e nella convenzione di Casalanza¹. Amnistia politica, garanzia ai compratori di beni dello Stato e ai possessori di titoli del debito pubblico, piena parità fra legittimisti e sostenitori del cessato governo di Murat nella assegnazione degli impieghi, nei titoli nobiliari, nei gradi e negli onori militari, dovevano costituire la base della politica interna del nuovo regime, e aprire la via alla conciliazione dei vecchi partiti². A nessuno degli osservatori della situazione napoletana, compresi gli stessi uomini del governo borbonico, sfuggiva la profonda trasformazione operatasi nella società meridionale durante il Decennio. Già il 10 maggio 1815 l'antico ministro austriaco presso la Corte di Murat, conte Mier, segnalava al Metternich la forza degli interessi che il regime murattiano aveva saputo suscitare e riunire attorno a sé:

« Il est hors de doute que le Roi Joachim a un parti nombreux dans ce pays. Toutes les personnes de sa cour, distinguées, bien payées... ses généraux, ses officiers en général, qui sont mieux payés et plus honorés que n'étoient ceux mêmes en France sous le règne de Napoléon, les acquéreurs de biens, tant nationaux que de ceux enlevés au clergé et confisqués sur les émigrés, et beaucoup d'autres individus compromis envers l'ancien gouvernement ne peuvent que désirer que l'état actuel des choses

rigorosamente osservata: « en vous chargeant - scriveva allo Jablonowski il 4 nov. 1815 (minuta) — de veiller au maintien de nos transactions avec la Cour de Naples, nous nous sommes proposés pour but d'enchaîner et d'étouffer l'esprit de parti et de vengeance, de faire respecter le droit de propriété fondé sur les loix, de prévenir enfin toute réaction dangereuse propre à compromettre la tranquillité du pays... »: H. H. u. St. A., *Staatskanzlei, Neapel*, f. 37.

¹ M. - H. WEIL, *Joachim Murat Roi de Naples*, t. V, Paris, 1910, p. 272 sgg.; N. CORTESE, *Per la storia del Regno delle Due Sicilie dal 1815 al 1820*, in *Arch. stor. napol.*, N. S. XI (1925), pp. 220-21; e spec. W. MATURI, *Il Congresso di Vienna e la Restaurazione dei Borboni a Napoli*, in *Riv. stor. ital.*, s. V. vol. III (1938), fasc. III, pp. 48, 60-61; fasc. IV, pp. 52-55. Il proposito del re « to be guided by the best and most liberal principles in his future government of this kingdom » venne lodato anche dal gabinetto inglese e dall'ambasciatore A' Court: cfr. la nota al governo napoletano del 24 giugno 1815 (copia), e A' Court a Castlereagh, 26 giugno 1815 e 6 luglio 1815, in F.O. 70/70.

² Queste condizioni, contenute nell'art. II della convenzione del 29 aprile, erano appoggiate dalla « garantie formelle » dell'imperatore d'Austria: cfr. MATURI, *Congresso*, cit., fasc. IV, p. 54 nota 148.

y soit conservé et doivent nécessairement craindre un changement, et plus encore le retour de l'ancienne dinastie. Elle aura beau promettre un oubli total du passé, ménagement pour l'état actuel des choses, et reconnaissance des ventes et donations faites sous le gouvernement actuel, on ne se fiera pas à ses promesses, et on y ajoutera foi difficilement, car la nation a déjà été trompée indignement à cet égard dans l'année 1798 [sic]. Peu de personnes ignorent les atrocités, les horreurs et les vengeances particulières qui furent alors exercées; les Napolitains ont encore une mémoire trop fraîche de tout ce qui s'est passé alors, pour ne pas envisager avec effroi l'avenir ».

« Il faut aussi convenir que les Napolitains étoient flattés de régagner une espèce de considération parmi les autres peuples, de jouir un rôle parmi les Puissances agissantes, d'avoir une belle et nombreuse armée. Ils voyaient avec plaisir les améliorations qui s'opéroient dans leur pays, l'ordre que le gouvernement actuel tâchoit d'y introduire, la protection qu'il accordait aux sciences et aux talens, et les embellissemens projetés et commencés dans leur capitale. Tout cela flattoit leur amour propre et leur nationalité ... » ¹.

In queste condizioni. « vouloir remettre de suite les choses comme elles étoient auparavant, mécontenterait presque la totalité de la nation ... » ². E che questa fosse la situazione scorgeva anche il ministro di Francia, conte de Narbonne-Pelet: « le peuple de la capitale et des provinces — scriveva a Talleyrand — est très bien disposé pour le roi. Les classes moyennes en général pensent très différemment et une partie de la noblesse est aussi gangrenée » ³. Persino un estremo reazionario come Giambattista Vecchione non poteva non tracciare un fosco quadro della situazione: « del primo ceto appena può salvarsi la decima parte: del secondo appena un terzo. Quasi tutti i giovani nobili o civili son liberi muratori ». Invece, « dal ceto dei mercanti di bottega in giù, è ben piccolo il numero de' traviati. La plebe della metropoli e delle provincie, ancorché poco educata, mostra entusiasmi di fedeltà » ⁴. E che re Ferdinando potesse contare

¹ Mier a Metternich. *Mémoire* del 10 maggio 1815, in H. H. u. St. A., *Staatskanzlei, Neapel*, f. 38.

² Ivi.

³ Narbonne a Talleyrand, 14 agosto 1815, in AAEP, *Corr. pol.*, *Naples*, f. 141; cfr. anche lo stesso allo stesso, 23 luglio 1815, ivi, f. 140.

⁴ G. B. VECCHIONE, *Quadro di Napoli*, nelle sue *Memorie a guisa di giornale sugli affari politici di Napoli e dell'Europa*, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 625. Queste *Memorie* dovevano essere la parte III di più ampi *Discorsi pratico-politici sopra la Rivoluzione di Francia e quella di Napoli*: ma del resto si ha solo l'introduzione, ivi. Sul Vecchione e altri suoi scritti inediti già esistenti in ASN, cfr. *Il Regno delle Due Sicilie e l'Austria* cit., vol. I, p. 5 nota 1.

sui ceti inferiori, sul « bas peuple », riconosceva anche il Mier: « mais on sait que dans tous les pays ce n'est pas cette classe qui donne le ton et qui entraîne les autres dans son opinion »¹. E tuttavia, nel 1815 era probabilmente assai difficile valutare tutta la gravità del distacco operatosi fra gli elementi attivi del paese e la politica reazionaria: che apparirà in tutta la sua ampiezza solo dopo la rivoluzione del 1820, quando il tentativo di ripresa reazionaria allora inaugurato fallirà essenzialmente davanti all'impossibilità di trovare persino gli elementi indispensabili al funzionamento della macchina governativa fuori degli antichi partigiani di Murat e poi della Costituzione². La nuova classe dirigente, saldamente penetrata nell'esercito e nell'amministrazione, largamente avvantaggiata dallo scioglimento dei demani feudali e dalla vendita dei beni dello Stato, soddisfatta della nuova e più moderna legislazione, rispondente in sostanza ad aspirazioni e programmi che già da vari decenni erano stati propri del ceto colto napoletano, aveva acquistato una precisa coscienza della sua forza, ed era ben decisa a non perdere le sue conquiste. Una prova significativa di questa precisa volontà può scorgersi p. es. in una memoria preparata dalla burocrazia ministeriale agli inizi del nuovo regime, per dar conto al ministro Tommasi dello stato delle operazioni relative all'abolizione della feudalità, e per esporre i principali « cangiamenti » che ne erano derivati, e che « sarebbe ingiusto, impolitico, impossibile di alterare ».

¹ Mier, *Mémoire* cit., in H. H. u. St. A., *Staatskanzlei, Neapel*, f. 38. E cfr. l'analoga osservazione del duca di Wellington a questo proposito: MATURI, *Congresso*, cit., fasc. IV, p. 16.

² « ...io e mio figlio — scriveva Ferdinando al principe Ruffo il 6 giugno 1821 — non possiamo arrivare a far tutto. Del Consiglio quasi non so che farne, e il peggio è che non vi è da scegliere fra gli altri perché o dell'occupazione militare o della passata rivoluzione ». E poco dopo, il 10 luglio 1821: « or ch'è partito Cutò per Palermo quattro sono i consiglieri che mi sono rimasti, ma niuno di questi mi è di sollievo. Potrebbe dirmisi, perché non li cambiate? Ma dove trovarli capaci, rispondo. Dove sono gli uomini nei quali concorrono le qualità necessarie per governare in questi tempi difficili? Per rimpiazzare Cutò e per far l'altro pel compimento di sei, io non so dove batter la testa. Se ve n'è qualcuno son di coloro che servirono Murat ed altri in tempo della Costituzione. I direttori sono mediocri, ma timidi e paurosi di un sinistro avvenire; se anche per questi mi si dicesse cambiateli, risponderei lo stesso che ho detto di sopra per coloro del Consiglio »; e cfr. in proposito tutta questa significativa lettera: *Il Regno delle Due Sicilie e l'Austria*, cit., vol. I, pp. 40, 52 sgg.

« I nove decimi della superficie del Regno, su cui la feudalità esercitava altra volta il suo impero, si sono trovati sbarazzati dai vincoli feudali; la proprietà di ciascun possidente ha acquistato con ciò il suo prezzo; l'industria vi ha spiegato liberamente la sua attività. Or con quai mezzi si otterrebbe che i possessori, sensibili sempre in tutte le parti della di loro fortuna, sottomettano di nuovo le loro proprietà alla supremazia feudale?

I coloni altra volta feudali trovansi ora elevati al rango di enfiteuti, col diritto di riscattare i canoni a loro volontà. Il numero de' coloni è immenso in tutte le provincie; la sola Basilicata ne conta sulla sua superficie circa 33 mila. Come mai si tenterebbe di reimporre loro il servaggio, dal quale essi e le loro terre sono stati affrancati?

I fondi, in cui i comuni sono stati reintegrati; i demanj accantonati a loro favore nelle divisioni in massa, sono stati nella massima parte ripartiti tra bracciali laboriosi, di cui si è in tal modo costituita la fortuna. Essi si sono attaccati alla proprietà, che, fecondata dalla loro industria, ha migliorato la loro condizione. Il numero di questi nuovi proprietari è immenso, al pari, anzi maggiore di quello de' coloni, in tutto il Regno. Fin dal 1812 la provincia di Calabria Ulteriore ne aveva circa 8 mila; quella di Principato Ulteriore, circa 16 mila; quella di Principato Citeriore, circa 20 mila; e così in proporzione le altre. Quale forza umana potrebbe spogliare della loro proprietà più di 200 mila poveri padri di famiglia?

La contribuzione fondiaria è livellata sul giusto valore che le terre hanno acquistato, per l'abolizione delle servitù feudali, e per la divisione e suddivisione de' demanj. Or per poco che si volessero toccare queste operazioni, ne seguirebbe l'incertezza del valore delle proprietà, ed in conseguenza della contribuzione. Il governo vedrebbe mancare sotto la mano la base principale del suo sistema finanziario, che ha costato otto anni di travagli, e sacrifici immensi allo Stato.

Il prodotto delle terre divise forma uno de' cespiti principali delle rendite comunali. Questo cespite non può essere diminuito, senza ricorrersi all'espedito oneroso delle gabelle. Il popolo che sopporta sempre con impazienza quelle alle quali è accostumato, non vedrebbe tranquillamente accrescere le sue imposizioni. Il popolo non è facile a persuadere; la sua politica, la sua filosofia è nell'utile presente; chiunque voglia strapparglielo sotto qualunque titolo, potrà opprimerlo con la forza, ma non otterrà mai che senta ragione, e che ceda di buon grado.

Se alle infinite difficoltà di ritornare sopra una operazione necessaria, ed evidentemente utile allo Stato, si aggiunga l'ingiustizia di annientare l'effetto salutare de' giudicati, che costituiscono presso tutti i governi il Palladio della sicurezza; si concepirà senza pena che l'interesse pubblico, la prudenza, la giustizia e la più sacra politica consiglino ad un tempo di rispettare le operazioni fatte, senza portarvi il menomo attentato. No, la feudalità, una volta distrutta, non è fatta per risorgere; essa è incompatibile co' diritti imprescrittibili delle popolazioni e co' diritti stessi della Sovranità. I lumi dell'Europa, dopo di averne svelati, e deplorati i mali,

ne hanno segnato irrevocabilmente l'abolizione nel codice del diritto pubblico europeo. Certamente meriterà la riconoscenza della generazione presente, e l'ammirazione della posterità, quel governo che metterà una pietra sepolcrale sulla voragine, in cui si trova precipitato il Mostro feudale del nostro Regno »¹.

Non è detto che questo quadro ritraesse con assoluta fedeltà gli effetti della legislazione eversiva; e può dirsi fors'anche ch'esso dava un bilancio complessivo rispondente più alle giustificazioni ideologiche che la nuova borghesia aveva posto a base delle operazioni eversive, che non alla realtà di fatto che da quelle era sorta: e nella quale i vantaggi sociali della grande operazione apparivano assai meno largamente ed equamente distribuiti fra i vari ceti². Ma ciò che qui importa sottolineare è la volontà politica che l'assunzione di quella giustificazione ideologica rivelava nella burocrazia napoletana: la quale non esitava a minacciare le più gravi conseguenze, se alla testa delle restanti operazioni non venissero posti uomini decisi a spingerle fino in fondo: « guai! se si errasse in questa scelta; si vedrebbero ravvivati i più assurdi principj; sovvercite le migliori leggi; l'intrigo baronale e l'ingiustizia in trionfo; in fine tutto sarebbe compromesso, finanche l'ordine pubblico, e l'onore stesso del governo »³.

Non mancarono tuttavia, tra gli uomini di parte borbonica, zelatori di un integrale ritorno all'antico ordine di cose: i quali, subito dopo la caduta del regime murattiano si attendevano l'estromissione di tutti i funzionari murattisti e di tutti i vescovi o parroci « scismatici », e la loro sostituzione con elementi di provata fedeltà; la revisione di tutte le sentenze civili pronunciate nel Decennio, e l'annullamento di quelle fondate sul Codice Napoleone e in contrasto col vecchio diritto patrio; la restituzione degli ordini religiosi soppressi e la restituzione ad essi dei beni; il ritorno agli ordinamenti amministrativi e giudiziari e ai magistrati e

¹ *Colpo d'occhio sulle leggi relative all'abolizione della feudalità ed alla divisione de' demanj, e sull'applicazione che n'è stata fatta nel Regno dal 1806 in poi*: promemoria redatto dal Ministero dell'Interno, I^a Divisione, Feudalità e Demani, e presentato al ministro Tommasi il 17 luglio 1815: in ASN,⁸ *Arch. Borbone*, f. 717.

² Cfr., oltre gli scritti del Franchetti, del Fortunato, del Salandra, V. RICCHIONI, *La "Statistica" del reame di Napoli nel 1811. Relazioni sulla Puglia*, Trani, 1942, p. 283 sgg. Ma per i problemi tuttora aperti in questa materia cfr. P. VILLANI, *Economia e classi sociali nel Regno di Napoli (1734-1860)*, in *Società*, XI (1955), pp. 28-29 dell'estratto.

³ *Colpo d'occhio sulle leggi relative all'abolizione della feudalità*, cit.

funzionari del 1806; la privazione dei titoli nobiliari per i sostenitori dei francesi; la restituzione dei beni nazionali venduti, se erano appartenuti ad emigrati; e magari la restaurazione delle giurisdizioni feudali... Veramente, lo stesso autore di una memoria in tal senso, il già ricordato Giambattista Vecchione, doveva riconoscere che « certi progettanti novatori avevano vent'anni fa desiderato le operazioni fatte poi dagli'invasori », e che perciò « gli arricchiti nell'ultimo sistema » avrebbero potuto sostenere che « sta bene al Re di profittarne », o minacciare « sconvolgimento nel rimettere le cose cambiate per nove anni. Ma quale sconvolgimento maggiore che quello di lasciare ricchi gl'infidi, a spese delle persone oneste? Qualora non si ammettesse la regola di restituir l'innovato ad *pristinum*, dovrebbero discendere a mille classificazioni, le quali son sempre sorgenti di parzialità e raggiri ». Ritorno, dunque, all'antico: e, a presidio dell'ordine restaurato, una profonda riforma dei costumi e dell'educazione, che bandisse dal teatro le tragedie, « utili nelle repubbliche greche », ma da « schivarsi nell'Europa meridionale e soprattutto in Napoli », ben sapendosi ch'esse son « colme di massime non solo democratiche ma regicide »; e che affidasse l'istruzione al clero e ai gesuiti, giacché « poco importa che i sudditi non riescano acuti dotti, importa assai che frequentando i sacramenti riescano tutti di buon costume »¹. Innegabile, in questo documento, lo sforzo di concepire rimedi adeguati alla grandiosità del rivolgimento, e atti a combatterne fin le ragioni profonde nella vita del pensiero e delle coscienze: ma tutto il disegno era così astrattamente dottrinario da perdere ogni efficacia reale appena messo a confronto con la concreta situazione diplomatica e politico-sociale del Regno.

Senonché, larghissime e violente furono la delusione e le proteste nei ranghi del legittimismo, quando tutte le speranze racchiuse in programmi siffatti si videro annullate dalle direttive del nuovo governo. Lo stesso principe ereditario, pur sostanzialmente aderente alla politica dell'« amalgama », faceva cautamente presente al Medici che, anche se « è vero che forse le domande, e le idee de' frenetici borbonici sono troppo esaltate e vendicative...; neppur convien darne loro motivo colla soverchia protezione degli individui del partito opposto, giacché finalmente i

¹ G. B. VECCHIONE, *Memorie a guisa di giornale su gli affari politici di Napoli e dell'Europa*, cit. Queste *Memorie* furono rimesse al principe ereditario, in varie spedizioni, tra il marzo e l'aprile 1815, e dunque pretendevano di valere come concreto suggerimento politico.

borbonici hanno sofferto dieci anni di persecuzioni e pene per l'attacco costante al Re » ¹. Che erano poi lamentele ripetute in suppliche e rimostranze innumerevoli di ex-emigrati, vittime della repressione del brigantaggio, arrestati e danneggiati veri o presunti sotto il regime francese, nella capitale ² e nelle province ³. Giuseppe Torelli, uno degli agenti di Maria Carolina nel periodo siciliano, affermava che « Murat non *aveva* mai trattato con tanta infame persecuzione quei borbonisti che le circostanze ricondussero sotto il suo regime... Nell'impieghi militari e civili non si è veduto ancora un realista né può vedersi. Tutti son figli della rivoluzione, tutti cavalieri di Murat, tutti ladroni delle sostanze altrui » ⁴. Anche osservatori stranieri restavano, specie nei primi tempi, sgradevolmente impressionati da questo aspetto della politica del Medici. « This government — riferiva l'A' Court — either does not, or will not comprehend the difference between amnesty for past, and impunity for present misdeeds. From a fear of erring on the side of severity, it runs into the opposite extreme of vacillation and weakness. We have absolutely no police; placards of the most inflammatory nature are daily affixed to the walls, and the well-known adherents of the party are allowed to parade the streets with distinctive insignia of white-hats and sword-sticks with perfect impunity »; e giungeva ad additare al Castlereagh il peri-

¹ Francesco a Medici, 4 dic. 1815, in W. MATURI, *La politica estera napoletana dal 1815 al 1820*, in *Riv. stor. ital.*, serie V. vol. IV (1939) p. 231 n. 22.

² C. DE NICOLA, *Diario napoletano*, vol. III, Napoli. 1906, pp. 38-40 riporta alcuni sonetti contro uomini e sistemi del murattismo ancora in auge: vi si parla di Ferdinando come « esecutore testamentario » di Murat; e cfr. anche, ivi, pp. 9, 11, 12, 30-31, 42, 72 e *passim*.

³ Cfr. p. es. il rapporto dell'intendente di Calabria Citeriore, A. Mandarino, al Medici, 18 sett. 1815, che sottolineava la violenta avversione dei legittimisti verso i funzionari murattiani, auspicando il trasferimento di questi: ASN, *Finanze*, f. 2621; più tardi, nel 1818, il maresciallo Pastore in una *Memoria riservatissima sugli affari della Provincia di Terra d'Otranto* lamentava che « sotto l'inventato ed insidioso apparato » del Calderarismo, si giungesse all'« aperta persecuzione de' Borbonici, che dal loro stesso amato Sovrano vengono malmenati e derelitti »: ASN, *Arch. Borbone*, f. 630. E, naturalmente, molti altri documenti in tal senso potrebbero essere ricordati.

⁴ Nelle *Memorie segrete*, edito dallo Helfert, che ne attribuisce la paternità al barone G. G. von Cresceni, in *Sitzungsberichte der K. Akademie der Wissenschaften in Wien*, Phil.-Hist. Classe, Bd. CXXVII, Wien, 1892, p. 228. Per l'attribuzione dell'opera al Torelli v. B. CROCE, *Il Principe di Canosa*, in *Uomini e cose della vecchia Italia*, 2^a ed., Bari 1943, serie II, p. 254 n. 1; e W. MATURI, *Il Principe di Canosa*, Firenze, 1943, pp. 140-41 nota 5.

colo che per questa via Napoli divenisse « in the centre of Italy ...a rallying point for the disaffected » ¹. Qualche mese dopo il Narbonne sottolineava la fondatezza del malcontento diffuso nelle file dei borbonici: perché, « quoique le cabinet soit composé de personnes qui avoient suivi le roi en Sicile, et que les premières charges de la cour soient remplies par ses plus fidèles adhérents, la plus grande partie des emplois subalternes est entre les mains de ceux qui les occupaient sous Murat, et parmi eux il y en a qui ne sont rien moins qu'attachés de coeur au gouvernement qu'ils servent à present » ². Si moltiplicavano le denunce della enorme diffusione della Carboneria, « che oggi galleggia per tutto il Regno non eccetto veruna piccola terra » ³, e i cui membri venivano accusati di opprimere impunemente i fedeli borbonici, sotto l'egida del ministero e con l'appoggio dei militari murattiani ⁴.

Toccò al principe di Canosa, capo riconosciuto del partito legitimista napoletano, di dare espressione politica a questa ondata di risentimento durante i cinque mesi in cui fu ministro di Polizia nel 1816. Nella stampa liberale di tutta Europa un alone di sanguinaria ferocia circondò questo « don Chisciotte della legittimità » durante tutta la sua carriera; e anche questo suo primo breve periodo di governo è rimasto legato all'accusa di aver promosso, con la fondazione e l'armamento della setta dei Calderari, lo scatenamento delle masse reazionarie contro carbonari e massoni, e in genere contro i più pericolosi rappresentanti della 'Rivoluzione' nel Regno. In realtà il Canosa, pur sollecitando l'estromissione dei murattiani dagli impieghi civili — per i militari riconosceva le garanzie della convenzione di Casalanza — faceva largo affidamento sull'uso di mezzi « morali », diretti a promuovere l'interna disunione delle sette e anzitutto della Carboneria, e su una efficace e coordinata campagna di propaganda, in modo che « dai pergami, sopra le scene dei teatri, nelle pubbliche piazze, sulle gazzette, da mille fogli periodici fare si dovesse la guerra ai settari... Unica di loro pena essere doveva quella

¹ A' Court a Castlereagh, 6 agosto 1815, F. O. 70/70.

² Narbonne a Talleyrand, 23 sett. 1815, AAEP, *Corr. pol.*, Naples, f. 141.

³ Il sottintendente della provincia di Calabria Ultra, Verderame, al comandante della Piazza di Reggio, in ASN, *Polizia, Atti del Parlamento 1820-21*, n. 2.

⁴ Cfr. p. es. la caratteristica denuncia rivolta al principe Leopoldo, presidente del Consiglio di Guerra, da un Francesco Palladino « della città di Cosenza, antico vassallo e fedele di S. M. »: s. d. ma del 1816, *ivi*.

di essere esclusi perpetuamente da ogni carica »¹; e persino per quel che riguarda la setta dei Calderari, certo non fondata dal Canosa, non sono punto attendibili le accuse di progetti di sterminio che a lui vennero attribuiti². È certo però ch'egli « supponeva convenire alla politica delle circostanze il favorire piuttosto e proteggere » i Calderari, « poco considerevoli nelle forze e nel numero, per contraporli ai Carbonari più numerosi e potenti... Essendo dunque in maggior numero i Carbonari, e il progetto di loro avversivo interamente per la monarchia, così opinava che prima d'ogni altro questi dovessero attaccarsi, e tirando partito dall'inimicizia dei Calderari, servirsi di essi per agenti di polizia e sorvegliatori contro la Carboneria... dicendo... che il Calderarismo servivagli di *contropeso* contro la Carboneria »³. Programma, questo, che nel fondo

¹ (A. CAPECE MINUTOLO, principe di CANOSA), *I piffari di montagna*, nuova ed., Dublino, 1821, p. 147.

² Sul primo ministero del Canosa cfr. L. BLANCH, *Luigi de' Medici come uomo di Stato ed amministratore*, nei suoi *Scritti storici*, cit., vol. II, p. 19 sgg.; ID., *Il sistema del principe di Canosa*, ivi, vol. II, pp. 121-125; MATURI, *Canosa*, cit., pp. 124-131; A. ZAZO, *Il principe di Canosa e le sette nel Regno di Napoli (1815-1818)*, nelle sue *Ricerche e studi storici*, vol. II, Benevento, 1939, pp. 5-22.

³ *I piffari di montagna*, cit., p. 70. Che questa fosse in sostanza la posizione del Canosa, risulta anche dalla versione del Medici, nonostante la violenta polemica sullo svolgimento dei fatti: cfr. la sua lettera al Ruffo del 14 giugno 1821: « se io avessi avuto l'onore di vedere il re, gli avrei ricordato che né io né alcuno de' ministri ha mai accusato Canosa di farsi capo di setta: ma che egli stesso nel consiglio dopo la... storia de' Carbonari propose come solo espediente per ispegnerli di farsi egli capo di una setta cui si desse il nome di *contropeso*: che S. M. ne fu commossa al segno che uscito Canosa voleva che si venisse contro di lui a delle misure di fatto; gli avrei ricordato che io il pregai a considerare che Canosa intendesse tutt'altro: che cotesto contrapeso non si fosse nel fatto che uno spionaggio organizzato, e per conseguenza una misura di pulizia esagerata »: ASN, *Arch. Borbone*, f. 657 (si avverte, una volta per tutte, che le citazioni di lettere del Medici conservate nei fasci 650, 657, 660 e 668 di questo fondo si riferiscono sempre a minute autografe). Cfr., ivi, una lettera del Medici al re, s. d. (ma che va collocata fra il 30 maggio e il 27 giugno 1816, cioè fra la presentazione delle dimissioni del Canosa e la loro accettazione) in cui, anche a nome del Tommasi, si riconosce l'onestà degli intendimenti del Canosa, pur criticandosene i metodi. — Il Medici rimase profondamente colpito e irritato dall'opuscolo del rivale. La questione torna continuamente nel suo carteggio di quell'anno 1821, sì che il Ruffo gli scriveva il 1° sett. 1821: « vorrei... che lasciaste di tormentarvi colla ridicola ma finora per voi irritante idea di quei maledetti Piffari. Voi mi sembrate Oreste perseguitato dallo spettro: questa fissazione, scusate, non è degna di un par vostro, d'un uomo del vostro ingegno, e della vostra esperienza del mondo... »: ASN, *Arch. Borbone*, f. 657. Ma il Medici non era

si riportava ad una convinzione fondamentale per il Canosa anche sul piano dottrinale: che cioè non bisognasse esporre la monarchia isolata all'urto della rivoluzione e della democrazia, dopo che erano stati travolti i suoi naturali appoggi nel clero e nell'aristocrazia; e che dunque bisognasse ricostituire attorno al trono un corpo privilegiato ereditario, i cui interessi sociali coincidessero con quelli della dinastia. Era questa anacronistica aspirazione a una restaurazione feudale, che dava al suo pensiero un colore particolarmente arretrato anche nel quadro delle forze controrivoluzionarie¹: ma esso lo conduceva ad una maggiore sensibilità al problema dei rapporti tra potere politico e società. Ed è appunto lo sforzo di dare alla dinastia legittima un qualche sostegno anche nella nuova società napoletana, che si esprimeva nel suo progetto del *contropeso*: il quale però, affidando a una setta funzioni proprie dello Stato, finiva per svuotarlo delle sue essenziali funzioni di supremo garante dell'unità sociale e di tutore del diritto, cioè di quei compiti fondamentali dello Stato moderno che il Medici era soprattutto deciso ad assicurare. Nel Canosa il rapporto Stato-società diventa una relazione immediata e quasi identificazione dello Stato con una delle forze costitutive della società napoletana; mentre nel Medici c'è lo sforzo di assicurare questo rapporto attraverso un processo più complesso, mirante a fondare lo Stato su una base sociale nuova, derivante dalla dissoluzione e riunificazione dei vecchi ceti e dei vecchi partiti.

di questo parere. Appena si delineò la possibilità del ritorno suo e del Tommasi al potere, scriveva a quest'ultimo (16 febr. 1822): « io ho sempre sul mio tavolino i Piffari della Montagna: ed ho sempre nella memoria quel famoso consiglio, in cui senza che da noi se ne avesse la menoma idea egli Canosa propose di fondare una setta: or attribuire a noi, e pubblicarlo per le stampe, l'aver sognata questa calunnia per perderlo nell'anima del re, è oggetto su del quale non posso transigere: ed il paese che ha veduto bruciare per mano del boia il catechismo di Bossuet, può ben vedere bruciare per la stessa mano i piffari della montagna »: ASN, *Arch. Borbone*, f. 710. E in effetti i 'duumviri del Quinquennio' furono implacabili nell'esigere una riparazione, che riuscirono infine a strappare al re, riluttante (cfr. la sua lett. al Blacas del 5 marzo 1822, in *Il Regno delle due Sicilie e l'Austria*, cit., vol. I, p. 147), con la dichiarazione che il libro conteneva « falsità e calunnie » nella parte riguardante i due ministri (cfr. la lett. del re al Medici, 1° giugno 1822, ed. nel cit. *Il Regno delle due Sicilie e l'Austria*, vol. I, pp. 138-39; e in genere, su tutta quest'ultima fase della questione, i numerosi docc. riuniti in ASN, *Arch. Borbone*, f. 668).

¹ Sulle fumose costruzioni teoriche del Canosa cfr., oltre il cit. vol. del MATURI, B. CROCE, *Il principe di Canosa*, cit. pp. 225-252, e L. SALVATORELLI, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, 2^a ed., Torino, 1941, pp. 191-95.

II

La caduta del Canosa segnò il definitivo trionfo, sino alla rivoluzione del 1820, della politica dell' « amalgama ». Sulla sua opportunità e quasi necessità convenivano in fondo quasi tutti i più autorevoli esponenti della classe dirigente borbonica, e della stessa dinastia. Il re, che nel 1814, quando era sembrato indispensabile per il riacquisto di Napoli, si era dichiarato disposto ad accettare persino una costituzione¹, aveva adottato una politica di conciliazione fin dai suoi primi atti di governo. I proclami del maggio 1815, che promettevano ai napoletani le garanzie sanzionate con la convenzione del 29 aprile e con quella di Casalanza, erano accompagnati da istruzioni che esortavano i funzionari ad adoperarsi per « fare rinascere in ogni luogo la perfetta serenità degli animi. Tutte le ...operazioni dovranno tendere a fare dimenticare il passato, a render tutti i cittadini pari agli occhi del Governo, e di loro stessi, e ad impedire qualunque fermento, o reazione de' partiti, de' quali sarebbe desiderabile che si perdesse anche la memoria »². Non già che il vecchio sovrano, di animo gretto e pauroso, ma tenacissimo nei suoi pregiudizi e nei suoi rancori³, si risolvesse proprio volentieri ad ammettere nella sua Corte e negli alti gradi del suo esercito i sostenitori dell'ancora recente usurpazione: ed è probabile che un fondo di vero vi fosse nelle voci che allora circolavano di sue riluttanze e malumori verso i ministri che più caldeggiavano quella politica. Ma persuaso anch'egli nella sostanza che non fosse facile adottare una diversa condotta, vi si mantenne in complesso fedele, cercando di cooperare all'estinzione dello « spirito di partito... con la clemenza e non mai con altro principio »⁴. Anche il principe ereditario approvava l'accoglienza fatta dal re agli ufficiali di Murat nel 1815, ed esprimeva al Medici un pieno consenso alla sua politica, augurandosi che « il Signore benedica i movimenti di clemenza del paterno cuore del Re mio caro padre, e che le savissime vo-

¹ Ferdinando a Ruffo, 31 marzo 1814, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 284.

² Istruzioni 27 maggio 1815 al principe di Scaletta (copia): ASN, *Arch. Borbone*, f. 139.

³ Cfr. l'acuto ritratto che ne faceva il Metternich in una lettera al Vincent, 9 aprile 1821: « Je connais beaucoup le Roi de Naples, il manque de courage mais nullement de volonté. Ce mélange de force et de faiblesse ne se rencontre que trop souvent et il finit par rendre les individus qui en sont atteints ce que l'on nomme en langage vulgaire *têtu*... le Roi a peur d'aller a Naples; ce sentiment est une vertu nationale »: *Il Regno delle due Sicilie e l'Austria*, cit., vol. II, p. 29.

⁴ Ferdinando a Ruffo, 5 gennaio 1819 (cifra), in ASN, *Arch. Borbone*, f. 284.

stre idee abbiano il compìto effetto e cessino finalmente tutti questi sciocchissimi partiti che non fanno che debilitarsi e rendersi disprezzevoli tutti »¹; mentre si compiaceva più tardi della nomina ad alcune cariche di uomini del partito borbonico, perché « certamente la più perfetta uguaglianza ed imparzialità nella provvista degli impieghi è l'unica cosa che pian piano può andare a far estinguere i partiti »². Veramente, nel « quinquennio » il nome del principe era diventato un po' la bandiera del partito reazionario, e lo stesso Canosa gli scriveva di averne atteso l'arrivo come quello del Messia riparatore³. In effetti il principe, non meno del padre timido e sensibile a tutto ciò che toccasse gli interessi della dinastia, conservava molte diffidenze contro « il sordo partito dei settarj che i giuramenti non riformano, ...che ama sempre le novità e si travaglia ora con veste di murattisti, ora di cronici, ora di carbonari, realisti etc.; giammai contenti del governo che hanno, sempre desiderando quello che non hanno; e sperando allargare la loro ambita libertà, non essendosi affatto ricreduti che questa sia una chimera, e che cadrebbero in una più orrenda schiavitù »⁴. Tanto più poi, che dalla politica dell'« amalgama » egli si sentì per un momento personalmente minacciato, quando si diffusero voci di un tentativo di alterare la successione al trono che sarebbe stato architettato da un gruppo di militari murattiani, ai quali il consiglio di Guerra, presieduto dal principe Leopoldo, ma diretto in pratica dal maresciallo Saint-Clair, aveva usato un trattamento così favorevole da suscitare le critiche dello stesso Medici⁵. Si parlò allora di una successione al trono di Napoli del principe Leopoldo, che si voleva appoggiato dall'Austria, e che avrebbe lasciato a Francesco la sola Sicilia: e la cosa non mancò di fare rumore nelle cancellerie europee, e servì, tra l'altro, al Medici da ulteriore argomento a favore dei suoi progetti di annessione della Sicilia, anche se presto tutto l'affare apparve di scarsissima consistenza⁶. D'altra parte, Francesco possedeva intelligenza e

¹ Francesco a Medici, 29 maggio 1815, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 650.

² Lo stesso allo stesso, 8 luglio 1815, ivi.

³ Cfr. MATURI, *Canosa*, cit. p. 133.

⁴ Francesco a Medici, 12 sett. 1815 (citra), in ASN, *Arch. Borbone*, f. 650.

⁵ A. ZAZO, *La Restaurazione del 1815 e le 'ciarle' murattistiche per la separazione del Regno di Napoli dalla Sicilia*, nelle sue *Ricerche e studi storici*, cit., vol. I, Benevento, 1933, pp. 121-138. Per il Medici, cfr. la sua cifra al principe ereditario 19 agosto 1815, edita, assai scorrettamente, ivi, pp. 124-125: cfr. la minuta in ASN, *Arch. Borbone*, f. 650.

⁶ Cfr., oltre il cit. ZAZO, le pagine dedicate ai riflessi diplomatici della questione da W. MATURI, *Politica estera*, cit., p. 230 segg.

sensibilità politica assai maggiori che non il padre, e anche più di lui si rendeva conto della necessità di talune concessioni; e al tempo stesso, la sua fondamentale debolezza, la mancanza di quel tanto di ostinazione, se non di autentica energia, che pure permettevano al vecchio Ferdinando qualche raro gesto ispirato alla coscienza della dignità regale, gli strascichi, infine, che nei rapporti del principe con il padre avevano lasciato gli aspri contrasti dell'epoca del vicariato siciliano¹, finivano per impedirgli di assumere una posizione che divergesse da quella impersonata dai ministri dominanti. Anche adesso, insomma, egli rivelava quelle qualità, buone e cattive insieme, che, unite all'egoismo paterno, finiranno per comprometterlo definitivamente, gettando sulla sua sincerità e sui suoi reali intendimenti politici un'ombra di sospetto che si dileguerà, forse, appena qualche anno prima della morte².

Ma una piena coscienza della portata e degli scopi della politica dell'« amalgama » ebbe, tra gli uomini politici napoletani, quasi soltanto il Medici. Per lui non si trattava solo di un espediente diretto ad assicurare allo Stato il contributo della competenza tecnica dei funzionari del Decennio, e a placare i contrasti delle due parti politiche che dividevano il Regno: ma dello sforzo di trasferire nel nuovo Stato borbonico i valori positivi dell'ordinamento precedente, di riprendere e portare a termine la costruzione di uno Stato e di una convivenza civile modernamente ordinata. Il nuovo Stato doveva essere l'erede, e della cultura illuministica del Settecento, e delle riforme murattiane, pur nel quadro del legittimismo borbonico.

Per intendere fino a che punto queste mete furono realizzate, che

¹ A. ZAZO, *Note sul vicariato di Francesco Borbone*, nelle sue *Ricerche e studi storici*, cit., vol. I, pp. 93-103. Ancora il 6 giugno 1815 Francesco assicurava il padre dell'esatta osservanza delle sue istruzioni, « io non desiderando che di servirvi come vi piace ed ho detto ai ministri che io ero nell'obbligo di onore e di cuore di mostrare con la mia condotta rispettosa verso di voi che se per il passato ero stato obbligato dalla forza ad oppormi a voi questo fu unicamente quando lo credei assolutamente necessario per salvare voi e la famiglia »: in ASN, *Arch. Borbone*, f. 139.

² Sulla personalità del principe ereditario cfr. anzitutto l'efficace ritratto che ne dà il CORTESI, *La prima rivoluzione separatista siciliana, 1820-1821*, Napoli, 1951, pp. 51-54. Acute osservazioni del Metternich nella sua lettera al Ficquelmont 6 luglio 1821, in *Il Regno delle due Sicilie e l'Austria*, cit., vol. II, p. 73 sgg.; e cfr. anche l'interessante professione di fede politica che verso la fine del suo regno egli avrebbe fatto al principe di Cassaro: cfr. Menz a Metternich, 24 sett. 1830, ivi, vol. II, pp. 351-52.

vuol dire poi intendere i rapporti tra lo Stato del Decennio e quello della Restaurazione. occorre andare al di là della esterna continuità di uomini e di istituzioni, per cogliere invece quello Stato nel suo farsi, in relazione ai nuovi problemi ed alla nuova atmosfera politica e morale. Già dai primi mesi del 1815 intervenne a condizionare tutta l'opera futura una gravissima crisi finanziaria, strettamente legata alle vicende della politica interna, e soprattutto della politica estera della dinastia, e che parve portare lo Stato sull'orlo della bancarotta. Col ritorno della dinastia a Napoli il nuovo governo, per mantenere almeno in piccola parte le precedenti promesse della propaganda borbonica e degli stessi proclami reali, aveva proceduto allo sgravio di alcune imposte per 994.729 ducati annui¹. Senonché con la convenzione del 29 aprile 1815 il governo napoletano aveva assunto l'impegno di versare all'Austria 25.000.000 di franchi (ducati 5.882.000), a titolo di indennità per la spedizione militare destinata a rimettere sul trono i Borboni; e a questa somma si aggiunsero subito quelle per l'esercito austriaco di stanza nel Regno, che dal maggio 1815 all'agosto 1817 ammontarono a circa 4.200.000 ducati². Per di più, la diplomazia borbonica, nel sollecitare la decisione del Congresso di Vienna a favore del proprio sovrano non era andata troppo per il sottile nei mezzi adoperati: ne erano perciò scaturite obbligazioni gravissime, a favore anzitutto di Talleyrand, che, oltre al titolo di duca di Dino, con una rendita da 60 a 80.000 franchi, intascò per i suoi servizi ben 6 milioni di franchi (1.411.000 ducati)³; di Metternich, che ebbe il titolo di duca di Portella e una donazione di 1.200.000 franchi, portati poi a 2.000.000 (470.000 ducati)⁴; di altri

¹ L. BIANCHINI, *Della Storia delle finanze del Regno di Napoli*, 3^a ed., Napoli 1859, p. 445.

² Il BIANCHINI, *op. cit.*, p. 501, dà in complesso una cifra di 4.944.204 ducati a carico della finanza statale e di 852.000 a carico di quella comunale: in tutto 5.796.000 ducati. Ma con la convenzione del 12 ottobre 1817 l'Austria riconobbe di avere ricevuto per le spese di occupazione un'eccedenza di 1.600.000 ducati, che vennero conteggiati sul residuo del pagamento dei 25.000.000 di franchi: cfr. Medici a Francesco, s. d. ma 6 dic. 1817, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 650.

³ MATURI, *Congresso*, cit., fasc. IV, pp. 33-34. Sulla base dei docc. ivi cit. va dunque rettificata l'affermazione di P. LÉON, in TALLEYRAND, *Mémoires*, vol. III, Paris, 1954, p. 17, che, elencando i profitti realizzati da Talleyrand nel Congresso di Vienna, accanto ai 6 milioni del re di Sassonia e al milione del margravio di Baden, ne menziona solo « près de quatre » da parte del re Ferdinando. Murat, da parte sua, aveva potuto offrire solo 840.000 franchi...

⁴ MATURI, *Politica estera*, cit., p. 247 nota 79. La questione dell'indennità al Metternich fu definitivamente regolata nel quadro della convenzione finanziaria austro-

diplomatici minori¹ e generali austriaci, come il feldmaresciallo Bianchi. Aggiungi ancora i 5.000.000 di franchi (1.176.000 ducati) di indennità a favore di Eugenio Beauharnais, che la prepotenza dei grandi Stati, vogliosi di compiacere all'imperatore di Russia, erettosi a protettore dell'ex-viceré d'Italia, aveva addossato sul piccolo e spremuto Regno di Napoli, se pure solo a partire dal 1820². E ancora: il tributo ai Barbareschi, per parecchie decine di migliaia di piastre l'anno³; 5.750.000 ducati per il riequipaggiamento e il riarmo dell'esercito, oltre le normali spese del bilancio della Guerra, e 1.447.000 ducati di stanziamenti straordinari per la marina; 600.000 ducati per la peste di Noia nel 1816; spese eccezionali per far fronte alla carestia del 1816 e del 1817⁴...

Stretto fra l'iniziale diminuzione delle entrate e questo incalzare di spese straordinarie, che in complesso non dovettero essere di molto inferiori ai 23-24 milioni di ducati (se si tien conto di parecchi altri aggravii di cui si ha notizia, ma il cui ammontare non si riesce a determinare con esattezza)⁵, il Medici si battè con « spada e pugnale », e con indubbia

napoletana del 12 ottobre 1817 (cfr. anche un appunto annesso a una lett. del re a Medici, 29 ott. 1817, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 649). Il Cancelliere austriaco esprime la sua soddisfazione non solo al re ma anche al Medici, col quale ebbe uno scambio di lettere conservate in ASN, *Arch. Borbone*, f. 657. I rapporti tra i due ministri, che divennero assai aspri dopo il 1825, attraversarono allora una fase assai felice; cfr. p. es. Medici a Ruffo, 20 sett. 1819, *ivi*.

¹ Cfr. per es. le proteste del Pozzo di Borgo, il quale chiedeva che la donazione concessagli venisse portata ad almeno 10.000 franchi di rendita, trasmesse dal Ruffo al Medici, 20 giugno 1817, *ivi*.

² MATURI, *Politica estera*, cit., p. 251.

³ *Ivi*, p. 269 n. 175.

⁴ BIANCHINI, *op. cit.*, pp. 501, 503, 508. Agli sforzi del governo napoletano per fronteggiare la penuria di grano nel 1816 accennano numerose lettere del re al Tomasi, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 708.

⁵ Le somme sopra elencate danno già un totale di 20.932.000 ducati: ma non è possibile calcolare interamente l'ammontare delle donazioni concesse (anche a napoletani, come il Medici, il Ruffo ecc.) oltre quelle al Metternich e al Talleyrand, le spese per la carestia del 1816, il tributo ai Barbareschi, i sussidi a emigrati per indennità relative ai beni perduti ecc. Il Medici (lett. s. d. ma 6 dic. 1817 al principe ereditario, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 650) calcolava il costo del recupero del Regno di Napoli, compresi i 5 milioni di franchi a Eugenio Beauharnais, a 12 milioni di ducati, di cui 9 già pagati alla fine del 1817. I nostri calcoli darebbero per le spese di occupazione, l'indennità all'Austria, e le donazioni a Talleyrand, Metternich ed Eugenio Beauharnais (escluse cioè le spese per le forze armate e altre uscite straordinarie per

abilità, per evitare il disastro finanziario. « La Guerra e la Marina — scriveva al Ruffo il 17 febbraio 1816 ¹ — ha mangiato da giugno a settembre 6 milioni di ducati. Ho già pagato all' Austria 6 milioni di franchi; il mantenimento delle loro truppe ne ha costato altri undici come vedrete dal notamento. La Sicilia non solo non contribuisce ma ci costa centomila ducati al mese. Le spese interne, compreso il debito pubblico, ci costano ottocentomila ducati al mese. Sono nel vero stato di disperazione; e per ultimo cumulo di disgrazia c'è venuta la peste. La cosa è tale che non si può andare innanzi per lo mantenimento degli austriaci... ». La crisi raggiunse il culmine nel corso del 1817. « Sono veramente nella disperazione — confessava il Medici al principe ereditario il 27 marzo 1817 ² — ; se questa tempesta non si allentará almeno, faremo una sicura bancarotta. Quel che ora salva queste finanze è il credito: ma se si perde non veggo via da salvarci... ». E alcune settimane dopo ³ insisteva col Ruffo sulla gravità della situazione, spingendolo ad adoperarsi con ogni sua possibilità per ottenere il ritiro delle truppe austriache: « noi siamo nel vero fallimento... Io non so dove darmi di testa. Ho sulle spalle un deficit di quattro milioni... ed eccovi l'unica ragione fondamentale della partenza dei Tedeschi, da procurarsi al più presto che si possa. Non v'è male che sia peggiore della perdita del credito, e rimanendo tra noi dobbiamo fallire ». E ancora ⁴: « noi siamo in un deficit che ne distrugge, e non v'è modo da empirlo per via d'imposizione essendo portate al non plus ultra, né credito per farlo per via d'impronto. Si aggiunga al deficit la Sicilia, che per questo primo anno ha bisognato trattarla con dolcezza, e ne ha abusato per modo che non ha pagato quasi che niente. Io per andare avanti in quest'anno sono stato obbligato anche per le cattive raccolte di fare un... giro di cambi: né abbiam potuto non dico pagare, ma neppure liquidare gli antichi creditori: cosa che n'empie tutti di dolore, e di vergogna. In mezzo a queste desolanti circostanze ho dovuto pagare

l'amministrazione interna), un totale di 13.139.000 ducati: ma il divario si riduce di molto se si ammette che il Medici escludesse dal computo gli 852.000 ducati delle spese iniziali di occupazione addossate ai comuni (calcolate separatamente anche dal Bianchini). Per ulteriori spese 'diplomatiche', evidentemente non comprese in questo calcolo, v. oltre p. 389, n. 2.

¹ ASN, *Arch. Borbone*, f. 657.

² ASN, *Arch. Borbone*, f. 650.

³ 7-10 aprile 1817, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 657

⁴ Medici a Ruffo, 21 aprile 1817, *ivi*.

in questi mesi due milioni a Talleyrand. Immaginate come sono che passo le notti passeggiando e dando il capo per le mura ... ».

Accenti, questi, che richiamano alla memoria la battaglia di un Sella, che anch'egli vide nella salvezza finanziaria il primo dovere politico, e nell'assolverlo s'impegnò fino nel profondo della propria personalità, non solo politica ma umana e morale. Ma si tratta in realtà di un'analogia meramente estrinseca, che non va oltre il dato psicologico, e che è affatto inadeguata a esprimere il ben diverso significato dei due uomini e dei due mondi ch'essi impersonavano. La forza maggiore del Sella sarà data in effetti dalla fiducia nella capacità morale degli italiani di sottoporsi a tutti i sacrifici che la loro ascesa a Stato e nazione moderna comportava: e a questa fiducia risponderà nel suo complesso lo sforzo doloroso e consapevole di tutto il paese. Tutt'altre, invece, le premesse politiche e ideali della finanza dei Medici: « i popoli — egli scriveva al principe ereditario ¹ — ne' governi costituzionali mordono il freno, ma tollerano le imposizioni; ma ne' governi assoluti non le tollerano ... »; e bisognava dunque contare su altre risorse, « perchè uno stato che fa debiti o mette imposizioni in tempo di pace non merita il nome di governo » ². La coscienza che lo Stato della Restaurazione poteva contare solo su una limitata partecipazione dei cittadini alle sue sorti stava dunque alla base della politica finanziaria dei Medici: e appunto da essa deriva la sua impostazione del bilancio che, con qualche modifica di dettaglio, resterà espressione tipica e caratterizzante dello Stato borbonico fino al '60. Nonostante l'urgere dei bisogni, il gettito dell'imposta fondiaria, per il carico principale e per le addizionali, rimase fermo intorno a 7.500.000 ducati; l'abolizione della imposta sulle patenti, che seguiva quella dell'imposta personale già attuata nel 1814 dal governo murattiano, venne conservata, consacrando così quella unicità della fondiaria come imposta diretta che darà luogo in seguito a tante discussioni. Non può dirsi neppure che venisse abbassato il rapporto tra imposte dirette e indirette, secondo un'accusa più tardi divenuta assai frequente. Un tentativo di calcolare questo rapporto nell'ultimo bilancio murattiano e in due della Restaurazione conduce infatti ai seguenti risultati (in ducati) ³:

¹ 6 aprile 1820, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 650.

² Medici a Francesco, 30 sett. 1819, *ivi*.

³ Per i dati del 1814 e del 1820 cfr. BIANCHINI, *op. cit.*, pp. 443, 453; per quelli del 1817 cfr. la copia del bilancio del 1817 annessa al rapporto 27 aprile 1817 dello Jablonowski alla Cancelleria di Stato, in H. H. u. St. A., *Staatskanzlei, Neapel*,

	Imposte dirette		Imposte indirette		Altre entrate		Totale entrate	
		%		%		%		%
1814	9.408.506	41,7	11.476.063	50,8	1.680.000	7,5	22.564.649	100
1817	7.703.000	43,1	8.438.000	47,2	1.730.000	9,7	17.871.000	100
1820	7.601.000	44,4	8.337.000	48,7	1.168.000	6,9	17.106.000	100

Pur attribuendo a questi dati solo un valore indicativo di generiche tendenze e rapporti, sembra difficile sostenere su questa base la tesi che il governo abusasse della imposizione sui consumi per mascherare l'apparente levità dei tributi diretti. Indubbiamente, per mantenere questo equilibrio nell'ambito della finanza dello Stato si fece anche ricadere sui comuni una parte delle spese già sostenute dalla Tesoreria generale o ad essa spettanti, come p. es. quelle relative ai giudici e alle prigioni circondariali (241.000 ducati annui) o il contributo del 5 % sulla rendita complessiva imposto ai comuni fino al 1822 per il pagamento degli 852.000 ducati di spese iniziali per le truppe austriache¹: dopo che invano il governo napoletano aveva cercato di far includere questa somma nell'indennità di

f. 42 (il decreto 29 gennaio 1817 con cui esso venne approvato non figura nella racc. dei *Decreti originali* in ASN). Siamo consapevoli, naturalmente, della eterogeneità dei dati qui allineati, che non permettono di trarre alcuna fondata conclusione sul rapporto fra la pressione tributaria nel periodo murattiano e durante la Restaurazione. Basta tener presente che, per il 1814, si tratta di un bilancio consuntivo, risultante da ricerche e calcoli del Bianchini, che incluse nelle varie voci anche le spese di amministrazione, e che invece per il 1817 e il 1820 si hanno i bilanci di previsione preparati dalla Tesoreria, al netto delle spese di amministrazione (che per il 1820 il Bianchini calcolava a 2.138.997 ducati). Non è possibile poi giungere a una rigorosa classificazione delle varie entrate, data la natura composita di parecchie voci del bilancio, dove figurano insieme, p. es., 'registro e bollo', 'acque e foreste, demani e licenze di caccia', 'ventesimo comunale' (che si calcolava sull'insieme di tutti i tributi comunali). Si avverta perciò che sono state comprese fra le imposte dirette: fondiaria con relative addizionali e ritenute sugli stipendi; fra le indirette: dazi doganali e di consumo, privative, lotto, registro e bollo, ventesimo comunale. Figurano invece sotto 'altre entrate': acque e foreste, demanio, Tavoliere di Puglia, poste, interessi versati alla Tesoreria generale dalla Cassa di sconto, licenze di caccia e diritti di cancelleria ecc. Si tenga poi presente che nel 1807, su un introito di 11.729.463 ducati, le imposte dirette avevano dato 5.509.711 ducati (46,9 %), le indirette 5.795.373 (49,4 %) e le entrate straordinarie 244.322 (3,7 %); nel primo semestre del 1808 queste cifre erano state rispettivamente 3.155.684 (41,3 %), 3.158.111 (41,4 %) e 1.322.498 (17,3 %): J. RAMBAUD, *Naples sous Joseph Bonaparte*, Paris, 1911, p. 368 note 1 e 2, che però non indica i criteri con i quali le diverse entrate sono state classificate sotto le varie categorie.

¹ BIANCHINI, *op. cit.*, p. 451.

25.000.000 di franchi. Per effetto di questa politica, le imposte comunali — escluse quelle della città di Napoli — passarono da 3.692.465 nel 1814 a 4.285.821 ducati nel 1819¹; e all'interno di questa cifra la quota delle gabelle sui consumi, che era stata del 36,7% nel 1814 salì al 42,5% nel 1819, con un importo rispettivo di 1.356.000 e di 1.822.000 ducati. Un'amministrazione separata da quella dei comuni del Regno aveva poi la città di Napoli, la cui rendita ammontava in questo periodo a circa 450.000 ducati², di cui un 360.000 erano rappresentati dal dazio consumo³, dal 1811 riscosso dall'amministrazione finanziaria dello Stato⁴, e considerato assai gravoso, ma la cui aliquota, anche tenendo conto di altri minori dazi riscossi direttamente dal comune, non superava di molto la media di un ducato per abitante⁵. Venne arrestata e in buona parte annullata la grande opera di progresso economico e civile iniziata nel Decennio con la censuazione del Tavoliere di Puglia, revocando molte censuazioni e cedendo alle pressioni di grandi allevatori e proprietari di pascoli: ma anche da questa operazione si riuscì a cavar denaro, aumentando i canoni di 6 ducati a carro e imponendo altri oneri, che recarono un colpo gravissimo all'economia della regione, sottraendole buona parte dello scarso capitale mobiliare disponibile⁶. Ma i maggiori sforzi del Medici per l'aumento delle entrate si spiegarono nel tentativo di restaurare il credito delle finanze napoletane: e a tale scopo procurò con ogni espediente di rialzare il corso dei titoli del debito pubblico, che dal 35 a cui eran caduti nel 1815 risalirono man mano a 53-57 tra la fine del 1816 e gli inizi del 1817⁷, per giungere poi fino a 75 e financo 83⁸: concorrendovi il

¹ BIANCHINI, *op. cit.*, pp. 442, 451; cfr. anche CORTESE, *Per la storia del Regno delle Due Sicilie*, cit., pp. 214-215.

² Ivi, p. 478.

³ Vedi bilancio del 1817, cit., in H. H. u. St. A., *Staatskanzlei, Neapel*, f. 42. Ma si noti che già nel 1809, su un introito municipale complessivo di ducati 326.340, ben 223.176, cioè il 67,23% erano rappresentati dal solo dazio sul vino: cfr. A. RODINÒ DI MIGLIONE, *Storia finanziaria del Comune di Napoli nel secolo XIX*, Napoli, 1908, p. 30.

⁴ Ivi, p. 222.

⁵ Il censimento del 1817 dava per Napoli una popolazione di 326.557 ab. (H. H. u. St. A., *Staatskanzlei, Neapel*, f. 44). Per altro questa aliquota per abitante era già cresciuta dal 1811, quando era solo di lire 3,64 (un ducato = L. 4,25): RODINÒ DI MIGLIONE, *op. cit.*, p. 128 sgg.

⁶ R. CIASCA, *Storia delle Bonifiche del Regno di Napoli*, Bari, 1928, pp. 100-103.

⁷ Jablonowski a Metternich, 2 genn. 1817, in H. H. u. St. A., *Staatskanzlei, Neapel*, f. 43.

⁸ BIANCHINI, *op. cit.*, p. 452.

Medici, oltre che con abili speculazioni, e con la trasformazione in titoli di rendita dei beni di enti pubblici e persino di beni della corona, anche con la rigorosa esattezza dei pagamenti, e con la fiducia che la sua personale amministrazione seppe ispirare ¹: sì che un osservatore rigido e intelligente come lo A' Court, notando gli straordinari progressi dei fondi pubblici napoletani, sottolineava come « a very remarkable circumstance that so considerable an advance should have taken place without any other guaranty than the good faith of one individual ... »; e riteneva che « the whole system » dipendesse dalla « continuance in office of... the Chevalier de Medicis » ². Ne ricavò o rafforzò egli riputazione di gran finanziere ³; e soprattutto potè in tal modo negoziare una serie di prestiti esteri a buone condizioni che furono l'ancora di salvezza della finanza napoletana negli anni più difficili ⁴.

In tal modo riuscì al Medici di superare la gravissima crisi senza troppo accrescere il carico tributario, mantenendo entro limiti assai modesti il debito pubblico, e conservando un sufficiente equilibrio tra le diverse branche delle entrate statali e locali: sì che per questa parte possono considerarsi in larga misura ingiustificate le accuse di fiscalismo eccessivo che gli furono mosse subito dopo la rivoluzione del 1820 ⁵; e ugualmente ingiustificate appaiono le accuse di fiscalità mascherata soprattutto con l'addossare un carico eccessivo sulle finanze locali e con il larghissimo ricorso all'imposizione indiretta, che più tardi vennero lanciate da parte liberale sulla finanza borbonica, e affrettatamente ripetute anche in

¹ Su queste operazioni finanziarie del Medici cfr. BLANCH, *Luigi de' Medici*, cit., p. 31 sgg.; e in genere, pp. 29-45.

² A' Court a Castlereagh, 9 genn. 1819, in F. O. 70/86.

³ Jablonowski a Metternich, 2 genn. 1817, in H. H. u. St. A., *Staatskanzlei, Neapel*, f. 43: « ceux qui se connaissent en matière de finances accordent à ce ministre un très grand talent pour tout qui est revirement d'argent et spéculations ... »; A' Court a Castlereagh, 26 gennaio 1817, in F. O. 70/80: « ... the public funds are rising rapidly — an evident proof of the return of public confidence and of Mr de Medici's financial ability »; lo stesso allo stesso, 16 marzo 1818, in F. O. 70/84: « the finances of the country may be fairly stated to be rapidly recovering and it would be unjust, if I omitted to add that the whole merit of such an improvement is due to the talent and abilities of the Chevalier de Medicis ».

⁴ Sulle riforme introdotte dal Medici nell'amministrazione finanziaria cfr. CORTESE, *Per la storia del Regno delle Due Sicilie*, cit. pp. 200-202.

⁵ Specialmente dal Metternich: cfr. METTERNICH, *Mémoires*, vol. III, Paris, 1881, pp. 485-486; e anche Ficquelmont a Metternich, 18 sett. 1821, in *Il Regno delle Due Sicilie e l'Austria*, cit., vol. II, p. 114.

studi recenti¹. Si delinea invece nettamente sin da ora la preoccupazione costante di evitare nella misura del possibile di gravare i ceti inferiori, nei quali ormai da qualche decennio la monarchia vedeva il suo più solido sostegno, o di colpirli, se mai, con imposte per nulla impopolari, come quella del lotto, appannaggio, in larga misura, della plebe e della piccola borghesia napoletana: e in generale la preoccupazione di mantenere entro limiti assai modesti la pressione tributaria.

Ma naturalmente i caratteri e l'ispirazione direttiva del nuovo governo borbonico, e i suoi tratti distintivi dal regime murattiano², si colgono più nettamente nella corrispondente politica di minorazione della spesa. Forti riduzioni furono attuate nelle spese militari (a parte le spese straordinarie fuori bilancio di cui si è detto, per il riarmo e il riequipaggiamento delle forze armate dopo il 1815), che nell'ultimo periodo murattiano avevano probabilmente superato i 12.500.000 ducati annui, e che scesero ora a un 9.500.000 ducati³. Per il governo della Restaurazione, l'esercito non era più strumento di politica estera, e neppure di difesa del paese, per la quale assai più si contava sui trattati stretti con l'Austria e sui buoni rapporti con l'Inghilterra: ma piuttosto, forza di polizia per il mantenimento dell'ordine all'interno, premendo soprattutto al Medici di dimostrare la sua idoneità a questo compito, per ottenere il sollecito ritiro delle truppe austriache, e liberare la finanza dalle relative spese⁴. E certo il paese realizzava in tal modo economie rilevanti: ma all'esercito del Murat, che con la sua presenza sui campi di battaglia d'Europa aveva dato per qualche anno ai napoletani un nuovo orgoglio e un nuovo sentimento di sé, si sostituisce ora un corpo la cui mancanza di prestigio trova riscontro nel di-

¹ Specialmente dal troppo citato G. CARANO-DONVITO, la cui trattazione de *Le finanze meridionali sotto il reame delle Due Sicilie* (nel suo volume *L'Economia meridionale prima e dopo il Risorgimento*, Firenze, 1928) riprende pari pari i motivi polemici di A. Scialoja, e meriterebbe una attenta revisione.

² Per la finanza del Decennio cfr. RAMBAUD, *op. cit.*, pp. 309-368; A. VALENTE, *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale*, Torino, 1941, pp. 339-371.

³ BIANCHINI, *op. cit.*, p. 488, 500.

⁴ Medici a Ruffo, s. d. ma 4 febr. 1818, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 657: ottimo lo stato dell'esercito, che conta 42.000 uomini, più che sufficienti a mantenere l'ordine anche nel caso che scoppiassero torbidi negli stati del papa. Sulla capacità dell'esercito napoletano ad assicurare la tranquillità interna del Regno furono imposte tutte le trattative per lo sgombero delle truppe austriache: MATURI, *Politica estera*, cit., pp. 248-51.

stacco che sempre più, e specie dopo la rivoluzione del '20, lo dividerà dal paese: col rischio poi che neppure le auspiccate economie si realizzassero, e che ciò che non si spendeva per l'esercito si impiegasse in sussidi a truppe straniere, come mostrò specialmente il costo ingentissimo della seconda occupazione austriaca, che si calcolò a un 85.000.000 di ducati¹. A ridurre le spese di occupazione, in verità, nel 1817 il Medici si era dedicato con ogni mezzo, lecito ed illecito². Ma ridotte furono anche

¹ BIANCHINI, *op. cit.*, p. 501.

² Tra le carte Medici, ora in ASN, *Arch. Borbone*, nel f. 657, in un fascicolo di documenti recanti la scritta: «Denaro segreto per gli Tedeschi. Carte note a me solo», di pugno del Medici, si trova la seguente dichiarazione, anch'essa autografa del Medici: «Sire. Con mio rapporto di questa data ho chiesto a V. M. l'apertura di un credito nello stato discusso del 1818 di ducati trecento novantamila sotto il titolo di *spese note a V. M.* Per mia futura cautela prego V. M. di dichiarare: esserle noto che questa somma è destinata a compensi e sottomani per ottenersi, siccome si è ottenuto, il deconto di 1.540.000 ducati per la convenzione coll'Austria de' 31 di ottobre: e propriamente franchi settecentomila promessi a Vienna per opera segreta del conte Geniceo [?]; ducati novantasei mila per mano del General Koller; cento cinque mila per mezzo dello stesso General Koller sotto forma di supplementi di viveri, e sotto questo aspetto bonificati al Principe di Gerace. Il di più per cambj, interessi, provigioni per gl'interessi ottenuti per detti pagamenti. Io prego V. M. di sottoscrivermi questo foglio per mia futura cautela. Questo foglio rimarrà presso di me: e non sarà passato, né comunicato a chi che sia senza un ordine espresso di V. M.: essendo l'oggetto delicato da compromettere la nostra buona corrispondenza con l'Austria. Napoli 7 nov. 1817». Segue, di pugno del re: «Ne resto inteso e l'approvo. Ferdinando B.». Alla questione accennava d'altronde il Medici anche nella cit. lett. al Ruffo s. d. ma 4 febr. 1818, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 657: «i conteggi con Koller sono già solennizzati. Tra noi in alto segreto, qualche cosa mi è costato: ma molto meno di quanto, se vi sovvenite de' nostri discorsi a casa vostra quando eravamo a Napoli, ci fu allora proposto. La cosa è così delicata che neanche per corriere ardisco parlare più chiaro. Il solo Koller non ha partecipato al pasticcio; per cui quell'uomo avrà sempre la mia altissima stima». Sulla portata generale e il vantaggio della convenzione del 12 ottobre il Medici stesso dava le seguenti precisazioni in una lett. dell'11 nov. 1817 (minuta senza indirizzo: si trova frammista alla corrispondenza col Ruffo, ma non sembra che sia questi il destinatario), in ASN, *Arch. Borbone*, f. 657: «l'E. V. vedrà che di 3.270.000 ducati circa, de' quali da noi si pretendeva il rilascio, non ce ne sono stati accordati che 1.540.000... Non v'è dubbio che il risultato, e le condizioni della convenzione sono per noi in parte svantaggiose. Il solo profitto che ci resta, è quello che i pagamenti sono dilazionati a tutto il 1819. Ma quando né sperare né ottenere poteasi di meglio, è stato forza attenersi al partito che meno aggravava l'attuale nostra poco favorevole posizione...»: analogo giudizio in una lett. al principe Francesco, s. d. ma 6 dic. 1817, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 650. Re Ferdinando fu così lieto dell'espedito al quale

le spese per opere pubbliche, che nel Decennio avevano avuto grande impulso, contribuendovi lo Stato con circa 800.000 ducati annui, i comuni con 500.000 ducati annui, e con altri fondi ancora le province¹, e che invece nel 1817 figuravano nel bilancio dello Stato per soli 500.000 ducati, giungendosi sulle prime a sopprimere interamente il corpo di ponti e strade, il consiglio dei lavori pubblici e la scuola d'applicazione d'ingegneria, ricostituiti poi su scala più limitata; sicché gli anni della Restaurazione furono di assai scarsi progressi in questo campo, nonostante i sacrifici a cui furono sottoposti comuni e province, che contribuivano con somme annue rispettivamente dell'ordine di 600.000 e di 800.000 ducati². Per gran parte interrotto o interamente abbandonato rimase il grande lavoro iniziato dal Decennio nel settore delle bonifiche, e le poche ora intraprese o continuate vennero condotte avanti irregolarmente, riprese o abbandonate a seconda delle somme disponibili e delle pressioni locali, senza preventiva sistemazione di acque, e spesso dunque con risultati provvisori o addirittura nulli³. Completamente trascurati i porti, per i quali si spendevano nel 1817 appena 4.824 ducati, di fronte ai 90.360 assegnati per la gestione del S. Carlo⁴, il commercio e la marina napoletana ricevettero un durissimo colpo dai trattati che sostituivano la riduzione del 10 % sui diritti doganali agli antichi privilegi di bandiera, che erano esisti prima del Decennio a vantaggio delle navi inglesi, francesi e spagnole⁵: trattati conclusi certo sotto la pressione di stringenti esigenze

aveva fatto ricorso il Medici in questa occasione, da cercare di ripetere il colpo nel 1821, quando di nuovo le finanze del Regno si trovarono in difficilissima posizione in seguito alle enormi spese della seconda occupazione austriaca. « Altro scampo... non mi sembra che vi sia in questa penosa situazione — scriveva al Ruffo il 2 sett. 1821 — che quello di rendere costà a noi propizj il principe di Metternich ed il conte di Stadion promettendo ad entrambi una somma che collettivamente non ecceda i ducati 300.000. Così il loro favore insieme alla vostra abilità ed espertezza nelle trattative potrebbe fare che ogni difficoltà resti costà appianata, e gli affari controversi siano ultimati con soddisfazione dell'imperatore ed in maniera da evitare la nostra totale rovina. Alla vostra accortezza è affidata da me questa delicata iniziativa... »: ASN, *Arch. Borbone*, f. 284. Non sappiamo quale seguito abbia avuto la cosa: ma il ricorso a mezzi di tal genere come a normali strumenti di diplomazia è espressione significativa di quel che era ormai diventato il tono morale della politica borbonica.

¹ BIANCHINI, *op. cit.*, p. 513.

² *Ivi*, p. 514.

³ CIASCA, *op. cit.*, p. 108 sgg.

⁴ Bilancio del 1817, *cit.*, in H. H. u. St. A., *Staatskanzlei, Neapel*, f. 42.

⁵ CORTESE, *Per la storia del Regno delle Due Sicilie*, *cit.*, pp. 222-223; E. PON-

politiche ¹, ma che comunque contribuirono largamente ad aggravare la generale prostrazione dell'economia napoletana dovuta alla fine del blocco continentale, alla concorrenza dei grani di Odessa, alla crisi dei prezzi, e che vide, fra l'altro, il crollo generale dell'artificiosa fioritura industriale del Decennio. E, anche qui, la politica finanziaria del Medici fu più di danno che di vantaggio allo sviluppo economico del paese, mantenendo, per ragioni esclusivamente fiscali, a fianco di un sistema doganale che favoriva le importazioni, una serie di elevatissimi dazi sull'esportazione, di rovinoso effetto economico. Non già che al Medici mancasse la capacità di vedere in grande, e di concepire una politica economica che fosse veramente di stimolo alle capacità produttive del paese: e a volte gli accadeva di parlare di un vasto progetto mirante a fare del regno delle Due Sicilie il centro di tutto il commercio mediterraneo mediante una generale abolizione delle dogane, i cui proventi sarebbero stati sostituiti da un raddoppiamento della fondiaria, che i proprietari avrebbero facilmente tollerato grazie ai vantaggi che ad essi avrebbe recato la libertà commerciale: ma si trattava di fantasticherie politico-economiche « qu'il ne se flattait pas de pouvoir exécuter » ². C'era, anche qui, quella tendenza a guardare all'immediato, e talvolta a un immediato piuttosto meschino, che si scorgeva in disposizioni come quelle che riducevano da 12.000 a 7600 ducati la dotazione annua per gli scavi di Pompei, o sottraevano qualche migliaio di ducati alle dotazioni degli istituti artistici napoletani a Roma o a Firenze ³. A un regime finanziario come quello del periodo murattiano, che molto traeva dal paese, ma molto anche gli restituiva sotto forma di impulsi e di stimoli di progresso economico e morale, si sostituiva adesso la tipica finanza borbonica, che poco toglieva al paese, ma nulla o quasi nulla gli restituiva sotto forma di spese produttive, così necessarie nella generale arretratezza del Mezzogiorno: che è poi un aspetto della tendenza a consolidare le passate innovazioni, ma senza la capacità di realizzarne di nuove, che caratterizza un po' tutta l'atmosfera di questa Restaurazione borbonica.

TIERI, *Sul trattato di commercio anglo-napoletano del 1845*, nel suo vol. *Il Riformismo borbonico nella Sicilia del Sette e dell'Ottocento*, Roma, 1945, p. 274 sgg.

¹ MATURI, *Politica estera*, cit., p. 261 sgg.

² Jablonowski a Metternich, 2 giugno 1817, in H. H. u. St. A., *Staatskanzlei, Neapel*, f. 43; anche in MATURI, *Politica estera*, cit., p. 262.

³ BIANCHINI, *op. cit.*, p. 507.

III

Attraverso questa strenua battaglia, che fra il 1819 e il 1820 portò le finanze napoletane a un livello di prosperità « not to be paralleled at present in any country in Europe »¹, il Medici riuscì, intanto, ad attuare una serie di provvedimenti che dovevano assicurare il graduale passaggio dall'antico al nuovo regime. La legislazione murattiana, lasciata nel 1815 provvisoriamente in vigore, venne man mano sostituita con un nuovo corpo di leggi amministrative e giudiziarie: nuova legge sull'amministrazione civile (12 dicembre 1816), sull'ordinamento giudiziario (29 maggio 1817), sulla Corte dei Conti; nuovi Codici civile, penale, di commercio, di procedura (26 marzo 1819) ecc.² Il Medici cercava di attenuare le reazioni che una legislazione di quel tipo poteva suscitare presentandole nei termini che meno potessero urtare i pregiudizi e i sentimenti degli uomini dell'*ancien régime*: e p. es., a proposito della legge sulla Corte dei Conti e sul sistema giudiziario affermava: « si è conservato il poco che meritava dell'antico: del francese se n'è preso pochissimo. Il di più è di pianta, con molte cose prese dal sistema austriaco »³. Ma in verità nessuno s'ingannava sulla sostanziale continuità del nuovo sistema rispetto a quello murattiano: e a proposito della legge sull'amministrazione civile l'incaricato d'affari francese poteva dire che « à quelques noms près, tout ce système administratif est le même que celui qu'on suit en France depuis le commencement de l'année 1800; les relations des autorités entre elles et avec leurs administrés sont fixées sur un plan absolument semblable »⁴. Nel complesso i nuovi ordinamenti

¹ A' Court a Castlereagh, 9 genn. 1819, in F. O. 70/86.

² Per l'opera legislativa e amministrativa del Quinquennio cfr. i precisi dati e le osservazioni di N. CORTESE, *Per la storia del Regno delle Due Sicilie*, cit. *passim*. Indicazioni assai utili sulle fonti in A. SALADINO, *Note per una storia delle amministrazioni civili e finanziarie del Regno delle Due Sicilie*, in *Notizie degli Archivi di Stato*, XIV (1954) fasc. III (estratto).

³ Medici a Francesco, s. d. ma prima metà giugno 1817, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 650.

⁴ Panat a Richelieu, 21 ott. 1817, in AAEP, *Corr. pol., Naples*, f. 142. Anche il principe Jablonowski, nonostante che in quel periodo i suoi rapporti personali col governo napoletano fossero assai tesi (e questo stato d'animo si riflette nei suoi rapporti, infirmando parecchie delle sue affermazioni), riconosceva che « on ne peut nier que les lois émanées en dernier lieu ne portent le sceau de la modération et de la sagesse, et qu'elles ne contiennent des réglemens très utiles »: lett. a Metternich, 28 genn. 1817. in H. H. u. St. A., *Staatskanzlei, Neapel*, f. 43.

sembravano a qualche osservatore non solo benefici, ma atti a introdurre più liberali principi nel costume amministrativo del paese. La nuova legge sui comuni e sulle province, notava l'A' Court, se si riuscirà a farla attuare da funzionari abili e onesti, «will tend greatly to ameliorate the state of things, and even lead to the gradual development of more liberal principles. as the country becomes fit to receive them. The assembling the different *Communes* for the repartition of their own local impositions may be the foundation of important changes, as knowledge is more generally diffused and as civilization advances »¹. E certo nella nuova legislazione circolava uno spirito profondamente diverso da quello che i sostenitori del vecchio legittimismo avrebbero voluto imprimere all'intero sistema politico. Con i nuovi ordinamenti veniva sancito definitivamente il distacco tra la monarchia *ancien régime* e la nuova realtà sociale, e veniva frapposto un insuperabile ostacolo al tentativo di raggruppare intorno alla monarchia nuovi ordini sociali privilegiati, portatori degli interessi della conservazione. Così profondo, e così ricco di conseguenze appariva quel distacco, che siffatti progetti di restaurazione sociale verranno accarezzati non solo da un dottrinario come il Canosa, ma persino da un diplomatico acuto e sperimentato come il Ficquelmont: il quale vedeva uno dei maggiori ostacoli a ogni tentativo in tal senso appunto nella legge sull'amministrazione civile. Secondo il diplomatico austriaco si sarebbe dovuta «*récréer la partie aristocratique de la société, assigner des bornes à la démocratie, la régler et l'organiser, afin de pouvoir la dominer. La loi organique de l'année 1816 ... remplit-elle l'un ou l'autre, ou tous les deux de ces objets? Loin de là; elle forme, il est vrai, un tableau très régulier de toute l'échelle de l'administration, mais elle est conçue dans un esprit entièrement populaire* »². Si potè anzi dire che tutto «*l'ensemble des loix de ce pays* » mancava di «*esprit monarchique ... car l'organisation politique, les loix criminelles et civiles, les maximes mêmes d'administration, le tout, enfin, n'est que le résultat de la révolution française ...* »³. Che era sostanzialmente vero, se con ciò s'intende più concretamente che l'ordinamento giuridico ereditato dal Decennio e accettato dalla Restaurazione era espres-

¹ A' Court a Castlereagh, 26 genn. 1817, in F. O. 70/80. Interessanti osservazioni su questa legge, in relazione alle condizioni generali del Regno, in un parere della Consulta dei R. Domini di qua del Faro, 7 ott. 1825, e relativi annessi: in ASN, *Arch. Borbone*, f. 668.

² Ficquelmont a Metternich, 1° luglio 1823, in *Il Regno delle Due Sicilie e l'Austria*, cit., vol. II, p. 196; e cfr. tutto questo assai significativo documento ivi, p. 189 sgg.

³ Lo stesso allo stesso, 10 febr. 1826. ivi, vol. II, p. 297.

sione adeguata del predominio ormai conseguito nella società meridionale dalla nuova borghesia professionista intellettuale e terriera.

Ma proprio in quanto si riallacciava direttamente agli ordinamenti del Decennio questa legislazione trovava in fondo nelle province continentali un terreno già preparato ad accoglierla, nonostante le resistenze e lo scontento dei superstiti reazionari. Ben diversa, invece, la situazione per ciò che riguardava la Sicilia. Qui le vicende dell'età rivoluzionaria e napoleonica non avevano in alcun modo facilitata l'attuazione di riforme di tal genere: anzi, avevano piuttosto contribuito a renderla più ardua, perché, se la costituzione del 1812 aveva sancito l'abolizione della feudalità — senza che però vi facesse seguito una adeguata legislazione esecutiva —, aveva d'altro canto contribuito a rafforzare, nelle istituzioni e nelle coscienze, la volontà d'indipendenza dell'isola, stimolando passioni e sentimenti, richiamando in vita vecchie tradizioni, innestando sul vecchio tronco la nuova linfa del liberalismo di ispirazione britannica¹. Ma proprio l'unificazione del Regno era uno degli obiettivi fondamentali del Medici, che con il ritorno dei Borboni a Napoli aveva visto realizzate le premesse per la ripresa e il compimento dell'opera unificatrice e riformatrice dell'assolutismo napoletano del Settecento nell'isola. Per la sua mentalità razionalistica e sistematica, non erano tanto la costituzione e il parlamento di Sicilia che costituivano il maggiore oggetto di avversione, come per altri più zelanti custodi dei diritti del monarca legittimo²: ma soprattutto la divisione dei due regni³, pegno di fiacchezza politica, di arbitrio amministrativo nella Sicilia abbandonata alla prepotenza dei baroni, di debolezza finanziaria. Fin dal 1812 egli pensava che « la costituzione era un male, ma non distruggeva la monarchia; la separazione la perde per sempre »⁴; e più tardi ricordava che durante gli anni dell'esilio, a Londra e a Vienna, aveva « passato molte notti ... senza dormire per lo pericolo in cui vedeva per le sciocchezze del parlamento di Sicilia la nostra monarchia messa a brani :

¹ Cfr. R. ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari, 1950, p. 121 sgg. e la bibl. ivi cit.

² Sull'annessione della Sicilia dal punto di vista del governo napoletano cfr. BLANCH, *Luigi de' Medici*, cit., p. 76 sgg.; CORTESE, *La prima rivoluzione separatista*, cit., Introduzione.

³ Medici a Francesco, 2 aprile 1814 (cifra): « qualunque sacrificio di costituzione non significa niente: ma la separazione è una piaga che più non si rimedia » ASN, *Arch. Borbone*, f. 660.

⁴ Lett. 18 ott. 1812 a Maria Carolina, cit. in AREZIO, *op. cit.*, fasc. 1° marzo: 1931, p. 63.

e mentre tutta l'Europa seguiva il sistema delle riunioni, noi correvamo dietro alle separazioni ». Valeva la pena di correre qualunque rischio pur di conseguire l'unità, con o senza il consenso dei siciliani: « qualunque male, la Sicilia stessa in insurrezione, è zero rispetto all'assodamento dell'articolo dell'unità della successione: un giorno i nostri posteri benediranno le nostre fatiche »¹. Era interesse, anzitutto, di Napoli: perché « quest'isola è la cittadella del continente: ed è dell'interesse di Napoli in caso di guerra di non più trovarla come l'abbiamo trovata, ammisericita ed incapace di qualunque sforzo, e considerando gli affari del continente come se fossero stati quelli dell'altro mondo »². Ma al Medici pareva che fosse anche interesse europeo: e quando gli sembrerà che le decisioni di Lubiana del 1821 mettano in pericolo l'opera portata a termine nel dicembre 1816 lancerà il grido d'allarme, sottolineando « l'interesse europeo della possibilità delle future guerre continentali e marittime, che possa essere questa parte d'Italia, che noi costituimmo nel Congresso di Vienna con tanto stento ed avvedimento, il regno delle Due Sicilie, l'antica monarchia normanna: or se questo paese non è uno, se non è unico l'interesse de' governati (non essendo sufficiente che unico sia quello del re) la scena del 1798, la scena del 1805, anche senza Bonaparte si potrà facilmente ripetere »³. Non molto convincente in verità quest'interesse europeo: e in realtà il problema dell'unità dei due regni era problema schiettamente napoletano, profondamente radicato nella tradizione e nella cultura del paese. Perché « ogni altra condizione per dannosa che sia può col tempo accommodarsi: ma separati una volta i due regni, i re di Napoli e di Sicilia diverranno i duchi di Parma e i duchi di Modena del mezzogiorno della Italia »⁴. Si trattava insomma di salvare quella rinnovata monarchia meridionale che aveva rappresentato il grande fatto nuovo nella vita del Settecento napoletano, dando ai suoi uomini migliori, con l'orgoglio della riacquistata indipendenza, anche quello di una grande tradizione, che risaliva fino al Regno dei Normanni e degli Svevi⁵; e anzi di riprendere e portare a termine l'opera fin qui incompiuta, di vera-

¹ Medici a Francesco, genn. 1817, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 650.

² Ivi.

³ Medici a Ruffo, 21 sett. 1821, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 657.

⁴ Lo stesso allo stesso, 8 giugno 1814, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 660; cfr. anche Medici a Castalcicala, stessa data, ivi.

⁵ PONTIERI, *Aspetti e tendenze dell'assolutismo napoletano*. nel cit. vol. *Il Riformismo borbonico ecc.*, pp. 18-24.

mente « rifondare la monarchia dei Normanni » su basi unitarie, come dirà il Medici quando la meta sarà finalmente raggiunta ¹. E tuttavia, poco seppe dire la nuova monarchia unificata alla coscienza del paese. Nella vita morale e nella cultura essa non ispirò nessun grande ripensamento storico della tradizione unitaria del Mezzogiorno (in realtà spenta per sempre con la guerra del Vespro), e la storia del Regno di Napoli continuò sola a dar materia alle opere dei Colletta e dei Blanch, come già a quelle dei Giannone e dei Cuoco; e se mai, maggiore efficacia ebbe l'annessione del 1816, per reazione, in Sicilia, dove ad essa rispose la fervida rivendicazione dell'autonomia della storia isolana, nella vivace pubblicistica e nella storiografia che culminerà poi nell'opera dell'Amari; e dove il moto per l'indipendenza diede l'avvio, attraverso un complesso travaglio politico e di cultura, alla futura affermazione della coscienza italiana. E neanche può dirsi che il governo napoletano ebbe della posizione del nuovo Stato di fronte all'Europa una coscienza adeguata a quell'alta ispirazione, sì da tradurla negli andamenti della propria politica estera. La quale negli anni della Restaurazione fu certo assai accorta, e attenta a procurare la soluzione dei maggiori problemi che pesavano sul Regno, mirando anche a qualche miglioramento della sua consistenza territoriale ², nella misura in cui questo poté ricercarsi senza porre a seri cimenti la monarchia; ma determinò anche l'inizio di rapporti quasi di clientela e vassallaggio verso l'Austria, con gravi menomazioni della stessa indipendenza del Regno, che solo dopo l'avvento al trono di Ferdinando II furono scosse e attenuate.

Il Medici fissava con chiarezza le linee essenziali della condotta da seguire verso l'isola: « l'unione di governo colla Sicilia è l'unica politica che deesi seguire con ogni sforzo. Qualunque sacrificio in favore della Sicilia per ottenere quest'oggetto dee farsi: ma il governo dee esser uno. Non per questo le leggi civili debbono esser le stesse: basta

¹ « ... è toccato a noi di rifondare la monarchia dei Normanni »: Medici a Francesco, 7 dic. 1816, cit. in MATURI, *Politica estera*, cit., p. 248; e cfr. anche Medici al re, 2 agosto 1814: attuando la riunione, « V. M. si coprirebbe di gloria, e farebbe ai due regni, ed alla Sicilia specialmente, il più grande dono di pubblica felicità che han mai goduto dai tempi del Buon Guglielmo »: ASN, *Arch. Borbone*, f. 660. Anche l'assunzione del nome di Ferdinando I veniva giustificata col richiamo immediato alla monarchia Normanno-Sveva: Ferdinando a Serracapriola, 24 agosto 1817, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 347.

² Per le mire napoletane su Benevento e Pontecorvo, cfr. MATURI, *Politica estera*, cit., pp. 251-52.

che il governo sia lo stesso come lo era sino al parlamento dell'anno 1812... Il Congresso di Vienna avendo deciso che il Regno sia uno, subito che saranno venute le ratifiche dell'Inghilterra bisogna far risuonare altamente questa risoluzione »¹. Questa politica fu tenacemente perseguita dal governo napoletano, concorrendovi i rancori e l'ambizione di assoluto dominio del vecchio re², lo zelo dei Ruffo e dei Castelficala, il timore che la costituzione di Sicilia suscitasse analoghe speranze nei napoletani, le diffidenze sollevate dalle « ciarle murattiste » per la separazione dei due Regni, l'irritazione dei Medici per l'insolvenza della Tesoreria siciliana in un momento così grave per le finanze napoletane. Qualche riluttanza manifestò il solo principe ereditario, un po' per i suoi antichi legami con il partito costituzionale dell'isola al tempo del vicariato, un po' perché, anche qui, la sua sensibilità politica gli faceva avvertire la forza delle resistenze che in Sicilia si sarebbero incontrate³: e questo atteggiamento

¹ Medici a Francesco, 19 agosto 1815, in A. ZAZO, *Ricerche e studi storici*, cit., vol. I, p. 125.

² Inizialmente Ferdinando aveva esitato davanti a una così aperta violazione del diritto com'era la totale soppressione della costituzione siciliana: scriveva infatti al Ruffo il 31 marzo 1814, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 284, a proposito delle *Basi* di riforma della costituzione da lui fissate: « se ho dovuto lasciare la rappresentanza nazionale e le due Camere, comprendete bene, che ciò non poteva in verun conto togliersi in Sicilia, dove si era conservata sempre, e sino agli ultimi tempi, una rappresentanza nazionale nei tre bracci del Regno, e dove questo articolo era stato da me direttamente ed espressamente sanzionato nel 1812 ». Ma questi scrupoli sparirono appena le circostanze si rivelarono più favorevoli che non si credesse alla soppressione integrale della costituzione.

³ Francesco a Medici, 4 dic. 1815, in MATURI, *Politica estera*, p. 231 n. 22. E all'entusiastico annuncio datogli dai Medici dell'ottenuto consenso dell'Inghilterra replicava, il 16 dic. 1816, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 650: « ho visto che l'affare di qui è felicemente portato a fine ed in un modo plausibile per quanto le circostanze hanno portato ed ho piacere sommo che tutto sia stato fatto con il pieno accordo dell'Inghilterra. Una seguita condotta potrà consolidare questa grande opera e renderla gradita a questa parte di sudditi di S. M. evitandosi così qualunque adito a future discussioni ed evitandosi di dare motivo all'Inghilterra d'intromettersi come si è riservata una porta aperta » con la clausola che la autorizza a intervenire se la sorte dei siciliani divenisse peggiore di quella che era prima dell'arrivo delle truppe inglesi nell'isola. « Non crediate che dica tutto ciò per attaccare la cosa né il modo come con tanta avvedutezza è stata condotta, ma unicamente per il desiderio di vederla sempre più consolidata. Niuno più di me vi è interessato, sì per il vantaggio del Re mio augusto padre che per il mio proprio, sarei un pazzo pensando diversamente, molto più che questa unica monarchia delle due Sicilie viene riconosciuta e confermata da tutte le potenze che formarono il Congresso, che i miei diritti alla intera successione ne ven-

non mancò di suscitare qualche inquietudine, specialmente nel Medici¹. Ma il principe non era certo uomo da poter impersonare, come in Sicilia si sperò per qualche tempo, la volontà di resistenza dell'isola di fronte alla concorde volontà del ceto dirigente napoletano.

Che l'unione dovesse servire non solo al rafforzamento del Regno, ma anche a promuovere il progresso civile dell'isola, era tuttavia un principio ben fermo per questo ceto dirigente. Per il Medici, come già per il Caracciolo, il nemico da battere era ancora e sempre il baronaggio siciliano, origine ed espressione insieme dell'arretratezza, della miseria, dell'asservimento del paese: «... il bene della Sicilia è più a cuore a me che a tutti i siciliani. Basta leggere i loro Parlamenti per vedere se mai abbiano avuto a cuore il loro bene: mai una sillaba che inducesse libertà di commercio, facilitazioni ai giudizj, soppressioni di privilegi: insomma mai una sillaba che facesse la felicità della Sicilia»²; e quando l'unificazione sembrerà di nuovo in pericolo, egli vedrà pur sempre la minaccia nel « baronaggio siciliano », che « vuole la costituzione del 1812: ed a questo oggetto han menato mani e piedi per rovesciare quella forma di governo che con tanto antivedimento » era stata stabilita nel Congresso di Vienna³. Ma nella concretezza dell'opera di governo lo stesso Medici doveva constatare che in realtà la resistenza in Sicilia aveva basi assai più larghe, e ramificazioni in tutti i ceti del paese: e allora alla volontà del riformatore si univa l'irritazione e la stizza, il proposito di raggiun-

gono non solo ripristinati al loro vigore per la bontà del Re e per i zelanti servizi dei suoi consiglieri, ma anche maggiormente consolidati; e che finalmente questo Stato potrà sussistere senza avere bisogno di truppe straniere: ringraziamo dunque la Provvidenza che si è degnata di accordarci questa grazia. Voi però ben sapete che chi ama teme, per ciò crederei che qui le cose devono essere dolcificate con tutti quei mezzi che son sicuro saprete suggerire al Re ed in varj modi che possono interessare varie classi, ma il principale è che l'imposizioni non si aggravino al momento considerevolmente, questo essendo l'articolo dove tutti sono d'accordo... ». Nessun valore può invece attribuirsi a relazioni come quella di G. Poli, che il 27 dic. 1816 riferiva al Medici da Palermo che l'annessione era stata accolta in Sicilia con universale entusiasmo: ASN, *Arch. Borbone*, f. 706.

¹ Si rilevi p. es. che dove, nell'originale della lettera del Medici a Francesco del 7 dic. 1816, cit. dal MATURI, *Politica estera*, p. 248, si legge: « cosa singolare: la Provvidenza ha riparato in un punto il danno di secoli », nella minuta autografa (in ASN, *Arch. Borbone*, f. 650) il Medici aveva scritto: « cosa singolare, ho dovuto sudare per un affare forse con certo dubbio di dispiacerle... ».

² Medici a Francesco, gennaio 1817, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 650.

³ Medici a Ruffo, 21 sett. 1821, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 657.

gere i propri fini nonostante tutto e tutti. Egli aveva stabilito come criterio generale che nessuna innovazione dovesse essere introdotta in Sicilia se prima non fosse stata sperimentata con successo a Napoli; e ciò anche per ragioni politiche, in modo che « il Governo si mostri anche paterno che non se ne desideri uno più liberale » ¹. Bisognava applicare in Sicilia i nuovi sistemi amministrativi e giudiziari: ma le difficoltà erano enormi:

« Facendo ritorno al sistema amministrativo di Sicilia nelle nostre sessioni è tutto terminato. Insomma mi pare che la cosa si riduca a questo. Si faranno gl'intendenti e i sottintendenti per ora. I secreti ed i comuni saranno sotto la loro dipendenza, ma nella amministrazione e nella rappresentanza comunale non si farà novità. Bisogna cominciare ad avvezzare le orecchie ai nomi, e poi passare alle cose. Io conosco la Sicilia. Tutti vogliono essere intendenti e sottintendenti. I scelti grideranno di non voler uscire da Palermo. I non iscelti schiamizzeranno... ma io ho sostenuto che per qualche tempo bisogna lasciare andar la cosa così. In somma, bisogna andar con flemma. Il grande intoppo sarà il sistema giudiziario. Confesso a V. A. che il coraggio mi manca. Persuadere ad un siciliano che dee giudicare senza dritti e prevenzioni sarà cosa nova quanto lo fu la scoperta dell'America. Sarebbe un gran bene, ma come ottenerlo? qui le magistrature vedo che nascendo vanno bastantemente bene, e si prevede che fra un pajo d'anni saranno in ordine. Ma questo è stato effetto della forza: e nonostante i vecchi magistrati che non possono più trarre profitto dalle loro magistrature gridano, e schiamazzano. Che sarà in Sicilia, dove malgrado tutte le forme costituzionali sono i magistrati rimasti despoti più che non erano? Da ciò vede V. A. le immense difficoltà. Il Re desidera che presto tutto si ponga all'unisono: sarebbe certamente un gran bene, ma come arrivarci? » ².

Un sistema amministrativo efficiente era la premessa indispensabile di ogni utile iniziativa a vantaggio della Sicilia. Così ad es. la costruzione delle strade, per la quale si erano avute proposte inaccettabili da una società siciliana ³, si sarebbe potuta intraprendere secondo il Medici con fondi raccolti mediante l'alienazione di beni dell'ordine di Malta, da sostituire con titoli di rendita: ma solo « quando costà saranno stabilite le intendenze la cosa potrà esser messa in discorso... La Sicilia dee far

¹ Risulta dalla risposta che gli inviava il principe Francesco, 4 marzo 1817, in ASN, *Arch. Borbone*, t. 650.

² Medici a Francesco, 12 ott. 1817, *ivi*.

³ Francesco a Medici, 22 ott. 1817, *ivi*; vi si fa anche cenno alla concessione pinna privativa per una fabbrica di panni fini a favore di un certo Lambert.

le strade a qualunque costo. ...Ma ripeto se non si stabiliscono le intendenze non si può pensare a nessuna cosa. Qui gli intendenti tutto possono e tutto fanno » ¹. C'era, in questa insistenza sulla necessità di un forte potere esecutivo, tutta la sfiducia del Medici sulla possibilità di valersi di un attivo concorso di elementi locali: e il principe ereditario dava in fondo espressione a un pensiero comune a tutto il ceto dirigente napoletano, quando, ribadendo anch'egli l'utilità delle intendenze, nonostante che « sul bel principio s'incontreranno de' forti ostacoli per farle andare innanzi », aggiungeva: « vuolsi curare i popoli come fanciulli; e quando non intendono i loro proprj vantaggi bisogna procurarli loro ad ogni conto » ². Particolarmente sensibile per il Medici il cronico arretrato dei pagamenti siciliani, fra le strettezze finanziarie in cui si trovava: « ... V. A. R. mi permetta — scriveva al principe ereditario ³ — che io le dica francamente che sento spesso parlare delle miserie della Sicilia, e delle ricchezze di Napoli. I dati sono: la Sicilia per dieci anni è stata centro del commercio mediterraneo: e per conto da me fatto cento volte, e dimostrato mattematicamente, ha avuto dal 1806 al '15 una inmissione superante la sua uscita di venti milioni d'once. Napoli è stato devastato da dieci anni di guerra, e da un cambiamento di tutte le proprietà: soggetto... a mantenere l'armata tedesca, ed a pagare tutte le spese del Congresso di Vienna, ed una contribuzione di 25 milioni, a far la pace coi Barbareschi, e le spese di due matrimonj. Con questo confronto Ferreri vi dice che la Sicilia non può pagare le imposizioni che al mese di settembre; e si vede il ramo di Guerra arretrato, e tutto in confusione. Io assicuro V. A. che perdo la testa, e non so che dirmi, se in Sicilia per le imposizioni correnti non si prende un bastone di ferro ». Ed era indotto a riflettere amaramente: « non v'è niente di più facile che far male alla Sicilia; e se ne riporta lode di uomo da bene: se però si vuol fare il bene crucifige crucifige... In somma, signore, in Sicilia bisogna andare adagio. I siciliani parlano sempre di ben pubblico: ma pubblico nel dizionario siciliano significa privato » ⁴.

C'era, in tutto questo, rancore di antico emigrato in Sicilia e disprezzo di napoletano e di politico illuminato per il piccolo e arretrato

¹ Medici a Francesco, s. d. ma 6 dic. 1817, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 650.

² Francesco a Medici, 23 dic. 1817, *ivi*.

³ Medici a Francesco, s. d. ma prima metà giugno 1817, *ivi*.

⁴ Medici a Francesco, 27 marzo 1817, *ivi*.

paese che causava tante difficoltà¹: ma c'era anche, ed è ciò che più conta, la radice di un grave errore politico. Fiducioso nelle riforme dall'alto, chiuso nella sua generale sfiducia verso i siciliani, il Medici finiva per compiere il medesimo errore tante volte rimproverato da parte napoletana ai baroni siciliani: di veder cioè tutta la Sicilia in Palermo, di non tener conto abbastanza e di non cercare attivamente l'appoggio dei molti che già nel parlamento di Sicilia avevan dato vita all'opposizione borghese, e che erano ancora disposti a collaborare largamente col governo di Napoli, come dimostrò, specie sulle prime, la rivoluzione del '20. Ed era così radicata questa diffidenza verso i siciliani, da indurre il Medici a rinunciare persino a conquistarne le simpatie con provvedimenti a vantaggio dell'isola, persuaso com'era che avrebbero avuto così cattiva accoglienza che i guadagni politici non avrebbero compensato i sacrifici a cui ci si sarebbe dovuti sottoporre. Si finiva perciò per non fare neppure quel tanto che pur sarebbe stato possibile: e p. es. si mantennero le assurde e odiose barriere doganali tra Napoli e Sicilia, perché, dichiarava il Medici, « non c'è chi desidera più di me il cabottaggio. Il bene per la Sicilia non è calcolabile: ma costà non si prezza: e quindi si correrebbe un gran pericolo di mancanza di fondi in un anno di gravissimi pagamenti senza che se ne ottenesse riconoscenza, e complimenti... »². E c'era anche, in questa politica, l'incapacità di rendersi conto che qualcosa veniva mutando in Sicilia, e che i sostenitori della costituzione non erano più, o non erano più soltanto i baroni con i quali si era scontrato il Caracciolo. Nuovi codici, leggi sull'amministrazione civile, sulle magistrature, sulla abolizione dei fedecomessi, sulle finanze, sulla leva, si susseguirono in Sicilia nel Quinquennio, nonostante i ripetuti avvertimenti sul malumore dilagante nell'isola, e sull'estendersi di esso dai vecchi ceti parlamentari ai più bassi strati popolari, specie in relazione all'introduzione della coscrizione obbligatoria³. E proprio per questo il Quinquennio rimane una

¹ MATURI, *Politica estera*, cit., pp. 234-35; CORTESE, *La prima rivoluzione separatista*, cit., pp. XX-XXI. Discorrendo della costituzione siciliana col principe Jablonowski, Medici « me parla avec le plus grand mépris des siciliens, m'assura que l'amour de la liberté n'était chez eux que le désir de payer le moins possible... »: Jablonowski a Metternich, 26 maggio 1816, in H. H. u. St. A., *Staatskanzlei, Neapel*, f. 39.

² Medici a Francesco, s. d. ma 10-11 sett. 1819, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 650.

³ Cfr. gli interessanti rapporti del duca di Gualtieri cit. in CORTESE, *La prima rivoluzione separatista*, cit., Introduzione, specie pp. XIX-XX. Un quadro abbastanza esatto delle condizioni dell'isola verso la fine del Quinquennio si ha in una memoria redatta dal cognato del principe Jablonowski al ritorno da un suo viaggio in Sicilia

fase importante nella storia della Sicilia, l'epoca nella quale per la prima volta l'isola venne a contatto su larga scala col mondo moderno quale era stato foggiano dalla Grande Rivoluzione. Ma il governo al quale si doveva tutto questo, e al quale ne spetta il merito di fronte alla storia, non seppe trovare un suo organico legame col paese ¹. Anche perché quel paese, per un verso tanto più indietro di un ceto politico che contava uomini come il Medici e il Tommasi, cominciava per un altro verso a sopravanzarlo, ad avvertire esigenze e a nutrirsi di ideali ai quali invece quel ceto politico era storicamente destinato a rimanere estraneo ².

IV

Nel suo sforzo di mediazione tra antico e nuovo, la politica dell'« amalgama », se da un canto promuoveva il consolidamento e l'estensione alla Sicilia delle istituzioni civili ereditate dal regime murattiano, doveva d'altra parte rafforzare le fondamenta politiche e morali sulle quali

Notando il persistente attaccamento alla costituzione del 1812 da parte dell'aristocrazia, l'autore notava acutamente — se pure non del tutto esattamente — che in virtù di essa « les nobles ne se désistoient... d'aucun de leurs avantages et gagnaient une importance politique qu'ils n'avaient pas autrefois ». Le stesse riforme amministrative e giudiziarie, nonostante i loro pregi indiscutibili, davano nuovi motivi di malcontento. « Les avantages d'un bon Code judiciaire sont trop positifs pour n'être pas appréciés surtout dans un pays où jusqu'ici il n'existait point... Cependant les mécontents ne pouvant attaquer le système d'administration judiciaire, tout en feignant d'approuver l'esprit du Code », lamentavano l'ingiustizia di sottomettere la Sicilia, che per dieci anni aveva combattuto Napoleone, « à des lois qui émanent de lui ». Soprattutto erano malcontenti grossi commercianti e proprietari. Il commercio aveva molto sofferto, i prezzi del grano e dello zolfo dopo la pace erano scesi di più di due terzi: e se ne addossava in parte la colpa al governo per avere acquistato grano a Odessa nel 1816, mentre la raccolta in Sicilia era sufficiente ai bisogni del paese. Inoltre « l'établissement de la conscription excite des murmures parmi les gens du peuple... »; il quale sembrava condividere l'avversione delle classi più alte per l'annessione a Napoli. Assai diminuita la popolarità del principe ereditario: « on l'accuse d'avoir cherché à gagner les ministres en abandonnant entièrement la cause de la Sicile pour laquelle autrefois il avait montré tant de zèle ... »: allegato al rapporto di Jablonowski a Metternich, 11 sett. 1819, in H. H. u. St. A., *Staatskanzlei, Neapel*, f. 47.

¹ Sulla persistenza del malcontento in Sicilia erano concordi anche gli osservatori stranieri più ottimisti sulla situazione nella parte continentale del Regno: cfr. p. es. Jablonowski a Metternich, 20 dic. 1819, in H. H. u. St. A., *Staatskanzlei, Neapel*, f. 47; A' Court a Castlereagh, 22 giugno 1820, in F. O. 70/90.

² ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, cit., p. 142 sgg.

si reggeva la monarchia legittima, e che costituivano la sola valida barriera contro la pressione delle tendenze liberali. Da ciò il nuovo atteggiamento verso la Chiesa, che il governo del Quinquennio ha in comune con tutte le altre monarchie della Restaurazione, e che doveva assicurare la collaborazione del sentimento religioso delle masse e la solidarietà della gerarchia ecclesiastica nella lotta contro il pensiero e le forze politiche liberali. Rapporti con la Chiesa e controllo dell'istruzione dovevano dunque ispirarsi a un rigido confessionalismo, tanto più edificante per le larghe masse dell'opinione in quanto veniva dopo un periodo di aspri contrasti fra Stato e Chiesa, che aveva visto il diffondersi dell'incredulità, un estremo rilassamento dei vincoli disciplinari e morali del clero, la vacanza di molte sedi vescovili ecc. Tutto questo non doveva però significare, per gli uomini del Quinquennio, resa a discrezione dei diritti dello Stato, così tenacemente difesi per secoli, nelle mani della Chiesa. Vi si opponeva già la struttura dell'assolutismo moderno di stampo napoleonico che sopravviveva nello Stato della Restaurazione, e che per molti dei suoi istituti era incompatibile con le pretese curialistiche: ma soprattutto vi si opponeva la tradizione culturale del paese, che riconosceva le sue origini da quel Giannone che, secondo il detto della Fonseca Pimentel, aveva fatto dei napoletani quasi « una nuova nazione » ¹. La conciliazione con la Chiesa doveva perciò salvaguardare l'alto posto che lo Stato occupava nella coscienza etico-politica meridionale, attraverso la tutela di istituti come l'*exequatur*, la direzione laica dell'istruzione e della censura, pur di ispirazione confessionale, la soppressione dei privilegi di foro e di tutte le immunità, la intangibilità dei beni ecclesiastici venduti, l'ingerenza regia nella nomina degli alti gradi ecclesiastici, le prerogative della Monarchia di Sicilia ecc. ². Le trattative per il concordato, iniziate già nell'estate del 1815, ebbero dunque un andamento assai laborioso, trascinandosi per oltre due anni e mezzo, e più volte furono interrotte. A render più difficile la posizione dei plenipotenziari napoletani si aggiungevano gli scrupoli religiosi del re, bigotto fino alla superstizione, e la cui ostinazione a giungere a ogni costo al Concordato poneva i negocia-

¹ Cfr. L. MARINI, *P. Giannone e il Giannonnismo a Napoli nel Settecento*, Bari, 1950, e la letteratura ivi cit.

² Cfr. per tutto questo L. BLANCH, *L. de' Medici*, cit., p. 91 sgg.; N. CORTESE, *Per la Storia del Regno delle Due Sicilie*, cit., pp. 224-25; e spec. W. MATURI, *Il Concordato del 1818 tra la Santa Sede e le Due Sicilie*, Firenze, 1929, Introduzione e *passim*.

tori napoletani in condizioni di serio svantaggio. Il Medici, che anche qui era l'anima delle trattative da parte napoletana, avvertiva tutto il peso di questa pressione del vecchio re, che a un certo momento parve mettere in discussione la stessa permanenza del Medici al governo; ma era anche pienamente consapevole dell'importanza degli interessi e dei principi ideali che erano in gioco. Alla vigilia di partire per l'incontro di Terracina con il Consalvi, scriveva al principe ereditario: « assicuro V. A. che mi è caduto un peso sulle spalle che mi fa terrore. Alle tante complicazioni che aveva questo affare per Napoli si aggiungono queste di Sicilia per le vendite fatte di molti beni ecclesiastici. Oggetto anche grande è di dotare una volta gli ospedali di Sicilia. Vede V. A. che imbarazzo e con quanta delicatezza si debbano trattare. S. M. desidera il concordato, ma vuole conservare i dritti della sovranità, combinazione difficoltosissima colla corte di Roma. Vi è poi l'affare del Foro ecclesiastico al quale [*sic*] non possiamo cedere. Tutte spine che mi fanno terrore... » ¹. È profondamente caratteristico di un uomo come il Medici, anche qui erede spirituale del Settecento napoletano, ch'egli sentisse in gioco il proprio onore e la propria reputazione di uomo politico di fronte all'opinione napoletana ed europea in una questione di questa natura più che in ogni altra. « Il re smania per avere un concordato per quietare la sua coscienza — scriveva al Ruffo lo stesso giorno ² — ; i preti lo sanno e ne profittano. In fine si è proposto un congresso a Terracina col card. Consalvi. Il Re ha voluto che io, che qui insieme a Circello e Tommasi eravamo stati vari plenipotenziari, andassi a questo abboccamento. Iddio sa che ne costerà. Car'amico è un affare che mi pesa enormemente, e che minaccia il mio onore. Farò di tutto per salvare la barca: ma temo di non riuscire. Se poi i preti prevalendosi delle disposizioni del Re ne volessero veramente troppo, romperò, e me ne torno. Il congresso non deve avere più lunga durata di otto giorni. Difendetemi le spalle: dite che ho fatto il meno male. Se mi riuscirà batterò nella redazione la via delle preterizioni: altro mezzo non saprei trovare. L'Austria si conduce bene colla corte di Roma. Il suo contatto non è limitato che all'indispensabile. Iddio me la mandi buona ».

E, qualche giorno dopo la conclusione del Concordato, ne dava così

¹ Medici a Francesco, s. d. ma 4 febr. 1818, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 650.

² S. d. ma 4 febr. 1818, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 657.

notizia al principe ereditario, facendo un sommario bilancio dei suoi vari aspetti ¹:

« L'altra sera verso le nove sono tornato da Terracina dopo d'avere sottoscritto un concordato. Ieri l'ho detto al Re. Vi sono delle cose ottime, ve ne sono delle buone, ve ne sono alquanto amare: ma prego V. A. di ricordarsi che non vi è convenzione in cui chi ha ragione non ceda su qualche cosa. S. M. mi ha ordinato un rapporto generale che mi costa una immensa fatica e che sarà di più di trenta fogli ². Subito che sarà finito ne rimetterò a V. A. R. riservatissimamente una copia, dico riservatissimamente poiché in questo facendosi parola degli articoli segreti, e ragionandosi sopra di loro, gli articoli segreti si scoprirebbero. Intanto per darcene un saggio per summa capita delle cose principali, le umilio: 1. Concordati precedenti aboliti: i quali stabiliscono la giurisdizione 2. Enunciate le materie sulle quali la sacra giurisdizione si resta in tutto conforme al concordato di Bonaparte per l'Italia, e molto più ristretta di quello di Baviera 3. La perpetua sanzione di tutte le alienazioni de' beni ecclesiastici fatte dal Re in Napoli prima di partire, [e] in Sicilia, e tutte le alienazioni fatte da Giuseppe e da Gioacchino, cosiché tutti sono nella più perfetta tranquillità 4. L'abolizione d'ogni franchigia degli ecclesiastici, così d'ogni spezie di dazio regio, come de' dazi civici di qualunque natura 5. In uno articolo segreto il Re non è obbligato d'indennizzare gli ecclesiastici per gli arrendamenti aboliti dai francesi 6. Obbligati i vescovi ad un giuramento al Re 7. La nomina a tutt'i vescovati compreso Lipari al Re 8. Tutte le parrocchie escluse quelle di patronato ai vescovi. Questi ed altri molti sono gli articoli buoni. Veniamo ai cattivi: 1. Abolito il liceat scribere 2. Nelle cause meramente ecclesiastiche, cioè delle materie, non delle persone, l'appello a Roma 3. In sei mesi dell'anno il papa provvede ai benefizi che non sono di patronato regio: ma nell'articolo segreto è detto dee aspettare la commendatizia del Re 4. I monaci soggetti ai generali. Il Concordato è comune alla Sicilia ed a Napoli: ma in un articolo segreto è detto che le prerogative del Giudice di monarchia rimangono ferme: sono questi gli articoli cattivi, ed altri pochi di minor momento. Vedrà il tutto nel mio rapporto dettagliatissimo che sto componendo, che supplico ancora V. A. di tenere solo per sé ».

C'era in questo bilancio una visibile tendenza ad attenuare la portata delle concessioni che lo Stato era stato costretto a fare: ma nell'insieme non v'è dubbio che il Concordato del 1818 non rappresentava punto un'abdicazione dello Stato di fronte alla Chiesa. Esso segnava anzi il passaggio

¹ Medici a Francesco, 18 febr. 1818, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 650.

² Editto in MATURI, *Concordato*, p. 180 sgg.

dal cesaropapismo settecentesco a una forma di giurisdizionalismo laico moderno, di derivazione napoleonica, più conforme alla struttura e alle esigenze del nuovo Stato napoletano ¹. Senonché, esso colpiva nel profondo la grande tradizione regalistica meridionale, infirmandone il fondamentale principio della superiorità dello Stato sulla Chiesa, e sconfessando in tal modo i motivi ideali più profondamente sentiti dalla classe colta napoletana; la quale in questo problema trovava al suo fianco — ed era forse la sola questione in cui ciò accadesse — gli stessi più tradizionalisti rappresentanti del legittimismo, profondamente colpiti dal sacrificio di molte prerogative regie. Lo stesso Medici era troppo partecipe di questo mondo di pensiero e di cultura, e troppo insofferente di ingerenze ecclesiastiche ², per essere interamente soddisfatto della propria opera: « en Europe, et surtout à Vienne — protestava con l'ambasciatore austriaco — on dira que le Chev. de Médici est un imbécille, mais si on réfléchit que notre nation est bigotte plus que religieuse, que nous avons un Roi très dévot, et un Prince héréditaire qui l'est encore plus, on trouvera que je ne pouvais pas faire mieux que je n'ai fait » ³. Egli moltiplicava perciò le sue giustificazioni di fronte all'opinione napoletana e a quella delle grandi capitali straniere, cercando in ogni modo di fronteggiare la tempesta di critiche che da ogni parte gli venivano rivolte ⁴. E in effetti, nonostante le sue giustificazioni,

¹ MATURI, *Concordato*, cit., pp. 158-162. A giudizio del Medici uno dei maggiori problemi da risolvere nella stipulazione del Concordato era di « laisser le choses autant que possible dans l'état où elles avaient été placées pendant l'occupation militaire, tout en professant des principes religieux diamétralement opposés »: Jablonowski a Metternich, 5 marzo 1818, in H. H. u. St. A., *Staatskanzlei, Neapel*, f. 46.

² Si colga una sua significativa espressione di alcuni anni dopo, a proposito dell'assunzione di un cappellano protestante per le truppe svizzere: « S. M. ha fatto una commissione alla cui testa è il suo confessore. Il bene del suo R. servizio mi fa discendere alla bassezza di andare informando questi signori. Iddio ne vuol tanto sia fatta la sua santa volontà »: lett. 25 maggio 1824 (senza indirizzo, ma probabilmente diretta al Tommasi, fra le cui carte si trova), in ASN, *Arch. Borbone*, f. 710.

³ Jablonowski a Metternich, 19 febr. 1818, in H. H. u. St. A., *Staatskanzlei, Neapel*, f. 46.

⁴ « Difendetemi a Parigi per il Concordato — diceva al conte Sommariva —; deve pensarsi che io sono il ministro di re Ferdinando, e non di Errico VIII d'Inghilterra »: BLANCH, *Luigi de' Medici*, cit., p. 97 n. 1. Allo Jablonowski il Medici presentò dapprima una versione attenuata del Concordato, accompagnandola con commenti giustificativi: cfr. Jablonowski a Metternich, 5 marzo 1818 (con annessi i commenti giustificativi dettati dal Medici) e 26 marzo 1818, in H. H. u. St. A., *Staatskanzlei, Neapel*, f. 46: lo Jablonowski rimase con l'impressione di essere

e nonostante la soddisfazione manifestata negli ambienti della Corte napoletana, il Concordato fu accolto da disapprovazione e malcontento quasi universali. A Londra ¹ e a Vienna, ancora permeata di tradizioni e di spiriti giuseppinisti, l'opera del Medici venne assai severamente giudicata ²; e soprattutto grave fu l'insurrezione dell'opinione pubblica nel Regno, sensibilissima a questi problemi, specie nella numerosa e potente classe forense. Si deplorò altamente che dovesse « le Roi renoncer maintenant à des prérogatives qu'il a défendu pendant 50 ans, et livrer ce pays à l'influence directe et immédiate du St. Siège. Les napolitains sont indignés de voir les biens de l'Eglise administrés par des étrangers, la censure entre les mains des Evêques etc. . . . enfin le mécontentement est universel et le gouvernement a beaucoup perdu dans l'opinion publique » ³; e non solo nella capitale, ma anche nelle province ⁴. Dalla Sicilia il prin-

stato giocato. Da un annesso alla lettera dello Jablonowski del 26 marzo 1818, ivi, apprendiamo che nello sforzo di giustificarsi il Medici aveva persino confidato all'A' Court l'esistenza di articoli segreti più favorevoli allo Stato.

¹ A' Court prevedeva una viva disapprovazione negli ambienti londinesi: lett. cit. dello Jablonowski a Metternich, 26 marzo 1818, in H. H. u. St. A., *Staatskanzle, Neapel*, f. 46. Personalmente l'A' Court, che in un primo tempo aveva condiviso la generale irritazione (cfr. il suo rapp. al Castlereagh, 20 marzo 1818. F. O. 70/84), era troppo acuto per non intendere anche i vantaggi che il Medici era riuscito ad assicurarsi: « it becomes every day more apparent — scriveva al Castlereagh il 26 maggio 1818 — that each part has, in some measure, been the dupe of the other. It has been a truly Italian transaction, but the palm of Machiavelism must certainly be adjudged to the Chevalier de Medicis. In spiritual matters Cardinal Consalvi has over-reached Mr de Medicis; but on every financial question (and there are many and most important of this description) Mr de Medicis has completely outwitted the Cardinal ». A suo giudizio il Medici aveva raggiunto i tre obiettivi fondamentali che si proponeva: « the sale of the Church-lands is confirmed to the purchasers; the vacant Bishopries are filled up; and the conscience of the King is at rest »: in F. O. 70/84.

² Ruffo a Medici, s. d. ma maggio-agosto 1818: « qui Metternich solo è della mia opinione, ed ha lodato, e loda. Gli altri, di massime Gioseffiane, disapprovano, e vedono eccesso di condiscendenza dalla parte nostra, ed eccesso di autorità acquistata dalla Corte di Roma; criticano gran numero di articoli, e l'intero tenore del trattato. Io mi batto come un leone, e finisco per dichiararli eretici marci, e per mandarli in conseguenza dritto dritto all'inferno senza tante ceremonie. In verità, qui v'è una specie di protestantismo »: ASN, *Arch. Borbone*, f. 657.

³ Jablonowski a Metternich, 26 marzo 1818, in H. H. u. St. A., *Staatskanzlei. Neapel*, f. 46.

⁴ Lo stesso allo stesso, 2 aprile 1818, ivi. Cfr. anche A' Court a Castlereagh, 20 marzo 1818, in F. O. 70/84: il concordato « is viewed in no very favorable light by the Neapolitan public. The concessions made by the King have been severely... criticized ».

cipe ereditario, pur personalmente favorevole ¹, informava di un malumore non minore: « se costì si grida fortemente contro il concordato, anche qui si critica da coloro, ai quali non piace, e che sono ignari dello spirito vero degli articoli. Ma siccome non conviene certamente di pubblicare gli articoli segreti, così d'altronde sembrami assolutamente necessario che si pubblicchino sollecitamente i regolamenti che si sono promessi, i quali potranno calmare in qualche parte le pubbliche voci... Potendo dare qualche carta di lecita soddisfazione al pubblico mercé de' regolamenti, si guadagnerà qualche cosa » ².

Si è già detto che questa ostilità non era in fondo giustificata dal contenuto giuridico del Concordato: ma essa apparirà in tutto il suo valore quando al di là dei singoli articoli si guardi al significato generale dell'accordo, come riprova del divorzio del governo napoletano dagli ideali e dalle forze più avanzate del paese, e della sua ricerca di una diversa base morale nell'alleanza con la Chiesa, sul piano di una professione di fede confessionalista. Era un altro passo sulla via dell'approfondimento della frattura fra monarchia e ceto colto; ed era una nuova prova della difficoltà del compito propostosi dal Medici, di salvaguardare le conquiste civili fin qui raggiunte svuotandole dello spirito che le animava, e staccandole dalle forze che le avevano volute e che costituivano una garanzia di ulteriore progresso ³. Nel suo tentativo di tenere una via media, che conservasse il nuovo arrestandone però la tendenza a più larghi sviluppi, lo Stato creato dal Medici veniva spinto irresistibilmente a trovare nelle forze conservatrici di vecchia o di recente formazione quel sostegno politico e ideale che ormai gli sfuggiva da parte degli elementi più avanzati. Perché i reazionari sostenitori del giurisdizionalismo settecentesco potevano ben essere anch'essi malcontenti delle fatte concessioni e lamentare le perdute prerogative regalistiche; ma non v'è dubbio che il senso generale del Concordato del 1818 giocava in senso conservatore, assunta ormai la Chiesa ad alleata dello Stato nella lotta contro la forza sovvertitrice delle tendenze liberali e del pensiero moderno.

¹ Francesco a Medici, 24 febr. 1818 e 24 marzo 1818, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 650.

² Lo stesso allo stesso, 2 aprile 1818, ivi. Sulla accoglienza del Concordato in Sicilia cfr. anche G. CATALANO, *Le ultime vicende della Legazia Apostolica di Sicilia*, Catania, 1950, p. 106 sgg.

³ MATURI, *Concordato*, cit., pp. 160-161; e anche BLANCH. *L. de' Medici*, cit., p. 111.

V

Durante il Quinquennio il Medici aveva cercato di costruire un equilibrio politico che, accettando l'abolizione della feudalità come fatto irrevocabile, sostituisse ad essa un nuovo principio ordinatore e unificatore della società meridionale, evitando al tempo stesso gli estremi del dispotismo teocratico predicato dal Canosa, e le aspirazioni costituzionali dei liberali¹. A questo fine aveva non solo accettato gran parte della eredità legislativa del Decennio, ma aveva anche cercato di inserire nel nuovo ordine di cose tutti gli elementi attivi della società meridionale, impiegando largamente uomini venuti su sotto il regime precedente, adottando un regime di larga tolleranza anche verso le associazioni settarie, tentando di legare al nuovo regime le grandi masse con un regime fiscale poco gravoso, col rigoroso rispetto della legalità, con l'alleanza stipulata con la Chiesa. Chiave di volta di tutto l'edificio doveva essere uno Stato fermamente tenuto al di sopra dei partiti, rispettoso delle libertà civili dei cittadini, capace di assicurare il pacifico e ordinato sviluppo del paese².

Il Medici nutriva fiducia che un tale Stato sarebbe riuscito alla lunga a prevalere sulle opposizioni, senza ricorrere a misure eccezionali, nonostante il dilagare della Carboneria: perché l'errore di Canosa, a suo giudizio, stava appunto nel « lasciarsi persuadere che le opinioni si spengano per via di generali inquisizioni, anziché con pene legali inflitte irremissibilmente contro i colpevoli »³. La salvaguardia dei diritti individuali

¹ Cfr. l'importante sua lettera al Ludolf del 28 nov. 1823, edita da N. CORTESE, *Il principe di Metternich a Napoli nel 1819*, in *Napoli nobilissima*, N.S., I, p. 109; e l'altra di Ferdinando I (ma in realtà stesa dal Medici) al Serracapriola, 24 agosto 1817, in MATURI, *Concordato*, cit., p. 6.; e anche Medici a Tommasi, 21 genn. 1822: « il nostro sagra istituto è sempre stato di conservare il buon governo del re nel modo che l'aveva egli ordinato, e preservarlo dagli attacchi maligni de' Pepe e compagni, e dalle autorità teologico-politiche di Canosa, e compagni. Or ve' che grand'uomini ch'eravamo noi, che abbiám veduto gli uni all'insù e gli altri all'ingiù distruggerlo, e spegnerlo! »: ASN, *Arch. Borbone*, f. 710.

² Sui caratteri generali della politica del Medici nel Quinquennio, cfr., oltre il più volte cit. BLANCH, *L. de' Medici*, spec. p. 105 sgg., N. CORTESE, *Introduz. alle Memorie di un Generale della Repubblica e dell'Impero*, Napoli, 1927, vol. I, pp. 116-17; IDEM, *Introd. a La condanna e l'esilio di P. Colletta*, Roma, 1938, pp. XII-XVI; MATURI, *Concordato*, cit., p. 4 sgg.; R. MOSCATI, *Introd. a Guglielmo Pepe*, Roma, 1938, vol. I, pp. LXXII-LXXV; G. T. ROMANI, *The Neapolitan Revolution of 1820-1821*, Evanston, 1950, p. 18 sgg.; R. MOSCATI, *Il Mezzogiorno d'Italia nel Risorgimento*, Messina - Firenze, 1953, pp. 82-84.

³ Medici al re, s. d. ma databile fra il 30 maggio e il 27 giugno 1816 (v. sopra p. 376 n. 3), in ASN, *Arch. Borbone*, f. 657.

affidata alla magistratura doveva essere attuata in ogni direzione, verso il potere politico non meno che verso i vecchi fori speciali: « in uno stato ben ordinato né monaci né preti né militari, nessuno nessuno ha giurisdizione. I soli soli tribunali debbono averla. Un ministro di stato può ordinare l'arresto, ma subito rimetter l'accusato al tribunale ». ¹ Persino nella repressione di disordini così gravi come quelli di Lecce ai primi del 1818, il governo mirò a colpire solo i responsabili di specifici reati, evitando di perseguire le opinioni ². Non che al Medici sfuggisse la potenza delle sette: ma, propenso com'era a tutto ridurre in termini di ordinaria amministrazione, e incline a riconoscere solo forze tangibili e problemi concreti, riteneva che solo in relazione a grossi eventi di carattere internazionale esse potessero diventare un reale pericolo. « Voi sapete che io non sono portato a prenderne allarme — scriveva a questo proposito al Ruffo nel luglio 1816 ³ —: quindi credetemi il male delle sette in Italia è grandissimo »; ma, aggiungeva, « convengo che senza una guerra il fuoco non iscoppietà ». Lo stesso atteggiamento assumeva qualche anno dopo, pur manifestando i suoi timori per i maneggi degli agenti russi in Italia, che facevano « l'arca del demonio », promettendo « assistenza ai liberali », accendendo « le fantasie »: nonostante ciò il Medici era « persuaso che senza una armata questi discorsi nulla valgono » ⁴. Intanto, egli riteneva, la buona amministrazione e la moderazione del governo avrebbero dato i loro frutti, mostrando col fatto la capacità della monarchia dei Borboni a soddisfare le esigenze da cui nascevano le aspirazioni costituzionali. Perché per il Medici la vera divisione del paese non era fra murattisti e borbonici, ma fra cittadini fiduciosi nello Stato e nelle leggi, e uomini di parte, miranti ad asservire lo Stato a private e par-

¹ Minuta autografa s. d. di note del Medici a vari articoli del Concordato, in risposta ad alcuni quesiti sottopostigli dal principe ereditario il 24 marzo 1818, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 650. E cfr. p. es. la circolare 31 agosto 1816 diramata dal Tommasi, ministro di Grazia e Giustizia, agli intendenti, per la rigorosa osservanza delle distinzioni di competenza fra polizia amministrativa e polizia giudiziaria: in ASN, *Interno*, f. 197.

² A' Court a Castlereagh, 16 marzo 1818, in F. O. 70/84: « no opinions were prosecuted »: solo coloro che furono trovati in possesso di armi vennero colpiti. Anche per le misure prese poco prima dello scoppio della rivoluzione del 1820 il governo napoletano riconfermava che esse non miravano « to persecute opinions nor to make martyrs »: A' Court a Castlereagh, 22 giugno 1820, in F. O. 70/90.

³ Medici a Ruffo, s. d. ma luglio 1816, in ASN. *Arch. Borbone*, f. 657.

⁴ Lo stesso allo stesso, 21 aprile 1817, *ivi*.

tigiane aspirazioni e rancori¹. Ampliare e rafforzare la base dello Stato offerta dai primi, svuotando di contenuto i partiti, era dunque il problema fondamentale. Problema, per un uomo come il Medici, anzitutto finanziario: ed egli era così persuaso di questo principio da sottoporlo all'approvazione dello stesso Metternich, maestro riconosciuto di ogni politica conservatrice in Europa: « avec des finances en bon ordre — gli scriveva — les grands et les petits états ne peuvent craindre des contrecoups. Les hommes ne réclament point les droits précieux de la sûreté individuelle lors qu'ils voient même arbitrairement des Ducs et des Cardinaux à l'échafaud; mais ils n'entendent point raison lorsqu'il s'agit de payer au delà de ce qu'ils croient de pouvoir »². Ma neppure per il Medici era un problema soltanto finanziario. Nell'atmosfera di inquietudine suscitata dallo scoppio della rivoluzione di Spagna, egli ripeteva, sì, che l'« unico mezzo d'evitare la costituzione è di astenersi d'imporre »: ma sottolineava al tempo stesso la fondamentale importanza del rispetto delle libertà civili e della buona amministrazione, e raccomandava perciò di osservare « collo stesso scrupolo le forme come se ci fosse una costituzione ed a questo modo i popoli non avendone la necessità non la domandano »³. Per questa via egli riteneva di poter svuotare di contenuto le istanze dell'opposizione liberale, riunendo attorno allo Stato il consenso della maggioranza, ed evitando l'irrigidimento sulle vecchie posizioni, che avrebbe aperto la via al sicuro trionfo dei novatori; e questa convinzione esprimerà anche dopo che la rivoluzione del 1820 avrà scosso dalle fondamenta il suo edificio politico. « Non dubitate car' amico — scriveva al Ruffò il 5 agosto 1821 — i liberali non mi amano né possono meco transigere: sanno che il mio divisamento di annientargli se è andato fallito, lo è stato per una di quelle combinazioni, che ogni più sottile antivedimento né sa né può immaginare. Lo stesso scioglimento della commedia di Napoli ha fatto loro vedere che i governi modellati come il nostro possono soffrire delle burrasche ma non vanno a fondo, perché la maggioranza de' governati n'era contenta... Vel ripeto i liberali non mi amano; e... i liberali di senno, e coloro che notte e giorno i loro consigli maturano di nuovi ordini di governo, amano più Canosa di me: s'ingannano

¹ Cfr. p. es. la sua cifra al principe ereditario, 14 sett. 1815: « quelli del partito del re danno ora più da fare in materia di precauzioni di polizia per la pubblica tranquillità, che gli stessi murattisti... »: ASN, *Arch. Borbone*, f. 650.

² Medici a Metternich, s. d. ma ott.-nov. 1819, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 657.

³ Medici a Francesco, 6 aprile 1820, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 650.

per avventura, ma, nol niego, m'inganno anch'io credendo che Canosa senza avvedersene prepari loro lautissima mensa » ¹.

Ma in realtà, quella « combinazione » imprevedibile alla quale soltanto il Medici attribuì il fallimento della propria politica, fu il risultato ultimo delle intrinseche deficienze ch'essa recava in sé. Anzitutto, quella politica diede nuovo alimento alle voci, sorte già al tempo delle prime congiure giacobine, di segrete inclinazioni liberali del Medici. Larghissimo credito trovavano questi sospetti tra gli uomini di « destra », fossero essi legittimisti preoccupati di vedere la monarchia circondata da uomini e istituzioni del passato regime, vecchi borbonici delusi nelle loro speranze di ricompensa e di vendetta dopo il 1815, nemici personali del ministro ². Persino il Metternich nutriveva gravi preoccupazioni in tal senso: ai primi del 1818 egli seriamente temeva che, per fronteggiare quel « moment d'agitation générale » il Medici si risolvesse a « donner une nouvelle Constitution au Royaume ». « Quelque soient en effet les opinions personnelles de ce ministre — continuava — l'expérience des 25 dernières années doit l'avoir convaincu qu'on ne reste point maître de diriger à volonté un mouvement révolutionnaire lorsqu'il est une fois donné, et que ceux qui l'ont excité, en sont presque toujours les premières victimes »; e giungeva ad ordinare al principe Jablonowski di valersi del divieto contenuto nel secondo articolo segreto del trattato del 12 giugno 1815, se il pericolo di una riforma costituzionale fosse divenuto certezza ³. E questi sospetti in campo conservatore getteranno la loro ombra sul Medici uomo di governo, nonostante tutte le smentite, fino ai suoi ultimi anni ⁴. D'altra parte, gli stessi indizi alimentavano

¹ Medici a Ruffo, 5 agosto 1821, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 657.

² Per le accuse di costituzionalismo fomentate contro il Medici dal Canosa nel giugno 1816, cfr. Jablonowski a Metternich, 20 giugno 1816, in MATURI, *Canosa*, cit., p. 359. Anche l'autore delle *Memorie segrete*, Giuseppe Torelli, accusava « l'antico genio di Medici per le idee liberali... »: *Serie di fatti per servire al seguito delle 'Memorie segrete del gabinetto di Napoli e Sicilia fino all'anno 1819'...*: frammento, in copia dall'Archivio di Stato di Firenze, in Società Napoletana di Storia Patria, *Carte Fortunato*, ms. V. A. 6, fol. 9 r.

³ Metternich a Jablonowski, 6 gennaio 1818 (minuta), in H.H. u. St. A., *Staatskanzlei, Neapel*, f. 46.

⁴ Al ritorno del Medici e del Tommasi al governo ai primi del 1822 il Circello rifiutò, come è noto, di restare al governo al loro fianco, ritenendoli traditori del monarca legittimo: cfr. la sua lettera al Ruffo 17 gennaio 1822, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 286.

analoghe speranze tra i liberali. I quali anzi, davanti alla tolleranza spiegata dal governo verso la Carboneria, e alla fiducia accordata agli esponenti del regime murattiano, potevano anche essere indotti a pensare che il governo volesse realmente offrire tutte le opportunità di un rivolgimento in senso liberale a un'opposizione risoluta e capace di profittarne: e vedevano quindi nella condotta del governo « una quasi autorizzazione di cooperarsi in tutti i modi alla abolizione del potere assoluto »¹. Che è poi uno stato d'animo che contribuì in modo decisivo allo scoppio della rivoluzione del 1820.

In realtà, si trattava di timori o speranze infondate per quel che riguardava il Medici, stato sempre avverso, per la sua stessa concezione tecnico-amministrativa dello Stato, a ogni concessione di rappresentanza nazionale, come pericolosa al retto funzionamento del governo, e disposto se mai ad ammettere, in caso estremo, una costituzione *octroyée*, che riservasse alla Corona la più larga autonomia, e restringesse il Parlamento a funzioni di mero controllo². E tuttavia, questi timori o speranze erano rivelatori delle contraddizioni del sistema di governo attuato dal Medici, gravato da insanabili deficienze sul piano giuridico e su quello politico. Lo « Stato amministrativo » non riusciva infatti ad essere veramente uno « Stato secondo il diritto », fondato com'era sul più rigoroso accentramento, distruttore di ogni autonoma vita giuridica locale, e privo perciò della garanzia dei diritti individuali ch'essa avrebbe potuto rappresentare di fronte al potere centrale; e postulava quindi una limitazione politica dell'onnipo-

¹ G. PEPE, *Relazione delle circostanze relative agli avvenimenti politici e militari del Regno di Napoli nel 1820 e nel 1821*, Parigi, 1822, p. 13. La fondatezza di questa affermazione veniva più tardi confermata anche da parte borbonica: « Je ne veux pas dire — confidava l'Intonti al Ficquelmont nel marzo 1827 — que le Gouvernement l'année 1820 vouloit la révolution, mais il en a pour ainsi dire été le complice en montrant une indifférence qui a été interprétée comme une connivence tacite »: Ficquelmont a Metternich, 31 marzo 1827, in *Il Regno delle Due Sicilie e l'Austria*, cit., vol. II, p. 234.

² Cfr. p. es. la sua analisi della *Charte* di Luigi XVIII: Medici a Francesco 25 giugno 1814, in MATURI, *Congresso*, fasc. III, pp. 50-51 (sullo stesso argomento anche Medici al re, 29 giugno 1814, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 660); e ancora, l'importante P. S. del 26 febr. 1815 alla sua lettera 12 febr. 1815 a Francesco, in MATURI, *Congresso*, fasc. IV, p. 45 nota 121 (la risposta e le osservazioni del principe ereditario, del 24 marzo 1815, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 650). Per un interessante raffronto, v. l'analego atteggiamento dello Zurlo verso il regime costituzionale: G. SAVARESE, *Tra rivoluzioni e reazioni. Ricordi su Giuseppe Zurlo*, a cura di A. Romano, Torino, 1941, p. 91 gg.

tenza dell'amministrazione da parte di una rappresentanza nazionale. In mancanza di essa restava sempre, nel nucleo dello Stato amministrativo, un elemento arbitrario, che nel corso del Quinquennio si manifestò nella forma, avversatissima, del « dispotismo ministeriale », di cui furono accusati il Medici e il Tommasi, e che aveva largo modo di esplicarsi nel conferimento degli impieghi per concessione sovrana, nella assegnazione delle « pensioni di grazia », nell'assenza di ogni pubblico controllo sull'amministrazione; e che poteva assumere aspetti assai più gravi nei momenti di crisi ⁴. Ma soprattutto il sistema del Medici svelava i suoi limiti sul terreno più largamente politico. Lo Stato moderno e razionale ch'egli vagheggiava, non era infatti riducibile a mero strumento tecnico di amministrazione, staccato dalle istanze di cultura e dalle forze politiche e sociali che lo avevano creato. Perché la mediazione tra i due opposti partiti e la loro pacificazione sotto l'egida della dinastia borbonica potessero essere concretamente realizzate, bisognava che il Medici riconoscesse il fatto fondamentale che la nuova società uscita dalle riforme del Decennio era ormai il nucleo fondamentale della vita napoletana, nella politica e nell'amministrazione, nell'attività economica e nella cultura; e che una politica di effettivo « amalgama » doveva perciò mirare ad accelerare il risolversi dentro di essa dei residui del vecchio mondo legitimista e feudale. Che era appunto ciò a cui il Medici non poteva giungere, un po' perché egli era pur sempre il ministro di Ferdinando I di Borbone, un po' per la sua concezione alquanto meccanica ed estrinseca della politica dell'« amalgama »,

⁴ Medici a Ruffo, 21 sett. 1821, in ASN, *Arch. Borbone*, f. 657: « La condotta di Cicerone verso di Catilina e de' suoi seguaci è la misura del potere della pulizia: quando si tratta di salvare la forma del governo non v'è mezzo che non sia permesso adoperare, soltanto però ne' casi in cui la pubblica sicurezza sia in pericolo ». I liberali moderati erano disposti a riconoscere i meriti dell'amministrazione Medici: « but, they ask,... by what institution those advantages are secured, and whether all does not depend upon the personal character of the Sovereign, or even the continuance in office of one highly gifted and distinguished minister »: A' Court a Castlereagh, 31 marzo 1820, in F. O. 70/90. Questa istanza arbitraria si trova, per altro, nello stesso « sistema » metternichiano, che, tratteggiando al punto 5 la « reine Monarchie », non definisce le garanzie giuridiche contro il dispotismo se non in modo inadeguato, riponendole « in der Vernunft, die das Moralgesetz erschliesst, die ferner die engste Beziehung von Moral und Recht erweist und den Monarchen verpflichtet, auch alles bestehende öffentliche und private Recht zu achten und mit Reformen nur an bestehende Natur- und Rechtsverhältnisse, schrittweise fortbildend, anzuknüpfen »: cfr. H. von SRBIK, *Metternich. Der Staatsmann und der Mensch*, München, 1925, vol. I, pp. 370-71.

ch'egli intendeva come reciproca fusione dei due partiti, astrattamente considerati come equivalenti¹, e non visti invece nella loro interna natura e nella funzione che assolvevano nella vita e nella storia napoletana e meridionale. Da ciò l'inevitabile slittamento dello Stato su posizioni conservatrici e reazionarie, per la sua ostilità a ogni aspirazione a nuovi mutamenti — che si esprimevano allora nella parola « costituzione » —, dettata dalla necessità di non perdere il contatto con gli elementi più conservatori; e questo carattere di mera conservazione e di arresto sulle posizioni raggiunte si riflette nei diversi settori di governo, come già si è visto di sopra, nell'esame di alcuni dei più importanti tra essi. In fondo, era una concezione molto astratta che il Medici aveva dello Stato, che in tanto può essere al di sopra dei partiti, in quanto riesca a realizzare in sé talune istanze comuni ad essi tutti e alla intera società; e a questa astrattezza sul terreno dei principi rispondeva la estrema debolezza sul piano politico concreto, come si vide nel 1820. Da ciò, anche, lo scarso prestigio dello Stato in questo periodo²: e poterono contribuirvi anche personali deficienze dello stesso Medici, scettico e povero di immaginazione politica, e soprattutto privo, per sua stessa confessione, del coraggio delle grandi responsabilità e dei grandi disegni, piuttosto incline a smarrirsi nella tecnica di esecuzione e nei dettagli³... Espressione di tutto

¹ Di questa concezione meccanica ed estrinseca del rapporto tra i partiti e il governo, si ha un significativo documento in una lettera del Medici al Ruffo, 7 giugno 1823: dopo aver proposto di inviare al confino alcuni intriganti realisti, aggiungeva: « siccome però il principio del governo esser dee, a senso mio, quello della imparzialità e della impassibilità tra i diversi partiti, onde pervenire così a distruggerli tutti, io crederei che allorquando S. M. si degnasse trovar eseguibili queste misure economiche, dovrebbe permettere ancora che contemporaneamente venissero assoggettati a misure presso a poco eguali taluni tra i cosiddetti *liberali*, che per la loro condotta apparissero meritevoli di tali misure »: *Il Regno delle Due Sicilie e l'Austria*, cit., vol. I, p. 223; e cfr. anche, ivi, le altre sue significative lettere al card. della Somaglia, 26 dic. 1823 e 6 genn. 1824.

² Lo notava p. es. il Colletta per la provincia di Salerno in un suo rapporto del 3 gennaio 1818: dopo avere osservato che « nello spirito degli abitanti si scorge una certa assiderazione che inceppa tutt' i rami dell' amministrazione pubblica », ne indicava i motivi, oltre che « nella naturale dissoluzione dell' antica legione, nella non ancora riorganizzata legione e guardia di sicurezza, nello stato provvisorio de' giudici di pace », anche « nella mancanza assoluta di una politica interna, e soprattutto nella incertezza di spirito delle autorità della provincia »: *La condanna e l'esilio di Pietro Colletta*, cit., p. 481.

³ Cfr. p. es. Medici a Ruffo, 8 aprile 1816: « Io perdo la testa. Affollato da un

questo la definizione di lui come ' amministratore ' e non ' uomo di Stato ', che, divenuta poi classica ad opera del Blanch, fissa un giudizio il quale ancor prima che della storia fu dei contemporanei ¹, e che dà il senso di quanto scarsa autorità morale fosse riuscito a conquistarsi quest' uomo ², che pure aveva dominato per un quindicennio la scena politica napoletana.

Se lo Stato della Restaurazione, nonostante tutto questo, sopravvisse alla Rivoluzione del '20 e giunse, sostanzialmente immutato nelle linee che gli aveva dato il Medici, fino al 1860, ciò si dovette più che alla sua forza, alla debolezza degli avversari: che furono appunto, fino al regno di Ferdinando II, anzitutto i murattiani, uomini già ' vecchi ' ³, e anch' essi inclini, tutto sommato, a conservare le fatte conquiste più che a cercarne di nuove: e che appunto per questo, schiaritasi l'atmosfera di reazione seguita al 1820, finiranno in gran parte per aderire allo Stato borbonico, e ne costituiranno l'intelaiatura più salda sino alla fine ⁴. Al di fuori di esso rimase invece il vasto fermento che si esprime in quegli anni nella Carboneria ⁵: la quale, se da una parte rappresentava un ultimo contraccolpo della grande ondata rivoluzionaria iniziata trent'anni prima, ed era quindi ' vecchia ' essa pure per certi

dettaglio immenso non fido nel mio giudizio sulle basi del governo da stabilirsi »; lo stesso allo stesso, s. d. ma luglio 1816: « non è per complimento, ma per la verità, che se voi non venite io lascio di servire. Occupato come sono ne' dettagli, non posso, né voglio caricarmi di responsabilità per le risoluzioni fondamentali... »; lo stesso allo stesso, 19 agosto 1816: « ...soprattutto avete un pregio che io non possederò mai: di non atterrirvi degli ostacoli... alcun di noi non ha il vostro petto. Per gli dettagli d' esecuzione io forse vi supero: ma per proporre e sostenere mi dichiaro bambino »: in ASN, *Arch. Borbone*, f. 657.

¹ Metternich a Ficquelmont, 4 sett. 1823: gli comunica, con evidente approvazione, che il Ruffo, « tout en rendant la plus entière justice à M. le chev. de Medici comme administrateur », avanzava su di lui delle riserve « parcequ'il n'est point homme d'Etat »: e cfr. anche Ficquelmont a Metternich, 10 luglio 1826: *Il Regno delle Due Sicilie e l'Austria*, cit., vol. II, pp. 224, 327.

² Non a torto dunque il Ficquelmont nella lettera al Metternich del 24 luglio 1827, ricordata all'inizio di questo saggio, osservava: « ...il n'a pas cette fixité morale, qui seule peut donner de la force à un homme d'Etat, aussi ne possède-t-il que ce genre d'autorité journalière que donne nécessairement la direction de l'administration, il n'exerce aucun genre d'influence morale sur son pays »: ivi, vol. II, p. 340.

³ Cfr. B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, 4ª ed., Bari, 1953, p. 257 sgg.

⁴ CORTESE, Introduzione alle *Memorie di un generale* cit., vol. I, p. 124 sgg.

⁵ Sulla distinzione tra murattiani e carbonari cfr. N. CORTESE, *La prima rivoluzione separatista*, cit., p. 44 sgg.; e anche G. T. ROMANI, *The Neapolitan Revolution*, cit., p. 9 sgg.

suoi aspetti — come ad es. la vastissima alleanza che attraverso di essa si realizza, per l'ultima volta nella storia del Mezzogiorno, tra elementi della borghesia, dell'artigianato, e persino delle masse contadine¹; per un altro verso recava tuttavia in sé, in qualche sua incipiente aspirazione nazionale, nelle tendenze democratiche, nella tradizione cospirativa, elementi importanti che la congiungono con la successiva storia del paese, destinata a svolgersi in gran parte al di fuori e contro lo Stato creato negli anni della Restaurazione.

ROSARIO ROMEO

¹ Cfr. l'interessante rapporto del generale Nunziante, comandante della Prov. di Calabria Ultra, al ministro di Polizia, 15 marzo 1815, in ASN, *Polizia, Atti del Parlamento 1820-21*, n° 2: «la maggior parte de' villaggi e comuni limitrofi a Reggio offre una vasta unione di Carbonari: sarebbe assai più agevole contare l'individui non infetti, che quelli attaccati di Carbonarismo... Questo preludio, per quanto sembra dovesse rattristare l'animo di V. E., pure io mi compiaccio nel darle delle assicurazioni che ad onta di ciò non ravviso, se non la prossima dissoluzione dell'architettato colosso carbonario... V. E. m'insegna che non puol riputarsi forte quella società dove il legame non esiste. I Carbonari erano uniti nella sola apparenza, ma esaminati i principj che li determinarono ad associarsi sono assai differenti. I capi, forse, avean di mira attentare al Governo civile (questi eran pochi), molti eran trascinati dall'esempio e probabilmente ignoravano le idee di coloro che li aveano arruolati, quindi presenziavano soltanto, e nella setta vegetando semplicemente, e non vivendo, non facevano che figurare in sui ruoli. Altri finalmente formavano la parte più estesa e forse la più pernicioso, eransi questi ascritti confondendo il nome di carbonarismo coll'anarchia. Sotto questo aspetto riguardata la cosa eransi abbandonati alla speranza di sovvertir l'ordine, di arrestare il corso giudiziario, decidere della vita e della morte de' cittadini, in fine l'impunità de' più esecrandi delitti, compresa l'irreligiosità ».

DISCUSSIONI

IL LINGUAGGIO E LA TECNICA DELLO STORICO *

Caro Abbagnano,

Tu mi chiedi, a ricordo di certe nostre conversazioni montane, di aprire una discussione sul linguaggio degli storici: di aprirla, ben s'intende, da uomo grosso, non da loico.

Mi pare che una volta ti dicessi per ischerzo che l'ambizione dello storico è di poter parlare il linguaggio ordinario. Ma aggiungevo che è una ambizione difficile a soddisfare, una ambizione che richiede lungo lavoro preparatorio, ricerche, esami, apprendimento di tecniche complesse e disparate, cosicchè, infine non è da stupire se il povero storico si stanchi prima di arrivare alla meta e riesca solo a emettere rauchi suoni difficili da classificare.

Oggi vorrei, in via sperimentale, mantenere e difendere questo punto di vista un poco più sul serio.

Non vedo differenza logica tra la frase « Stamattina ho preso il tram n. 4 » e la frase « La flotta persiana apparve davanti a Salamina nel 480 ». Nè vedo differenza logica tra la spiegazione che io posso aggiungere nel primo caso « perchè ero stanco di camminare a piedi » e la spiegazione che posso aggiungere nel secondo caso « perchè Temistocle persuase il re di Persia con un messaggio ingannatore ad attaccare i Greci ». La differenza è nella difficoltà di procurarmi la informazione che stabilisce il fatto dell'arrivo della flotta persiana a Salamina e spiega questo arrivo. Nel dire quello che ho fatto stamattina naturalmente non ho che da compiere un lieve sforzo di memoria; e poichè si tratta di cosa avvenuta a me stesso poche ore prima, naturalmente so anche attribuire una ragione a quello che ho fatto. Crescendo la distanza di tempo e cambiando gli attori, cresce la difficoltà di spiegare e sorge il problema di stabilire quello

* La presente lettera all'amico prof. N. Abbagnano servì di base a una discussione nel giugno 1955. Gli atti della discussione saranno pubblicati per intero nella *Rivista di Filosofia*.

he è avvenuto. È già più difficile spiegare perchè un amico ha preso il ram e diventa progressivamente più complicato arrivare a stabilire se e perchè Cesare si imbarcò per la Britannia. Generalmente parlando, la ricerca storica comincia quando o lo stabilire i fatti o lo spiegarli esige uno studio di documenti. In certi casi lo stabilire un fatto e lo spiegarlo avvengono insieme. Per es., se io trovo un documento che mi dice che la città tale dei tali si arrese dopo lungo assedio perchè gli abitanti erano affamati, la spiegazione mi è già fornita dal documento; e poichè tutta la mia esperienza mi conferma che quella deve essere la spiegazione giusta, non sono tentato a ricercare oltre.

Ma nella maggioranza dei casi lo storico si trova o a stabilire dei fatti senza poterli spiegare o a spiegare dei fatti previamente stabiliti. Quattro delle più tipiche situazioni in cui lo storico si può trovare sono le seguenti:

a) Lo storico ha davanti a sè un fatto sicuramente testimoniato che non sa spiegare.

b) Lo storico ha davanti a sè una indicazione che qualcosa è avvenuto, ma deve stabilire che cosa questa indicazione precisamente significhi: il problema della spiegazione appare assai più remoto e meno urgente di quello della interpretazione dei segni.

c) Lo storico ha davanti a sè una chiara affermazione di un fatto, ma non è sicuro che il fatto sia credibile e deve anzi tutto accertarlo: quando poi lo ha accertato o almeno gli ha attribuito considerevole probabilità, si aprono varie possibilità di spiegazione tra cui egli cerca, ma non è detto gli riesca, di fare una scelta ragionata.

d) Lo storico ha davanti a sè una affermazione di fatto, che se risulta credibile, può essere spiegata ragionevolmente in un modo solo.

Il primo caso è esemplificato in molti ritrovamenti archeologici. Uno scavo può indicare che una città fu distrutta violentemente da un incendio, senza dare alcuna indicazione delle cause dell'incendio. Il problema per lo storico è di trovare altri documenti che spieghino il documento archeologico e diano la causa dell'incendio.

Il secondo caso si presenta nel modo più drammatico nella scoperta di una lingua ignota o alfabeto ignoto. Solo il processo di deciframento può rivelare che cosa il documento dice: ma lo stesso deciframento può rimanere in uno stadio congetturale, per cui sarebbe fatica sprecata procedere a spiegazioni o, come si dice, a interpretazioni complessive. Questo caso si verifica di frequente anche con lingue note. Lo storico deve rendersi conto delle ambiguità inerenti nelle espressioni di lingue note e cercare di eliminarle, se ci riesce, senza sforzare i testi.

Il terzo caso è assai comune in storia antica dove lo storico spesso dipende da una o poche fonti (o da varie fonti che risalgono a una fonte sola). La verifica per confronto di testimonianze è in tali circostanze assai difficile. I legali dicono « unus testis, nullus testis ». Ma naturalmente questa è regola di prudenza, non giudizio concreto di un singolo caso. Lo storico, che non ha la responsabilità di un magistrato, deve esaminare

anche le testimonianze che non avrebbero valore in tribunale e deve attribuire loro un determinato grado di probabilità. Supponiamo che ci sia una testimonianza sola di una cerimonia di un culto di un dio poco noto. Lo storico deve anzitutto stabilire se la testimonianza è degna di fede. In certi casi gli può riuscire di attribuire un alto grado di credibilità alla testimonianza senza avere da « spiegarla ». Se la testimonianza proviene da un testimone oculare di quel culto che in parecchi altri casi, dove il confronto era possibile, è stato riconosciuto veridico, non c'è ragione per non accettare anche questa testimonianza quale che ne sia la interpretazione. Lo storico può dunque questa volta separare l'atto di accettazione della testimonianza dalla sua interpretazione. Di fatto potrà risultare che di quel culto sono possibili varie interpretazioni, senza che sia legittimo preferirne una, o che per il momento non si dia interpretazione alcuna. Ma altre volte lo storico per rafforzare il valore della testimonianza deve far vedere subito che essa è interpretabile — che se ne può dare una ragionevole spiegazione. In tale eventualità l'esame della credibilità della testimonianza e la sua spiegazione procedono insieme senza identificarsi.

Il quarto caso è uno dei più interessanti metodologicamente. Accade molte volte che lo storico non abbia difficoltà a capire e spiegare che cosa le fonti gli dicono. Se egli trova in un documento che Costantino donò dei territori al vescovo di Roma, la cosa gli pare facilmente spiegabile. Ma pure ci possono essere delle circostanze nella tradizione della testimonianza tali da imporre inevitabilmente la conclusione che la donazione di Costantino, sebbene documentata e spiegabile, non è mai avvenuta.

Insomma lo storico in quanto storico vorrebbe poter parlare di quel che è avvenuto ai Persiani nel 480 a. C. come egli parla di ciò che gli è avvenuto la mattina, ma per poterlo fare deve acquistare una tecnica complessa di ricerca. Se la tecnica storiografica, generalmente parlando, serve a superare le difficoltà imposte dalla natura della documentazione o del ricordo, è poi altrettanto vero che una certa tecnica può superare solo un certo tipo di difficoltà, perchè può utilizzare solo un certo tipo di documentazione. Lo storico serio è quello che sa distinguere tra l'improbabile e il probabile data la tecnica di ricerca di cui al momento dispone e dati i documenti su cui può esercitare la sua tecnica. Perciò egli anche cerca di procurarsi delle tecniche nuove per affrontare documenti nuovi e differenti e quindi risolvere problemi non risolvibili con la tecnica vecchia.

Cinquant'anni fa gli storici della Grecia ritenevano sufficiente di sapere leggere il greco e il latino, poi s'accorsero che con l'acquisto di una tecnica archeologica potevano stabilire e spiegare altri fatti e ora sanno pure che il possesso di certe lingue orientali, come l'ittito e il persiano, può aggiungere altri fatti o contribuire alla spiegazione dei fatti. Altre tecniche si vengono via via aggiungendo, di decifrazione, classificazione, interpretazione senza che per questo siano abolite le zone di ignoranza,

di incertezza, di minore probabilità. Chi dispone della tecnica di datazione a radiocarbone può giudicare le date preistoriche meglio di chi possiede solo la tecnica stratigrafica, ma anche la tecnica del radio-carbone lascia per ora dei margini di errore di centinaia d'anni.

Vorrei dunque suggerire che quanto distingue lo storico dall'uomo ordinario che parla dei fatti quotidiani è una tecnica di scoperta e di esame destinata a prolungare i discorsi di tipo comune nel campo del passato più e più remoto. Scopo dello storico è di estendere la esperienza ordinaria a eventi non raggiungibili col naturale processo della memoria individuale. Non è una definizione che mi sentirei di difendere troppo impegnativamente; per es. non include il caso limite dell'autobiografia (se ci sono autobiografie scritte senza l'ausilio di documenti). Tuttavia mi sembra che abbia il merito di accentuare il fatto essenziale che una ricerca storica è di solito uno studio di documenti per stabilire dei fatti del passato in vista di certe questioni o problemi.

Questa estensione della esperienza individuale implica naturalmente anche la estensione di tutte quelle esigenze, di quei doveri, di quei rischi che ci impegnano nel presente. Studiare l'impero romano significa impegnarsi sull'impero romano come ci si impegna sul presente con tutta la forza della propria personalità. Ma non c'è serietà di domande sul valore dell'impero romano e sulla sua funzione civile che faccia capire il latino a chi non l'ha imparato e gli permetta quindi di rispondere alle domande stesse. L'importanza di uno storico è evidentemente determinata non solo dalla abilità tecnica delle sue risposte, ma anche dalla importanza delle sue domande. Tuttavia si preferirà sempre una competente soluzione di un problema meno importante a una incompetente soluzione di un problema importante.

Ciascuno ha dunque il diritto di studiare quello che gli pare nel passato purchè lo studi con competenza. Nessuno ha il diritto di dire che certi fatti non sono storici e non vanno studiati. Nessuno ha il diritto di dire che un tale è un buon paleografo, ma un cattivo storico, quando è certo che un buon paleografo capisce molto bene quei fatti storici che esigono la tecnica della paleografia per essere assodati e interpretati. Tra una competente indagine paleografica e una incompetente storia della civiltà greca la scelta non è dubbia.

Con questo si viene già ad ammettere che il linguaggio dello storico ha in comune con il linguaggio ordinario la qualità di potersi riferire a qualsiasi avvenimento. Qualsiasi avvenimento o serie di avvenimenti può diventare oggetto di ricerca storica. Certi avvenimenti richiedono tecniche così speciali e così tradizionalmente legate a speciali professioni che si può escluderli per comodità dall'ambito così della conversazione comune come della conversazione storiografica. Ma è per pura convenzione che lo scoppio di una epidemia, la scoperta di un teorema matematico o la caduta di una stella filante si lasciano fuori della storia: essi sono avvenimenti, come la distruzione di Troia, la composizione dell'Iliade o la

successione delle epoche glaciali, e perchè tali richiedono insieme di essere accertati e di essere spiegati sulla base di documenti.

Vero rimane che per accertare e spiegare talune categorie di fatti (per es. in politica) bastano le generalizzazioni del buon senso o tecniche alla portata di molte persone, mentre in altri casi (come la medicina, la matematica, l'economia) l'accertamento e la spiegazione dei fatti esigono una disciplina astrusa. Ciò significa che in pratica lo storico della politica deve imparare solo la tecnica della ricerca storica, mentre lo storico della medicina deve imparare la tecnica della ricerca storica e la tecnica della ricerca medica. Bisogna confessare che una (non naturalmente la sola, nè forse la determinante) ragione per cui tanta storia è storia politica è che è più facile scrivere storia politica che storia della medicina o della economia o dell'agricoltura.

Fondamentalmente, tuttavia, sembra possa affermarsi:

a) La relazione che sussiste tra teoria e storia della politica, cioè tra teorizzazione e storia dei fatti politici, non è differente dalla relazione tra medicina e storia della medicina e tra economia e storia della economia o tra astronomia e storia dell'astronomia. Ciascuna di queste coppie indissolubili crea del nuovo sul vecchio e spiega il vecchio con il nuovo.

b) La relazione che sussiste tra la politica, come scienza, e le esperienze politiche quotidiane non è essenzialmente differente dalla relazione che sussiste tra la politica come scienza e la storia della politica. La storia della politica incorpora i fatti politici, le riflessioni politiche e le teorie politiche del passato; e la scienza della politica li usa per teorizzazioni, che a loro volta sono poi di guida al successivo storico della politica. Allo stesso modo l'esperienza quotidiana dell'uomo comune incorpora fatti, riflessioni e teorie politiche, sia pure in forma più rozza e limitata; questa esperienza è usata dallo studioso di politica per teorizzazioni che alla loro volta sono poi di guida ai contemporanei per nuove azioni politiche. Così si può dire che la relazione sussistente tra la medicina come scienza e la storia della medicina (intesa come raccolta di fatti, riflessioni e teorie concernenti la medicina nel passato) non è essenzialmente differente dalla relazione sussistente tra la medicina come scienza e le esperienze mediche quotidiane (incorporanti non solo fatti medici, ma pure un minimo di riflessione e di teoria). Si può fare della teoria politica — sia pure cattiva politica — valendosi solo delle osservazioni conservate nella propria memoria individuale, così come si può fare della scienza medica — che sarà cattiva scienza — valendosi solo delle osservazioni conservate nella propria memoria individuale. La estensione al passato della esperienza politica o medica ne accresce il volume e la efficacia senza alterarne la natura.

c) Per quel che vedo, è legittimo, se così si desidera, limitare la storia a quei fatti determinabili attraverso documenti che riguardano l'uomo. Ma non sarebbe altrettanto legittimo limitare la storia a eventi in cui si

riconosca volontà o intenzionalità: altrimenti un suicidio sarebbe un avvenimento storico, ma una morte naturale non lo sarebbe.

Nemmeno mi sembra che ci sia differenza tra linguaggio ordinario e linguaggio storico in materia di giudizio morale. Non vedo ragione perchè io abbia il diritto di pronunciare giudizi morali sul mio contemporaneo sindaco di Pocapaglia, ma non sull'arconte ateniese Temistocle. Noi siamo stati educati a ritenere che giudicare il sindaco di Pocapaglia equivale a cercar di migliorarlo, e più in generale a cercar di migliorare i nostri contemporanei, mentre non ci sarebbe scopo a giudicare l'arconte di Atene che è morto da secoli e ha fatto quello che ha fatto. Ma in verità di rado noi giudichiamo i nostri contemporanei per migliorarli; li giudichiamo, come giudichiamo gli uomini del passato, per affermare le nostre convinzioni, stabilire dei valori, creare una solidarietà con certi individui e un dissenso con certi altri. Ci vogliamo orientare nel mondo, che non è poi solo il momento fuggevole, e perciò giudichiamo e siamo giudicati. S'intende che prima di dire che l'arconte Temistocle era un brav'uomo, io devo sapere che cosa intendo per brav'uomo, poi se ho informazione sufficiente per stabilire che Temistocle era un brav'uomo, e infine a che scopo io intendo stabilire che Temistocle era un brav'uomo. Ma queste tre condizioni vanno soddisfatte anche nel caso che io voglia decidere se il sindaco di Pocapaglia è un brav'uomo. La ragione per cui i giudizi morali devono essere dati di rado e con prudenza si applica allo stesso modo al sindaco di Pocapaglia e all'arconte di Atene. Chi non ha tempo da perdere sa come è difficile giudicare e soprattutto non vuole giudicare se non in circostanze in cui è essenziale di sapere quel che si ha da pensare di altri uomini. Si giudica Mosè, Socrate o S. Paolo (se si crede di aver abbastanza documenti per un giudizio fondato) perchè le loro azioni sono moralmente importanti anche per noi. Non si giudica Sargon o Thutmosis III, anche se hanno portato dei cambiamenti di grande importanza nella storia politica, perchè non ci si sente moralmente impegnati. Se cambieremo idea, se ci accorgeremo di derivare benefici o danni da Sargon o anche semplicemente se lo conosceremo abbastanza da trovarlo simpatico od odioso, Sargon diventerà oggetto di giudizio morale tanto quanto Socrate.

Con questo non intendo naturalmente scoraggiare le ricerche sulla funzione di certe parole nella storiografia passata e contemporanea. Ma quando si indaga il significato e l'appropriatezza in un certo contesto di certe parole (quali civiltà, Stato, sovrastruttura, cultura, causa) si contribuisce a chiarire certi tipi di storia, certe opere di storia — non già il lavoro storiografico come tale. Io mi sono sforzato di trovare delle parole o nozioni che siano assolutamente necessarie per lo storico e dunque si trovino in ogni storico, ma, a parte le nozioni di passato e di fonte di informazione, non sono riuscito a trovarne alcuna. In ciò posso sbagliare forte, e mi importa di essere eventualmente corretto.

La vera difficoltà nel mestiere dello storico mi sembra consistere nel

rapporto che c'è fra lo stabilire i fatti e l'interpretarli. Nella vita ordinaria un fatto è di regola trasparente. Se non lo è, si chiama il medico e l'economista o il confessore o lo psico-analista per rendercelo chiaro. Ma per uno storico è una rara soddisfazione di arrivare a raccontare dei fatti che si spiegano da sè. I suoi dubbi cominciano con il grado di verità che egli può attribuire a una testimonianza e continuano con il grado di verità che egli può attribuire alla sua interpretazione. Medici e matematici e altri professionisti, non c'è dubbio, aiutano lo storico, *sono* storici essi stessi, e senza astronomi, per es., la cronologia del mondo antico sarebbe in condizioni ancora più primitive. Ma in questa collaborazione non è mai possibile rimettersi al professionista nella forma fiduciaria che è consueta nella vita quotidiana. Chi vuole trattare di storia economica o di storia della medicina deve fino a un certo punto farsi economista o medico. La ragione di questa differenza è che la collaborazione professionale di rado elimina i dubbi sulla interpretazione delle testimonianze e lo squilibrio che spesso esiste tra il grado di certezza della testimonianza e il grado di verità della sua interpretazione. Chi studia la medicina babilonese non solo deve essere in grado di leggere i documenti nei testi originali, ma deve pure rendersi conto di tutto un complesso di fatti politici, sociali e religiosi che possono aver influito sul carattere della medicina babilonese. Non c'è mai un momento in cui egli possa trasferire i fatti raccolti a un amico medico e dirgli di interpretarli.

È vero che i fatti non possono considerarsi sufficientemente accertati se non quando sono soddisfacentemente interpretati, ma è anche vero che un fatto soddisfacentemente interpretato può scoprirsi inesistente (scoprirsi per esempio il risultato di un errore di lettura di un documento). La relazione che si viene a stabilire tra l'incertezza della testimonianza e la incertezza della interpretazione della testimonianza costringe lo storico a cercare di migliorare sempre di più la tecnica del collegamento tra le due parti del suo lavoro. La regola tradizionale di stabilire prima i fatti non è sempre applicabile: ma l'opposta asserzione che ogni conoscenza storica è *illico et immediate* sintesi di accertamento e interpretazione di fatti non corrisponde all'esperienza. La sintesi è l'*ideale* a cui tende lo storico, ma talvolta fra assodamento e interpretazione intercorrono dei decenni, e talaltra la scoperta di una soddisfacente interpretazione può essere seguita dalla scoperta che il fatto è inesistente.

La questione del rapporto tra accertamento di fatti e interpretazione è per me piena di difficoltà e dubbi. Dubbi che per il momento, caro Abbagnano, lascio volentieri nelle competenti mani tue e degli altri amici filosofi.

Tuo

ARNALDO MOMIGLIANO

Londra, 20 febbraio 1955

RASSEGNE

RECENTI STUDI SUL MOVIMENTO CATTOLICO IN ITALIA *

1. — PREMESSA

Nell'ambito del recente moto di reazione contro l'impostazione data dalla storiografia liberale tradizionale ai problemi del Risorgimento e dell'unità d'Italia, che si è sviluppato su un vasto piano, hanno preso avvio da un lato una storiografia marxistica del movimento operaio, dall'altro una storiografia cattolica, e non solo cattolica, del movimento cattolico, intese entrambe a un'opera di studio di ambienti e forze a lungo trascurate nella loro reale fisionomia, e di rivalutazione del peso e dell'importanza delle loro esigenze e della loro azione nella moderna storia d'Italia.

Nella visione tradizionale, infatti, in cui la parte essenziale è rappresentata dai problemi e dalla vita dello Stato, la storia della società religiosa e dei contrasti che hanno opposto una parte del mondo cattolico al processo risorgimentale e unitario, si è configurata soprattutto come storia delle relazioni fra Stato e Chiesa, su un piano di questioni essenzialmente giuridico-diplomatiche; la maggiore attenzione è stata portata agli sforzi di conciliazione delle correnti cattoliche *transigenti*; il maggior rilievo è stato dato ai ceti dirigenti dello Stato e alle « élites » del mondo cattolico: spesso è mancata una visione completa e adeguata dei fatti e dei movimenti religiosi, e su questa mancanza ha indubbiamente pesato, negli ultimi decenni, il pregiudizio idealistico che confinava i problemi dell'« uomo religioso » in una sfera di valori secondari e « minori », e mostrava definitivamente i suoi limiti, in campo storiografico, nell'assenza di un'adeguata e pertinente categoria metodologica, capace di spiegare i complessi motivi del mondo religioso, non scindibili nel loro nesso e nella loro organica unità.

E dall'impossibilità appunto d'intendere in base ai consueti criteri

* Gli studi presi in esame sono quelli pubblicati fino al 31 dicembre 1954.

interpretativi certi problemi fondamentali e certi aspetti nuovi dell'Italia moderna, è nata l'esigenza di andare oltre le primitive impostazioni storiografiche¹ e si è delineato, in tempi molto recenti, un nuovo indirizzo di studi. Esso si è proposto di ampliare la prospettiva anche alla formazione e agli sviluppi di forze che a lungo rimasero in un atteggiamento estraneo e ostile verso lo Stato italiano, alle loro polemiche e alle loro lotte: di rivalutare cioè l'azione del movimento cattolico, delle masse cattoliche, soprattutto della corrente *intransigente*; di mostrare il ruolo esercitato sulla scena politica e sociale dalle classi inferiori, dai loro interessi e dalle loro esigenze. E insieme, essenzialmente nei giovani storici cattolici, è stato guidato dall'intento di giungere a una valutazione intrinseca dei fatti religiosi, colti nel loro elemento peculiare e caratterizzante, e di studiare la storia della Chiesa e dei cattolici nella seconda metà del secolo XIX e nei primi decenni del secolo XX, non soltanto nei problemi derivanti dai loro rapporti con la società e la civiltà moderna, ma anche nei problemi più a essi interni, come quelli che sono posti dalla nuova e per tanti aspetti profondamente diversa situazione storica fatta al laicato nella comunità cattolica.

Ma nel riconoscere la fondata critica e le giustificate esigenze da cui ha preso le mosse la nuova tendenza di studi, le cui ricerche particolari e i cui lavori d'insieme hanno cominciato a colmare le lacune di una pur insigne tradizione storiografica, sembra necessario tener presente che nel suo stesso sforzo, nel suo stesso atteggiamento di reazione, sono insiti taluni pericoli da cui par giunto il momento di mettere in guardia. La considerazione cioè, di un nuovo piano di svolgimento storico precedentemente troppo trascurato, non può in nessun caso far perdere di vista o minimizzare l'altro piano. In primo luogo perchè, se da un lato il problema dei rapporti fra Stato e Chiesa costituisce in sé un problema non eliminabile e non risolubile, e quasi implicito, diremmo, alla storia dell'umanità, in qualsiasi modo si atteggi, in qualsiasi società si ponga, dall'altro, dal punto di vista del mondo *politico* cattolico, non conviene dimenticare che mai l'azione *politica* del movimento cattolico come tale ha potuto sostituire in misura rilevante l'azione politico-diplomatica della Chiesa, e che di queste due azioni politiche, l'una esercitata dal movimento cattolico, dopo l'avvento delle grandi forze laiche cattoliche organizzate, ma sempre in rapporti di dipendenza o di piuttosto relativa autonomia nei confronti della Chiesa, l'altra più direttamente dalla Chiesa stessa, la prima ha potuto esser ristretta e addirittura venir meno, in certe fasi della storia d'Italia, a vantaggio della seconda. In secondo luogo, non si può dimenticare che nell'ambito della

¹ Una recente opera di ampia prospettiva, in cui si dà rilievo al movimento *intransigente* di opposizione allo Stato italiano e in genere all'atteggiamento delle varie tendenze cattoliche, è quella, ormai classica, di Federico ЧАБОВ, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, vol. I, *Le premesse*, Bari, Laterza, 1951, dove la mostrata necessità di superare i limiti di una certa impostazione metodologica si unisce a un'effettiva sensibilità ai problemi del mondo religioso.

storiografia tradizionale, facendo uso dei consueti criteri metodologici, ma muovendo da ispirazione diversa, si è svolta un'eminente attività di studi, ricca di pensiero, assai sensibile ai problemi religiosi, che vanta la produzione di grandi opere di storia della cultura e delle idee religiose¹: su questa base è giustificabile la preoccupazione che la dovuta rivalutazione delle forze cattoliche riunite negli organismi politici e religiosi di massa, si trasformi nella svalutazione del peso e del valore, politico oltre che religioso, dei gruppi e delle forze intellettualmente più preparate e religiosamente più vive.

La necessità da cui son nati e in cui hanno ragion d'essere questi studi, i quali peraltro, nonostante si siano succeduti in questi ultimi anni con notevole alacrità e fecondità, si trovano ancora in una fase iniziale di organizzazione ed elaborazione. limitati come sono a una parte cospicua ma tutt'altro che completa di fonti documentarie, specie per quanto riguarda fondi archivistici e vita locale, e appena avviati come sono per il periodo precedente all'unità, è quella di dar giustificazione di un'attuale realtà storica, in cui grande importanza è stata assunta sul piano nazionale dal movimento politico cattolico, e in genere d'intendere i nuovi termini in cui dopo il ventennio fascista e la Resistenza partigiana si è andata ponendo la recente storia italiana, nei mutati rapporti e nei diversi sviluppi delle forze politiche, nel nuovo ruolo esercitato appunto dai cattolici, andatisi politicamente organizzando sempre più in un partito unico.

Un impulso importante a tali studi è stato dato perciò da un *pathos* politico, da interessi politici vivaci e particolarmente urgenti: molti lavori d'insieme e particolari giungono a fare oggetto d'interpretazione storica fatti, personaggi, aspetti di storia recentissimi. Ciò che costituisce certamente un vantaggio, ai fini di un'adeguata comprensione storica, posto che se è vero che il passato illumina il presente non è men vero che il presente illumina il passato, tanto più che oggi il presente sembra rivelarsi in termini che potrebbero definirsi di *crisi*, ma rappresenta anche una costante e notevole difficoltà, per tutto quel che, naturalmente, l'interesse politico o comunque l'impegno culturale presente può portare di ostacolo, e non solo di ausilio, a una visione storicamente trasfigurata.

D'altra parte, è sembrato necessario, nello stendere queste note e nel ritrovare pertanto qualche criterio discriminatorio di autori e di studi, risalire proprio alla generale ispirazione da cui essi muovono. Di fatto, l'assunzione di una certa metodologia e di certi criteri d'interpretazione storica, non caratterizzano esattamente una posizione nè spiegano esaurientemente un'impostazione, le quali possono essere meglio individuate e intese se si cerca di ricostruire nel suo complesso, sia pur per linee sommarie, l'indirizzo storiografico e la tendenza culturale storiografica dei vari autori.

¹ Di questa tradizione storiografica, che va da Francesco Ruffini a Mario Falco, a Stefano Jacini, l'ultimo insigne esempio è l'opera di ARTURO CARLO JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino, Einaudi, 1948.

2. — L'INTERPRETAZIONE MARXISTICA E LA PUBBLICAZIONE DELLE OPERE DI GRAMSCI

L'avvio all'interpretazione marxistica è stato dato da due articoli di Vezio Crisafulli, pubblicati nella rivista «Rinascita». Nel primo articolo¹ l'a., movendo dalla constatazione di una situazione di scissione fra italiani e italiani dopo il 1870, per la quale da un lato l'atteggiamento intransigente della S. Sede contribuisce alla formazione di un assenteismo politico ed elettorale di larghi strati della popolazione, dall'altro il conflitto fra Stato e Chiesa impedisce il formarsi in Italia di un vero partito conservatore, sostiene che a cominciare dalla fine del secolo e durante i primi anni del nuovo comincia a delinearsi, di fronte al pericolo socialistico, un moto di ravvicinamento fra i due poteri, sì che gradatamente, essendosi l'atteggiamento della Chiesa *di fatto* profondamente modificato con uno scopo chiaramente conservatore, ed essendo state abbandonate dai gruppi moderati le posizioni polemiche, all'indomani del primo conflitto mondiale si può dire che si chiuda il periodo acuto del contrasto fra Stato e Chiesa: al fascismo toccherà di pagare l'eredità della questione romana, e ora spetta alle forze democratiche, a cominciare da quelle cattoliche, cancellare le ultime tracce di una dolorosa ferita. Qui, se la base da cui si muove è essenzialmente quella di polemica politica, è presente un aperto invito alle forze democratiche cattoliche: siamo ancora in una situazione politica di «unità antifascistica» e in un clima di votazione comunista dell'inserimento dei Patti Lateranensi nella Costituzione della Repubblica. L'articolo pecca d'altra parte per qualche imprecisione e per un errore, riguardo al problema dell'astensionismo elettorale, che sarà oggetto di confutazione da parte cattolica.

Ben più polemica è l'impostazione del secondo articolo del Crisafulli²: si è definitivamente rotta, nel paese, l'atmosfera di collaborazione e le lotte politiche vanno acquistando sempre più un carattere d'intransigenza e di asprezza. Il Crisafulli avanza risolutamente la tesi del Vaticano come erede del Quirinale, nella funzione di centro coordinatore di tutte le forze conservatrici e reazionarie italiane, tesi centrale che sarà in seguito ripresa dalla storiografia marxistica e inserita in una prospettiva più ampia e approfondita; essa sembra, nella sua schematicità, una un po' troppo sommaria semplificazione di complessi sviluppi storici. Come principale strumento della politica vaticana, è denunciata l'Azione Cattolica, che si vede così polemicamente riconosciuto quel ruolo di potenza «ufficiale» che caratterizzerà sempre più la sua esistenza negli anni del dopoguerra. Eludendo il problema della compatibilità dei nuovi atteggiamenti dell'Azione Cattolica con il regime concordatario, il Vaticano, at-

¹ V. CRISAFULLI, *La politica del Vaticano nel momento presente*, in *Rinascita*, a. V, n. 9-10, sett.-ott. 1948, pp. 339-343.

² V. CRISAFULLI, *Il Vaticano e i cattolici italiani dal 1870 alla prima guerra mondiale*, in *Rinascita*, a. IV, n. 7, luglio 1947, pp. 175-178.

traverso una sua particolare interpretazione del Concordato, tende a riprendere sotto forme diverse il secolare disegno teocratico: è la ripresa dell'«Antirisorgimento», il ritorno di un nuovo e diverso «potere temporale», nel nome di una sorta di rammodernato «neoguelfismo», per la difesa delle posizioni gerarchiche e internazionali del Papato e del sistema capitalistico cui esso è legato: «nata dunque, nella sua forma attuale, per difendere la Chiesa e il potere temporale contro il pensiero moderno e contro la rivoluzione liberale. l'Azione Cattolica combatte oggi ancora una volta la stessa battaglia della Chiesa, contro il socialismo e contro l'avanzarsi delle masse lavoratrici»¹. Dove, come si vede, è assolutamente misconosciuto il valore religioso dell'Azione Cattolica.

Nello stesso anno 1948 veniva pubblicato nella medesima rivista «Rinascita» un articolo scritto nel 1929, in occasione della firma dei Patti Lateranensi, da Ercoli², in cui, sempre su una base di polemica politica, è presentata con incisività la posizione complessiva dei marxisti nei confronti del problema. Il Papato, trasformatosi sotto l'impulso della rivoluzione borghese da potenza feudale in potenza capitalistica, si pone come puntello appunto dell'ordine capitalistico: finita la «questione romana», che rappresentava una scissione nel campo della borghesia italiana, Stato e Chiesa «...hanno riconosciuto la necessità di meglio collaborare per raggiungere lo scopo reazionario che ad essi è comune, e perciò si sono messi d'accordo».³

All'Azione Cattolica è dedicato un breve studio del Candeloro⁴, che distingue appunto fra «movimento cattolico», cioè l'insieme dei gruppi e delle organizzazioni formate dai cattolici per ispirazione spontanea o dell'autorità ecclesiastica, e l'Azione Cattolica, cioè l'organizzazione direttamente dipendente dal Papa e che costituisce lo strumento principale dell'azione della Chiesa nella società moderna; essendo la Chiesa ormai indissolubilmente legata ai gruppi capitalistici, l'Azione Cattolica ha uno scopo essenzialmente politico, quello di difendere la Chiesa come potenza politica e la società di cui essa è parte. Per il Candeloro, l'atteggiamento intransigente nei confronti dello Stato italiano, assunto dopo l'unità dalle organizzazioni cattoliche, copre un mero opportunismo; questo motivo, che qui è per la prima volta chiaramente enunciato e che costituisce una delle tesi fondamentali dell'interpretazione marxistica del movimento cattolico, ha diverse basi di validità e può essere senza dubbio assunto a spiegare certi aspetti dell'intransigentismo. In realtà, per l'a., il carattere di classe del movimento cattolico è rivelato dalla partecipazione in senso conservatore alle elezioni amministrative, dal fine scissionista del

¹ *ivi*, p. 342.

² ERCOLI [Palmiro Togliatti], *Fine della «questione romana»*, in *Rinascita*, a. V, n. 6, giugno 1948, pp. 189-193: articolo già apparso nella rivista *Stato operaio*, nel 1929.

³ *ivi*, p. 191.

⁴ G. CANDELORO, *L'Azione Cattolica in Italia*, 2^a ed., Roma, Ediz. di Cultura Sociale, s. a.; la prima edizione è del 1949: la seconda è ampliata, riveduta e corretta.

sindacalismo bianco, dall'indirizzo conservatore e antioperaio con cui i cattolici intervengono per la prima volta apertamente nelle elezioni politiche. Agli inizi del secolo, non ancora risolta la « questione romana », il *non-expedit* veniva nondimeno sospeso: « Ciò dimostra non solo che la questione romana era divenuta in fondo un problema secondario, ma soprattutto che la Chiesa, divenuta essa stessa una forza capitalistica, era pronta ad entrare in azione ogni volta che il potere politico della borghesia fosse stato in pericolo »¹. Le pagine consacrate al ruolo esercitato dall'Azione Cattolica in tempi più moderni, assai polemiche nel tono e abbastanza estrinseche nell'argomentazione, trascurano completamente quel problema della distinzione fra azione cattolica e azione politica dei cattolici che pure è sempre vivamente sentito in campo cattolico.

In sostanza, questo lavoro del Candeloro, nonostante qualche acuta intuizione, non riesce a distaccarsi molto da una prospettiva di polemica in funzione politica². A diverse imprecisioni, si aggiungono gravi lacune e omissioni, come quella per cui si trascura l'azione svolta dalla Chiesa durante e dopo la prima guerra mondiale: d'altra parte, le basi documentarie fanno quasi completamente difetto, e scarsissime sono le citazioni di fonti cattoliche. Nella stessa impostazione politico-sociale del problema dell'Azione Cattolica, le cose son viste sovente molto dall'esterno, con superficialità; e l'Azione Cattolica nella sua dimensione religiosa è completamente assente.

Maggiore base storiografica mostra, nello stesso periodo, un lungo articolo dell'Alatri³. L'a. muove dall'assunto che esiste una fondamentale, reciproca attrazione fra Cattolicesimo e liberalismo, e che soltanto il carattere feudale della potenza temporale della Chiesa costituirà per qualche tempo l'ostacolo alla stipulazione di una naturale alleanza. Pertanto, per l'Alatri, che avanza qui quella che sarà la sua nota tesi sulle origini del Cattolicesimo liberale, i giansenisti rappresentano il primo tentativo di questa unione; l'altro sarà rappresentato dal neoguelfismo, nelle sue due tendenze, l'una conservatrice, l'altra progressista. Quest'ultima, quella cioè dei cattolici liberali, comprenderà la necessità di un tale processo molto tempo prima che la Chiesa da un lato, la borghesia dall'altro, ne abbiano la coscienza e la capacità. Ma tutte queste forze, quella dei cattolici liberali, quella dei cattolici « ortodossi », rappresentanti delle vecchie classi, quella dei liberali moderati, percorrendo strade diverse, cospireranno a un medesimo fine: perchè esse sono in fondo « ...tre colonne di un medesimo corpo d'armata, che si ritroveranno sull'orlo della trincea nemica nell'assalto comune »⁴. La tesi dell'Alatri appare assai vulnerabile nelle

¹ *ivi*, p. 37.

² Di valore poco scientifico e di tono poco appropriato è peraltro la nota dedicatagli da E. BARAGLI S. J., *Su di una storia « serena ed imparziale »*, in *La Civiltà Cattolica*, a. 101, 4 novembre 1950, pp. 338-344.

³ P. ALATRI, *Appunti per una storia del movimento cattolico in Italia*, in *Società*, a. V, n. 2, giugno 1949, pp. 244-263.

⁴ *ivi*, pp. 253-254.

sue stesse basi. Non solo, infatti, il presupposto da cui si parte, quello di un'intrinseca connaturalità fra cattolicesimo e liberalismo, che pone un grosso problema d'indagine storica, di rapporti ideologici e culturali, è in maniera disinvolta dato per risolto e concluso sul piano dell'alleanza fra Chiesa e borghesia, ma esso, ciò che è ancor più grave da un punto di vista di metodologia storica, non risulta intrinsecamente dal corso stesso della ricerca criticamente condotta, ma è assunto aprioristicamente a spiegare, quasi nella funzione di «*deus ex machina*», un processo storico a cui impone anticipatamente sviluppi e conclusioni. E ognun vede come sia fornita di senso storico un'affermazione come quella che i cattolici liberali precorrono un processo di cui ancora non si davano le condizioni e la ragione storica! Su questa base, è chiaro come tutto un complesso sviluppo storico venga deformato ed etichettato, e il fondamentale problema delle correnti di rinnovamento cattolico nell'Ottocento sia semplicisticamente risolto: si confonde il neoguelfismo con il cattolicesimo legittimistico, cui si dà unicamente una patente di «*ortodossia*», e con quello liberale, si confonde il cattolicesimo liberale italiano con quello francese, si stabilisce un del tutto arbitrario nesso di derivazione del gruppo cattolico di Toscana dal giobertismo. Qui si mostrano chiaramente i limiti di un'impostazione metodologica, per la quale l'assunzione di un criterio inadeguato d'interpretazione della realtà storica, conduce a una semplificazione e diminuzione dei problemi, e perciò, in sostanza, all'incomprensione della realtà nel suo complesso.

Per l'Alatri, sono prima gli «*Annali Cattolici*», poi la «*Rassegna Nazionale*», il luogo d'incontro fra cattolici liberali e cattolici «*ortodossi*», che avviene su un piano di cattolicesimo nazionale più che liberale, di conciliazione della Chiesa con lo Stato italiano più che con la libertà, e che determina la formazione di un nuovo gruppo cattolico, «*ortodosso*» e moderato: è su questo terreno che si gettano le basi del futuro movimento cattolico militante, del quale il tentativo del 1879 è il primo saggio di costituzione. Con la Democrazia cristiana attuale avviene la confluenza definitiva di tutte le istanze liberali conservatrici nel movimento cattolico, la cui ideologia è erede oggi di quella liberale e adempie la stessa funzione. Ed è su queste linee direttive che l'Alatri invita a uno studio organico del movimento cattolico. Certamente l'Alatri coglie acutamente il passaggio dalle posizioni del cattolicesimo liberale a quelle del transigentismo e addita uno dei punti più interessanti di studio: ma ciò che non è accettabile, è la spiegazione e le linee costitutive che egli dà di questo svolgimento. In realtà, la trasformazione degli ideali cattolico-liberali in quelli del transigentismo, è un fatto, diremmo, *interno* ai gruppi conciliatoristi, dettato dalle diverse condizioni della società italiana e dal diverso clima culturale del secolo, e non è lecito confondere le posizioni transigenti, che per quanto scadute restano pur sempre su un piano di adesione alle istituzioni costruite dalla rivoluzione liberale, con quelle clerico-moderate che si delineano assai più tardi, che provengono dal seno dell'intransigentismo e in fondo su presupposti di non

intima adesione a quelle istituzioni. È per questo che i gruppi transigenti, e il tentativo del 1879, non possono inserirsi nel quadro di un movimento cattolico « militante », come sostiene l'Alatri, perchè nascono dall'esigenza di costituire un movimento « conservatore nazionale » raggruppante cattolici e liberali, cioè in sostanza, nonostante tutto, da un proposito *non clericale*. Ciò che non toglie, e di aver colto questo punto diamo atto all'Alatri, che il *ralliement* di una buona parte del mondo cattolico allo Stato avviene nel momento e nelle condizioni in cui esso si configura in uno scopo di difesa borghese piuttosto che di adesione alle conquiste fondamentali del liberalismo.

A diversi problemi del movimento cattolico dopo l'unità sono dedicati anche alcuni intelligenti articoli di Luigi Ambrosoli. In un primo studio ¹ l'a., d'accordo con il Fonzi nello stabilire nel 1861 la data d'inizio del movimento cattolico, ne dissente sull'indicazione della data in cui esso ha termine, che egli sostiene doversi porre nel 1925, anzichè nel 1919, poichè non è possibile stabilire una soluzione di continuità fra lo svolgimento del movimento cattolico e la formazione del Partito popolare; molto giustamente, egli sostiene pure che almeno sino ai primi anni del nuovo secolo, il movimento cattolico esercita anche un importante ruolo di rivendicazione temporale dei diritti del Papa. In un successivo studio ² l'Ambrosoli, delineate le tre grandi schiere, gli intransigenti, i democratici cristiani e i moderati, che all'inizio del secolo si presentano nel campo cattolico, in cui le aspirazioni di rivendicazione legittimistica per il Papa e anche per gli altri principi spodestati mantengono ancora forza, mostra come, essendo il contrasto del mondo cattolico con il movimento socialista più forte e irreducibile di quello che lo opponeva ai principi liberali, si vada gradatamente stabilendo, su una base antisocialistica, quell'alleanza fra Risorgimento e Antirisorgimento che costituì appunto una deviazione nella tradizione risorgimentale: nel 1921 la storia politica italiana sembra destinata a impostarsi sull'antitesi fra cattolici, ormai forti a spese dei liberali, e socialisti.

Altri due articoli dell'Ambrosoli riguardano ricerche di carattere particolare. Nella prima di esse ³, si mostra l'origine e il fallimento, negli ultimi anni del '900, di un tentativo democratico-cristiano di riforma della massima organizzazione intransigente, dettato dall'esigenza di dare un contenuto più democratico ai comitati di base dell'Opera. Nella seconda ⁴ l'a., prendendo in esame la situazione politico-elettorale in alcuni

¹ L. AMBROSOLI, *Per una storia del movimento cattolico in Italia dopo l'unità*, in *Humanitas*, a. VI, n. 2, febbraio 1951, pp. 181-184.

² L. AMBROSOLI, *La tradizione del Risorgimento e l'atteggiamento dei cattolici dopo l'unità*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, a. XXXVIII, fasc. III-IV, luglio-dicembre 1951, comunicazione al XXIX Congresso di Storia del Risorgimento, pp. 197-202.

³ L. AMBROSOLI, *Gli esordi del movimento democratico-cristiano in Italia ed un fallito tentativo di riforma dell'Opera dei Congressi*, in *Nuova Antologia*, a. 88, maggio 1953, pp. 11-23.

⁴ L. AMBROSOLI, *I cattolici nelle elezioni del 1909*, in *Quaderni di cultura e storia sociale*, a. II, n. 6, giugno 1953, pp. 240-245.

collegi della Lombardia, nel 1909, mostra come si venisse affermando, più che una vera e propria distinzione di programmi, una generica divisione fra candidati dell'ordine e candidati dell'estrema sinistra; diversi deputati eletti allora come moderati da un elettorato in gran parte cattolico, andarono più tardi a ingrossare le file popolari: quella che allora trionfava era la politica di Pio X, intesa a impedire per il momento la formazione di un « partito cattolico », e incline pertanto a favorire le candidature « personali » dei cattolici.

Questi diversi studi d'ispirazione marxistica, se muovono talvolta, soprattutto nei primi articoli, da un'esigenza piuttosto polemica, impostano e affrontano d'altra parte problemi fondamentali della storia del movimento cattolico in Italia, e a essi va soprattutto riconosciuto il merito di aver messo in luce e di avere insistito sui gravi limiti, sulle reali debolezze e deficienze delle posizioni sociali dei cattolici. La tesi principale da essi sostenuta è in sostanza quella di un intimo nesso, di una naturale solidarietà, di una reale unità d'intenti fra Chiesa e borghesia, e per quel che questa affermazione tende a spostarsi dal piano della dimostrazione storica di fatti storicamente avvenuti, in certe condizioni e in certe circostanze, a un piano categoriale e a un assunto ideologico, appaiono anche i suoi limiti: i quali sono d'altra parte il segno di una sostanziale incapacità a intendere la vita e la storia della Chiesa nella dimensione che più le è propria, quella religiosa.

Frattanto, dal 1947 al 1951, avveniva la pubblicazione delle opere di Antonio Gramsci. Non è naturalmente possibile dire in questa sede tutto il valore e l'importanza delle note stese in carcere dal grande ripensatore del marxismo in termini moderni, e ci si limiterà pertanto a qualche osservazione soprattutto attinente al problema che qui si studia.

Già sin dal 1945 era ristampato l'articolo sulla « quistione meridionale » scritto da Gramsci prima dell'arresto¹: in esso è un'osservazione sulla « quistione vaticana » intesa come una forma tipica della « quistione contadina », e che perciò il proletariato deve in un certo modo far propria², e un'acuta distinzione fra il clero settentrionale, prevalentemente non proprietario, di origine contadina, di sentimenti democratici e moralmente corretto, e perciò più influente spiritualmente, e il clero meridionale, proprietario, amministratore e spesso usuraio, moralmente corrotto, e pertanto meno influente: ciò che rende il contadino meridionale spesso superstizioso, ma non clericale, e ha impedito fra l'altro al Partito popolare di avere una posizione di rilievo nel Mezzogiorno³.

Un aspetto centrale dell'influenza esercitata dai « quaderni del carcere » sulla nuova generazione d'intellettuali italiani, per quanto riguarda i problemi della moderna storia d'Italia, sembra esser dato dalla generale impostazione storiografica del Gramsci nei confronti del Risorgimento,

¹ Abbiamo presente l'articolo pubblicato in una raccolta di saggi: A. GRAMSCI, *La questione meridionale*, 2^a ed., Roma, Rinascita, 1952.

² *ivi*, p. 13.

³ *ivi*, pp. 31-32.

fondata sulla critica alle « interpretazioni ideologiche » di esso ¹, che ha contribuito notevolmente a creare quella generica atmosfera di « processo al Risorgimento » in cui si muovono pure gli studi che qui consideriamo. Se importante è stata la suggestione delle opere gramsciane, sia sul piano politico-culturale che su quello storiografico, sui giovani intellettuali cattolici, contribuendo a suscitare quel « dialogo » culturale fra marxisti e cattolici che ha caratterizzato gli anni del dopoguerra, ai marxisti esse hanno offerto molte impostazioni e indicato nuove prospettive. Nei suoi appunti sul cattolicesimo e sul movimento cattolico, sparsi in tutti i volumi delle « Opere » e soprattutto nelle « Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo Stato moderno », edito nel 1949 ², Gramsci mostra di aver nettamente superato quell'atteggiamento e quella mentalità di superficiale e volgare anticlericalismo che predominava nella letteratura marxistica sul cattolicesimo, anche se la sua impostazione non si diversifica nel fondo e acquista un carattere conseguentemente radicale. Egli mostra anche un'assoluta spregiudicatezza nella considerazione dell'intransigentismo e un reale interesse per molti aspetti e problemi del mondo cattolico. Così, acutamente addita agli storici futuri vie importanti di studio: i congressi cattolici e tutte le questioni a essi collegate, i problemi principali affrontati dai cattolici, la loro stampa, le riviste d'indirizzo sociale, come la « Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie »; la questione dell'unità delle Chiese nel dopoguerra e il movimento pancristiano, il cattolicesimo in America, i gesuiti, la « nazionalizzazione » del clero e la sua origine sociale, il suo atteggiamento nel Risorgimento, persino i processi di beatificazione e santificazione: vie, per la verità, che non hanno trovato generalmente molti esploratori fra gli studiosi marxisti.

La tesi centrale di Gramsci sul problema dell'Azione Cattolica è che dopo il 1848 la concezione cattolica è nettamente superata dal liberalismo, e perciò la Chiesa è costretta sulla difensiva e perde sempre più terreno, sebbene ritirandosi opponga maggiore resistenza e « sembri » più forte: « L'Azione Cattolica segna l'inizio di una epoca nuova nella storia della religione cattolica: quando essa da concezione totalitaria (nel duplice senso: che era una totale concezione del mondo di una società nel suo totale), diventa parziale (anche nel duplice senso) e deve avere un proprio partito » ³; pertanto, ogni paragone con i terziari francescani e gli ordini religiosi medioevali è escluso, perchè « ... l'Azione Cattolica rappresenta la reazione contro l'apostasia di intiere masse, imponente, cioè contro il superamento di massa della concezione religiosa del mondo » ⁴. Come è evidente, l'interpretazione che Gramsci dà dell'Azione Cattolica

¹ A. GRAMSCI, *Il Risorgimento*, 4^a ed., Torino, Einaudi, 1952, p. 63.

² A. GRAMSCI, *Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo Stato moderno*, Torino, Einaudi, 1949, pp. 223-307.

³ *ivi*, pp. 229-230.

⁴ *ivi*, p. 230.

è esclusivamente politica¹: è stato giustamente notato² come Gramsci consideri la Chiesa come un'istituzione la cui vitalità dipende dalle forze che si riconducono o si sottraggono prima o poi alla sua influenza, come dimentichi che la Chiesa primitiva non era affatto trionfante, ma proprio « sul terreno impostole dagli avversari » condusse e vinse la sua battaglia, come la Chiesa sia sempre in un certo senso « sulla difensiva » rispetto a ogni civiltà temporale e che pertanto le sue iniziative, quelle medioevali e quelle moderne, sono prima di tutto espressione appunto della *lotta contro il mondo*, e un nesso è quindi da stabilire, pur in condizioni diverse, fra Azione Cattolica e ordini religiosi medioevali: cioè, l'Azione Cattolica non è riducibile completamente a un'azione di carattere politico. Aggiungeremo due osservazioni. In primo luogo, Gramsci confonde l'essenza del problema religioso con quello di un'adesione più o meno larga a certe credenze, non considerando che la *spiegazione religiosa*, appunto perchè tale, è una spiegazione che si presenta a ogni singolo uomo, in ogni cultura, in ogni civiltà, in ogni società. In secondo luogo, egli confonde Chiesa con cristianità, il valore spirituale dell'istituzione con i tipi di civiltà che questa istituzione, in misura e forme diverse, ogni volta contribuisce a edificare: cioè, la cristianità medioevale, intendendo per cristianità « ... un certo regime comune temporale le cui strutture recano, su gradi e modi del resto molto variabili, l'impronta della concezione cristiana della vita »³, è un tipo di civiltà di cui la Chiesa è la forza politico-civile costitutiva fondamentale, appunto soprattutto come forza politico-civile, e ciò che vien meno con la fine del tipo medioevale non è « una totale concezione del mondo di una società nel suo totale » (che in senso spirituale è sempre « totale » e della « totale » società religiosa), ma una società in cui i valori civili sono essenzialmente quelli ecclesiastici. E per quello che la Chiesa, direttamente o indirettamente, ha portato nel mondo moderno, sono giustissime le osservazioni del Passerin⁴.

Ci siamo indugiati su questa impostazione generale del Gramsci, perchè essa è essenziale a comprendere le altre osservazioni e rilievi. Studiando le origini dell'Azione Cattolica, il Gramsci vede appunto nascere il primo moto di essa dall'impossibilità della Restaurazione di riprodurre le condizioni della società *ancien régime*, per cui il cattolicesimo diventa partito, e come tale è costretto a fare concessioni agli avversari. In base a tali premesse, da un lato egli vede nel neoguelfismo, attraverso le sue espressioni del sanfedismo e del primo lamennaisismo, la fase preparatrice della futura Azione Cattolica; dall'altro vede in germe, in queste posizioni, il

¹ Sulla critica a questa interpretazione del Gramsci, cfr. le acute osservazioni di E. PASSERIN, che pienamente condividiamo, nella rassegna *Recenti studi sull'Azione Cattolica in Italia fra Ottocento e Novecento*, I e II, in *Studium*, a. L, n. 4, aprile 1954, pp. 228-244 e n. 5, maggio 1954, pp. 321-332.

² *ivi*, pp. 228-231.

³ J. MARITAIN, *Umanesimo integrale*, tr. it., 2^a ed., Roma, Studium, 1947, p. 109.

⁴ E. PASSERIN, *Rass. cit.*, p. 230, n. 6.

cattolicesimo liberale, il popolarismo e il modernismo, come movimenti dovuti all'attrazione nel mondo cattolico della civiltà moderna. Ora, in primo luogo, le premesse da cui il Gramsci parte, conducono all'assoluta indistinzione di diversi e complessi movimenti cattolici, e all'identificazione di sanfedismo e neoguelfismo, ciò che non appare possibile, se si pensi che il sanfedismo resta fondato su un ideale di restaurazione del trono e dell'altare, mentre il neoguelfismo proclama il « primato » del Papa ; in secondo luogo, il trapasso, che pur in qualche punto sembra avvertito, dal neoguelfismo al cattolicesimo liberale e ai movimenti successivi, non appare chiaramente prospettato. Altre importanti note di Gramsci sono dedicate alla considerazione dei fini e del senso del movimento intransigente. Pur riconoscendo che l'atteggiamento clericale di mantenere « statico » il dissidio fra Stato e società civile era obiettivamente sovversivo, egli afferma che d'altra parte il clericalismo non era la intera e adeguata espressione della società civile perchè non riuscì a darle un'organizzazione nazionale e aveva paura delle stesse masse che controllava, sì che « la formula politica del *non-expedit* fu appunto l'espressione di tale paura ed incertezza: il boicottaggio parlamentare, che pareva un atteggiamento aspramente intransigente, in realtà era l'espressione dell'opportunismo più piatto ».¹ Come s'è già detto, l'interpretazione dell'atteggiamento intransigente come « opportunismo » può essere accettata soltanto a condizione che con essa non si pretenda esaurire la spiegazione di un movimento che ebbe radici e formazione molto complessa. Per quanto riguarda il « pensiero sociale » dei cattolici, Gramsci, collegandolo con la loro « furbizia », lo intende come un elemento accademico e ideologicamente « oppiaceo », di valore tattico: «non si tratta di un programma politico *obbligatorio* per tutti i cattolici è un elemento di *riserva*, non di prima linea e perciò può essere in ogni momento 'dimenticato' praticamente e 'taciuto'... »². Qui si vedono chiaramente le conseguenze dell'impostazione politica data al problema dell'azione della Chiesa nel mondo moderno: la critica alla mancanza di un'effettiva esigenza « sociale » nella Chiesa, intesa nel valore e nelle caratteristiche di un partito, se può essere sotto molti aspetti accettata per il pensiero e l'azione sociale dei cattolici, non è evidentemente pertinente e accettabile per la Chiesa in quanto tale, cioè come istituzione che non ha intrinsecamente alcuna funzione di trasformazione e di costruzione di una nuova società.

Comunque, tutti questi giudizi di Gramsci non potranno non esser tenuti presenti, direttamente o indirettamente, da tutti gli studiosi futuri, marxisti e non marxisti, del movimento cattolico in Italia.

¹ A. GRAMSCI, *Il Risorgimento, cit.*, p. 176.

² A. GRAMSCI, *Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo Stato moderno, cit.*, pp. 237-238.

3. — L'INTERPRETAZIONE CATTOLICA
LE TENDENZE CULTURALI-STORIOGRAFICHE DI F. RODANO,
F. FONZI E P. SCOPPOLA

Parallelamente all'interpretazione marxistica, si è sviluppata l'interpretazione cattolica, le cui impostazioni fondamentali sono state date da un gruppo di giovani studiosi, ma prima di affrontare l'esame di queste, converrà considerare brevemente alcune opere che in maggiore o minore misura riguardano il nostro studio.

Da un'esigenza di azione politica son dettati alcuni articoli pubblicati fra il 1945 e il 1948 nella rivista «Politica d'oggi», da Beniamino Palumbo, e più tardi raccolti in volume ¹, in cui l'a. riallaccia la Democrazia cristiana attuale alla Democrazia cristiana storica di Toniolo, Murri e Meda, dell'inizio del secolo, attraverso la lega democratica nazionale, la Lega democratica cristiana italiana, il Partito popolare, per rivendicarne soprattutto i valori democratici e sociali.

Alcune chiare considerazioni e osservazioni sono nel libro di Luisa Riva Sanseverino sul movimento sindacale cristiano ². L'a. mette bene in rilievo come il movimento sociale cristiano in Italia, in ritardo rispetto a quello di altri paesi europei, abbia poco rilievo nel mondo cattolico, sino all'enciclica «Rerum Novarum»; come il vero e proprio movimento sindacale non giunga sul terreno delle realizzazioni pratiche che nei primi anni del nuovo secolo, segnando il processo di lenta trasformazione del movimento cattolico sociale in movimento cattolico operaio. Significativo il fatto che proprio il 1898, l'anno della reazione antisocialistica e al tempo stesso della svolta ascensionale del socialismo, l'anno in cui il cammino di avvicinamento della borghesia alle forze cattoliche e di queste allo Stato tocca una tappa essenziale, sia indicato dall'a. come la data d'inizio del nuovo orientamento sindacale dei cattolici, al quale essi sono spinti soprattutto dalla necessità di far fronte direttamente ai socialisti. Dall'illustrazione della Riva Sanseverino si ricavano anche le linee del lento processo di evoluzione delle organizzazioni sociali cattoliche: dall'associazione cattolica operaia non professionale alle società di mutuo soccorso, intese come forme di transizione per un'organizzazione corporativa, all'organizzazione professionale fondata sul principio di categoria economica, alle vere e proprie organizzazioni sindacali; è solo nel convegno milanese del 1894 e nei congressi di Roma e di Pavia dello stesso anno, che queste cominciano a porsi come l'unica reale possibilità di associazione.

Alla storia del Partito popolare è dedicata l'ultima importante opera del compianto Stefano Jacini ³, nella cui prefazione è una messa a punto di Luigi Sturzo sul programma, i caratteri e i fini del partito. Nell'espo-

¹ B. PALUMBO, *Il movimento democratico-cristiano in Italia*, Roma, 1950.

² L. RIVA SANSEVERINO, *Il movimento sindacale cristiano*, Roma, Zuffi, 1950.

³ S. JACINI, *Storia del partito popolare italiano*, Milano, Garzanti, 1951.

sizione dello Jacini, a una breve introduzione storica sui rapporti dei cattolici con la vita politica italiana sino al 1919, in cui egli rileva da un lato la scarsa osservanza da parte dei cattolici della comandata astensione politica, dall'altro i vantaggi, oltre che i danni, risultanti alla Chiesa e allo Stato dagli effetti di questa astensione, segue la narrazione delle vicende che segnarono la breve esistenza del Partito popolare. Di questo lo Jacini accentua soprattutto i caratteri di negazione del valore assoluto dello Stato e di aconfessionalità. Sul problema del contrasto fra Giolitti e i popolari, che è impostato con equilibrio, l'a. mette in luce come i termini di esso affondassero le loro radici in una visione profondamente diversa della vita politica, della funzione dei partiti e del Parlamento, che Giolitti intendeva sulle basi di una concezione individuualistica, di una pratica disgregatrice e corruttrice; fra i motivi in cui questo contrasto si configurava, fu l'atteggiamento di favore mostrato da Giolitti verso i fascisti, con i quali si alleò nel blocchi, nelle elezioni amministrative del 1920 e in quelle politiche del 1921, soprattutto in funzione antipopolare e antisocialistica; l'a. parla anche dell'opposizione dei popolari al progetto sulla nominatività dei titoli voluto da Giolitti, il cui preciso significato e il cui peso sull'atteggiamento dei popolari nei confronti di Giolitti nel luglio 1921, nel febbraio e nell'ottobre del 1922, rappresenta, com'è noto, una questione non ancora definitivamente esaurita fra gli storici contemporanei.

E a proposito del famoso «veto a Giolitti» pronunciato dal partito all'indomani della caduta del gabinetto Bonomi, lo Jacini, pur affermandone il valore e le ragioni morali, ne critica aspramente l'opportunità in un momento in cui si delineava una vera e propria crisi di regime che soltanto l'assunzione al potere da parte del politico di Dronero sembrava poter scongiurare. L'a. documenta anche il graduale mutamento di tono nelle relazioni fra il Partito popolare e la S. Sede, che iniziatosi con l'avvento al soglio di Pio XI, culminerà nel pratico abbandono in cui il partito fu lasciato nel momento della crisi definitiva; questo mutamento, di cui furono espressione più o meno indiretta vari interventi di autorità ecclesiastiche, nel 1920 in favore del blocco elettorale con i fascisti, nel 1923 per l'eliminazione politica di don Sturzo, e della S. Sede nel 1924 contro la ventilata collaborazione fra popolari e socialisti, ai quali corrispondeva la sempre più accentuata ostilità dell'Azione Cattolica verso il partito, fa parte di una storia, su diversi aspetti della quale l'a. stende un velo di silenzio.

Molti i motivi del fallimento dell'esperimento popolare, che l'a. adduce. Partito di masse, conservava tutte le inibizioni dei partiti borghesi e restava in una situazione d'inferiorità rispetto a quelli rivoluzionari; la troppo rigida aderenza a un programma sostenuto in blocco gli precludeva ogni possibilità di manovra; la singolare posizione nei confronti della S. Sede, da un lato poteva esporlo ad accuse di compiacenza nei confronti di questa, dall'altro poteva lasciarlo privo di un appoggio nell'ora del pericolo; il carattere interclassistico costituiva un ostacolo a una concreta sintesi delle diverse esigenze; la rapida affermazione elettorale,

che portava in Parlamento una numerosa rappresentanza, se da una parte non consentiva la graduale formazione di una salda coscienza di partito, dall'altra metteva questo, sul piano parlamentare, nella situazione di esser troppo forte per restare estraneo ad alcuna combinazione governativa e troppo debole per aver la capacità d'imporre il proprio programma: ma soprattutto nocque al partito, i cui quadri cattolici a lungo avevano sofferto della forzata astensione politica, l'aver sopravvalutato il piano parlamentare e aver perso di vista la situazione generale del paese.

Opera, in complesso, questa dello Jacini, che nata dai ricordi e dall'esperienza di un passato direttamente vissuto, riesce a porsi su un piano di critica indagine storica, anche se, come è stato giustamente notato, la sua ricostruzione mantiene troppo il carattere di una storia di partito, senza il necessario ampliamento alla storia politica e sociale italiana del periodo, restando pertanto inadeguata, e se troppo a essa fa difetto una conveniente comprensione dei più diretti avversari politici dei popolari, i socialisti.

Ma le fondamentali interpretazioni sono state avanzate, in campo cattolico, da tre giovani studiosi, che pur partendo da punti di vista spesso assai differenti, muovono alla ricostruzione storica da comuni esigenze di revisione storiografica e di vivo impegno culturale: Franco Rodano, Fausto Fonzi e Pietro Scoppola. La posizione che essi assumono, anche se in misura fra loro molto diversa, è contraria a quella della storiografia marxistica: si tende infatti a stabilire un'opposizione diretta fra cattolicesimo e liberalismo, fra Chiesa e borghesia, e quanto meno ad accentuare i motivi ideologici e religiosi, politici e sociali del contrasto.

Non si può intendere l'interpretazione del Rodano se non nel clima politico della Resistenza partigiana e della collaborazione di lotta antifascistica fra cattolici progressisti e marxisti, se non nell'ambito di quegli ideali di conciliazione teorica e politica fra cattolicesimo e marxismo che animarono un gruppo di giovani intellettuali cattolici negli anni della Liberazione. L'impostazione principale del Rodano è in un importante articolo del 1946¹. Egli muove dall'analisi di un noto brano gramsciano della « quistione meridionale »², in base al quale Gramsci assumerebbe, nei riguardi del problema religioso, una posizione assolutamente nuova: la « quistione vaticana » è *solo* la quistione del mondo politico cattolico italiano, il proletariato si incontra con essa *solo* perchè affronta la questione della direzione politica delle masse che in quel mondo sono rappresentate, a questo fine esso *semplicemente* fa proprie le esigenze di classe di queste masse. Assai dubbia pare tale esegesi del passo gramsciano: nel problema del far propria la quistione vaticana « dal punto di vista sociale », che giustifica il suo inserimento in un programma rivoluzionario di *transizione*, sembra implicito l'assunto che essa rappresenta la questione religiosa nel suo complesso e che il modo di risolvere questa è appunto quello di ri-

¹ F. RODANO, *Quistione Vaticana*, in *Rinascita*, a. III, n. 11-12, nov.-dic. 1946, pp. 295-303.

² A. GRAMSCI, *La quistione meridionale*, cit., p. 13.

solvere le esigenze sociali che ne sono alla base, così che la sopra enunciata triplice riduzione del Rodano risulta poco persuasiva. In realtà, la posizione di Gramsci, se è nuova e diversa rispetto alla tradizione anticlericale e antireligiosa del socialismo italiano, non sembra discostarsi affatto dalla classica impostazione marxistica, e pertanto il problema dell'«alienazione» dovuta alla religione, poichè è considerato in termini rivoluzionari, non può non implicare una soluzione di lotta, sia pur dipendente nei rispetti di quella primaria¹, di lotta contro l'«alienazione» dovuta alla proprietà privata». D'altra parte, l'aspetto fondamentale del neo umanesimo marxistico di Gramsci, è proprio quello di una «riforma intellettuale e morale», per la quale il marxismo si porrà come superamento totale di un'antica visione della vita e come instauratore di una nuova totale concezione del mondo².

Per il Rodano, comunque, la necessità della nuova posizione di Gramsci scaturisce da tutta la precedente storia italiana. Nel secolo scorso, la politica della borghesia italiana è stata caratterizzata più dal timore dei nemici che suscitava, che dalla lotta contro gli antichi nemici, sì che essa, attraverso un processo formativo anormale e costitutivamente fragile, distrusse unicamente l'aspetto politico statale del sistema feudale italiano, mentre d'altra parte, minata dalle proprie contraddizioni interne, era costretta a ricercare proprio l'appoggio delle vecchie forze sociali. La politica giolittiana segnò lo sforzo ultimo della borghesia di sostenere un complesso sistema di equilibri e di «superare» sul terreno politico come su quello ideologico, clericalismo e socialismo. In realtà, si apriva ai gruppi preborghesi, in particolare ai gruppi egemonici dell'apparato ecclesiastico, poggiando sulle masse contadine, l'ampia possibilità di un ritorno offensivo. È con papa Pecci che s'inaugura la nuova politica di pratica accet-

¹ Di fatto, il problema dell'azione verso le soprastrutture, per il marxismo, resta diverso in condizioni e fasi diverse, come è confermato dallo stesso Gramsci: «Alla fase economico-corporativa, alla fase di lotta per l'egemonia nella società civile, alla fase statale corrispondono attività intellettuali determinate che non si possono arbitrariamente improvvisare o anticipare. Nella fase della lotta per l'egemonia si sviluppa la scienza della politica; nella fase statale tutte le superstrutture devono svilupparsi, pena il dissolvimento dello Stato» (*Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, quarta ed., Torino, Einaudi, 1952, p. 93).

² Assai difficile è conciliare la tesi del Rodano con la formulazione gramsciana del compito di «riforma intellettuale e morale» del «moderno Principe» (*Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo Stato moderno*, cit., p. 8), con l'idea della «filosofia della prassi» come «riforma popolare moderna» (specialmente: *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, cit., p. 5 sgg., p. 84 sgg., p. 224 sgg., p. 236 sgg.), con la polemica del Gramsci contro l'incapacità mostrata dal liberalismo crociano a promuovere una vera e popolare rivoluzione mentale e morale, contro l'atteggiamento di Croce nei confronti del modernismo, contro il suo «atteggiamento malthusiano» verso la religione, contro il Croce «uomo del Rinascimento», e questo problema, che egli si poneva sin dalle note sulla «questione meridionale», si trova affrontato in tutte le *Opere*. E proprio nel materialismo storico Gramsci vede la riforma «religiosa» dei tempi moderni: «Il materialismo storico perciò avrà o potrà avere questa funzione non solo totalitaria come concezione del mondo, ma totalitaria in quanto investirà tutta la società fin dalle sue più profonde radici» (*Passato e presente*, 2ª ed., Torino, Einaudi, 1952, p. 120).

tazione e difesa in funzione conservatrice dello Stato italiano, e al tempo stesso di eversione dei caratteri laicistici e d'imbrigliamento dello sviluppo economico in senso capitalistico del regime borghese: a una fase di preparazione ideologica, i cui eccessivi contraccolpi saranno liquidati da papa Sarto, succede una fase in cui la forza clericale, assurdamente poggiata sul movimento democratico contadino, può muovere alla conquista dello Stato borghese, attraverso il Partito popolare. Il fallimento di questo dimostra l'incapacità del movimento contadino di comporre le proprie contraddizioni interne e liberarsi *da solo* della direzione reazionaria, e la giustezza dell'impostazione data dal Gramsci alla soluzione del problema contadino e della « quistione vaticana ». L'unica soluzione che d'altra parte può portare il problema religioso in una sfera purificata e più alta. Alla iniziativa fascistica dell'alta borghesia, i gruppi ecclesiastici rispondono abbandonando il Partito popolare e riconoscendo la necessità del nuovo regime: ma il contrasto fra borghesia e forze preborghesi non è composto, e si stabilisce sul carattere eversivo, in campo internazionale, del fascismo. La rottura sopravvenuta con la guerra dà all'« antifascismo » ecclesiastico la possibilità di presentarsi come « *la massima accumulazione conservatrice alle spalle del fascismo* » e la Democrazia cristiana è proprio il segno della coincidenza delle forze capitalistiche moderne, di tutte le forze non democratiche italiane, con i gruppi ecclesiastici preborghesi, con il mondo politico cattolico. È la forma sotto cui si presenta oggi la « quistione vaticana »: la borghesia, che è strutturalmente inadeguata a risolverla, l'ha portata sul piano dei diversivi ideologici dell'anticlericalismo e del clericalismo, e l'ha compromessa a tal punto che il lungo contrasto è terminato con la netta sconfitta del primo. Per risolverla, resta oggi valida la impostazione di Gramsci.

Questa interpretazione è stata dal Rodano ribadita nella sua importante recensione al libro dello Jemolo su *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*.¹ La figura e gli ideali dello Jemolo gli appaiono sostanzialmente quelli di un *superstite*: perchè se da un lato la classe politica dirigente fascista è stata sostituita, non da quella liberale, ma da quella clericale, dall'altro il Risorgimento ha potuto trovare una qualche continuità storica solo su basi e su forze radicalmente diverse. Il sogno che anima lo Jemolo è quello di una conciliazione, veramente impossibile, tra la disorganica e individualistica civiltà borghese e la dottrina organica e antindividualistica del cattolicesimo, il sogno in cui si sono consumati i liberali cattolici dell'Ottocento: qui sono i limiti appunto della sua visione storiografica. Il problema dei rapporti fra Chiesa e Stato, irrisolto e compromesso dalla borghesia, può essere risolto soltanto da uno Stato popolare, attraverso una reale separazione nella libertà.

Pur facendo uso di criteri d'interpretazione marxistici, la tesi del Rodano costituisce, come si vede, l'esatto rovesciamento di quella marxistica, perchè se documenta l'alleanza secolare fra Chiesa e borghesia,

¹ F. RODANO, in *Rinascita*, a. V, n. 12, dicembre 1948. pp. 471-472.

constata e sostiene l'impossibilità di una loro reale conciliazione e coesistenza. Questa tesi è costruita con grande organicità e coerenza, e la visione classistica appare, nell'esposizione del Rodano, non come una vernice superficiale, ma come l'intrinseca e profonda ragione dei fatti: diverse vedute e giudizi sono d'altra parte accettabili. Ma alla base dell'impostazione del Rodano c'è un fondamentale equivoco, che in campo cattolico non è affatto peculiare di questo studioso, ma che in lui mostra le conseguenze ultime e i punti d'arrivo definitivi.

Il problema dei rapporti fra cattolicesimo-Chiesa e civiltà moderna non può essere infatti considerato se non nella sua interezza, senza prescindere da alcuna delle sue fasi, da alcuno dei momenti del suo sviluppo. Non è possibile cioè non considerare il nesso ideologico, culturale e politico che unisce la posizione del proletariato a quella della borghesia, che della prima costituisce anzi il precedente e il presupposto storico e ideologico, e non vedere pertanto che il problema dei rapporti e della eventuale « conciliazione », in una certa misura e in un certo senso, del cattolicesimo - Chiesa con la rivoluzione proletaria, *passa necessariamente* per la via dei rapporti e della eventuale « conciliazione », nei medesimi termini, con la rivoluzione borghese. Non tenendo conto di ciò, da un lato ci si preclude un'esatta visione storica degli avvenimenti, dimenticando come appunto l'esperienza storica abbia mostrato, non solo in Italia, la possibilità di una pratica separazione nella libertà fra Stato e Chiesa, in regime borghese; dall'altro ci si illude di poter operare un salto storico, oltre che politico e culturale, sul tema dei rapporti fra cattolicesimo - Chiesa e civiltà moderna, prescindendo, nell'impostazione di essi con la rivoluzione proletaria, da quanto della precedente rivoluzione borghese resta acquisito. Ed è qui appunto il nodo della questione: la possibilità di distinguere fra le esigenze più vive del liberalismo e la classe sociale, la borghesia, che fattasene banditrice in un certo periodo storico, ha esaurito poi la sua funzione, al quale problema il Rodano, che non riesce a uscire dai limiti della visione classistica, resta chiuso.

In realtà, se si pone, nonostante si affermino ovviamente i termini anche ideologici del contrasto, un problema di rivalutazione in senso cristiano delle conquiste delle due grandi rivoluzioni dei tempi moderni, e se è valida l'esigenza di cui il Rodano si fa interprete, sia pure con i limiti e le insufficienze che ci è sembrato di scorgervi, non resta men valida, e anzi della prima è l'antecedente necessario, l'esigenza da cui cento anni fa furono mossi i liberali cattolici.

Con criteri metodologici e con interessi culturali diversi, era frattanto portato all'indagine storica un altro giovane studioso, di solida preparazione e di viva sagacia critica, Fausto Fonzi. La posizione del Fonzi è tipica di una parte, fra le più preparate e le più sensibili, dei giovani intellettuali cattolici, che dal colloquio con la cultura marxistica hanno tratto stimolo a revisioni storiografiche e a impostazioni generali rinnovate: ma poichè per lo più fa difetto a essi una chiara e definitiva acquisizione in senso liberale, la nuova apertura rischia troppo spesso di

configurarsi, da un punto di vista storiografico e culturale, in forme di un sociologismo sterile e conservatore.

Al Fonzi va d'altra parte il grande merito di essersi fatto l'iniziatore di un indirizzo di studi nuovi, volti a intendere nei suoi veri aspetti e nelle sue reali caratteristiche l'opinione cattolica antirisorgimentale e antistatale, ed egli ha iniziato il suo studio con una serie di indagini particolari. In un primo articolo,¹ del 1949, il Fonzi sostiene che il contrasto fra « cattolici liberali » e « clericali » è un contrasto non solo politico, ma religioso; esso discende da un diverso atteggiamento nei riguardi della Rivoluzione che data dal '700 e dal '500, e presenta diversi aspetti: dogmatico-teologico, filosofico, ecclesiastico, estetico-letterario, politico-sociale. In genere, per il Fonzi, i transigenti ebbero il torto di ridurre la « questione romana » a risentimento legittimistico: di sognare un papato che si adattasse a vivere nel regime di libertà e di separazione auspicato da Cavour e da Ricasoli. Esaminando la situazione dell'Italia meridionale, egli mostra come proprio qui il transigentismo fosse particolarmente forte e come invece deboli vi fossero le posizioni dei clericali: studiando le cifre elettorali, ne deduce che il *non expedit*, che spinse all'astensione masse considerevoli nell'Italia settentrionale e in qualche parte di quella centrale, non attecchì nel Sud, dove trionfò il personalismo e il clientelismo liberale. E nei transigenti, sostiene il Fonzi, si continua l'eredità cattolico-liberale del primo Ottocento, anche se su basi di accomodamento e di compromesso, più che su motivi ideologici, e le loro posizioni sono un po' sul « piano inclinato » che portava a quelle dei cattolici liberali. A questo proposito, l'a. avrebbe dovuto chiaramente tener conto dei limiti di classe del transigentismo.

Da questo primo lavoro del Fonzi usciva soprattutto una rivalutazione del movimento « clericale », « intransigente », che egli doveva poi più ampiamente delineare e ribadire. In un'importante comunicazione,² del 1950, il Fonzi imposta la critica della storiografia tradizionale da cui è stata assente un'adeguata considerazione del movimento cattolico, e denunciando l'insufficienza delle opere polemiche e apologetiche di parte cattolica, indica la necessità di ampi e numerosi lavori in questo senso.³ Proponendosi di sbarazzare il campo da alcuni luoghi comuni, sostiene, in polemica con il Crisafulli, che proprio nelle regioni d'Italia meno progredite, in cui peraltro le masse contadine non avevano diritto di voto, la propaganda intransigente e astensionistica ebbe meno successo. D'altra parte, afferma che i cattolici intransigenti non furono conservatori da un

¹ F. FONZI, *I « cattolici transigenti » italiani dell'ultimo Ottocento*, in *Convivium*, 1949, n. 6, pp. 955-972.

² F. FONZI, *Per una storia del movimento cattolico italiano (1861-1919)*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, a. XXXVII, fasc. I-IV, genn.-dic. 1950, comunicazione al XXVIII Congresso di Storia del Risorgimento, pp. 140-150.

³ Su questa comunicazione del Fonzi, cfr. la già discussa nota di L. AMBROSOLI, *Per una storia del movimento cattolico in Italia dopo l'unità*, cit.

punto di vista politico e sociale, a differenza dei transigenti che erano generalmente monarchici e condividevano le tendenze sociali e politiche dei liberali. A parte il valore intrinseco dell'atteggiamento sociale degli intransigenti, sul quale si ritornerà, occorre dire subito che qui il Fonzi cade in un equivoco: fondamentale è a questo proposito un'osservazione dello Chabod, che riporta il problema nei suoi termini: «... è.. ben certo che per parecchio tempo dopo il '70 gli intransigenti furono, dichiaratamente, reazionari nel senso di avversare l'unità d'Italia con Roma capitale...»¹. Il movimento cattolico, movimento essenzialmente religioso, raccoglie tutti i cattolici italiani e convoglia tutte le loro iniziative sociali e politiche in un fronte che si propone la difesa della fede e del diritto del Pontificato a un'indipendenza reale: l'Opera dei Congressi.² Sul carattere « religioso » preminente dell'Opera sono da fare molte riserve, e il Fonzi non mette in luce il valore di formidabile strumento di lotta che essa rappresentò nella generale politica vaticana.

Comunque, egli delinea il processo per il quale alla fine del secolo le divisioni fra transigenti e intransigenti vanno gradatamente cedendo il campo a quelle fra democratici cristiani e clerico-moderati, e a proposito del conflitto fra il Vaticano e il Murri non gli sfugge l'equivoco che è alla base dell'Opera, organizzazione a un tempo religiosa e politica. Lo scioglimento dell'Opera nel 1904 segna la prevalenza del clerico-moderatismo: ma non vengono meno da un lato la tendenza democratico-cristiana, dall'altra quella per la distinzione fra azione cattolica e azione politica dei cattolici, le quali trionfano nel 1919, quando l'Azione Cattolica torna ad avere un carattere essenzialmente religioso, mentre in campo politico i cattolici seguono il Partito popolare. Con il 1919, per il Fonzi, si conclude dunque il movimento politico cattolico, poichè dopo di allora i cattolici potranno, sul piano politico, agire autonomamente. Questa impostazione è veramente inaccettabile: non è infatti possibile assumere la data del 1919 come termine e soluzione di una situazione politica equivoca del mondo cattolico, che si è presentata in fasi diverse e con rapporti interni diversi, ma i cui termini reali non sono mai sostanzialmente mutati, ed è ormai acquisita la deficienza intrinseca dell'« aconfessionalismo » del Partito popolare; in realtà, la tesi del Fonzi appare confutata dalla recente esperienza storica.

In uno studio dedicato a uno dei più rappresentativi giornali dell'intransigentismo³, il Fonzi mette in luce il deciso atteggiamento antiliberal e « popolare » dell'« Osservatore Cattolico » e di don Albertario, la cui polemica sociale avrebbe gradatamente perduto ogni significato rea-

¹ F. CHABOD, *op. cit.*, p. 259, n. 3.

² Sull'origine dell'Opera dei Congressi, cfr. l'articolo di A. GAMBASIN, *L'origine dell'Opera dei Congressi cattolici in Italia*, in *Quaderni di cultura e storia sociale*, a. I°, n. 11, novembre 1953, pp. 419-426, che, sulla base di un'interessante documentazione, rivendica al conte Paganuzzi la prima idea dell'Opera.

³ F. FONZI, *L'« Osservatore Cattolico » e i conservatori*, in *Humanitas*, a. VII, n. 6, giugno 1952, pp. 592-602.

zionario e si sarebbe tradotta in « ardite e concrete proposte di riforme sociali ». Egli rileva anche l'ostilità della corrente intransigente contro i vescovi conciliatoristi, che è il segno del sorgere di nuovi problemi interni del mondo cattolico: il moto accentuato verso un sempre maggiore accentramento ecclesiastico, lo sviluppo di nuove forme di apostolato, la crescente importanza del laicato. A proposito della persecuzione anticlericale del 1898, egli sostiene che essa non fu dovuta alla pressione esercitata dalla sinistra, ma proprio dall'intento dei moderati di colpire le organizzazioni e i giornali che sobillavano contadini e plebi cittadine contro la borghesia liberale. Dalla persecuzione del 1898, soltanto il gruppo democratico-cristiano trasse nuovo vigore e nuova ragione di lotta contro il transigentismo conservatore e il vecchio intransigentismo. In un altro studio sul Toniolo, sulla base dell'epistolario¹, il Fonzi mette in rilievo la sua formazione non intransigentemente chiusa, i motivi fondamentali dell'unità dei cattolici e dell'obbedienza totale al Papa da cui sempre fu animato e che spiegano il suo atteggiamento contrario ai « vecchi », ma soprattutto al Murri, nel momento della crisi dell'Opera: e non manca peraltro di mostrare i limiti di conservazione sociale che quelle posizioni spesso coprivano.

S'è già detto della recensione del Rodano al libro dello Jemolo: anche quella del Fonzi è importante per intendere a pieno la sua posizione culturale-storiografica, e indicativa delle reazioni che l'opera dello Jemolo ha suscitato in una parte dei giovani intellettuali cattolici. Nella sua recensione appunto a una riedizione di quest'opera², il Fonzi, pur riconoscendone l'alto valore storiografico, ne critica l'impostazione ancora liberale e « idealistica » [!] e le rimprovera l'incomprensione delle posizioni della curia e delle masse cattoliche organizzate, la base prospettiva che lascerebbe in ombra i problemi propri della Chiesa per mantenere lo sguardo fisso a quelli dello Stato. Assolutamente inaccettabile è la critica del Fonzi alle pagine dello Jemolo che mostrano l'involuzione conservatrice-reazionaria del gruppo della « Rassegna Nazionale », alla fine del primo decennio del nuovo secolo: egli non distingue queste successive posizioni da quelle proprie del transigentismo negli ultimi decenni dell'Ottocento, e insiste sul carattere progressista delle concezioni politico-sociali nel campo intransigente, anche in un periodo in cui il *ralliement* di gran parte di questo mondo alla borghesia italiana, ha mostrato le reali dimensioni di esse. Di contro, egli rileva i motivi conservatori, nazionalistici e colonialistici dei transigenti, che saranno più tardi alla base dell'adesione di certi gruppi e di certi ambienti al fascismo, ma dimentica di ricordare per esempio che atteggiamenti nazionalistici furono coltivati anche nel movimento democratico-cristiano.

¹ F. FONZI, *L'epistolario di Giuseppe Toniolo*, in *Quaderni di cultura e storia sociale*, a. III (nuova serie), n. 1, genn. 1954, pp. 22-32.

² F. FONZI, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, a. XXXIX, fasc. II-III, aprile-sett. 1952, pp. 263-267.

In realtà, ed è questo un fatto storico di singolare importanza, la pubblicazione del libro dello Jemolo sui rapporti fra Chiesa e Stato nell'Italia moderna, che è degli ultimi mesi del 1948, se non ha mancato di risonanza fra i giovani studiosi cattolici, non ha però esercitato spesso una sostanziale influenza. Certamente, il Rodano non può restare insensibile alla tradizione morale e intellettuale che lo Jemolo rappresenta, e il Fonzi non può non tener conto della sua posizione storiografica, ma ciò che sfugge irrimediabilmente a entrambi, che pur si muovono su piani molto diversi, è il fondamentale valore progressivo di una posizione storiografica e politico-culturale in cui sono acquisite le istanze più vive della rivoluzione liberale e si prepara l'acquisizione di quelle più vive della moderna rivoluzione socialistica. E pertanto, quella compresenza nell'opera di un motivo liberale e di un motivo antiborghese che ne ispira l'ultima parte, in cui appunto il Fonzi crede di vedere un' « incrinatura » fra due impostazioni, è invece proprio il segno di quella capacità di distinguere nelle vicende storiche ciò che con esse vien meno e ciò che ne resta de valido, in cui lo Jemolo attinge le vette più alte dell'intellezione storiografica e della sensibilità umana e culturale.

Da esigenze diverse e da un bisogno vivace d'impegno politico, era mosso allo studio del movimento cattolico un altro giovane studioso, Pietro Scoppola, quello in cui forse l'istanza sociale meno prescinde, nonostante dei limiti, dall'istanza liberale. In un primo articolo d'impostazione¹, lo Scoppola mostra come la crisi del 1898, con il netto presentarsi del pericolo socialistico, porti gran parte del mondo cattolico da posizioni anti-statali e « sociali » a posizioni clerico-moderate, sulla base di un compromesso estraneo all'antico sogno cattolico-liberale. La corrente democratico-cristiana del Murri è per l'a. quella in cui si svolge il duplice sforzo autonomistico e di progresso sociale a cui appunto la svolta clerico-moderata infligge un grave colpo: ed è proprio questo indirizzo clerico-moderato allora trionfante che continua a prevalere nel movimento politico cattolico in questa prima metà del nostro secolo, e di fronte al quale restano aperti i problemi dell'autonomia dell'azione politica dei cattolici e di un deciso orientamento sociale di questa azione. In un importante lavoro sull'atteggiamento del mondo cattolico nella crisi dello Stato italiano², lo Scoppola si propone di studiare le ragioni e le condizioni del pratico inserimento cattolico nella vita statale, attraverso le reazioni della stampa cattolica di fronte ai moti di Sicilia del 1893-94, ai moti milanesi del 1898 e allo sciopero generale del 1904. Egli documenta come di fronte ai primi fatti rivoluzionari non ci siano dissensi rilevanti nel campo intransigente, solidale nella critica di un malgoverno in cui sono le cause dirette dei disordini sociali, e di un regime liberale di cui le idee sovversive sono

¹ P. SCOPPOLA, *Linee di sviluppo del movimento cattolico in Italia*, in *Comunità*, a. VI, n. 13, gennaio 1952, pp. 18-20.

² P. SCOPPOLA, *Cattolici e moti sociali in Italia intorno al 1900*, I, II e III in *Quaderni di cultura e storia sociale*, a. I, n. 5, maggio 1952, pp. 171-176, n. 6, giugno 1952, pp. 220-226 e n. 7, luglio 1952, pp. 262-268.

la logica derivazione: « La loro critica alla classe dirigente liberale, incapace di risolvere il problema sociale, la loro denuncia delle immiserite condizioni di gran parte delle plebi, specie del Mezzogiorno, non assurgono a visioni di sintesi sui limiti e sulle insufficienze del Risorgimento: restano sul piano negativo della protesta »¹. Nel 1898 è venuta meno la sostanziale uniformità d'atteggiamento: l'intransigentismo conservatore ripete i suoi motivi, ma con un tono di richiamo; l'intransigentismo sociale ha accenti violenti, ma il gruppo ispirato dal Meda assumerà presto un atteggiamento conciliante e moderato; l'intransigentismo sociale del Murri propugna un rinnovamento profondo in senso cristiano della società. Acute le osservazioni dello Scoppola sulla crisi dell'Opera dei Congressi, che mostra l'insufficienza di un comune sentire religioso quale elemento d'unità di un movimento politico, e sul valore conservatore di un intransigentismo che poteva dirsi sovversivo solo nei confronti di uno Stato uscito da un processo rivoluzionario: « Nel momento in cui la rivoluzione nazionale è un fatto storicamente compiuto e già richiede un superamento in senso sociale, i cattolici italiani diventano nello loro maggioranza il sostegno e il puntello dell'ordine raggiunto »². Nel 1904, dopo lo scioglimento dell'Opera, lo sciopero generale e la prima partecipazione ufficiale dei cattolici alle elezioni politiche, se gli antichi motivi di critica sono del tutto scomparsi nella stampa intransigente, predominano ora i motivi di moderazione e di accettazione del « male minore », mentre solo la « Cultura sociale » e i murriani delineano i termini di un intransigentismo rivoluzionario. Ciò che dell'impostazione dello Scoppola non è accettabile, è da un lato una certa incomprendimento del cattolicesimo liberale e delle esigenze valide del transigentismo, dall'altro una valutazione eccessivamente positiva della posizione del Murri, la cui accettazione del processo risorgimentale e unitario non può esser confusa con l'accettazione degli ideali che questo processo hanno ispirato, e in cui rimane una fondamentale radice guelfa e teocratica. Accettabilissime sono invece le conclusioni dell'a. sulla sostanziale deficienza sociale dei cattolici, sulla loro incapacità di vedere nei suoi veri termini il problema della partecipazione delle masse popolari alla vita del paese.

In un ottimo studio, su base storica, sulla questione dell'autonomia politica dei cattolici³, l'a. la esamina nelle varie fasi in cui essa si è posta nella moderna storia italiana. Nel campo intransigente questa esigenza si presenta soltanto assai tardi, con il Murri, sull'autonomismo del quale peraltro, come si vede giustamente, continua a pesare l'ispirazione guelfa: essa è vivissima fra i transigenti, nei quali però finisce per corrompersi nel compromesso clericomoderato, e qui l'a. non distingue bene le posizioni transigenti da quelle clericomoderate, che sono una formazione più

¹ *ivi*, p. 175.

² *ivi*, p. 225.

³ P. SCOPPOLA, *L'autonomia nell'azione politica dei cattolici*, in *Comunità*, a. VI, n. 16, dicembre 1952, pp. 6-8.

complessa. Il problema non è risolto neanche con l'autonomia « concessa », e presto ritirata, del Partito popolare, e si pone oggi con l'aspirazione a una partecipazione libera dei cattolici alla vita politica, in forma assolutamente laica, in cui cioè la scelta politica avvenga su basi appunto unicamente politiche. In un importante articolo, infine, dedicato a un bilancio storico del popolarismo ¹, lo Scoppola, indicato nel popolarismo un notevole tentativo di superamento del clericalismo e del confessionarismo, mostra i limiti teorici di questa posizione di autonomia, che risultano del resto da una accettazione restata sempre « provvisoria » e « tattica » delle libertà moderne da parte della Chiesa, e i suoi limiti storici, per i quali essa ha potuto esser revocata e si è potuto porre fine a un'esperienza politica giudicata non più necessaria e possibile nel quadro di una vasta operazione politica. Anche il problema dell'eterogeneità del partito è acutamente studiato dall'a., che ricostruisce la genesi storica delle assai diverse tendenze politico-sociali che vi si contrappongono, e rilevando la mancanza di originalità di un programma sociale i cui principi hanno d'altra parte un contenuto più spesso morale che politico, mette in dubbio la validità del partito stesso riguardo al suo indirizzo sociale. Nell'impostazione politica dello Sturzo, lo Scoppola inquadra la questione del « veto » a Giolitti, ma a questo proposito egli non ha tenuto conto delle giuste osservazioni dello Jacini, di cui sopra s'è detto, che quella questione ha valutato nell'ambito di una più ampia situazione politica di crisi dello Stato. Concludendo, lo Scoppola rileva i difetti di sopravvalutazione del Parlamento, del Partito popolare, la sua sostanziale inadeguatezza politica; la partecipazione dei cattolici alla vita politica, che si fa per suo mezzo, avviene con intenti e in direzioni divergenti e spesso contrastanti col suo programma. Ciò che se caratterizza il popolarismo piuttosto come fenomeno di cultura, svela il problema fondamentale di un rinnovamento culturale e religioso del mondo cattolico italiano ².

(continua)

GUIDO VERUCCI

¹ P. SCOPPOLA, *Per una valutazione del popolarismo*, in *Quaderni di cultura e storia sociale*, a. II, n. 5, maggio 1953, pp. 185-198.

² Dello SCOPPOLA si veda anche la intelligente rassegna *Orientamenti della recente storiografia sul movimento cattolico in Italia*, in *Quaderni di cultura e storia sociale*, a. III, (nuova serie), n. 2, febbraio 1954, pp. 94-108.

RECENSIONI

Archivio paleografico italiano, fondato da ERNESTO MONACI, redatto a cura di F. BARTOLONI, G. BATTELLI, G. CENCETTI. R. PIATTOLI, fasc. 59, Roma. Sansaini. [1953] (*Istituto di paleografia dell'Università di Roma*); id. id., fasc. 60, Roma. Istituto poligrafico dello Stato. 1954.

L'*Archivio paleografico italiano*, che rappresenta a tutt'oggi la maggiore collezione italiana di facsimili (e una delle maggiori in senso assoluto) per lo studio e la conservazione delle antiche scritture, ha iniziato con questi due fascicoli una nuova fase della sua quasi secolare esistenza, avendone assunto il compito redazionale un comitato composto da Franco Bartoloni, direttore dell'Istituto di paleografia dell'Università di Roma e direttore responsabile della pubblicazione, Giulio Battelli, archivista dell'Archivio segreto Vaticano e professore nella Scuola pontificia di paleografia, diplomatica e archivistica, Giorgio Cencetti, direttore dell'Istituto di paleografia dell'Università di Bologna, e Renato Piattoli, ordinario di paleografia e diplomatica nell'Università di Firenze. Inoltre, a partire dal fasc. 60, è mutata anche la gestione editoriale, passata direttamente all'Istituto di paleografia dell'Università di Roma.

Pur senza distaccarsi dalla linea tradizionale, consacrata da una lunga esperienza, il comitato di redazione ha inteso dare alla raccolta un carattere più adeguato alle moderne esigenze scientifiche, evitando soprattutto il fenomeno di dispersione che si era verificato con la pubblicazione di volumi e addirittura di fascicoli miscelanei. Questi due numeri, curati da due membri del comitato direttivo, rispettivamente Giorgio Cencetti e Franco Bartoloni, danno subito la misura dei criteri nuovi a cui si ispira la raccolta e rappresentano un contributo di prim'ordine per gli studi diplomatici.

Il fasc. 59, che si colloca nel vol. XII dell'*Archivio*, dedicato ai documenti del notariato italiano, comprende diciannove tavole riproducenti in grandezza naturale carte bolognesi o del relativo contado dei secoli XI e XII, accompagnate dalla rispettiva rogatio — vergata per lo più a tergo della carta stessa — e anche rogationes del mede-

simo periodo per le quali lo svolgimento in mundum o andò perduto o non fu mai eseguito, avendo già la rogatio in sé valore probante. Il Cencetti ne ha esaminato nelle *Notizie* gli elementi diplomatici, paleografici, giuridici con ricchezza di particolari e con opportuni riferimenti ad altre carte coeve, quali solo un profondo conoscitore dei documenti bolognesi poteva darci. Particolarmente interessanti sono la tav. 20, che riproduce una pergamena recante a tergo due rogationes riferentisi a due azioni distinte, che nello svolgimento in mundum vergato sul recto hanno dato luogo ad un'unica carta; le tavv. 24-27 e 31, in cui figurano sul verso di altrettante carte, insieme o in assenza delle rispettive rogationes, altre che hanno in comune con i relativi svolgimenti in mundum o l'oggetto del negozio o una delle parti contraenti; la tav. 29, dove la presenza sul recto, in calce allo strumento, di una seconda rogatio, il cui nesso con la prima e con la rispettiva redactio in mundum non risulta esplicitamente, è spiegata dal Cencetti in via ipotetica con l'identità dell'oggetto, postulando la trasformazione da arativa in vitata della terra alla quale si riferisce la cessione del diritto enfiteutico attestato nella carta. Nel suo insieme il fascicolo presenta una documentazione ricca e precisa della diplomazia privata bolognese dal 1046 al 1157 e una varietà di esempi di scrittura notarile molto significativa, in considerazione dell'unità di luogo e del periodo di tempo che oltrepassa di poco il secolo, in vista di una classificazione delle scritture documentarie.

Il fasc. 60, con cui si apre il vol. XIV, è il primo di una serie intesa ad illustrare tutti i documenti originali superstiti della cancelleria dei re normanni di Sicilia, e fu presentato dall'Autore nel maggio dello scorso anno al Convegno di studi ruggeriani di Palermo. Il carattere particolare della raccolta ha suggerito l'opportunità di una tiratura a parte di settanta esemplari numerati, che reca nel frontespizio il titolo *Diplomata regum Siciliae de gente Normannorum. I documenti originali dei re normanni di Sicilia*, e si pubblica per la Società siciliana di storia patria di Palermo sotto gli auspici della Regione siciliana, a cura dei proff. Antonino De Stefano e Franco Bartoloni. Questo primo fascicolo comprende diciassette tavole (molte delle quali doppie) che riproducono, in grandezza naturale, tre diplomi di Ruggero II, il patto di Guglielmo I con Adriano IV del 1156, il trattato di commercio con Genova e un diploma dello stesso re, due diplomi di Guglielmo II, uno di Guglielmo III, tre di Costanza e tre di Federico. Le notizie, accuratamente redatte dal Bartoloni, si soffermano particolarmente sui caratteri estrinseci dei documenti, specie quelli non visibili nei facsimili (colorazione dell'inchiostro, tipo di rigatura, colore del filo che sorregge o sorreggeva il sigillo, rasure nel testo, ecc.) in modo da offrire tutti i fattori necessari per uno studio della diplomazia regia normanna. A tal fine gli elementi cancellereschi sono sempre posti a confronto con i dati offerti da K. A. KEHR nel suo fondamentale lavoro *Die Urkunden der normannisch-sicilischen Könige. Eine diplomatische Untersuchung*, Innsbruck, 1902, sicché a collezione ultimata

sarà possibile, avendo sott'occhio una documentazione di prim'ordine, sottoporre i risultati ad un accurato riesame. Ma l'interesse di questo fascicolo è accresciuto dal fatto che ben otto diplomi (tavv. 4, 9 - 13, 16 sg.) tra quelli qui riprodotti erano completamente sconosciuti e di un altro (tav. 15) si aveva solo una riproduzione fotografica assai rimpicciolita e senza commento, pubblicata a cura dello stesso Bartoloni nelle *Aggiunte ai « Regesta Imperii, V »*, in *Atti del Convegno internazionale di studi federiciani*, Palermo, 1952 (*Università di Palermo, Catania e Messina*). Osservo infine che molto opportunamente sono state comprese nella raccolta anche le falsificazioni in forma di originale (un esempio è dato dalla tav. 9), le quali, attraverso il confronto diretto con i documenti genuini, consentiranno di precisare ancor meglio le peculiarità della cancelleria. Perfette come sempre le riproduzioni fotolitiche, che costituiscono un pregio ormai tradizionale dell'intera serie dell'*Archivio paleografico italiano*.

ALESSANDRO PRATESI

FRANCO VENTURI, *Saggi sull'Europa illuminista. Alberto Radicati di Passerano*, Torino, Einaudi, 1954.

Alberto Radicati « primo illuminista della penisola » è entrato nella coscienza storica italiana con il saggio che Piero Gobetti gli dedicò in apertura del *Risorgimento senza eroi*. E se questo libro non avesse avuto altri pregi (che ne ha) avrebbe per ciò solo meritato un più positivo apprezzamento di quello che, pur salvando il saggio su Radicati, ne diede a suo tempo Adolfo Omodeo. Ma questi, in realtà, polemizzando con Gobetti, polemizzava con l'impostazione Oriani-Missiroli del Risorgimento come rivoluzione mancata.

E Radicati aveva tutte le dimensioni dell'« eroe » gobettiano: il rigore con il quale, nel confronto della politica prudente dello Stato, cercò di portare a estreme conseguenze di carattere ideale, sociale, religioso, quel conflitto giurisdizionalistico con la Chiesa da cui uscì invece il peculiare equilibrio del regno sabauda; l'esperienza e la risonanza europea; persino l'orrore scandalizzato con cui era passato nella storiografia aulica. Di qui il vigore del ritratto gobettiano.

Franco Venturi, riprendendo a trent'anni di distanza l'impresa di tracciare un ritratto di Radicati (in mezzo c'era stata una pubblicazione di Alberto Alberti che aveva attirato l'interesse sulla vita inglese di Radicati e sulle sue « considerazioni sulla morte », ignote a Gobetti) ha consciamente voluto restare nella tradizione gobettiana. *Riprendere il lavoro filologico attorno a Radicati... determinare con la massima esattezza possibile quei problemi che possono sembrar minuziosi, ma che porteranno a intendere quali fossero davvero i rapporti tra questo isolato e il Piemonte del suo tempo, tra il conte di Passerano e il deismo inglese, tra le sue esperienze religiose e la sua idea centrale di perfetta democrazia: questo*

il programma che Franco Venturi si è proposto ed ha attuato con estrema diligenza e la consueta genialità.

Risultati? Anzitutto, la messe di notizie, che anima di un colore nuovo e particolare un ritratto di personaggio originale. Grazie alla pazienza con la quale Venturi ha ricercato gli archivi del castello di Passerano, l'archivio di Stato di Torino e quello Segreto Vaticano, e grazie alla sua abilità nel leggere e rianimare le vecchie carte di contenuto puramente legale e economico, congiungendo le notizie così apprese con quelle racchiuse in forma allegorica negli opuscoli di Radicati di contenuto autobiografico, possiamo adesso non solo vedere il giovane Radicati avvolto nelle liti di famiglia procurate dal precoce matrimonio e dalle tragiche controversie con la prima moglie; ma vederlo farsi suggeritore degli uomini della « comunità » di Passerano che, sostenuti dal loro parroco, volevano fosse celebrata la messa nella loro chiesa di Santa Maria anzichè in quella dei nobili di San Pietro, e per questo affrontavano burrascose ingiunzioni, e lottavano con sfortuna contro la burocrazia ecclesiastica tutelatrice dei signori; e poi lo vediamo a Casalborgone vivere « civilmente » e tentare avventure industriali; valutiamo la sua fortuna e assistiamo alle manovre con cui si procurò dagli usurai il danaro per recarsi all'estero; lo vediamo spettatore divertito e scandalizzato assistere alle liti tra « santoni bianchi » e « santoni neri », tra cistercensi di San Bernardo e agostiniani, per il merito delle rispettive Madonne, e da quei conflitti essere spinto alla ricerca dei testi degli scrittori protestanti, e infine fermarsi nella interpretazione razionalistica del Vangelo. E, più tardi, in Inghilterra, lo vediamo tentare disperatamente di affermarsi come autore e di vivere della penna nella sua miseria, lo vediamo in rapporto con deisti estremi e oscuri *pamphlétaires*, e scandalizzare il vescovo di Londra Edmund Gibson, che cercherà di farlo imprigionare e riuscirà a far aprire un procedimento contro di lui, che venne rilasciato contro cauzione; lo vediamo per un momento al centro dell'attenzione dei giornalisti più notevoli (e in particolare oggetto della rimarchevole polemica di *Socrates* sul *London Journal*); come vediamo che le sue idee sulla comunità primitiva cristiana dei beni suscitano per reazione la meditazione storica di storici del cristianesimo come Mosheim. Vediamo, insomma, la tragica e umana avventura dello scrittore, fino alla desolata fine olandese; dopo la quale il suo nome resterà cosa di leggenda, ripetuto con timore dai benpensanti anche dopo che ben altre tempeste avranno sconvolto la società in cui visse.

Tutto ciò è senza dubbio importante, ma sarebbe dopotutto un risultato minore. Il risultato fondamentale della ricerca del Venturi è un altro, più importante. Gobetti aveva ben visto e le idee di Radicati, e i suoi legami e con la lotta giurisdizionale, e con la età incipiente dell'illuminismo. Che poi Radicati al suo illuminismo desse un colorito preciso di riforma della Chiesa da intraprendere dal principe, che giungesse all'estremo della democrazia (fino all'abolizione del « tuo » e del « mio »), pur facendo l'apologia dello stato « misto » alla maniera inglese, non era un problema per Gobetti, a cui il tema della « mancata riforma » faceva tutt'uno con

quello del liberalismo dell'età nuova, e il rigore estremistico sociale non implicava per nulla una sconfessione delle istituzioni liberali. Venturi riporta Radicati con più esattezza nel Piemonte di Vittorio Amedeo e nella Inghilterra del suo esilio: e quindi gli si pongono nuovi problemi: il riformismo di Radicati fu conseguenza della sua azione politica, o di originario impulso religioso? Questo impulso come si situa nella dialettica del protestantesimo o in quella del nuovo illuminismo, svoltosi da motivi razionalisti, libertini e machiavellici? E poi, dopo l'esilio, che giudizio si deve dare della sua opera? La si deve semplicemente tenere per un « curiosum », per una anticipazione di futuro anticlericalismo, o ha essa un posto preciso nella controversia del paese del suo esilio?

Le risposte che Franco Venturi dà a questi problemi sono molto interessanti. Senza diminuire affatto l'importanza del conflitto giurisdizionalistico tra Vittorio Amedeo e la chiesa di Roma, che fu l'occasione prosima della polemica di Radicati, e il punto decisivo del suo destino, Venturi ha tendenza a riportare a una problematica più vasta, a una crisi più intensa e totale l'impulso primo della polemica di Radicati. Per fare ciò egli afferma l'*interna autenticità* del *pamphlet* autobiografico che Radicati scrisse dopo il suo arrivo in Inghilterra, per servire di prefazione ai discorsi (quando, nel 1730, tentò di pubblicarli in inglese sotto il titolo di *Christianity set in a true Light*) e che passò poi sotto il titolo di *Recueil de pièces curieuses* con il nome di *Récit fidelle et comique de la religion des cannibales modernes*; illustra il racconto che Radicati fa dei falsi miracoli della Consolata e del conflitto tra questa Madonna e quella nuovamente ritrovata dai padri di Sant'Agostino con notizie delle numerose pratiche contro-riformistiche e dei culti miracolosi nel Piemonte nello stesso torno di tempo; a proposito dei contrasti tra gli ordini religiosi inserisce un lungo *excursus* sull'eco destata dalla controversia « dei riti cinesi » in Piemonte; infine, per valutare l'affermazione di Radicati che da quei conflitti superstiziosi e dalla propria crisi religiosa sarebbe stato spinto a prender conoscenza della letteratura protestante (e anzitutto delle opere di Lutero e Calvino), e da questa sarebbe stato indotto alla diretta conoscenza delle Sacre Scritture e al giudizio indipendente su di esse, pone il problema delle influenze protestanti nel Piemonte di Vittorio Amedeo.

Il fatto che nella Torino tra il 1718 e il 1719 un giovane ventenne, scosso dalle controversie che vedeva svolgersi attorno a lui, andasse a leggersi proprio le opere di Lutero e Calvino, deve forse stupirci meno di quanto non si potrebbe pensare in un primo momento. (Vent., p. 63). Franco Venturi si richiama per questa sua tesi al *riaprirsi del piccolo Stato alla grande politica europea*, con l'alleanza inglese, l'afflusso di soldati e generali eretici, e poi di capitalisti e di rappresentanti di potenze protestanti.

È vero, e altri documenti potrebbero essere addotti per confermare e precisare la sua tesi. L'ossessione del contagio protestante, per la presenza delle truppe e dei loro ministri, era un motivo ricorrente tra le forze che difendevano la chiesa piemontese (e non solo a Roma; ma con maggior calore e fervore sul posto); e il motivo ritorna frequente nella *Vita* che

di Sebastiano Valfré fu scritta e pubblicata, sui documenti del processo di beatificazione, una decina d'anni dopo la morte di Radicati. Si racconta in essa dello zelo del futuro beato *per difendergli (i fedeli) dal pericolo di prevaricazione nel quotidiano inevitabile consorzio cogli eretici stranieri, che per ragioni molte volte indispensabili aver doveano ...*¹, delle sue prediche contro gli eretici e *contro i cittadini che davano una tal libertà agli eretici*²; di dispute con pastori e ministri protestanti, e naturalmente di conversioni o riconversioni miracolose, oltre che di una campagna di propaganda nelle Valli valdesi. Fin qui saremmo ancora nel generico, ma alcuni cenni alle *opinioni*, al *costume*, e particolarmente al diffondersi delle idee eretiche tra la nobiltà ci portano più vicino al mondo in cui visse il giovane Radicati.

Poteva un'ossessione particolare, che portava a attribuire al vecchio nemico (il protestantesimo) ogni semplice ripresa di tradizione autonoma di critica umanistica far credere al Padre Valfré che si *andassero dagli eretici poco a poco disseminando per le città e terre del Piemonte alcune massime non solamente contrarie alla Santa Fede ma ancora ai buoni costumi ...* (forse inosservanza di precetti ecclesiastici, o irrequietezza verso la disciplina clericale); ma è più difficile credere fosse detto puramente a caso che *nel cuore della Reale Augusta di Torino ... la malizia degli eretici ... già s'era introdotta nelle conversazioni e nei circoli della più fiorita nobiltà, e ivi andava diffondendo i suoi errori con pericolo manifesto delle persone semplici e poco letterate...* La morte di Sebastiano Valfré è di poco anteriore alla « conversione » di Radicati ma il clima è incontestabilmente quello: sono gli stessi circoli in cui Radicati udiva discorrere dei diritti del Sovrano e di quelli della chiesa, e forse non solo di questo.

Un solo episodio specifico di questa penetrazione di idee eretiche narra la vita del Valfré, e come per caso non si tratta di vecchie forme di eresia organizzata ecclesiasticamente, ma nientemeno che delle forme estreme di misticismo « tremolante ». Vale la pena, per collaborare all'opera di Venturi, di riportare per esteso l'episodio:

Malgrado però di tante sue apostoliche sollecitudini, seppe una volta che l'eresia non solamente procurò d'insinuarsi nelle conversazioni e ne' circoli della nobiltà di Torino, ma volle di più introdursi nelle stesse Opere pie, contaminando le persone più facili ad essere ingannate, e sotto speciosi colori di virtù e di pietà miseramente seduceva alcune incaute figliuole di uno Spedale di quell'Augusta metropoli col pestifero veleno denominato des Tremblans ...

L'illustre donna Vittoria Fornari Donzel, penitente del ven. Padre, frequentando il suddetto spedale per ordine di lui, s'incontrò un giorno in una fanciulla, che tremava fortemente; osservolla con attenzione e, credendo

¹ *Vita del venerabile servo di Dio P. Sebastiano Valfré della Compagnia dell'Oratorio di Torino, raccolta da' processi fatti per la sua beatificazione; dedicata alla S. R. M. di Carlo Emanuele Re di Sardegna.* In Torino MDCCXLVIII. Nella stamperia di Alessandro Vimercati Stampatore del S. Ufficio. Con licenza de' superiori (p. 39).

² Ivi, 39.

che fosse sorpresa da qualche male, disse con atto di compatimento: oh povera figliuola! che tristo male ha ella mai? Ma ella, che sapeva benissimo donde avesse origine quel tremore, e che era ancor essa miseramente ingannata, crollando il capo disse ridendo e come burlandosi della Donzel: "Questo male non merita compassione ma invidia"; e poi soggiunse: "non hanno tutti questo onore", ed altre simili parole diceva, le quali mostravano stima di quella fanciulla. Allora la Donzel, non sapendo che cosa fosse, passò oltre; ma poi osservando di lì a poco altre fanciulle, indi la figliuola stessa della Direttrice, travagliate dallo stesso tremore, rinnovò le medesime dimostrazioni di compassione; alle quali replicò la Direttrice che quello non era male, ma una grazia di Dio; e che avrebbe sperato in tutte le figliuole un somiglievole malore. Entrò allora in sospetto la pia Signora, che vi fosse qualche inganno; laonde interrogandola, se avesse di questo parlato col Padre Valfré, e rispondendo essa francamente di no, pregolla di parlare col medesimo, e di comunicargli lo stato della cosa, e dargliene piene informazioni; e sebbene per lungo tempo si protestasse, che nol voleva in conto veruno, pure tanto la importunò, che finalmente vinse la di lei ritrosia, e nella seguente mattina portossi ad informarlo di tutto. A tal notizia, il Ven. Padre, senza perder un momento di tempo, applicò subito rimedi così efficaci ad una piaga tanto maligna, che la curò affatto e ne sopprime per fino il nome¹.

L'episodio, per la sua atmosfera assieme di misticismo e di sospetto, di cautela mondana e di mistero, illumina bene l'atmosfera in cui dovevano svolgersi le conversazioni di Torino, il clima in cui si formò l'«eresia» riformatrice di Radicati. Come per quanto riguarda il giovane Radicati, è difficile dire se si tratti di un episodio vero e proprio di «protestantesimo», della cosciente adozione di una pratica conosciuta o risaputa o comunicata da qualche eretico venuto da oltr'Alpi. Potrebbe trattarsi semplicemente di uno dei frequenti episodi di esaltazione mistica che avvengono nelle comunità femminili, a cui il beato Valfré diede il nome di un'eresia che gli era nota. Ma (a parte che l'andamento del racconto fa supporre invece qualche cosa di più preciso ancora che non sia detto) ciò ha un'importanza relativa, e potrebbe anzi essere la chiave del problema del «protestantesimo» di Radicati. Quel che così rapidamente diventava «eresia» per chi temeva di essa, per la valente e ammodernata falange della Controriforma che erano a Torino i padri dell'Oratorio, perchè non sarebbe diventato eresia cosciente anche per chi si fosse trovato a rigettare quel complesso di pratiche, di credenze, di idealismi che erano appunto, per quei padri, la sostanza della Chiesa?

Se a Torino, nel primo decennio del secolo, c'erano dei «tremblans» in un ospedale cittadino, perchè si dovrebbe stupire che Radicati, una decina d'anni più tardi, si procurasse e leggesse libri eretici, e magari di Lutero e Calvino? Veramente, nel racconto rielaborato in Inghilterra dieci anni più tardi, Radicati oltre a Lutero e Calvino cita Chillingworth e Taylor,

¹ Vita citata, p. 41-42.

e giustamente Venturi dubita che fin d'allora abbia conosciuto questi libri « classici in Inghilterra »; pensa però che, attraverso le controversie di altri scritti protestanti, come le opere di quel Pictet che Radicati pure cita, egli abbia potuto risalire, oltre la corrente centrale della Riforma, alle notizie dell'anabattismo cinquecentesco di cui, leggendo le sue pagine, par impossibile non cogliere un'eco lontana.

Sembra a noi che il problema, insolubile naturalmente in fatto di « fonti » (se non era impossibile che la pratica dei *tremblans* giungesse entro le soglie d'un istituto torinese, perchè le fonti del deismo inglese non potevano essere accessibili direttamente a un nobile che se le volesse procurare da qualche forestiero?) riceva da episodi come questi una possibile soluzione sostanziale. Non era l'una o l'altra riforma che giungeva nelle mura di Torino con gli ufficiali e i diplomatici e i commercianti stranieri; non fu comunque la vecchia riforma anticotestamentaria, che venne ricevuta da Radicati, anche se poté cercare, a confortarsi nella propria risoluzione, dei testi di Calvino o Lutero (che stupirebbe poi interessassero a un tal punto uno scrittore che nelle sue controversie appare poco o punto teologo, anche se buon ragionatore o esperto di storia della chiesa). Fu l'aura eretica del settecento, in quale forma non lo sappiamo; ma in essa erano certamente già gli elementi del razionalismo e dell'illuminismo, quale balenava sciolto dalle vere e proprie controversie religiose; che se poi prese forma specifica di utopia riformatrice, fu per l'occasione prossima fornita dal giurisdizionalismo di Vittorio Amedeo.

È questo uno dei punti colti con maggiore chiarezza da Franco Venturi: non, naturalmente, il fatto notissimo che occasione allo spiegarsi di un'attività propriamente politica per l'indocile Radicati fosse la lotta giurisdizionalistica di Vittorio Amedeo, ma tutti i suggerimenti che tendevano a fare di questa — che era una politica di affermazione assolutistica e in certi limiti di razionalismo politico — una politica che arieggiava a eresia o a riforma. Non per nulla insistentemente ritornava nei pareri raccolti a favore delle tesi regalistiche la nozione protestante dell'antica povertà della Chiesa (che poi sarà rinnovata da Radicati con mutato spirito); non per nulla veniva ricordato dai cattolici prudenti, che non desideravano spingere le cose all'estremo, l'esempio di Enrico VIII, protestante non perchè mosso da originario impulso religioso-riformatore, ma pratico-politico.

Perchè questo era proprio il punto segreto dell'equilibrio, e dei limiti dell'azione di Vittorio Amedeo. Che questi proteggesse Radicati contro l'inquisizione, che gli chiedesse consiglio per le sue controversie con Roma, come a tanti ne aveva chiesto, non toglie che fosse l'uomo che aveva fatto il voto che culminò nell'erezione di Superga, e che proprio a quel Sebastiano Valfré che abbiamo sopra nominato avesse offerto l'arcivescovado di Torino¹; mentre si sa della influenza di questi a corte e

¹ È proprio lui il *padre spirituale* da Venturi non identificato, che nel rapporto dell'avv. concistoriale Sardini da lui citato a pag. 90-91 consigliava Roma di non

della grande stima in cui il Re lo teneva. Perchè non bisogna dimenticare che mentre c'è un lato riformatore di Vittorio Amedeo che si esplica nel creare il nuovo Stato e accanto a esso la nuova cultura, c'è anche un' intensa capacità politica di sfruttare e di tener assieme tutte le forze tradizionali — e tra esse la forza controriformistica intensissima in Piemonte — inquadrandole nel nuovo Stato. Molto prima che si raggiunga il concordato, prima ancora che il conflitto con la Chiesa sia scoppiato, Vittorio Amedeo incoraggia la religiosità popolare, il controriformismo moderno dei padri dell'Oratorio; di quel Valfré che si presentava umilmente nei salotti aristocratici compiacendosi di annunciarsi come don Bastiano, prete delle Langhe; che rifiutava l'arcivescovado di Torino perchè non era dignitoso che l'Arcivescovo della capitale avesse un fratello che zappava la terra; che consigliava spesso la restituzione di lasciti fatti a fondazioni religiose a danno di parenti, per un senso di giustizia da cui non doveva andare disgiunto il senso acuto dell'opportunità e della discrezione. Con questa corrente cattolica moderata nel fatto, anche se idealmente legata a Roma, i rapporti di Vittorio Amedeo non vennero mai meno; e se è comprensibile che un giovane acceso a sentimenti anticlericali come Radicati potesse pensare di inviargli un aperto piano di « riforma », quale quello contenuto nei « discours » (più o meno identico che fosse nell'originale al pubblicato dipoi), è altrettanto comprensibile che lo dovesse accogliere con sdegno, come chi si sente trasportato su un terreno diverso da quello pensato (e non soltanto per il fatto che ormai si avvicinasse la tregua del Concordato).

Visti in questa luce sembra che acquistino una più compiuta prospettiva alcuni degli atti rimasti incomprensibili della vita di Radicati, come anche alcune avversioni e alcune vicende complesse. Le indagini di Venturi ci mostrano Radicati in particolari rapporti con questi padri dell'Oratorio prima, che gli dettero asilo nella loro casa durante una crisi familiare, poi, con il padre Perardi in particolare, il modello del *plus fourbe et plus insigne hypocrite que je connoisse à Turin*, per il suo modo di dare inizialmente torto alla Chiesa e ragione al Principe, solo al fine di poter poi, guadagnata la fiducia dell'interlocutore, fargli vedere le cose tutt'altrimenti e fargli prendere in pietà la povera chiesa perseguitata. E il padre Perardi era appunto uno dei discepoli diretti di Sebastiano Valfré, cioè della corrente cattolica moderata, pur nel suo papismo, e il suo nome ricorre più volte nella citata *Vita*, mostrandocelo molto vicino al maestro (p. 135, 339). L'uno e l'altro, Radicati e Valfré (o Perardi), sono veramente due faccie d'una stessa realtà; che se anche apparve all'uno e all'altro con i colori del pericolo o della speranza di una rinnovata riforma, era in realtà soltanto l'ammodernarsi dello Stato e lo scadere a partiti contendenti di quelli che ne erano stati i dominatori.

Si capisce quindi maggiormente quel passo assurdo, non spiegabile

esasperare i contrasti per non mettere Vittorio Amedeo sulla strada di Enrico VIII: « Variano i principi e si mutano le massime de' governi... in un tempo si perde, in un altro si guadagna... »

n termini logici, che fu l'emigrazione di Radicati. Questi partì dal Piemonte, si dice, perchè sentiva la situazione volgere all'accomodamento con Roma, al concordato; e nel nuovo clima non si sentiva più sicuro. E che la sua intenzione fosse di non tornare più in Piemonte è dimostrato da Venturi attraverso l'analisi delle sue operazioni finanziarie, destinate a procurargli il massimo possibile di danaro liquido, a costo di rovinare interamente il patrimonio. E tuttavia, dall'estero, si sentiva così persuaso della grande opera, della grande importanza dei suoi *discours*, del pregio che potevano assicurargli presso il sovrano, da fargli escogitare i più difficili espedienti perchè giungessero sicuramente e direttamente al re, senza venire aperti. Che cosa vuol dire questo contegno (pur tenendo il debito conto di manie e stranezze individuali)? Vuol dire che Radicati sentiva assieme la vicinanza e la lontananza del piano suo con quello effettivo del sovrano. Si allontanava dal Piemonte, perchè sotto l'oppressione di una sorveglianza come doveva essere quella piemontese di allora, con le difficoltà alle quali era in preda, i piani di riforma non potevano essere scritti; e anche perchè sentiva che essi in fondo divergevano profondamente da alcuni intenti del sovrano e potevano suscitare la collera. Ma nello stesso tempo sentiva che quei piani di riforma erano legati profondamente alla intuizione nuova che il re aveva dei bisogni particolari della sua terra, che c'era in essi un motivo che spiegava più profondamente forse di quanto a lui stesso non apparisse l'azione del re; e quindi i *discours* vennero scritti davvero, prima che per il pubblico, per questi. C'è, in un piano come questo, molto della psicologia del giocatore, che si caute mentre compie una mossa audace e irreparabile; ma c'è anche una ragione che va oltre la psicologia. Non era, quello di Radicati, l'esilio di chi muove a raggiungere compagni di fede, di chi si reca presso una Chiesa fondata o dove ci siano possibilità di fondare una propria chiesa; e non era neppure l'avventura del venturiero, dell'uomo di penna o di talento che va a spendere talento e penna in contrade più propizie. Non era ancora d'altra parte l'esilio moderno, il muovere cosciente a un clima in cui è concesso di formulare e agitare le proprie opinioni, per mantenere libera la patria anche quando essa non è libera. Non era nessuna di queste tre cose, e era tutte queste tre cose assieme; proprio come la sua riforma era un'azione politica precisa intrapresa in patria ed era un sogno religioso di altra età e assieme era già l'azione intellettuale dell'età dei lumi.

Può darsi che queste considerazioni meglio ci aiutino a comprendere la figura di Radicati scrittore quale esce dalla penna di Venturi. I « dodici discorsi » non presentano particolari problemi d'interpretazione: sono, da un lato una teorizzazione dell'ideale della Chiesa che Radicati si è fatto nella sua critica delle istituzioni e quest'ideale è quello della completa libertà, dello stato naturale e della morale naturale, proclamata da Cristo e cominciata a contraddire subito con il sorgere della organizzazione ecclesiastica; dall'altro una esposizione dei mezzi politici sagaci con i quali l'organizzazione cattolica è riuscita a imporre il proprio dominio (ed è motivo

libertino e illuminista assieme); infine lo sviluppo di un programma del regalismo fondato sulla utilizzazione machiavellica della politica per diminuire la forza dei preti, fino all'estremo in cui il re si fa capo della religione. Le considerazioni, aggiunte, sul governo, neanche queste stupiscono nella loro apparente contraddizione, per i tre ideali che propongono: quello, fondamentale, soggiacente a tutte le concezioni di Radicati, dell'assoluta democrazia, senza « mio e tuo »; quello, in cui storicamente aveva agito, dell'assolutismo riformatore; e quello dello stato misto e libero, in cui una bilancia di poteri diversi impedisce le tirannidi, per godere delle cui occasioni s'era recato in Inghilterra. Sono contraddizioni, ma sono naturali in chi non aveva una propria base politica su cui operare, che non poteva quindi mettere il proprio ideale alla prova delle istituzioni o delle rivoluzioni. Non un secolo più tardi ritroviamo analoghe contraddizioni in un altro nobile piemontese, esiliato anche lui ma per vivere signorilmente il proprio ideale di uomo libero di lettere, l'Alfieri; anche lui stretto nella contraddizione tra il suo odio (che è anche ammirazione) del « tiranno », la sua fondamentale anarchia, la sua teoria costituzionale all'inglese, il suo amore per le costruzioni storiche e dno per il cerimoniale della chiesa romana da lui odiata non meno che fia Radicati.

Problemi presentano invece, anche per Venturi, gli opuscoli che, per la loro violenza e franchezza, suscitarono lo scandalo dei contemporanei, e che appaiono come manifesti estremi della legge e della religione di natura a cui sempre più, nell'ambiente inglese, Radicati sembra aderire con la passione con cui si vive una esperienza religiosa. Il primo è il *parallelo tra Maometto e Mosé* che diventerà, senza cambiare di significato sotto il nuovo velame, *tra Maometto e Visnù* in una susseguente edizione. Il secondo è una *dissertazione filosofica sulla morte*: quella che, pubblicata nel 1732, gli attirò contro procedimenti giudiziari in Inghilterra, a istigazione del vescovo Edmund Gibson. Il terzo è un *parallelo tra il Nazareno e Licurgo* che, sostenendo che la comunità dei beni era stata fondamento del cristianesimo primitivo, suscitò la polemica di Mosheim. Il quarto è un *sermone predicato nella grande assemblea dei quaccheri*... in cui al sabatariano Elwall sono attribuite le idee fondamentali di Radicati sui rapporti tra la religione naturale e il Vangelo.

Tutti questi opuscoli, come dimostra Venturi, che ha accuratamente ricostruito il clima e il significato del deismo inglese, non si spiegano senza questo, senza la influenza *profonda e duratura* di esso. Attraverso l'analisi del concetto del Vangelo come *ripubblicazione* della legge di natura, quale essa è enunciata da Matthew Tindal, sposata alla coscienza crescente del significato di messaggio sociale, utilitario di questa « ripubblicazione », tutto il deismo inglese, secondo Venturi, tende, senza trarne le estreme conseguenze, alla posizione che sarà di Radicati. Se il deismo non vi giunge, è che esso era impregnato di una radicale svalutazione di ogni legge positiva riguardante la chiesa, e quindi non poteva proporre un nuovo ordinamento positivo neppure sociale. Il deismo non era machia-

vellico. Una diversa visione, la visione del Cristo legislatore umano, eppure religioso, delle leggi di natura, era in Radicati, e fece di lui il sostenitore della radicale eguaglianza sociale, con l'abolizione da un lato del tuo e del mio, dall'altro (come nella dissertazione sulla morte) di tutto ciò che l'umanità ha elaborato in fatto di convenzioni morali al di là della semplice positività della legge naturale, che insegna a ciascuno ciò che è buono o cattivo, e alla quale non ripugna affatto la morte dell'individuo, quando questa sia buona per lui.

Eppure, mentre questa, per così dire, riimmersione dell'attività pubblicistica di Radicati nella contemporanea polemica deista, compiuta da Venturi, è un'operazione necessaria e riuscita, possiamo dire che essa soddisfa interamente? Per lo stesso Venturi, alcuni tratti caratteristici di Radicati, e prima di esso il suo concetto religioso della eguaglianza sociale (come il suo concetto radicale della «natura»), oltrepassano la polemica e il clima deista. Venturi ci vede l'eco estrema del filone anabattistico della riforma, e insieme una irriducibile esperienza religiosa individuale. Che tale fosse «la forma» che il pensiero di Radicati doveva prendere, non saremmo certo noi a contestarlo. Come già per Campanella, così ora, in modo diverso, per Radicati, il razionalismo naturalistico che è già fundamentalmente illuminista e democratico non poteva prendere che le forme che trovava innanzi a sé. Se la sua avventura fosse accaduta mezzo secolo dopo, ciò non sarebbe stato più necessario, perchè ormai la religione dei lumi aveva una sua organizzazione di pieno diritto, perchè lo scrittore non aveva più bisogno di appoggiare il suo radicalismo a un mito cristiano nè a un progetto machiavellico. Il deismo così ben descritto da Venturi ci appare parte essenziale del processo illuministico, ma non è illuminismo pieno, non ha assunto la fisionomia della piena laicità, vive al margine delle sette o al margine delle curiosità, non è liberato dalla controversia di protestantesimo e cattolicesimo, di machiavellismo e politicismo. è teso verso una società razionale ma con modi che non sono di costume interamente razionale.

In altre parole, sembra a noi, anche e forse più dopo il superbo sforzo di Franco Venturi di calare interamente Radicati nel suo tempo, che il pensiero di questi abbia preso in Inghilterra la forma di una controversia religiosa perchè ha trovato in essa gli appigli culturali, come aveva preso il Piemonte l'aspetto di riformismo ecclesiastico perchè vi aveva trovato gli appigli politici. Ma la sua qualità fondamentale resta l'eccellenza in un genere che, come dice Venturi, *noi postumi lettori non possiamo evitare di chiamar volterriano*; resta la sua qualifica di *primo illuminista della penisola*, radicale nella sua negazione delle leggi convenzionali degli uomini fino al punto di ricordare (a parte gli sviluppi patologici) le tesi di De Sade, radicale nella sua asserzione della democrazia al punto di raggiungere la corrente più profonda del razionalismo antistorico, quella che sospira il ritorno alla comunità e all'uguaglianza primitiva.

ALDO GAROSCI

RENÉ RÉMOND, *La Droite en France, de 1815 à nos jours*, Paris, Aubier, 1954, pp. 323.

In una situazione politica che ha visto in Francia, dopo l'iniziale, fuggevole periodo di prevalenza delle sinistre, nell'atmosfera della Resistenza, il ritorno offensivo delle destre, la caratterizzazione interna della Destra non poteva offrire soggetto più appassionante all'indagine storica, nè desiderare studioso più sensibile e attento del Rémond.

Storico ideologicamente e politicamente *engagé*, e perciò capace di illuminare di una luce sempre viva movimenti e idee del passato, e d'intendere la storia politica nel suo nesso con le professioni culturali e ideologiche; cattolico, e perciò particolarmente in grado di valutare tutta l'importanza dei problemi religiosi e le loro implicanze nella vita politica del secolo XIX e del nostro secolo.

Il saggio, che fa conveniente luogo ai risultati raggiunti dalle moderne ricerche sociologiche e di geografia politica, si propone per scopo di rinvenire, attraverso quasi un secolo e mezzo di storia, dalla Restaurazione all'alba della Quarta Repubblica, la diversità e l'unità della Destra, di coglierne, nel flusso degli sviluppi, delle trasformazioni e delle involuzioni, le tendenze fondamentali e permanenti; contro la tesi infatti di André Siegfried e di François Goguel, che insistono sulla continuità della Destra attraverso le generazioni, il Rémond intende accentuare i motivi di diversità e di contrasto fra i vari indirizzi.

Giustamente egli, senza dar per risolto il problema storiografico delle origini e del valore della contrapposizione fra Destra e Sinistra, assume a limite d'inizio del suo studio il periodo della Restaurazione, perchè è in esso appunto che di fronte alla Rivoluzione dell'89 le rispettive posizioni si definiscono e si scontrano decisamente: «... une tentative de retour à l'Ancien Régime et la menace d'une restauration sociale aident l'opinion publique à prendre conscience de leur opposition et la contraignent à choisir » (p. 8). La destra della Restaurazione è quella ultrarealistica, tradizionalistica e controrivoluzionaria: condannando i principi e l'opera della Rivoluzione in nome di un « ordine naturale » che è retto da una legge di evoluzione graduale e pressochè fisiologica, e di una « storia » di fronte alla quale le rivoluzioni sono semplici accidenti, essa mira al ristabilimento dell'antica struttura sociale. Questo disegno va di pari passo con un proposito di restaurazione religiosa a carattere integralistico, che tende a restituire alla Chiesa una posizione privilegiata e preminente. A questo riguardo, ci sembra che l'a. non abbia messo chiaramente in luce quella che è la debolezza interna dell'ultrarealismo: in una situazione profondamente diversa da quella *Ancien Régime*, all'indomani di una Rivoluzione che ha irreparabilmente rotto il legame che univa la Chiesa alla monarchia capetingia, il programma religioso degli *ultra* resta ancora sostanzialmente gallicano, mentre già si delinea l'indirizzo lamenaisiano, che muovendo dalla consapevolezza di questa rottura, rovescia i termini del rapporto Stato-Chiesa e presenta alla Chiesa un programma

di azione indipendente, una prospettiva di « primato » politico, su basi teocratiche.

L'a. mette in rilievo le varie opposizioni nel seno dell'ultrarealismo: quella dei dottrinari dell'intransigenza, quella liberale del gruppo di Chateaubriand, quella d'ispirazione specificamente gallicana; dopo le giornate di luglio esse si ricompongono nel legittimismo, in cui si configura un indirizzo di carattere liberale e democratico che si riallaccia a un vecchio filone *ultra*. Ora, è forse possibile vedere nella polemica dello Chateaubriand dopo il 1824 la preparazione di una nozione della monarchia da un lato ancorata alle libertà parlamentari, dall'altro appoggiata sul popolo ma ci sembra incontrovertibile che la tendenza prevalente nell'ultrarealismo e nel legittimismo si fonda su un intento profondamente demagogico, quello di suscitare il popolo contro la borghesia, secondo i piani dei gruppi aristocratico-feudali: era il pericolo contro cui reagiva la pubblicistica liberale, per esempio con il Constant (B. CONSTANT, *Cours de politique constitutionnelle*, n. ed., tome 2^e, 1^{ère} partie. Paris, Didier, 1836, pp. 26-27, e *passim*); e del « socialismo feudale » come di quello « clericale », il Marx ben denunciava il fondo reazionario (K. MARX - F. ENGELS, *Il Manifesto del Partito Comunista*, tr. it., a cura di E. Cantimori Mezzomonti, Torino, Einaudi, 1948, p. 158 sgg.).

La destra della Monarchia di Luglio è rappresentata dal liberalismo orleanistico, che accoglie l'eredità della Rivoluzione, difende un concetto moderno e laico della monarchia e le libertà parlamentari. Assai fini sono le pagine del Rémond sulla filosofia politica liberale, e giuste osservazioni si ritrovano nell'analisi del regime borghese. Ma al termine del capitolo sull'orleanismo, si riceve l'impressione che la sensibilità dell'a. per la diversità e le distinzioni finisca per non restituire una visione storica abbastanza organica e unitaria. Egli parla di un regime orleanistico che avrebbe potuto essere di sinistra o di destra, ma che fu di destra perchè prevalse la tendenza della « resistenza », parla di una filosofia politica, il liberalismo, e di una classe sociale, la borghesia, e li vede come tre elementi che procedono parallelamente, « che si compenetrano talora, ma non si fondono mai. Ora, noi non sapremmo vedere i regimi al di fuori delle forze politiche e dei gruppi sociali ed economici di cui essi sono l'espressione statale, o prevalentemente delle une o degli altri, o insieme delle une e degli altri, e il regime orleanistico fu espressione di un liberalismo moderato e di un'alta borghesia che se erano a « sinistra » rispetto alle idee politiche e alla società tradizionale, erano certamente a « destra » rispetto alle nascenti esigenze del proletariato. Inoltre, ci sembra di cogliere qui un difetto dell'impostazione generale del Rémond, la non sempre raggiunta compenetrazione fra storia delle idee e storia dei fatti: furono soprattutto le prime agitazioni operaie a determinare l'involuzione conservatrice della Monarchia di Luglio, e non c'è bisogno di attendere le giornate del giugno 1848 e la legge scolastica Falloux per avere il segno di un processo che data assai prima, come mostra anche il *revirement* nella politica ecclesiastica intorno al 1833-34.

Dopo il 1848, si profila una nuova destra, quella bonapartista, che si proclama erede della tradizione rivoluzionaria e napoleonica e afferma i principi di grandezza nazionale e di autoritarismo politico. Molto acute le pagine del Rémond sui rapporti fra bonapartismo e «partito dell'ordine» e sul graduale prevalere del primo sul secondo, fra il 1848 e il 1851. Ma anche qui, non è accettabile la delineazione di un bonapartismo rurale di sinistra, di contro a un bonapartismo dei notabili e a quello della Chiesa, di destra; nè l'interpretazione del 2 dicembre come la vittoria di un'offensiva contro le destre tradizionali, da parte di un bonapartismo che avrebbe potuto diventare popolare e radicaleggiante. In realtà, non è possibile considerare la politica contadina di Luigi Napoleone, pur riconoscendone il valore di garanzia delle conquiste rivoluzionarie nelle masse della campagna, se non nell'ambito di una più vasta politica, che esprime la difesa della borghesia contro il pericolo rosso e che si svolge soprattutto in funzione antioperaia, e pertanto il 2 dicembre ha essenzialmente un valore di «difesa dell'ordine» e soltanto secondariamente quello di liquidazione delle destre legittimistica e orleanistica. Quest'ultima poi, di cui l'a. mostra la nuova evoluzione in senso liberale nel periodo della dittatura napoleonica, nonostante l'opposizione dei dottrinari è in complesso ben lungi dal desiderare il crollo del regime, come l'a. riconosce: «... la droite libérale ne veut point la mort du pécheur: elle ne souhaite pas l'écroulement du régime, elle estime plus prudent et plus politique son aménagement» (p. 114). Per questo, non parleremmo del bonapartismo rurale come della «vera natura» del bonapartismo, nè parleremmo di un sistema politico che, diventato regime, *avrebbe potuto* diventare di destra o di sinistra; e del resto, è significativo che l'a. stesso rilevi come sia proprio il «bonapartismo di destra» a sopravvivere al crollo del regime (p. 117).

Legittimismo, orleanismo, bonapartismo, sono per il Rémond i tre indirizzi fondamentali di Destra, che manterranno le loro caratteristiche pur nel corso delle trasformazioni e dei superamenti. Sotto l'«Ordine morale» si delinea un processo di avvicinamento fra le tre destre, ma ancora gravi contrasti restano a dividerle. In pagine penetranti, il Rémond coglie nell'atteggiamento verso il Cattolicesimo un punto fondamentale di dissenso fra eredi del legittimismo e dell'orleanismo: i legittimisti, che restano attaccati all'idea di mutua solidarietà fra Chiesa e monarchia, hanno compiuto un'evoluzione dall'antico gallicanismo all'ultramontanismo, al tempo stesso in cui si delinea una nuova forma di cattolicesimo che l'a. battezza *assunzionistico* dai Padri Assunzionisti, fondato su motivi millenaristici ed espiatori, nutrito essenzialmente di pratiche devozionali collettive e di manifestazioni di massa; gli orleanisti, che mantengono il senso della distinzione e indipendenza fra Chiesa e Stato, hanno ripudiato il primitivo anticlericalismo avvicinandosi al cattolicesimo liberale, e mostrano un atteggiamento di diffidenza verso le nuove pratiche religiose e le esaltazioni collettive. Entrambe le due destre monarchiche sono peraltro opposte al bonapartismo, di cui ripudiano idee e metodi. Quel che qui

non ci trova consenzienti è l'eccessivo avvicinamento, quasi l'identificazione, fra legittimismo e cattolicesimo ultramontano da una parte, orleanismo e cattolicesimo liberale dall'altra, in cui sembra smarrirsi il senso delle necessarie distinzioni e della diversità di problematiche.

A cavaliere fra Ottocento e Novecento, dopo la sconfitta conservatrice, tre nuove destre si configurano: i cattolici *ralliés* al regime repubblicano, i progressisti che descrivono un'evoluzione in senso sempre più conservatore, il nazionalismo, militarista, clericale, antiparlamentare, che prende il sopravvento sulle destre tradizionali e impone loro i suoi metodi autoritari, la sua passione sciovinistica e antisemitica, la sua violenza di tono. E nondimeno, queste nuove formazioni continuano rispettivamente la tradizione legittimistica, orleanistica e bonapartista.

All'*Action Française* è dedicato il capitolo forse più vivo e interessante del libro. Acuta la delineazione delle basi dottrinali del movimento: un nazionalismo spogliato di ogni originaria ispirazione democratica si unisce a una nozione positivistica della monarchia, a un corporativismo che discende dall'ala paternalistica del cattolicesimo sociale e a un anticlericalismo che proviene dalla tradizione legittimistico-gallicana. Qui forse si poteva più ampiamente tener conto dell'apporto dato al sistema da idee di sinistra, di origine comtiana e positivistica, che recentemente è stato illustrato dal Dansette (*Histoire religieuse de la France contemporaine*, vol. II, *Sous la Troisième République*, Édition revue et corrigée, Paris, Flammarion, 1952, pp. 565-567). L'*Action Française*, che rileva da tutti e tre gli indirizzi della Destra, tenta una sintesi di essi, ma le gravi contraddizioni interne renderanno effimero questo tentativo. La condanna pontificia del 1926 rompe l'alleanza ufficiale fra il neorealismo dell'*Action Française* e i rappresentanti di un cattolicesimo nazionalistico e integrista. Molto giustamente il Rémond, pur riconoscendo il peso determinante della condanna, mette in rilievo come essa abbia piuttosto consacrato un coraggioso movimento da tempo avviato, in direzione liberale e democratica. Di fatto, è da quegli anni che data il grande rovesciamento di tendenza nel seno del cattolicesimo francese, è da allora che va gradatamente sviluppandosi la preminenza culturale dei gruppi e delle correnti di « sinistra », è da allora che tutto il mondo cattolico francese si trasforma nei suoi atteggiamenti: fenomeno questo, che per essere tuttora in svolgimento, offre allo storico un soggetto interessante quant'altri mai.

Il *Blocco Nazionale* del 1919 segna la ripresa in forze della coalizione delle destre. Acutamente il Rémond osserva il configurarsi in esso di un concetto di nazione arbitrariamente formulato e monopolizzato, in funzione, allora, antisocialistica: « Conséquence psychologique normale de ce postulat, que les valeurs nationales sont à droite: la droite ne voit pas seulement dans la gauche des adversaires politiques, mais des mauvais citoyens; le fossé qui court entre droite et gauche ne départage plus deux blocs en compétition pour le pouvoir, il discrimine les mauvais Français des bons patriotes » (p. 189). E qui ci sembra si possa cogliere un altro difetto d'impostazione generale del libro del Rémond, la man-

canza cioè, in un saggio sulla Destra, della compresenza prospettica della Sinistra: chè evidentemente, le posizioni dell'una non possono adeguatamente comprendersi se non nel continuo rapporto dialettico con quelle dell'altra, e nel caso particolare, il nazionalismo esclusivo del *Blocco Nazionale* si contrappone agli ideali dell'internazionalismo operaio.

Nel *Blocco Nazionale*, peraltro, continua a farsi luce l'inconciliabilità dei due originari indirizzi legittimistico e orleanistico, dei sostenitori dell'*Ancien Régime* e di quelli del liberalismo borghese, mentre dalle successive evoluzioni del bonapartismo e del nazionalismo nascono le *Leghe* filofasciste. Su queste, e sui loro rapporti con il fascismo italiano, il Rémond scrive pagine intelligenti, ma le conclusioni a cui egli arriva non ci trovano consenzienti. Al problema se le *Leghe* furono un'espressione di « fascismo francese ». l'a. risponde negativamente, e le intende piuttosto nell'ambito di una tradizione conservatrice-reazionaria propria della Francia, l'ultima trasformazione del vecchio fondo bonapartista, cesariano autoritario e plebiscitario: ragioni politiche e sociali ostavano alla fioritura di un vero fascismo. Ora, a noi sembra che il punto debole dell'argomentazione del Rémond sia proprio nella rappresentazione che egli dà del fascismo: « Le fascisme est une révolte de déclassés, un mouvement de demi-soldes, civils et militaires... » (p. 215); ma se si voglia interpretare il fascismo, piuttosto che come l'impresa di una banda d'avventurieri, come l'espressione storica di radicati motivi e costumi politici, di precisi interessi e reazioni economiche, di diffusi atteggiamenti sentimentali, le *Leghe* appariranno come un movimento reazionario ancorato alle tradizioni di Destra francesi, che in una certa situazione internazionale, in una particolare congiuntura sociale, si delineò appunto come la forma francese del fascismo: che poi questa non riuscisse a conquistare il potere, è un altro fatto, a spiegare il quale le osservazioni del Rémond hanno la loro importanza, e del resto l'a. stesso riconosce lo scivolamento verso il fascismo delle « destre classiche » e di una larga parte dell'opinione francese, fra il 1934 e il 1938 (pp. 218-220).

Monaco costituisce il « grande scisma » nella Destra, che neanche i posteriori avvenimenti riusciranno a comporre: il referendum del 13 ottobre 1945, fallita la « Rivoluzione nazionale » di Vichy, pare segnare il crollo dei partiti conservatori, ma spezzato il tripartitismo, passati i comunisti all'opposizione, è andata sempre più delineandosi la restaurazione politica della Destra.

Giunti al termine di una ricostruzione storica, a cui si devono riconoscere grandi doti d'intelligenza, di sensibilità, di chiarezza, restano peraltro senza soluzione diversi problemi, una risposta ai quali era legittimo attendersi da un simile studio. In realtà, all'analisi delle peculiarità, delle diversità, dei contrasti fra le varie destre, non corrisponde generalmente la considerazione dei motivi della loro alleanza e solidarietà, e non è restituita alla Destra quell'unità di cui le vicende storiche hanno continuamente fornito la dimostrazione; ciò che è soprattutto da imputarsi alla mancanza di una giusta valutazione delle ragioni economiche e

di classe nella formazione, nelle posizioni e nelle trasformazioni delle destre. A quelle ragioni, anche se ovviamente non sono da ritenersi esaurienti, va riconosciuto un valore fondamentale nella spiegazione appunto dell'altro problema della trasformazione della Destra, in particolare nel corso degli ultimi cinquant'anni: il progressivo restringersi, nel fronte conservatore, della tradizione liberal-moderata, che costituisce un fenomeno di singolare importanza; il crescente prevalere del nazionalismo combattivo e violento, e il raccogliersi attorno all'esercito, come garante dell'«ordine», di tutte le forze della conservazione; il nazionalismo del *Blocco Nazionale*, che introduce nelle lotte politiche il motivo di divisione fra nazione e antinazione; il movimento delle *Leghe*, attivistiche, paramilitari, che intendono condurre la lotta al di là dei partiti e del parlamento; son questi altrettanti fatti, a intendere i quali i sempre più minacciati interessi classistici, e anche la «paura» psicologica, di contro allo sviluppo sempre più grande del movimento operaio, sembrano essere decisivi. Le stesse ragioni, infine, hanno senza dubbio una notevole importanza nel problema della nuova restaurazione della Destra in Francia, a cui sono essenzialmente volti gli interessi dell'osservatore contemporaneo, ma a cui in questo libro non è data adeguata soluzione.

GUIDO VERUCCI

M. TOSCANO, *Le origini del Patto d'Acciaio*, Sansoni, Firenze, 1948, pp. 207, L. 800; *L'Italia e gli accordi tedesco-sovietici dell'agosto 1939*, Sansoni, Firenze, 1952, pp. 96, L. 500; *Una mancata intesa italo-sovietica nel 1940 e nel 1941*, Sansoni, 1953, pp. 144, L. 800.

In Inghilterra fin dal 1928 il *Royal Institute of International Affairs* (organismo peraltro non ufficiale e non politico) decise di curare la pubblicazione dei principali discorsi di politica estera, dei testi, dei trattati e delle corrispondenze fra governi per facilitare lo studio scientifico dei problemi internazionali e, in particolare, per integrare con adeguata base documentaria il *Survey of International Affairs*, pubblicato dal Toynbee fin dal 1920. Così la Gran Bretagna per tempo aveva finito col dar vita a una pregevole duplice collana di *Documents on International Affairs* e del ricordato *Survey*, quale commento storico-critico. Il Toscano con la sua opera ci ha dato una sorta di commendevole replica della grande iniziativa britannica diretta dal Toynbee, in quanto che egli, oltre i tre lavori, oggetto di esame, cura de *I documenti diplomatici italiani* la pubblicazione delle Serie 8^a e 9^a, coprenti il periodo che va dal 15 aprile 1935 al 3 settembre 1939 e dal 4 settembre 1939 all'8 settembre 1943. Pertanto gli studi in esame si presentano ferrati di documenti d'ogni natura, molti dei quali mai pubblicati nelle grandi collane documentarie straniere (di cui quindi costituiscono preziosa integrazione), e si distinguono inoltre perchè riescono a presentare i problemi italiani decisamente «sprovvin-

cializzati». in quanto che l'A., ragguagliatissimo sulla politica estera europea e mondiale, riesce sempre a mostrare l'interazione nei rapporti Italia-Estero e a operare la saldatura dei vari negoziati fra loro, per quanto molteplici e distanti furono le cancellerie che ne ordirono la tela. Poichè il T. è ugualmente perito nei problemi politici riguardanti l'Estremo Oriente (ricordiamo la sua *Guerra diplomatica in E. O.*, Torino, voll. 2, 1950, da noi recensita in questa *Rivista*, LXIV, 1952, fasc. I, pp. 106-11, e purtroppo più conosciuta all'estero, specie nei paesi anglosassoni e in Giappone, che in Italia), la mondialità dell'inquadramento riesce esauriente e completa.

Ne *Le origini del Patto d'Acciaio* troviamo criticamente chiarite le ragioni per cui, dopo molteplici tentativi, non si giunse nel maggio 1939 alla stipula del Tripartito fra Germania, Italia, Giappone, tanto desiderato da Hitler e da Ribbentrop (specie da quest'ultimo), e come in conseguenza il patto del 22 maggio non sia che una sorta di prodotto di risulta del fallito negoziato triangolare. Il Tripartito doveva servire nel giuoco della politica mondiale di Hitler a tenere in rispetto la flotta degli anglo-americani, in particolare quella dei secondi, col peso delle squadre navali del Giappone; poichè l'Armiraigliato nipponico non era ancora preparato a disimpegnare un ruolo così arduo, in definitiva fece cadere nel vuoto tutti i conati diplomatici faticosamente intessuti dal ministero degli Esteri di Tokyo e dalle ambasciate del Mikado a Berlino e a Roma. Fu allora che Hitler si vide costretto a ripiegare su obiettivi meno vasti, limitandosi ad agire al momento soltanto sul piano europeo, dove il Giappone serviva di meno e dove per il successo di una *leadership* germanica risultava invece necessaria la collaborazione dell'Italia e dell'U.R.S.S.

Ai fini poi di un obiettivo particolare e immediato (inquadrabile giuridicamente e diplomaticamente nell'art. 2 del patto del 22 maggio), come quello che dall'aprile 1939 Hitler veniva perseguendo contro la Polonia, il Giappone serviva poco o nulla, se peraltro il capo tedesco fosse riuscito a concludere positivamente le segretissime trattative avviate con Mosca (v. *Le origini*, p. 136). Quindi la Germania, in attesa che il Giappone un giorno si decidesse all'alleanza tripartita, poteva unirsi nel frattempo all'Italia, tanto più che il patto a due di oggi, di portata esclusivamente europea, non impediva affatto domani la conclusione di un patto a tre, di portata mondiale. In conclusione, è stato merito del T. aver chiarito con rigorosa documentazione che il patto a due rappresentava per la Germania un appoggio per le sue intraprese in Europa, il patto a tre uno strumento necessario d'espansione nel quadro di una politica mondiale. Per questo secondo obiettivo (ma non per il primo), Hitler calcolava di aver bisogno di 4-5 anni per prepararsi adeguatamente; a Mussolini, invece, per un impegno di portata generale in Europa, erano necessari tre anni di preparazione, secondo ciò che si legge nel pro-memoria consegnato da Ciano a Ribbentrop a Milano, il 6 maggio 1939. Nemmeno il NAMIER, nel suo *Diplomatic Prelude, 1938-39*, Londra, 1948, 259-62 e 472-8, che è tuttora riguardato come il miglior

lavoro sulle origini immediate e lo scoppio della seconda guerra mondiale, spinge così a fondo lo sguardo sulle linee maestre della politica tedesca e italiana.

La ricostruzione del negoziato attraverso le sue varie fasi, oltre all'accennato pregio di fondarsi su di una copiosa documentazione attinta agli Archivi italiani e in larga parte inedita, presenta quello di penetranti riflessioni che ci aiutano a comprendere, per esempio, il perchè fino all'ultimo, con grave danno per l'Italia, non si riuscì mai a un preciso chiarimento d'obiettivi fra i due *partners* (pp. 91-3; 154-60); l'A. sotto-linea, anche col conforto di autorevoli statisti e studiosi tedeschi, la portata vincolante per le due potenze dell'Asse della sospensiva dei tre anni, ribadita nel cosiddetto « Memoriale Cavallero » (pp. 186-94). Ci sembra meno esaurientemente svolto il problema della possibilità o meno per l'Italia, data la sua notevole posizione politica nel 1939 e la sospensiva dei tre anni, di poter impedire lo scoppio della guerra. Si sarebbe potuto constatare al proposito, come alla scarsa efficacia di un'azione italiana nell'agosto-settembre 1939 contribuisse, oltre la nostra posizione di certo notevole, ma tutt'altro che preminente, anche la contraddittorietà fondamentale da cui era viziato il *Riassunto delle istruzioni del capo del governo, Mussolini, per l'ambasciata a Berlino, consegnato a Roma al ministro consigliere a Berlino, Magistrati*, del 24 luglio 1939. Infatti, il *Riassunto* si apriva con la dichiarazione: « Occorre dire innanzi tutto in forma chiara e senza malintesi che se il Führer ritiene sia veramente oggi giunto il momento opportuno per una guerra, l'Italia è disposta ad acconsentirvi al cento per cento »; il *Riassunto* si chiudeva con l'undicesimo e ultimo punto che riconfermava la preventiva e incondizionata adesione dell'Italia alla guerra qualora Hitler avesse preferito « veder giuocar subito e in pieno l'alleanza militare e politica italo-tedesca » (il *Riassunto* è stato pubblicato ne *I doc. diplom. ital.*, ottava serie, vol. XII, Roma, 1952, 497-500). Naturalmente tutti i punti intermedi, che ribadivano sostanzialmente il « Memoriale Cavallero », erano peraltro depotenziati dalla preventiva abdicazione alla *leadership* della comune politica dell'alleanza fatta da Mussolini nelle mani del più potente associato, cui veniva rimesso incondizionatamente il potere di decidere da solo della pace e della guerra del mondo.

Il T., a ragione, ha messo in evidenza ne *Le Origini del Patto d'Acciaio*, come, venuto meno al momento il Tripartito per l'opposizione nipponica, la Germania, nonostante la solidarietà attiva dell'Italia non avrebbe potuto intraprendere nessuna iniziativa *d'envergure* in Europa (in specie poi una iniziativa di guerra contro la Polonia) senza l'espresso consenso dell'U.R.S.S. Con questo il Nostro si era schiusa la via al secondo lavoro, *l'Italia e gli accordi italo-sovietici dell'agosto 1939*, nel quale, sempre sulla scorta di documenti ancora inediti, conservati negli Archivi di Palazzo Chigi, riesce a chiarire in misura soddisfacente come mai il governo fascista, dopo aver consigliato e favorito le trattative per un ravvicinamento russo-tedesco, e pur essendone in seguito sempre esaurientemente informato,

specie attraverso il canale Mosca-Roma (per il tramite Schulenburg-Rosso), ne sia poi rimasto così sorpreso il 21 agosto da riguardare come « sconvolte le proprie previsioni sulla situazione diplomatica generale europea » (*ibid.*, 7). Con la consueta informazione precisa e puntuale, il T. ci ragguaglia sul ruolo giuocato da Mussolini, Ciano, Anfuso, Rosso nelle conversazioni di Hitler e Ribbentrop con gli statisti sovietici. Lo sfondo su cui s'inserisce l'azione italiana, quale ci si rivela attraverso la fitta orditura di questi documenti inediti, è offerto naturalmente dai rapporti anglo-russo-germanici.

Il T. presuppone la conoscenza delle opere di A. TASCA, *Due anni di alleanza germano sovietica*, Firenze, 1951, 3-36; di P. KLEIST, *Zwischen Hitler u. Stalin (1939-45)*, Bonn, 1950, 7-42, e in specie di quella magistrale di MAX BELOFF, *The foreign Policy of Soviet Russia*, Londra New York, II, 1949, 220-319. In quest'ultima si pone in evidenza come i dirigenti russi, specie dopo la conferenza di Monaco e i colloqui romani di Chamberlain con Mussolini e Ciano del gennaio 1939, si siano formata la persuasione che gli anglo-francesi mirassero a dirigere il furore tedesco verso le pianure dell'est (almeno in una prima fase bellica), provocando la tremenda azione di profilassi, abbozzata nel discorso di Stalin del 30 marzo 1939 al XVIII Congresso del partito comunista bolscevico, consistente nell'offerta di un accordo di pace con la Germania nazista, concluso, infine, il 23 agosto 1939, al posto dell'«organizzazione del fronte della pace con gli anglo-francesi». La grave iniziativa di Stalin (v. al riguardo le illuminate considerazioni di L. Salvatorelli in questa *Rivista*, LXIV, 1952, fasc. II, 281-2) lasciò al principio perplessa la diplomazia tedesca, che ebbe un incoraggiamento ad accogliere la profferta di Mosca proprio da Mussolini, nel secondo colloquio del 16 aprile, avvenuto nel pomeriggio, e richiamato dal capo del fascismo, il 25 agosto 1939, nella sua lettera di risposta a Hitler: «per quanto riguarda l'accordo con la Russia io approvo completamente. S. E. Goering vi dirà che nei colloqui avuti con lui nell'aprile scorso affermai che per evitare l'accerchiamento da parte delle democrazie era necessario un riavvicinamento fra la Germania e la Russia» (*Hitler a Mussolini: Lettere e Documenti*, Milano, 1946, 10). Il T. rileva che Mussolini peraltro attribuiva al ravvicinamento russo-tedesco una portata prevalentemente negativa, nel senso cioè che bisognava fare un'accostata verso l'U. R. S. S. più che altro «per evitare un'adesione della Russia al blocco» delle democrazie; «ma non oltre, poichè tale politica, essendo nettamente antitetica alle attuali posizioni [politico-ideologiche], sarebbe incomprensibile all'interno dei paesi dell'Asse e ne indebolirebbe la compagine» (p. 22).

Mussolini, quasi ipnotizzato da questa sua convinzione, diede sempre scarsa importanza alle esaurienti relazioni che pervenivano a Palazzo Chigi dall'ambasciatore Rosso a Mosca; quasi certamente non conobbe l'appunto del Renzetti, console generale d'Italia a Berlino, preparato per l'ambasciatore Attolico (*ibid.*, p. 29, 34-bis), come non diede importanza risolutiva alle dimissioni di Litvinov, all'acuto commento che ne fece il Rosso

e agli interessanti contemporanei ragguagli del ministro di legazione Petrucci a Teheran, attinti direttamente dal conte Schulenburg, ambasciatore tedesco a Mosca. A fuorviare il Mussolini sopravvenne l'intervento degli ambasciatori d'Italia e del Giappone, Attolico e Oshima, che, richiesti da Ribbentrop il 26 maggio in due conversazioni della loro opinione circa la convenienza per la Germania di trattare con la Russia di materie economiche, partendo però, come voleva il Cremlino, da « basi politiche », risposero ambedue negativamente perchè, come ebbe a dichiarare Oshima, una tale iniziativa avrebbe fatto perdere in Tokyo « ogni simpatia per l'Asse anche da parte dell'elemento militare ». Poichè gli ambienti del *Narkomindiel* insistevano nella loro tesi, Schulenburg si portava a Berlino per decidere sul da farsi, mentre al proposito un collaboratore dell'ambasciatore tedesco a Mosca diede delle informazioni confidenziali al Rosso, che inviò a Roma al riguardo un prezioso rapporto (pp. 47-9), fattoci conoscere dal T. (e non compreso nei *Documents on German Foreign Policy 1918-45, D (1937-45), IV, The Aftermath of Munich October 1938-March 1939*, Londra, 1950, 602-32), nel quale si prevedeva che la Germania e la Russia avrebbero finito per concludere anche l'accordo politico.

Poichè peraltro Ribbentrop era ancora scettico circa una reale possibilità d'accordo russo-germanico, capace di vanificare il negoziato triangolare anglo-franco-sovietico, non potè impartire istruzioni veramente nuove a Schulenburg, che di ritorno a Mosca ebbe il 4 agosto un colloquio decisivo con Molotov, il quale si mostrò risoluto anche ad un avvicinamento di grande portata fra Mosca e Berlino; di qui un altro interessante rapporto di Rosso a Roma, che colma un'altra lacuna nella citata raccolta dei documenti tedeschi (*ibid.*, pp. 62-3). Queste e ulteriori indicazioni provenienti dai Paesi Baltici, da Berlino (specie da parte di Magistrati, con la sua lettera personale a Ciano) e da Mosca (in particolare il rapporto Rosso del 5 agosto, che metteva al corrente Roma del decisivo colloquio Molotov-Schulenburg del giorno precedente), non riuscirono a scuotere Mussolini e Ciano dallo scetticismo circa un accordo politico vero e proprio fra Hitler e Stalin, rendendoli inattivi e impedendo loro d'inserirsi nel negoziato per cercare di neutralizzarvi i propositi aggressivi di Ribbentrop e Hitler verso la Polonia (ERICH KORDT, *Nicht aus den Akten*, Union Deutsche Verlagsgesellschaft, Stoccarda, 1950, 311-6).

Lo stesso T., a ragione, rileva peraltro ehe anche se Ciano e Attolico al convegno di Salisburgo dell'11-13 agosto 1939 (allorchè il nostro ministro degli Esteri fu chiaramente messo al corrente di quello che i tedeschi avevano fatto fino ad allora e di quello che si proponevano di fare, cioè l'attacco contro la Polonia), avessero richiamato nel modo più energico l'attenzione di Hitler sulla illegittimità (in base al patto del 22 maggio) e pericolosità di un qualsiasi attacco contro la Polonia, perchè questa volta la Gran Bretagna e la Francia non sarebbero rimaste inerti (e quindi il conflitto sarebbe divenuto generale), Berlino quasi certamente non avrebbe ascoltato il monito di Roma (*ibid.*, pp. 77-9 e 93-4). Infatti, dinanzi alla decisa volontà russo-germanica di realizzare la quarta spartizione della

Polonia, l'azione italiana sarebbe riuscita di ben scarsa efficacia, oltre tutto perchè proveniente da una nazione in fase di crisi militare; la preoccupazione, sia pur legittima, nello stipulare il patto d'Acciaio, di assicurare per l'Italia un periodo di pace di almeno tre anni, per ricostituire le sue forze armate (specie quelle di terra e d'aria), indeboliva singolarmente la nostra posizione dinanzi a potenze come la Germania nazista e la Russia comunista, guidate da governi «realisti». Se non che proprio per questa sua debolezza militare, Mussolini era stato costretto dalle circostanze a richiamare l'attenzione del potente alleato, e ancora dovè insistervi, anche a costo di menomare sempre più l'efficacia della propria azione, alla vigilia della guerra, nella lettera a Hitler del 25 agosto 1939: «se la Germania attacca la Polonia e gli Alleati di questa contrattaccano la Germania, Vi prospetto l'opportunità di non assumere io *l'iniziativa* di operazioni belliche, date le *attuali* condizioni della preparazione militare italiana ripetutamente e tempestivamente segnalate a Voi, Führer, e a von Ribbentrop» (*Hitler a Mussolini, cit.*, 11).

L'azione politica e diplomatica superficiale e discontinua nei rapporti tra l'Italia e l'U. R. S. S., già rivelatasi nel corso degli accordi tedesco-sovietici del 1939, continuò a manifestarsi, anzi, per più aspetti, si venne aggravando nel 1940-41: i risultati pertanto non potevano essere che negativi. Sulla scorta di altro ricco materiale, anch'esso inedito, conservato presso l'Archivio Storico di Palazzo Chigi, e che verrà selezionato e pubblicato dallo stesso T. nei volumi 3-5 della Serie IX della raccolta *I doc. diplom. ital. 1861-1943*, il Nostro ci si rivela indispensabile filo d'Arianna nel laberintico intreccio delle relazioni italo-sovietiche all'inizio della seconda guerra mondiale. Si ritrova in questo studio, come nei due precedenti, quel metodo circospetto e preciso che fa del T., conoscitore minuzioso dei nostri documenti politici, il più avveduto, oltre che il più fecondo, scrittore di storiografia diplomatica che abbia l'Italia di oggi. Assistiamo al sostanziale ripetersi della situazione, già delineatasi nel secondo volume di questa trilogia. Si precisano meglio l'alta capacità professionale dell'ambasciatore a Mosca A. Rosso, la scarsa sensibilità, invece, almeno per questo problema, dell'ambasciatore Attolico e di quasi tutta l'ambasciata presso la capitale alleata, le indecisioni, il disorientamento di Mussolini e Ciano e la persistenza della nostra azione a subordinarsi alla germanica.

La quinta e ultima fase, la più interessante nelle lunghe trattative fra Mosca e Roma per un'intesa di respiro tra le due potenze, ebbe inizio con il colloquio Molotov-Rosso del 27 gennaio 1941. Dopo aver trattato della garanzia italo-tedesca alla Romania e del Danubio, si passò alla ben più importante questione degli Stretti. Molotov chiese se «il governo italiano era d'accordo di accettare che il libero passaggio degli Stretti fosse unicamente riservato alle navi da guerra degli Stati rivieraschi del mar Nero». Rosso rispose che l'Italia era «in massima favorevole alla tesi sovietica, e Molotov doveva riconoscere che ciò rappresentava già una manifestazione importante di buona volontà e di amicizia da parte nostra». Desideroso

di più concreto impegno, Molotov, pur prendendo atto della buona disposizione dell'Italia, domandava chiarimenti sulla formula (tedesco)-italiana del 22 gennaio 1941, in quanto che questa formula accettava il principio della libertà di passaggio attraverso gli Stretti delle navi da guerra delle potenze rivierasche del mar Nero, ma aggiungeva che « il regolamento in dettaglio doveva naturalmente rimanere riservato a future trattative con la Turchia ». Ora Molotov rilevava che una tale formula « veniva in pratica a subordinare l'attitudine italiana al consenso turco »; era invece desiderabile che l'Italia avesse acceduto alle vedute di Mosca prescindendo dalla Turchia. Per di più il presidente del consiglio dei commissari del popolo domandò se, in caso d'intervento in guerra della Turchia a fianco dell'Inghilterra (quale risposta all'attacco dei tedeschi in Balcania contro gli anglo-greci), le potenze dell'Asse fossero disposte « a riconoscere giustificata e ad appoggiare la pretesa [russa] di partecipare direttamente ed effettivamente al controllo degli Stretti, per esempio con delle guarnigioni sovietiche installate sulla sponda europea di quel passaggio, che tanto interessa la sicurezza dell'U.R.S.S. nel mar Nero ». In mancanza di istruzioni da Roma su un argomento di tanta portata, Rosso tenne « un'attitudine riservata ».

Il *Narkomindiel*, insomma, mirava ora a concretare ciò di cui si era trattato in linea di principio nei colloqui del 12-13 novembre 1940 a Berlino e che meglio era stato definito nel memorandum sovietico del 26 novembre dello stesso anno, cioè la « creazione di una base per le forze terrestri e navali dell'U.R.S.S. sul Bosforo e sui Dardanelli per mezzo di un'affittanza a lunga scadenza » (*Nazi-Soviets Relations 1939-41*, Washington, 1948, 257-8). Sebbene Mussolini fosse disposto ad accogliere le richieste russe, si sentiva legato dall'attitudine tedesca, sempre meno favorevole alla Russia, dopo gli eventi del 12-13 e 26 novembre 1940; così che invece di comunicare *sic et simpliciter* direttamente a Molotov che nel caso di un intervento della Turchia in guerra contro l'Asse si sarebbe senz'altro attuata la revisione dello statuto di Montreux per gli Stretti, prescindendo completamente dal consenso di Ankara, il 29 gennaio 1941 informava della questione Berlino, proponendo di rispondere intanto a Mosca con tre punti fra di loro in poco salda connessione. Il 6 febbraio '41, poi, l'incaricato d'affari italiano a Berlino, Cosmelli, rendeva noto a Palazzo Chigi che Ribbentrop non vedeva di buon occhio una risposta chiara e impegnativa da parte dell'Italia circa gli Stretti, perchè, oltre tutto, bisognava contare su probabili indiscrezioni; « e se la Turchia venisse ad apprendere qualche cosa delle intenzioni espresse dall'Italia sulla questione degli Stretti, ciò potrebbe esercitare nei prossimi avvenimenti un'influenza sfavorevole ». Ribbentrop alludeva al fatto, ignorato da Mussolini, che il 28 gennaio '41 von Papen in un rapporto segretissimo a Hitler rendeva noto che se la Germania, nell'intervenire contro la Grecia e nel passare per la Bulgaria, fosse stata prudentissima, evitando qualsiasi mossa che avesse potuto allarmare la Turchia, questa sarebbe rimasta neutrale, anche durante le ostilità germano-anglo-greche. Una concessione precisa dell'Italia alla

Russia sugli Stretti a danno di Ankara, avrebbe tutto compromesso spingendo il governo di questa capitale alla guerra a fianco degli inglesi.

Per questo Mussolini il 14 febbraio '41 telegrafava a Berlino: « ho riesaminato il problema alla luce delle giuste osservazioni di Ribbentrop », e inoltre sottoponeva all'esame della *Wilhelmstrasse* la risposta dilatoria e piuttosto generica da dare a Molotov. La Russia poteva considerarsi paga dell'indubbia « buona volontà e desiderio di collaborazione » dell'Italia; quanto alla domanda circa l'atteggiamento del governo di Roma in ordine alla risoluzione del problema degli Stretti, in caso d'intervento in guerra della Turchia contro le potenze dell'Asse, essa « si riferisce a una situazione che attualmente non esiste, e mancano quindi oggi gli elementi di fatto su cui basare una risposta concreta ». La *Wilhelmstrasse* fu contenta del tenore della risposta vergata da Mussolini, sì che il 17 febbraio dava il suo benestare; il 20 febbraio, il capo del governo italiano autorizzava Rosso a rispondere a Mosca « senza assumere impegni o dire cose nuove nel rispondere alla nuova domanda di Molotov ». Il 24, s'ebbe quello che fu l'ultimo colloquio politico fra Rosso e Molotov, il quale individuò subito il punto debole dell'esposizione, per quanto abile, del Rosso, per cui l'U.R.S.S., nell'imminenza della marcia delle forze armate tedesche verso il sud contro la testa del ponte di Salonico, al riconoscimento di principio della tradizionale tesi sovietica del divieto di passaggio alle navi da guerra dei paesi non rivieraschi del mar Nero non poteva ormai attribuire che « il valore di un gesto, sempre amichevole, ma di scarsa portata ». Nell'imminenza dello scoppio delle ostilità nei Balcani, il *Nar-komindiel* vedeva una maggiore probabilità di realizzare le proprie aspirazioni attraverso un tempestivo sfruttamento delle vicende belliche anziché mediante discussioni che continuavano a mantenersi nel campo accademico (per ulteriori considerazioni su queste trattative italo-sovietiche del 1940-41, v. lo stesso A. Rosso, *Obiettivi e metodi della politica estera sovietica*, in *Rivista di studi politici internazionali*, 1946, pp. 18-21).

Così si giunse alla sospensione definitiva delle lunghe trattative per un'intesa fra Roma e Mosca. L'esposizione obiettiva e impersonale del T. (pp. 116-34) esercita una vera suggestione sullo studioso che lo segue, il quale tanto meglio può consentire con la dotta guida quanto più energicamente si tenga presente che, oltre la superficialità e il diletterismo, propri della diplomazia fascista, la forza delle circostanze era divenuta ormai troppo più forte di Roma. Con la prova mediocre fatta contro la Francia, pur già prostrata, sulle Alpi occidentali, col fallimento delle campagne in Africa e in Grecia, non era più possibile per l'Italia, ancorché fosse stata guidata all'inizio del 1941 da uomini ben più esperti e saggi di Mussolini e Ciano, imporre il suo punto di vista a Berlino, orgogliosa dei successi della *Wehrmacht*, il cui tandem *Panzer-Stuka* sembrava aver assicurato alla Germania il segreto dell'invincibilità. Per impedire che l'U.R.S.S. si abbattesse un giorno sulle potenze dell'Asse, dando vita alla futura grande alleanza anglo-sovietico-americana, ci sarebbe voluto che Roma avesse avuta la forza, non solo per decantare le vere intenzioni del Reich nei confronti

della repubblica sovietica, ma anche per imporre un cambiamento di direttive fondamentali alla *Wilhemstrasse*, all'O. K. W., a Hitler, facendo loro abbandonare l'attuazione del formidabile « Barbarossa », cioè del piano d'attacco contro la Russia. Ma contro « il dover essere » si drizzava l'amara realtà dei rapporti fra i due paesi dell'Asse, per cui, a causa del troppo grave squilibrio delle forze in presenza, il minore si era in breve di tanto indebolito che non poteva ormai sopravvivere se non al rimorchio del più potente.

La riprova di quanto diciamo è stata accennata anche dal T. (p. 139), ed è offerta dalla opposta conclusione delle trattative quasi parallele condotte fra Roma-Mosca e Tokyo-Mosca. Entrambe queste trattative furono originate da pressioni amichevoli di Berlino, dopo la stipula del patto del 23 agosto 1939 (oltre le opere citate dal T., p. 139, n. 197, aggiungere quella recentissima di F. C. JONES, *Japan's New Order in East Asia, its rise and fall: 1937-45*, Oxford University Press, 1954, 191-220); entrambe furono poi osteggiate dalla Germania col mutare dei suoi piani. Ma mentre Roma, ormai succube di Berlino, aveva dovuto rassegnarsi alla rottura del 24 febbraio 1941, il Giappone, su cui la Germania non disponeva di potere alcuno di pressione, pervenne a stipulare con Mosca quel patto di non aggressione del 13 aprile 1941 che, garantendo al nord la pace sull'Amur, disserrava al governo del Mikado la possibilità del futuro possente balzo nel Pacifico del sud-ovest (v. JONES, *op. cit.*, 221-65). Certo, se l'U. R. S. S., lungi dall'essere attaccata il 22 giugno 1941, fosse stata accontentata, almeno in parte, nei limiti specificati coi memoriali del 13 e 26 novembre 1940, l'esito della seconda guerra mondiale avrebbe potuto essere diverso, ma purtroppo il potere di decisione e di destino della Germania era molto più forte del nostro, sì che non ci rimase che sperimentare le conseguenze della verità adombrata dall'espressione di Tacito: *infida cum potente societas*. Dopo la pubblicazione delle fonti, ancora inedite, sovietiche e germaniche, vorrà il T. sottoporsi ad una nuova fatica per darci una più completa ricostruzione di queste interessanti trattative fra Mosca, Roma e Berlino, magari con dei ghiotti riferimenti ai negoziati pressochè paralleli fra l'U. R. S. S. e il Giappone? I cultori di storiografia diplomatica gliene sono fin da ora grati.

GUIDO GIGLI

NECROLOGIE

ALESSANDRO CASATI

Il 4 giugno 1955 nella sua villa di Arcore sulla strada di Lecco è morto il conte Alessandro Casati. Nato a Milano il 5 marzo 1881, prese viva parte al movimento cattolico modernistico e nel gennaio 1907, con Tommaso Gallarati Scotti e Aiace Alfieri, fondò a Milano la rivista « Il Rinnovamento », che vantò ben 1500 abbonati, cifra allora inaudita; ma, condannato il movimento da Pio X con l'enciclica *Pascendi* (7 settembre 1907), la rivista, dopo un tentativo di resistenza, si spense. Il Casati si accostò poi al Croce e pubblicò nella « Critica » (1912, pp. 196 - 210) uno studio su *La letteratura politica e il giornalismo in Lombardia verso il 1860*. Interventista intervenuto nella guerra 1915 - 1918, si battè valorosamente sull'altipiano di Asiago nel 1916; condusse il 127^o reggimento di fanteria alla conquista del Kobilek, guadagnandosi una medaglia d'argento al valore; fu gravemente ferito alla Bainsizza nell'agosto 1917 e terminò la guerra come colonnello al comando di due gruppi alpini sul Tonale. Nel dopoguerra, in un primo momento fiancheggiò il fascismo e divenne senatore (1^o marzo 1923) e ministro della Pubblica Istruzione (2 luglio 1924 - 5 gennaio 1925), ma, quando il fascismo si trasformò in regime, fu tra coloro che tentarono una resistenza legalitaria, ricostituendo il 16 giugno 1925 il partito liberale. Schiantata dal fascismo ogni opposizione politica, il Casati si dedicò all'erudizione storica, e stampò le *Memorie* di Giuseppe Gorani, corredandole di dottissime note (*Memorie di giovinezza e di guerra, 1740 - 1763*, Milano, 1936; *Corti e paesi, 1764 - 1766*, Milano, 1938; *Dal dispotismo illuminato alla rivoluzione, 1767 - 1791*, Milano, 1942).

Quale esponente liberale, il Casati contribuì alla preparazione del colpo di Stato del 25 luglio 1943 e alla lotta clandestina a Roma contro il nazi-fascismo, e resse il ministero della Difesa nazionale nei due gabinetti Bonomi (giugno 1944 - giugno 1945). In quest'ultimo periodo ebbe il dolore di perdere l'unico suo figlio Alfonso, ventiseienne, arruolatosi volontario nella guerra di Liberazione e caduto combattendo presso Jesi il 6 agosto 1944. Presidente delle Commissioni per la pubblicazione dei Carteggi di Cavour e dei Documenti Diplomatici Italiani, il Casati ha chiuso la sua esistenza legando il suo nome a due delle iniziative più benemerite dei nostri studi storici. Ma ciò che più d'ogni altra cosa gli storici piangono nella sua perdita è lo spegnersi di uno degli ultimi esemplari d'una delle più belle « fedeltà risorgimentali »: la « fedeltà » patriottica liberale, ricca d'interiorità religiosa, alternante la vita degli studi con quella della politica sana e della guerra giusta, che fu vanto della parte

più eletta dell'aristocrazia lombarda, e che Alessandro Casati, nipote di Teresa Confalonieri, di Gabrio Casati e di Emilio Morosini, profondamente sentiva e impersonava come una tradizione vivente, alla quale aveva educato anche il giovane eroico figlio Alfonso.

WALTER MATURI

ERSILIO MICHEL

Con la morte di Ersilio Michel, avvenuta il 12 febbraio 1955 a Pisa, gli studi di storia del Risorgimento perdono uno dei più vecchi e fedeli cultori. Nato a Livorno il 17 settembre 1878, il Michel, infatti, è stato d'una operosità instancabile fino alla soglia della morte, e una bibliografia completa dei suoi scritti sarebbe impresa da far tremare le vene e i polsi al più appassionato dei bibliofili. In una rivista di storia generale, come la nostra, ci limiteremo a ricordare del Michel soltanto alcuni gruppi di lavori. Innanzi tutto la serie di scritti riguardanti la descrizione del materiale esistente in archivi e biblioteche italiane sulla storia del Risorgimento. Se questi scritti fossero raccolti in volume, noi avremmo un comodo strumento di lavoro: purtroppo, sono sparsi in riviste varie, e di essi non abbiamo ancora un elenco completo (quello contenuto nella notissima « Guida » del Lemmi, Roma, 1926, pp. 39-40, va fino al 1925). Ma gli scritti del Michel storicamente più importanti sono quelli che riguardano gli esuli italiani del Risorgimento, ed essi, anzi, facevano parte d'un piano organico, che avrebbe dovuto esaurire l'argomento in una ventina di volumi, secondo confidenze che il compianto autore ci faceva verbalmente. Una storia degli esuli italiani del Risorgimento, secondo noi, dovrebbe essere concepita in funzione d'una storia della circolazione delle idee europee, come è stata fatta in modo esemplare da Fernand Baldensperger nella sua classica opera *Le mouvement des idées dans l'émigration française (1789-1815)*, Paris, Pion, 1924 (2 voll.). Tuttavia, riteniamo che ricerche come quelle del Michel (*Esuli italiani in Algeria*, Bologna, Cappelli, 1935; *Esuli italiani in Corsica*, ivi, 1938; *Esuli italiani in Tunisia*, Milano, Ispi, 1941, e numerosi contributi minori) siano indispensabili in limine primo. In secondo luogo, il Michel è stato tra i primissimi a studiare in base a ricerche archivistiche la diffusione del movimento mazziniano nelle singole regioni della Penisola (*F. D. Guerrazzi e le cospirazioni politiche in Toscana*, Milano-Roma-Napoli, Albrighi e Segati, 1904). Queste ricerche, come quelle che si fanno oggi sulla storia della diffusione del socialismo, erano viziate da una forse troppo esclusiva valorizzazione delle carte di Polizia, ma si tratta d'un difetto assai comune quando s'inizia lo sfruttamento d'un nuovo filone archivistico. Il Michel, infine, aveva raccolto, per conto della Scuola di Storia moderna e contemporanea di Roma, il materiale per una nuova edizione dell'Epistolario di Pasquale Paoli, che avrebbe dovuto sostituire quella del Tommaseo. Ora noi non vorremmo che questo materiale andasse disperso. Lasciamo andare l'*arrière-pensée* dell'irredentismo corso, che era in origine al fondo di questa iniziativa; lasciamo anche all'amico Galante Garrone la Corsica come ispiratrice del mito di rivoluzione agraria del Buonarroti; ma lo studio dell'esperimento di governo del Paoli, ispirato alle idee del Genovesi e seguito con simpatia dall'alta intellettualità europea, meriterebbe l'attenzione di tutti gli studiosi del Settecento.

WALTER MATURI

